

**APOLOGIA DELLE
RISPOSTE DATE DAL
PROCURATORE
DELL'EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE...**

Giovanni Giacomo Fatinelli



Q. 153

15.3.171

15. Q. 3

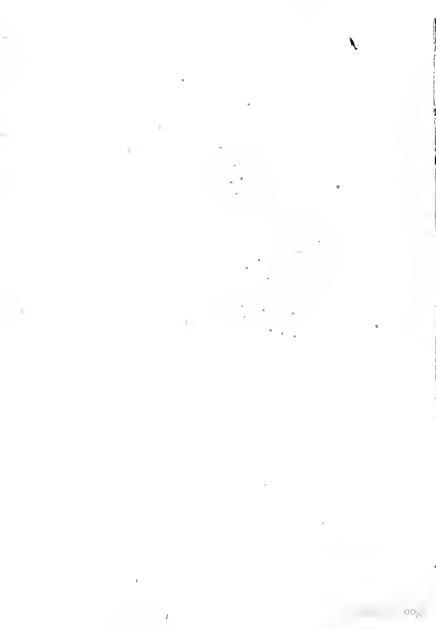
15. Q. 3



15. Q. 3

1897

1897



A P O L O G I A

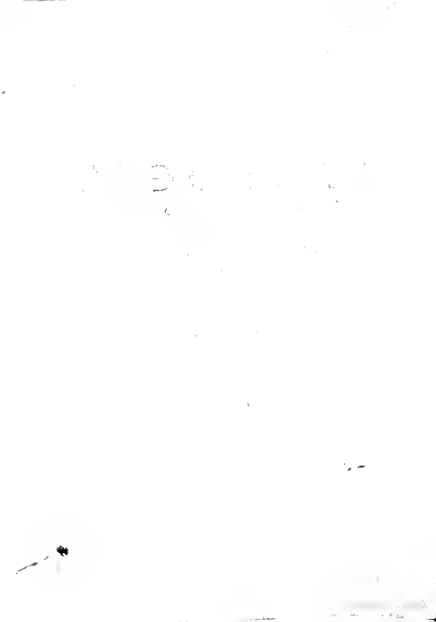
Delle Risposte date dal Procuratore dell'
Eminentissimo Signor Cardinale di
Tournon alli cinque Memoriali
del P. Provana

C O N T R O

Le Osservazioni fatte sopra di esse da un'
Autore Anonimo.

1710.





SA' bene V.S. Illustrissima le premurose, e tante volte replicate istanze, ch'ella m' hà fatte, acciòche io le comunicassi le mie Risposte à quei cinque Memoriali presentati dal P. Provana alla Santità di N. S. CLEMENTE XI. sopra l'affare della Cina. E sà parimente la ripugnanza, che hò sempre avuto, d'ubbidirla, non già per mancanza di rispetto da me dovuto ad ogni suo cenno, mà per abbondanza di quello, che io professò alli PP. Giesuiti. Io ben vedeva, che quanto stimai di dover' esporre alla Santità Sua, ed alla Sac. Congreg. del S. Offizio in difesa dei Decreti Apostolici, e dell'Editto notissimo del Sig. Cardinal di Tournon esecutivo di essi, avrebbe recato dispiacimento à questi Religiosi così avanzati nel sostenere un' impegno tanto più forte, quanto più antico. E perciò non volsi render publico co' miei Scritti in Roma ciò, che in tal' affare pubblicamente era successo in Cina. Adesso però, che mi vedo non solamente disimpegnato dall'osservanza di quella legge, che m'ero imposto, mentre i medesimi PP. Giesuiti hanno publicato in stampa la mia Scrittura nelle Osservazioni fattevi sopra; mà di più mi sento tacciato d'Impostore, di Falsario, di Temerario, di Satirico, di Calunniatore, e di non aver inteso lo

4
stato della Causa, nè il senso de' Memoriali del P.
Provana; E perciò le mie Risposte non esser' à quel-
lo coerenti, mi riconosco strettamente obbligato ad
esporle sotto gl'occhi almeno de' miei Amici nel mo-
do appunto, che furono esposte sotto quelli di S. S. e.
della Sac. Congregazione con l'aggiunta apologetica
dell'istesse contro le Osservazioni dell' Impu-
gnatore. E perchè mentre io stava distendendo questa
Apologia, mi capitò alle mani una Scrittura col
titolo: Censura d'un Libello intitolato: Considera-
zioni sulla Scrittura delle Riflessioni nella Causa
della Cina: in cui veddi spacciato per vero quan-
to di falso, e di calunnioso si contiene in quelle
Riflessioni contro la Santa Sede, ed il Sig. Cardinale
di Tournon suo Legato in Oriente, hò stimato di mia
precisa obligazione il rintuzzare ancora queste re-
plicate calunnie, lasciando poi all' Autore delle
Cónsiderazioni la briga di difender se stesso in ciò, che
riguarda lui. V.S. Illustriss., che avrà sotto gl' oc-
chi tutta la serie di queste Scritture, ne formerà il
giudizio più adeguato; e spero, che la mia tardan-
za cagionata non meno da molte altre mie occupa-
zioni, che da questa nuova Scrittura, sarà com-
pensata con una più piena notizia di questa mate-
ria; E mi confermo con tutto il rispetto.
Di V.S. Illustriss. Roma 1. Febr. 1710.

Disotiss. Es Obligatiss. Servitore
Gio: Giacomo Fatnelli.
Illu.

HO' letto la Risposta da V.S. Illustrissima data alli Memoriali del P. Provana, che io sospirai lungamente, ed alla perfine hò conseguito, col vantaggio dell'Apologia contro l'Impugnatore di essa. La sodezza delle ragioni, e la chiarezza de' Fatti poste in coì bel prospetto dalla sua altrettanto dotta, quanto veridica penna, non meritavano così lungo sequestro dalla publica luce, con tanto pregiudizio della verità, occultata dalle contrarie Scritture; e della gloria dell' Eminentissimo nostro Sig. Cardinale di Tournon, degno soggetto della di lei gloriosa fatica. Dico nostro, perche sè V.S. Illustrissima hà tanta ragione di chiamarlo suo per simpatia di genio, e per legge d'amicizia; io altresì, legato con gl'istessi nodi con lei, posso chiamarlo mio, secondo l'assioma de' Filosofi: quæ sunt eadem unitertio, sunt eadem inter se. Sarà per tanto degno di scusa l'arbitrio, che mi son preso, di dar' alle stampe questa Scrittura, non con altro fine, che di render publico ciò, che la sua modestia con gran danno della S. Sede, della Cattolica Religione, e della fama di questo gran Porporato, hà tenuto sin'ora occulto. Sè non hò in questo incontrato il suo genio, spero d'incontrar quello di chiunque ama la verità, e la Chiesa; per il cui amore come hà V.S. Illustriss. tanto lavorato, così non potrà finalmente negarmi

per .

per l'istesso quel perdono, di che istantemente la supplico. Non isdegni dunque di vederfi ritornato alle mani il suo Manoscritto stampato; non è questo il primo inganno innocete, che suol farsi à gl' Amici; l' hò visto praticato da gl' Avversarij del Signor Cardinale nella Scrittura intitolata *Riflessioni*, che composta da un di essi in lingua Italiana, tradotta poi nella Francese (sè bene mutilatamente) fù stampata in Parigi, con una Prefazione, nella quale si dice, che l' Autore sù un Cavaliere, ed il Traduttore un' Abbate, che la fece stampare. Io stimo per certo, che quell' Autore non si sarà offeso di quest' inganno (contutto che, à dirla, come l' intendo, avesse più occasione di desiderarla soppressa; che pubblicata) mentre avendola divulgata manoscritta, per discredito della verità, non poteva dispiacer gli, che altri mostrasse d' approvarla, con farne la traduxione, e procurarne la stampa. Non dovrà dunque V.S. Illustrissima risentirsi, che una Scrittura composta da un Cavaliere per difesa della verità, venga pubblicata in stampa da un' Abbate, che l' hà letta con piena compiacenza, e pienissima approvazione, come si promette da qualunque altro saggio Lettore; mentre si sottoscrive.
Di V.S. Illustriss.

Turino 7. Marzo 1710.

Disatissi. Et Obligatissi. Servitore
N. N.
RI-

R I S P O S T A ⁷

Alle Osservazioni in generale .

PRemette l'Anonimo Impugnatore il Proemio delle sue Osservazioni con proporre l'idea delle mie Risposte da esso concepita , e divisa in due punti . Consiste il primo , egli dice , nell' oggetto di esse , che sono i cinque Memoriali del P. Provana , *innocenti , semplici , segreti* ; Onde non si intendete , come simili Memoriali abbiano da esser' oggetto d'un' invettiva pubblica contro il Memorialista , e tutta la Compagnia come io mi sia preso la briga di risponder' ad essi , quando in essi non vi è sillaba , che possa offendere il Sig. Cardinale di Tournon . Il secondo nel modo di portarle , che qualifica per Satirico , in offesa del P. Provana , e de' Gesuiti , per ciò , che in esse vien' esposto contro di loro . E tanto più si reca a maraviglia , che io mi sia a quest' avanzato ; quantochè non si tratta d'una Scrittura privata , fatta cotter senza nome dell' Autore [*il che non sarebbe cosa nuova, vedendosi frequentemente simili Sotire contro la Compagnia uscite da Torchi d'Olanda di Londra, e di Ginevra*] mà d' una Scrittura presentata col titolo di Memoriale à Sua Santità , ed a' Signori Cardinali in nome d'un Procuratore d' un' alto Cardinale , che sembra veramente un' ardire poco rispettosso al sublimè grado d'un Papa , à cui s' offerisce , e non può non recar ammirazione ad ogn' Uomo di senno .

Io dunque premetto questa breve Risposta , che servirà di Proemio alla presente *Apologia* . Dove per tanto in fatto saperli , che già molto prima i PP. Gesuiti avevano publicata colla Stampa , contro il divieto fatto in voce dalla Santità di N. S. al P. Genetale , per tutta l'Europa quella Relazione formata in Pekino da i PP. di quella Corte in data 1. Novembre 1706. tessuta come un' Arazzo di varie figure , che rappresentano il Sig. Cardinale di Tournon per un ludibrio dell' Apostolico Ministero . Già correvano per le mani fin de' Ragazzi , e delle Donnicciuole quelle *Riflessioni* stampate , che sono un lambiccio di maledicenza contro il Legato Apostolico , e d' invettiva contro il Decreto Pontificio . Già s' era fatta volare per le Città d' Italia , e particolarmente del Piemonte l' Appellazione impressa del Vescovo Alcalonense dall' Editto del medesimo Sig. Cardinale spedito in Naozino li 25. Gennaio 1707. e s' era mandata per la Posta à i Magistrati delle Città , come un Manifesto , per far' apparire erronei tanto il Decreto Pontificio , quanto il mentovato Editto . Già finalmente s' erano sparse in Torino le copie de' Memoriali del P. Provana , con i quali si dà per rievocabile una Definizione Apostolica in materia di Fede , e se

e se n'inculca replicatamente il motivo preso dalle cottrarie Dichiarazioni, e dell'Imperator Cinese, e della sua indignazione, sè volesse il Papa esaminarle. Ad una provocazione cotanto irritate, chi avrebbe potuto racciarmi di smoderato, sè io a vèsti publicata quella *Risposta*, con cui si dimostrano i solidi fondamenti del Decreto Romano, la convenienza dell'Editto di Nankino, la savia condotta del Legato Apostolico, e lo sbrano modo di procedere degl'Impugnatori? Nulladimeno passai sopra tutte queste cose, nè mi lasciai uscir di mano la Scrittura, sèno per depositarla, come feci da me stesso, in quelle della S. S. degl'Eminentiss. Sig. Cardinali del S. Offizio, e dell'Illustrissimo Assessore con tutto quel segreto, che porta la legge inviolabile del Sagro Tribunale. Aggiungasi per maggior prova della mia moderazione, che i PP. Giesuiti tanto avanti, quanto doppo alla Congregazione tenutasi il giorno 8. Agosto 1708. non ebbero difficoltà di publicar la loro con un grosso Sonmario, che fecero correr per le mani di molti lor'Adesenti; in maniera tale, che io era quasi tenuto in coscienza a far lo stesso, non tanto per detto d'egualità praticato in tutti giudizj, quanto per dileguare ogni rea impressione, che far potesse nelle altrui menti il suono d'una Campana sola, come suol dirsi, senza sentir quello dell'altra. Noi feci però nè prima, nè poi; mà ben tosto m'avveddi, che la mia cautela ad altro non servi, che a rendermi scorrese verso gl'Amici, che me la richiedevano a grand'istanza, perche fatta copiare in fretta per le mani di più Scrittori da PP. Giesuiti, si rese publica, senza che io la pubblicassi.

Tuttociò potrebbe bastare, per far'intendere all'Anonimo non solamente, che le mie *Risposte* non sono un' *investiva publica* com' esso le chiama; mà ancora il perchè il *Procuratore del Sig. Cardinale di Tournon* si sia presa questa briga di rispondere à detti *Memoriali*, mentre in essi non vi è *filaba*, che possa offendere il Sig. Cardinale, e iè di esso si fa alcuna volta menzione, ciò è di passaggio, e con sommo rispetto. Imperochè i PP. Giesuiti non si son contentati de' soli *Memoriali* in quest'occasione presentati dal P. Provana alla Santità di N. S. ed agl'Eminentissimi Cardinali del S. Offizio; mà nell'istesso tempo hanno sparso per tutta l'Europa tante Scritture stampate contro l'innocenza, e l'onore del Sig. Cardinale di Tournon [per tacer di una manoscritta intitolata *Examen Decreti Tournoniani*, la qual non merita altra luce, che del fuoco] che ben' hanno dato à conoscere la lor' intenzione, non tanto di rimetter' in piedi le pratiche condannate de' Riti Chinesi, quanto d'atterrare nell'istesso tempo la riputazione di chi aveale rovesciate. Simili perciò à quei valorosi Ebrei rammentati io Esdra, ciaschedun de' quali con una mano lavorava alla ristaurazione del Tempio, e coll'altra combatteva: *Una manu suâ faciebat opus, Et alterâ tenebat gladium*. Attendevano tutt'ad un tempo à lavorar presso al Sommo Pontefico son ricalzi di tanti *Memoriali* il Tempio Confuciano, volendolo à tut-

ti

zi i padri rimetter' in piedi, dopo la sua distruzione; ed à maneggiar la spada della maledicenza, per vituperare presso tutta la Chiesa il Giudizio della S. Sede, la condotta del suo Legato, e la riputazione de' Vescovi, de' Vicarj Apostolici, e de' Missionarj, che avean dato mano à distruggerlo. In sì perverso cimento poteva io forse far' à meno d'oppormi, come feci, à questi potenti ambidestri con quelle *Risposte*, le quali fanno conoscere la rettitudine del Giudizio Apostolico, e di chi sostenevalo; con le machine insieme di chi l'impugnava?

Si querela però l'Anonimo, che il Procuratore del Sig. Cardinale qualifichi i Giesuiti per ignozanti, insolenti, sacrileghi, temerari, bestemmiatori, ribelli alla Sede Apostolica, &c. con quel, che segue in questa *Offervazione*. Rispondo però, che non è vero, aver' io parlato in questi termini secchi. Mai hò dato à i Giesuiti somiglianti predicati, come si può riconoscere nelle mie *Risposte*. Hò bensì nella *Risposta al terzo Memoriale* compendiosamente narrato quato aveano i Giesuiti di Pekino machinato contro la Giurisdizione Apostolica, e contro la persona del suo Legato; Mà questo che male è? Doveva io forse lasciar correre le istanze del lor Procuratore, fondate tutte nè minaccie, nè mali, che facevano i suoi Principali? Almeno, forse dirà, non si doveano esporre al publico; io non ve gl'hò esposti, come hò avvertito di sopra; mà son stati essi, che gl'hanno publicati; E quando pute l'avevsi fatto, non avrei fatto male alcuno, insegnando S. Tomaso, esser ciò lecito in difesa della verità, ecco le sue parole: *quando quis enim aliquis enuntiat malum alienius ad notificandum necessariam veritatem, Et sic dicit malum sub ratione veritatis necessarii, quod est bonum; unde est licitum*: I Difensori de' Riti ne' Memoriali dati al Papa si studiavano d'attribuir la rovina della Missione al suo Decreto; e nelle Scritture, che spargevano, à quello del Cardinale, ed alla sua mala condotta. Era per tanto necessario, che chi difendeva l'uno, e l'altro, manifestasse la verità, con farne conoscere i veri Autori. Non meritava dunque d'esser pubblicamente calunniato con una Scrittura, il cui oggetto in sostanza non è altro, che bestagliare il supremo Giudizio della S. Sede, ed il Procuratore del Sig. Cardinale. Contro di quello si ripetono tutti gl'argomenti tante volte rigettati; contro di questo si scaticano tutte le ingiurie, che s'è inventate chi sostiene un'appassionato impegno, sino à paragonar le sue Scritture alle *Satire contro la Compagnia ufesse da Torchi d'Olanda, e di Ginevra*. Mà mi perdoni l'Autore: egli fà troppo onore à quei Torchi; perchè s'è io farò vedere, come spero di fare agevolmente, nel cōfrontare queste sue *Offervazioni*, che le mie *Risposte* sò tutte appoggiate alla verità; e gli si salvar la sua similitudine ed odrà dire, che ancora quei Torchi (che, che, sia dell'intenzione de' Torcolietti) hanno spremuto il veto; mà non lo dirò, come non lo dico io.

Quindi, che una somigliante Scrittura sia stata presentata à titolo di Memoriale à Sua Santità, ed à' Signori Cardinali dal Procuratore d'un'

altro Cardinale tanto oltraggiato, non sembrava un' ardire poco rispet-
toso al sublime grado d'un Papa, a cui s'offerisce, come l'Anonimo si giu-
ra, ma bensì una necessaria esposizione del vero in difesa della giu-
stizia, e dell'innocenza calunniata, come riconoscerà ogn' Uomo di senno,
che leggerà le mie Risposte, ed avrà lette le ardite Proposte tanto de'
Memorials, quanto dell'altre Scritture di sopra mentovate. E giacchè
l'Anonimo si formalizza, che io abbia data quella Scrittura à mio no-
me, ed avrebbe desiderato, che si fosse fatto correre sotto mano senza
nome dell' Autore, come forse dirà di quella Apologia; sappia, che hò
imitato in quello l'esempio del gran Cardinal Bellarmino, il quale
rispondendo, com'hò fatto io, ad un Teologo, che aveva scritto con-
tro certe Censure di Paolo V. non ebbe difficoltà di propalare il suo
nome; e perchè scriveva in difesa del Giudizio Apostolico, come fò
io, contro gl'Impugnatori di quello, usò termini assai schietti nel qua-
lificar l'Autore, ed i suoi detti. Così nella pag. 4. lo nomina Seduttore,
e la sua proposizione eretica. Nella 12. Ragna, che cala il veleno da quei
fiori, da quali le Api cavano il mele. Nella 14. finge le scritture; è le
corrompe, come gli piace. Nella 18. pare, che ti sia piaciuta l'Eresia di
Marfilio da Padova. Nella 20. non si può perdonare la temerità grande
che usa quell'Autore: costui, per quanto si vede, non si cura, se la sua Dot-
trina sia contraria a' Sagri Canon. Nella 22. Come dunque non i temerario
chi contraddice à due Sommi Pontefici, E ad un Concilio generale?
Nella 24. Pare, che voglia rinovar l'Eresia de' Waldensi, di Wicleffo, di Mar-
filio da Padova; e di Gio: Husi. Nella 25. Quell' Uomo qual' ingannar' è
semplici con le parole di S. Chiesa mal' intese. Nella 26. Se quell'Autore
portasse niente di riverenza alla Chiesa, non direbbe, Etc. si vede la teme-
rità troppo grande di questo nuovo Goliath. Nella 28. l'Autore in questa
sua opinione non hà altro, che Eretici antichi, e moderni. Nella 33. Quell'
Autore hà insegnata dottrina nuova, erronca, scandalosa, scismatica, e
scandolosa: non si può parlare senza mescolar degl'errori d'ogni sorte. Nella
35. E' bestemmia proferita contra lo Spirito Santo. Nella 38. Gli basta-
va ingannar gl'ignoranti. Nella 40. Ingannati da noi altri non Dottori,
ma seduttori: che direbbe altro un Eretico Protestante in Inghilterra?
Nella 41. Pedagoghi, che vogliono insegnare regole à rovescia. Così scri-
vono gl'Autori Cattolici contro quelli, che impugnano il Giudizio
del Papa in materia di Religione; mà molto più avrebbe calcaro la
mano il Bellarmino, se negli Scritti d'allora avesse trovato le contumelie,
che si trovano in quelli d' adesso, mentre S. Tomaso insegna
coll'esempio di Cristo, e coll'autorità della S. Scrittura, esser neces-
sario di ribatterle; ut contumeliam illatam repellamus, maxime propter duo.
Primum quidem propter bonum ejus, qui contumeliam infert, ut videlicet
ejus audacia reprimatur, E de cetero talia non attentet, secundum illud
Prov. 27. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiem videatur.

A No

Alia modo propter bonum multorum, quorum profectus impeditur, propter contumelias nobis illatas. E con queste Dottine intenda l'Autore della *Censura*, di cui si parlerà in appresso, che non s'adattano à Difensori della S. Sede, e del Legato Apostolico i termini del Breve di CLEMENTE XI. spedito a' Cattolici d'Olanda nel 1703. da esso rapportati nella pag. 5. mà si bene à gl'Impugnatori dell'uno, e dell'altro, mentre i lor Scritti e Libelli si riconoscono tutti *jurgis, maledictis, mentibus, solenniis adeoque sceleratis*; e tanto più detestabili, quanto più il soggetto di essi, che consiste nel Decreto Pontificio, e nell'Editto del Legato Apostolico, son venerati da tutta la Chiesa, come Oracoli di verità. Quadrano perciò assai meglio à costoro le parole rapportate da duo Profeti Geremia, e Abdia: *Legatum ad Gentes misi: surgite, et confurgamini adversus eam in praelium*: vedendosi per tutta l'Europa con la spada sfoderata far guerra scoperta non contro il Legato solamente, mà contro il Legante ancora.

Mà tornando à i *Memoriali*, per quanto si dicano dall'Anonimo *Innocenti, semplici, segreti*, io con sua pace non ammetto di questa qualità, se non la seconda; essendo veramente gran semplicità il credere, che la S. Sede volesse rivocar le sue Definizioni fatte con tanta maturità in materia di Religione, per le consuete Dichiarazioni d'un Imperadore Ateo; per la sua minacciata indignazione, per il pericolo di perder le Missioni, per non esser deciso il Fatto, non cercaia la verità, non considerato il Decreto d'Alessandro VII. ed altre simili stravaganti ragioni rappresentate dal P. Provana, come se mai fossero state addotte. Se poi possono dirsi *innocenti*, attesa la materia or'ora toccata, e la petulanza d'incalzare tanto il Sommo Pontefice, con darne ben cinque sullo stesso soggetto, senza che uno aspettasse il refutatio dell'altro, si rimette alla censura del Mondo. Inquanto all'esse *secreti*, già hò avvertito di sopra, che se ne facean cortei le copie per Torino, ed io modesto le hò visto in Roma, non dubitando, che giungeranno ancor'alla Cina, già che tanto vagano stimati dall'Anonimo, il quale hà preso à disonderli con quelle *Observazioni*.

Chiunque pertanto le avrà lette, si compiaccia di legger' ancora quell' *Apologia* tanto delle mie *Risposte*, quanto del soggetto di esse; che comprende i Decreti Apostolici, l'Editto del Sig. Cardinale di Tournon registrato nel fine, o la fama di chi è stato *altera modo straginato dalla Scrittura delle Osservazioni*, fino à morteggiare alcuni d' Eretici, altro d'Apostata, che non abbia avuto coraggio di confessar la Fede avanti al Tiranno; poiche, come bene avverte lui stesso con S. Girolamo: *In harefis triumphum neminem volo esse patientem*. E poi che mentre stò scrivendo, esce alla luce un'altra Scrittura intitolata: *Censura d'un libello intitolato: CONSIDERAZIONI sù la Scrittura delle Riflessioni nella Causa della Cina*; nella quale il Censore prende la difesa di quelle *Riflessioni*, e riassume tutti gl'argomenti contro la

Pontificia Decisione, impugnando, anzi trasformando i Fatti da me accennati nelle *Risposte* à i *Memoriali*, per confermar le accuse date dal Riflessivo al Sig. Cardinale di Tournon; Io, lasciando all'Autore delle *Considerazioni* il peso di risponder per se, risponderò per il Sig. Cardinale a quelle cose, che toccano l'E. S. il cui onore non v'è dilungito da quello della S. Sede. Per agevolare à chi legge queste Scritture, il formarne un retto giudizio, hò stimato bene di dar' intiero il disteso de' *Memoriali* del P. Provana, e delle mie *Risposte*; indi riferirò la sostanza, e dove sia necessario, le parole delle contrarie *Osservazioni*, e successivamente la nostra *Apologia*; conche avrà sotto l'occhio tutto il Processo di questa gran Causa.

Beatissimo Padre

Alli cinque Memoriali presentati alla Santità Vostra dal P. Provana asserito Procuratore de' Missionarj della Compagnia di Gesù nella Cina, il Procuratore del Sig. Cardinale di Tournon, per soddisfare anch'esso alla propria coscienza, risponde, come appresso, à capo per capo, seguendo l'ordine degli istessi.

Primo Memoriale

Beatissimo Padre

IL P. Provana prostrato à piedi di Vostra Santità, per soddisfare alla propria coscienza, e giustificarsi avanti al Tribunale di Dio; di aver sotto tutto il possibile, per impedire l'ultimo esperimento della Cristianità della Cina, con ogni rispetto rappresenta à Vostra Santità in primo luogo, che essendosi dubitato l'Imperatore della Cina espressamente di non voler permettere nel suo Imperio la Santa Legge Cristiana, nè i Missionarj, che lo predicano, se non con la precisa condizione di conservarsi i Riti antichi di quell'Imperio, nulla opererà il Breve di Vostra Santità, se assolutamente non si specificchi di permettere l'uso de' Riti come prima: anzi senza questa specificazione irritarà maggiormente quel Principe: che si stimarà deluso da Vostra Santità; moltopiù, che pensa egli di fare un gran favore à Vostra Santità con permettere la Santa Legge nel suo Imperio con questa condizione.

Risposta

R I S P O S T A

Pianta qui l'Autore la prima base di tutta la macchina, che intende d'alzare, per gettare à terra non tanto il Decreto del Sig. Cardinale, quanto quello della Santità Vostra; contrapponendo, anzi preferendo all'uno, ed all'altro quello dell'Imperadore. Mà è cosa fin' ora non più udita nella Chiesa di Dio, che i Predicatori Evangelici, e quel ch'è più, il Vicario di Cristo, devino riceverne da i Principi Pagani la regola, e i dettami di predicare nei lor Dominj. Questo è un voler rovesciare il precetto di Cristo dato agl'Apostoli; ed in loro à tutti gl'Opetari Evangelici: *docete omnes Gentes*: mentre qui si pretende, che i Gentili diano insegnamento in materia di Fede à i Maestri di essa. E' un legar la parola di Dio al voler della Pochà Pagana, contro l'Oracolo dell'Apostolo: *Verbum Dei non est alligatum*: E' finalmente un'andar contro l'esempio lasciatoci dagl'Apostoli stessi, allorchè comandati da i Principi della Sinagoga à non predicare nel nome di Cristo, risposero costantemente: *Si justum est in conspectu Dei nos potius audire, quam Deum, judicate; non enim possumus que videmus, et audivimus, non loqui*: Il voler dunque, che Vostra Santità nel suo Breve assicuri l'Imperadore della Cina, che permetterà i Riti già condannati, perchè egli così vuole, così ha dichiarato, e facendosi altrimenti, s'irriterà, è insinuazione troppo contraria alli principj della nostra Santa Fede. Che poi egli sia per Rimarsi deluso da Vostra Santità, se non se gl'accorda quel, che vuole il P. Provana, e pensi di farle un gran favore, con permettere la Santa Legge nel suo Imperio con questa condizione, si può condonare à chi non hà il lume della vera Fede; ma che ciò si porti per motivo da un Missionario Apostolico, per indurre la Santità Vostra à così strana risoluzione, non passa senza grave censura: Impetòche secondo questa massima, se l'Imperadore dichiarerà, e vorrà, che i Chistiani praticchino ancora quei Riti, i quali non son permessi da i PP. della Compagnia; sè vorrà, che diano culto à tan' altri Idoli, che s'adotano nella Cina, bisognerà far' à suo modo, per non irritarlo, si dovrà riceverne per gran favore da Vostra Santità, che permetta la Santa Legge nel suo Imperio con questa condizione.

Matth. 23.

2. Tom. 2.

Matth. 23.

Memoriale

IN secondo luogo rappresenta, che avendo dichiarato il medesimo Imperadore pubblicamente qual sia il senso, e uso de' detti Riti, come Legislatore del suo Imperio, si offenderebbe al maggior segno, se si ponesse in dubbio de V. S.

V. S. la verità della sua esposizione, mostrando di volerla esaminare, essendo i suoi detti nella Cina adorati come Oracoli, e non riconoscendo egli come Gentile la Superiorità della S. V. per vendicarsi di tale affronto, potrebbe venire ad eccessi contro il Legato di V. S. non lasciando in questo punto da rappresentare a V. S. che ogni ragion vuole, che in un fatto, di cui V. S. medesima nel suo Decreto confessa non voler pronunciare, si sia falso, è vero, si dia credito piuttosto al Legislatore Supremo de' medesimi Riti, che agli Europei, benchè costituiti in Dignità Ecclesiastica. E questa dichiarazione del Legislatore basta per torre ogni scrupolo a V. S. in permettere tali Riti almeno per adesso, per placare lo sdegno dell' Imperatore.

RISPOSTA

*Si potrebbe condonare ancora al P. Provana l'insinuazione, che fa circa la supposta offesa dell'Imperadore, in caso che la S. V. mostrasse di voler esaminare la verità della sua esposizione intorno a i Riti controversi, quando egli si contenesse nei termini di pura esposizione dell'alcui senso, come già fecero i Discepoli, allorchè dissero al Redentore: *Scis, quia Pharisaei, audito verbo hoc, scandalizati sunt*. non già portandola, come la porta, per sentimento proprio, sforzandosi di persuadere con questa la S. V. a rivocare i suoi Apostolici Decreti, per non offendere l'Imperador Gentile, i cui detti, asserisce, esser' adorati come Oracoli nella Cina. Dunque la S. V. deve adorare questi detti, perchè gl'adorano i Gentili? Hanno da esser nella Chiesa di Dio articoli di Fede, senza poter esser esaminati? E questi hanno da bastare a V. S. per torre ogni scrupolo in permetter tali Riti almeno per adesso? I Cristiani adorano solamente gl'Oracoli del Vangelo, e del Vaticano, e questi soli devonli attendere nelle materie di Fede, non quelli dell'Imperador della Cina. Con animosità poi non più udita s'avvanza questo Religioso a qualificar per affronto dell'Imperadore il voler la S. V. esaminare la sua Dichiarazione, in vendetta della quale, dice, che potrebbe venire ad eccessi contro il Legato: Sè questo sia un parlar sedizioso da tollerarsi, lo giudichi l'Istessa Sanità Vostra, la quale ha già esaminato quella del 1700. con tanta maturità in questa Sagra Congregazione, e non ostante tal Dichiarazione, hà fatto i Decreti già pubblicati a tutto il Mondo. Strando dunque le cose in questi termini, è impetecchibile, come il P. Provana si sia lasciato uscir dalla penna la proposizione, che V. S. possa permetter i Riti già condannati almeno per adesso, quasi che si possa per qualche tempo dar licenza d'idolatrare.*

Nè si deve trasalciar senza particolare osservazione ciò, che avvanza il P. Provana in questo capo; cioè, che ogni ragion vuole, che in un fatto, di cui V. S. medesima nel suo Decreto confessa, non voler pronun-

re id

re, se sia falso, o vera, si dia iredito più tosto al Legislatore Supremo dei medesimi Riti, che agl' Europei, benchè costituiti in Dignità Ecclesiastica. Per esaminar questa proposizione, si di mestiere l'avvenire, che il Fatto, di cui si fa menzione nel Decreto, è relativo al terzo Articolo contenuto nell' Editto di Monsignor Maigrot Vescovo Conventense, che è così concepito: *Tertio quæstio super capitibus Summo Pontifici Alexandro VII. proposita multis in rebus non esse veridico delatamur, &c.* Sopra questo Articolo la Sagra Congregazione *scribit duxit nihil respondere*, dandone la ragione, che la Sagra Sede *numquam super capitulorum hujusmodi veritate, seu falsitate pronunciare consuevit.* Questa Risposta ben'adattata all' Articolo di Monsignor Maigrot, di cui si dimandava la conferma, niente conferisce all'intento del P. Piovana, poichè oggi non si controvverte trà le Parti, se si praticino i Riti condannati, o no, essendo già questo punto accordato, che sì; ma solamente se siano leciti. L'Imperadore, secondo che vogliono i Gesuiti, gl'ha dichiarati leciti, come puramente politici: gl' Europei, e massime quelli *residenti in Dignità Ecclesiastica*, hanno sempre sostenuto, che sono illeciti, come idolatrici, e superstiziose; e così appunto ha dichiarato la Santa Sede nel suo Decreto. Com'entra dunque qui il Fatto, sopra cui non ha voluto pronunziare la S. Sede, tante volte esagerato dal P. Piovana? Se si parla della forma de' Riti, questa s'è fatta apparire in contraddittorio con i PP. Gesuiti da i Rituali Chinesi, che la prescrivono, e dalle Lettere, ed attestati de' Cristiani prodotte dagli stessi PP. Se della pratica di essi, ancora da' Cristiani; questa si legge nell'attestazione giurata fatta da loro, e prodotta da i PP. della Compagnia nel lor *Summario stampato 27. d'Agosto 1704. num. 15. e 7.* Se finalmente dell'esser leciti, o illeciti, questo riguarda il Dittro già deciso dalla S. Sede; dopo aver per lo spazio di tanti anni esaminato il Fatto, ed udite ambe le Parti in voce, ed in scritto. Siehe rispetto à quella controversia alcuna Questione di Fatto rimane da esaminarsi.

Memoriale

In terzo luogo benche il Decreto di V. S. sia diverso dal Decreto del Sig. Cardinale di Tournon, mentre convengono nella proibizione de' Riti, faranno il medesimo effetto sull'animo dell'Imperatore; e siccome si mostra il suo odio contro il Patriarca per il suo Decreto, non meno lo sarà contro V. S. con effetti peggiori; menar si fin'ora ha sospeso gl'effetti del suo sdegno contro il Cardinale, e contro i Missionarj, supponendo, che questo non è intenzione di V. S. se sopra le proibizioni ancora di V. S. verrà agl' eccetti minacciat: onde non vi è altro rimedio, per placarlo, che mostrare di far conto delle sue Dichiarazioni sopra i Riti, come veridiche.

R I S P O S T A

NON è diverso nella sostanza il Decreto del Sig. Cardinal di Tournon da quello di V. S. perchè ambidue convengono nella proibizione de' Riti, come si confessa nel Memoriale; benchè, in quello del Signor Cardinale non siano specificate esplicitamente, tutte le pratiche condannate in quello di V. S. perchè allora giudicò, che i Missionarj non doveano entrare in dispute non necessarie, e delle quali non sarebbero interrogati. Alla minaccia poi, che l'Autore si fa lecito in questo luogo d'intimare à V. S. dell'indignazione Imperiale, sia lecito à chi risponde, di replicare, che siccome il Ministro Apostolico non s'è punto atterrito di tale indignazione, per desistere dal promulgare il suo Decreto, quantunque si ritrovasse nelle forze dell'Imperadore: non si sono atterriti tanti Missionarj, che l'hanno accettato, promulgato, ed eseguito; molto meno s'atterrirà la S. V. nel sostenere i suoi Oracoli dettati dallo Spirito Santo, quando ancor non si trovasse tanto immune, quanto è, dagli effetti del minacciato sdegno. E certamente somigliante modo di parlare sembra troppo arido, ed ingiurioso alla Dignità non meno di Vicario di Cristo, che di Principe. Vada pertanto l'Autore à spacciare il suo rimedio, che dice esser unico per placar l'ira dell'Imperadore, nè i Chinesi, stando à lui molto meglio il rimprovero fatto da Cristo à S. Pietro non ancora affondato dallo Spirito Santo nella collanza Apostolica: *Vade pasc me Satana, scandalum mibi es.*

stanlar.

Memoriale

SOPRA tutto non potendo i Missionarj entrare, è permesso e nella Cina se non con le Potenti Imperiali, e queste non si danno dall'Imperatore se non con promessa, e giuramento di voler permettere i Riti consueti dell'Imperio, se Vostra Santità non permette loro i Riti, senza rimedio dovranno uscir tutti dalla Cina, e si perderà quella Cristianità, della quale deve Vostra Santità aver cura, come Pastore universale, e deve dar conto al Tribunale di Dio.

R I S P O S T A

ESSENDO la Cristianità della Cina così mal piantata nelle Massime Evangeliche, e nei Dogmi della Santa Fede, e macchiata di tante superstizioni, non farà male alcuno, che si spianti, anzi è assolutamente

mente necessario: poſciache ſtando, come ſià, non potrà mai radicariſi, dicendo lo Spirito Santo: *adulterinae plantationes non dabunt radices Sap. 4. altas, nec ſtabile firmamentum collocabunt*. Onde à renderla ſtabile, e fruttuoſa, ſi richiede il ripiantarla ſopra i fondamenti degl'Apoſtoli, e dei Santi Dottori della Chieſa, come avviſa Tertulliano: *omniò rei Chriſtiano Sanità antiquitate ſtat, nec ruinoſa reſtitùs reparabitur, quàm ſi ad originem cenſeatur*. Olſtreche non ſuſiſte nè meno in fatto, che le Patenti di reſtare in Cina non ſi diano dall'Imperadore à i Miſſionarij ſe non con promeſſa, e giuramento di voler permettere i Riti conſueti dell'Imperio; poichè ſette Franceſcani, ed un Domenicano ſon reſtati con Parente libera, ſenza promeſſa, e giuramenti, come è ben noto alla Santità Voſtra; benchè altri non avendola voſluta accettare, con la condizione di non predicare, abbiano più toſto ſoſſerto l'eſilio. Onde ſi ſcorge chiaramente l'arce del P. Provana nell'eſagerare più del dovere queſta minaccia, ò per lo meno ſi deduce, che i PP. di Pekino hanno portato l'Imperadore alle violenti riſoluzioni preſe contro gl'altri.

Memoriale

E Perchè forſe qui non ſi creda l'evidenza della perdita della Miſſione, potrebbe Voſtra Santità mandare ordini à V'eſcovi della Cina che caſoſcendo eſſi ſui fatto queſt'eſterminio imminente, permettano i detti Riti, non oſtante il Decreto di Voſtra Santità, à cui nulla ſi deroga con la detta permiſſione, mentre è quaſi condizionato, e ſi appoggia ad un fatto non deſo da Voſtra Santità: ma dichiarato dal proprio Legislatore de' Riti. Queſte ſono le Conſiderazioni, che l'Oratore pone avanti gl'occhi di Voſtra Santità, perchè peſandole alla bilancia del Santuario, determini ciò, che conoſce eſſer l'obligazione del ſuo Supremo Carico.

R I S P O S T A

D Al già detto riſulta la riſpoſta à queſt'ultimo capò: poichè mai ſi ſtabilirà la Miſſione Evangelica, ſe non con l'eſterminio di quella, che non è tale. Intanto però ſi vuol notare la facilità, e franchezza dell'Autore nel ſuggerire il modo di rivocare una Definizione di Fede col preteſto, che ſia condizionata. I Decreti non portano veruna condizione; ma ſono aſſoluti. E ſe bene nel ſecondo ſopra il primo Articolo pag. 33. rendendoli la ragione della Riſpoſta affermativa, ed aſſoluta, ſi dice: *ſi enim illis vocibus ad præcipuum Sinenſium ſectam Eſc. Nonniſi Calum corporeum, & viſibile: vel quedam Cali virtus eidem Calo inſita deſignatur Eſc.* La particola - *id* - non importa con-

dizione, ma causa, col istesso, che la Decisione è fatta, *audien Par-
tibus*, e per conseguenza sopra una cosa già chiara al Giudice *Bar-
bosi. dist. 354. num. 9.* In quella guisa, che dicendo S. Paolo: *quoniam
si unus pro omnibus mortuus est: ergo omnes mortui sunt.* Non hà parlato
condizionatamente, ma assolutamente della morte di Cristo. E sia eb-
be grand'assurdo il dire, che la S. Sede doppo tant'anni d'elame del
Fatto [perchè sopra il Dritto non cadeva disputa, essendo indubitato,
che non si può adorare il Cielo materiale, nè significare se non al ve-
ro Dio] non abbia potuto proferire se non una Definizione condizio-
nata, perchè si renderebbe d'inferior condizione ad ogn'altro Giudice,
benchè pedaneo.

osservazione I.

IL Decreto dell'Imperatore non è contraddittorio à quello di Sua Santi-
ed, mentre in somma quello è sopra il Fatto, questo sopra il Dritto.
Or chi non vede la differenza evidente tra l'una, e l'altra sorte di Decreto,
e che ben può esser vera la Dichiarazione dell'Imperatore, senza punto de-
rogare alla verità infallibile del Pontificio Decreto, che hà per oggetto di-
verse circostanze di fatto? Le Dichiarazioni dell'Imperator della Cina,
che chiamansi anche Decreti, perchè hanno vigore di legge appresso i suoi
Sudditi, non hanno altr'oggetto, che di spiegare l'intenzion de' Cinesi su
loro Riti, la vera intelligenza de' Teschi, il significato delle Voci. Le Defi-
nizioni del presente Pontefice hanno per oggetto, se sia lecito, o no l'uso di
quel Riti, che sono stati esposti nel Quisti, molto diversi da quelli, ch'
espone l'Imperatore. In somma quelle son sopra il Fatto, queste sopra il
Dritto; ond'è la differenza evidente tra l'una, e l'altra sorte di Decreto;
potendo esser vera la Dichiarazione, senza derogare alla verità infallibile
del Pontificio Decreto. Quando dunque il P. Provana produce la Dichia-
razione dell'Imperatore, per motivo di permettere i Riti da esso esposti,
non chiede, che si permettano nella forma, con cui son condannati dal Papà;
ma bensì altri, con diverse circostanze, nello forma, che si contengono nel-
la Dichiarazione Imperiale. Non si pretende dunque di preferire il De-
creto dell'Imperatore à quello del Papa, nè che il Vicario di Cristo riceva
de' Principi Pagani la regola della Fede; ma si pretende di preferire l'espo-
sitione dell'Imperadore à quella de' Europei, e si riceva da esso la testimo-
nianza del Fatto, come in una Causa di Canonizzazione si riceverebbe quel-
la del Tiranno d'aver fatto morire un Servo di Dio in odio della Fede; e
come S. Girolamo confutò i Rabini più intelligenti, per scuoprare il vero
senso delle parole ebraiche.

A P O L O G I A

E' Da notarsi, che l'Anonimo, per sostenere l'esposto dal P. Provana, dipinge il Decreto dell'Imperadore con tre faccie, come certi Quadri, che similati in prospettiva, ne mostrano una; e da i lati due altre, tutte trà sè diverse; perochè or lo chiama Decreto, e Legge: ora Testimonio: ora Dichiarazione. Mà tutte queste Riaccchiature sienter appartengono all'esposizione del P. Provana, nè alla Risposta datale. Egli nel suo Memoriale dice, che essendosi dichiarato l'Imperadore della Cina espressamente di non voler permettere nel suo Imperio la Santa Legge Cristiana, nè i Missionarj, che la predicano, se non con la precisa condizione di conservarsi i Riti antichi di quell'Imperio, nulla opererà il Breve di Vostra Santità, se assolutamente non si specifichi di permettere l'uso de' Riti, come prima, anzi senza questa specificazione irritarà maggiormente quel Prentipe, che si fimerà deluso da Vostra Santità &c. Se io à questa temeraria esposizione ho risposto, che si vuol preferire il Decreto dell'Imperadore à quello del Papa, e si pretende, che i Predicatori Evangelici, ed il Vicario di Cristo devino ricevere da i Principi Pagan la regola, e i detami di predicar nei lor Dominj; non mi pare d'essermi discostato dalla pioposta, come può inecodere anche un Ragazzo, che cominci adesso à compitare. Se ne discosta bensì mille miglia l'Aosioimo, per sostenere lo sproposito del suo Collega, euriando à rivangare la Questione già decisa, il Fatto, e le circostanze abbuiate per lo spazio di tanti, e tanti anni. E poi dica di grazia l'Anosioimo, che cosa son queste diverse circostanze, che si contengono nella Dichiarazione Imperiale? Son' altro, che l'intenzione di praticare verso Confucio, ed i Progenitori un Rito civile, e politico? Or senza ciò, che ne sente il Papa nell'Articolo IV. parlando di questi Riti, e di questa intenzione: *Immo prædella omnia tanquam à superstitione inseparabilia, juxta ea, que in Quæstis propostis sunt, ne quidem esse permittenda Christianis, præmissa publica, vel secreta protestatione, se non religioso, sed civili, ac politico tantum cultu erga desinios illa præstare, nec ab eis quidquam petere, aut sperare*: Ecco, che con tutta questa grazia circostanza i Riti son condannati dal Papa, come di Religione superstiziosa. Come dunque si dice, che il P. Provana non chiede, che si permettano i Riti nella forma, con cui son condannati dal Papa nel suo Decreto; mà bensì altri con diverse circostanze, nella forma, che si contengono nella Dichiarazione Imperiale? Quali son quelli altri? Di che forma? Di che materia? Tutte cose invisibili, perche consistono nell'intenzione. Nè meno posso intendere quel triforme Decreto dell'Imperadore, che si fa vedere con tanto faccie: se è Legge universale, come si porta per un'arrestazione da prodursi in giudizio, facendo com-

parite sì gran Monarca da testimonio ? E s'è testimonio ; come più a basso il P. Provana si protesta , che s'offenderebbe, s'è il Papa volesse esaminare la sua Dichiarazione ? Ma lo chiami l'Anonimo ; come vuole : il Memorialista hà detto , che bisogna permerter' i Riti , perchè l'Imperadore così vuole : Io hò risposto , che questo è un preferirvi il Decreto Imperiale al Papale ; e mi pare d'aver detto meglio di lui . Non s'adatta per tanto la similitudine , che arreca , della testimonianza del Tiranno ; nè l'altra di S. Girolamo , che consultò i Rabin sopra il senso delle lettere ebraiche : Poichè rispetto alla prima mai hò sentito dire , che il testimonio faccia da Giudice , e dia la Sentenza nella Causa , dove hà testificato ; come hà fatto l'Imperadore della Cina , comandando , che s'osservino i Riti antichi . E rispetto alla seconda , è impertinente alla Questione dei Riti , di cui parla il P. Provana in questo *Memoriale* : mentre S. Girolamo consultò il senso delle parole , non la decisione delle Questioni : non dimandò à i Rabin , s'è i Sacrificj legali potessero permetterli o no , nella Legge Evangelica : s'è Cristo era il vero Messia , o pure s'è quello , che aspettano gl'Ebrei , sia quello stesso , che noi crediamogli venuto . E quando i Rabin avessero detto , che quel , che hà da nascere , è il vero Messia , che adorano i Cristiani , come hà detto l'Imperadore , che quello , cui egli sacrifica , è l'istesso , che il Dio de' Cristiani (o pur si prenda à rovescio , che tanto va bene) avrebbe loro risposto , ch'è una mezza falsità , e andassero à studiar meglio la Santa Scrittura , più tosto che il Talmud .

Osservazione II.

E Falso il supposto dell'Autore , che non si controversa trà le Parti : se si praticino i Riti condannati , o no , per esser questo punto accordato che sì . Il medesimo Sommo Pontefice : ed i Signori Cardinali del S. Offizio possono testificare , se i Gesuiti hanno mai accordato , che si praticino i Riti nel modo , che s'esprimono nel Decreto . Sin da principio si son protestati contro l'esposizione de' Fatti in tanti Libri, Scritture, e Memoriali presentati à Sua Santità ed alla Sagra Congregazione . Anzi negli'anni 1703. e 1704. hanno portato nuove testimonianze di Letterati , di Missionarj , de' Vescovi , e Vicarj Apostolici [noti qui il Lettore , s'è siano stati sentiti gl'Impugnatori del Decreto Apostolico] in due Sommarj ben grandi , per mostrare , che nè in Confucio , nè negli'Antenati riconoscono i Cinesi Potenza alcuna , nulla sperando da essi , e non fanno à medesimi Sacrificj : Che la parola Tien significa il Signore del Cielo , ed altre circostanze . Come dunque ardisce lo Scrittore della Risposta affermare , che non si controversa trà le Parti , se si praticino i Riti condannati , o no , essendo questo punto accordato , che sì ?

A P O L O G I A

QUEL, che hà detto lo Scrittore della *Risposta*, lo mantiene. Hådetto, che non si controverte la pratica de Riti condannati; e questo è verissimo, perchè la pratica di essi apparisce da i Rituali Cinesi: apparisce dagl' Autori della Compagnia: apparisce e dall' istessa Controversia, in cui non si nega il fatto di essi, mà la circostanza dell' intenzione: apparisce da quella Figura, che v` in stampa, mandata dalla Cina da uno de' quei Missionarj d' intera fede, e testimonio di vita: apparisce dalle attestazioni sì de' Cristiani, che de' Gentili Cinesi prodotte da Giesuiti nel lor *Sommario* num. 5. e 7. impresso 27. Agosto 1704. di cui si parlerà in appresso. Hà dunque il Procuratore con tutta verità francamente asserito, che non si controverte trà le Parti, se si praticino i Riti condannati, è no, essendo questo punto già accordato, che il... Non è forse accordato quello, in che i Giesuiti concordano con la Parte contraria? Ve n' è stat' uno di quei di Roma, che a' bene non hà ardito di negar' il Fatto in generale, l' hà però negato in particolare avanti ad un gran Personaggio, dicendo, che i Giesuiti della Cina non permettono i Riti solenni di Confucio, e de' Pengeitiori; mà un' altro venuto poco fa da quel Paese, e d' Ultramontana ingenuità, l' hà smentito in faccia sua. Non allega testimonj dell' altro Mondo: son in Roma, e si possono interrogare. Con qual fronte dunque l' Anonimo esclama contra il mio detto: *Vi può esser falsità più manifesta di questa?* bell' arte in vero negar la verità, per accusar di bugiarda chi la dice! E non pretenda già di scusarla col dire, che s' è bene la pratica de Riti è confessata da Giesuiti stessi; non hanno inteso però favellar di quelli, come superstiziosi, ma come politici, scendendo la sentenza dell' intenzione: Poichè questa, con sua buoua grazia, è una distinzione ridicola. Io hò parlato di quelli, che attualmente si praticano, e si veggono da tutti; cioè di quelle oblazioni di Porco, di Bue, di Cervo, e di altre cose, che s' offeriscono in quei nefandi Sacrificj; e non son entrato nelle citate parole à spiar l' intenzione degli Offerenti; Quando dunque sia vero, com' è verissimo, che hanno accordata la pratica di questi Riti nel modo, che si vede, hò detto la verità, e l' Anonimo, quando dice, d' averla i Giesuiti sempre negata, non può dire *falsità più manifesta di questa*.

Osservazione III.

NON è minor falsità quella, che soggiunge; cioè, che solamente si controverte, se i Riti siano leciti. Tolga Dio, che giamai i Giesuiti ponghino in controversia questo punto già deciso, anzi vengono da essi ripro-

vati

vati i Riti con le condizioni espresse ne' Quæsti. Unicamente controvertono, se con tali condizioni sono gl'istessi, che si praticano nella Cina, lo che hanno sempre negato, sostenendo, che questi son quelli ultimamente dichiarati dall'Imperadore al Signor Cardinale di Tournon e non diffimili a gl'espolti ad Alessandro VII.

A P O L O G I A

IO dimando un'altra volta all'Anonimo, quali sieno questi Riti ultimamente dichiarati dall'Imperadore? V'è forse un'altra specie di Sagrafizio nella Cina per Confucio, e per i Progenitori, nel quale s'offerisca altro, che carne, che vino, che incenso, che drappi? Sè v'è, ce lo dicano, che l'esaminatemo in buon'ora. Intanto però il Signor Cardinal di Tournon ha condannato quello, che stà prescritto ne' Rituali Chinesi; e descritto ne' Decreti Apostolici. Or io dico: sè i Gesuiti si protestano di condannar quei Riti, che condanna la S. Sede, è necessario, che li sbandiscino affatto da i lor Cristiani. Nè mi stiano a dire, come dice l'Anonimo, che *quelle uncomente, che pongono in controversia, sè i Riti son le condizioni, e circostanze con le quali si spiegano ne' Quæsti, sieno i medesime che si praticano nella Cina, e che hanno negato fin'ora*; Poiche questo è un buttar la polvere su' gl'occhi del Volgo ignorante. Chi dirà, che sè no' fa un'omicidio, questo non sia veramente omicidio, perche fatto con circostanze di necessità, difesa, con intenzione di ferire, non d'ammazzare? Siano quali si vogliano le circostanze, e l'intenzione, quel disgraziato è morto. Le circostanze possono bensì salvar quell'atto dal reato, ma non mutar la sua natura, che consiste nel privar' un' Uomo di vita. Così avviene ne' Riti Chinesi; Di sua natura son Riti, son Sagrafizj, perche v'intervengono, per così dire, la materia, la forma, e la solennità. La materia consiste nel vino, che s'offerisce, e si spande: nelle carni degl'Animali, che s'offeriscono: nel sangue, e nel pelo, che si sotterrano: nei drappi, che si presentano, e poi s'abbrugiano: nei lumi che ardono: negl'incensi, che fumano. La forma, nelle parole, che si proferiscono, d'offerta, di preghiera, di laude. La solennità, nel precedente digiuno, con altre astinenze; nella scelta delle Vittime; nelle vesti Sacerdotali; nell'apparato di Candelieri, di Vasi di fiori, di profumi; nel concorso, e nella divozione del Popolo. Tutto stà prescritto ne' Rituali: tutto rapportato fedelmente ne' Decreti dal Papa; e tutto si vede al vivo rappresentato nella Figura, che v'è in stampa; alla quale un dottor Oltramontano, subito vedutala diede quella spiritosa definizione: *Microscopium pro informati, & illiterati*; Chi potrà dunque credere, che quelli Riti non sieno di una natura quelli stessi, che sono stati ultimamente dichiarati dall'Imperador della

della Cina al Signor Cardinale di Tournon; (ol perche ha dirliiarato, che onoranti con essi Confurio, come Maestro, ed i Progenitori De-
fonti, come Autori del Ligeaggio? Soo duoque gl' istessi, voglia,
non voglia l'Anonimo; Nè perche sian fatti con l'otenzion dichia-
rata dall' Imperadore, lastian d'essere quello, che sono. Ora que-
sti soo dichiarati dal Sommo Pontefire superstizioso, benchè fatti con
le circostanze dichiarate dall'Imperadore, come nelle parole rappor-
tate sopra la prima *Offertazione*. Onde se i Riti condannati nel De-
creto Papale vengono riprovati da Giesuiti, com'egli dice, *abborriti, e*
condannati, come illeciti: bastando solamente il lume della ragione, e del
l'angelo, per giudicarli idolatrici; bisogna, che li condannino, come
li ha condannati il Papa, cioè benchè fatti: *pramissa publicâ, vel secre-*
tâ protestatione, se non religioso, sed civili, ac politica tantum cultu erga
defunctos illa preflare, nec ab eis quidquam petere aut sperare. Altrimenti
sarà un condannare non i Riti, ma i Decreti Apostolicinell'istesso tem-
po, che si vuol dar' ad intendere d'abbracciarli.

Mà perchè questo punto è di somma importanza; mentre sotto il
mentito colore, che i Riti dichiarati dall'Imperadore non sian* i me-
desimi condannati dal Papa, si condannano direttamente i suoi De-
creti, e si voglion far credere astutamente al Mondo per erronei, con-
viene trattenerli ancor' en poro. Dice l'Anonimo: *Tolga Dio*; che
già noi i Giesuiti ponghino in controversia questo punto già deciso; poichè
i Riti condannati nel Decreto sulle circostanze, e condizioni espresse ne' Que-
siti antecedenti, non hanno mai recato alcun dubbio, se sian leciti, o no.
Con queste parole in sostanza si vuol dar' ad intendere che la S. Sede
abbia unicamente appoggiato i suoi Decreti alle circostanze, e con-
dizioni espresse ne' Quesiti antecedenti, le quali si riducono al chiede-
re o sperar da' Defonti: alla credulità de' Gentili, che le Anime dis-
fronzano nelle Tabbelle. Mà quello non è vtro, perche i Decreti prin-
cipalmente s'appoggiano alla natura de' Riti, che sono essenzialmen-
te idolatrici, per la ragione invincibile, che non si puol' offerir Sa-
grificio se non al vero Dio. In prova di che basta riflettere, che il Pa-
pa li condanna nelle parole poco fa mentovate: *siuquam à superstitio-*
ni inseparabilia, che dimostra la lor natura. E perche si pretendeva,
che le circostanze dell'interazione, e del non chiedere, o sperar da
Defonti, fossero valevoli à mutarla; e d'illeciti renderli leciti (lo che
è un'errore intollerabile) passa più avanti à dichiarare, che nè meno
con queste circostanze si possoo permettere: *ut quidem pramissa publi-*
câ, vel secretâ protestatione &c. Questo mi par tanto chiaro, che non
hà bisogno di maggior luce.

Siccome però non hò voluto dissimulare in ben minimz parte la
forza dell'argomento contrario; così non deuo lasciar di mettere io
lume, per chi non è à pieno informato, la verità dell'esposto ne' Que-
siti, rispetto alle circostanze ivi espresse. Si dice nel IV. Articolo che

Con-

Confucio è venerato da' Cinesi non sol come Savio, mà come Santo. E si prova coll'istituzione della sua Tabella: *Sedes Spiritus Sanctissimi, Et Superexcellensissimi Prothomagistri Confucii*: Si prova con i Tempj, ed Altari eretti à suo onore: si prova col sentimento di quella Setta Idolatrà, che tiene il suo Simulacro trà gl'altri Idoli, che adora ne' lor Tempj detti *Miao*: Si prova con le Orazioni, ed Offertori à lui dirette, e prescritte ne' Rituali Cinesi: si prova finalmente con la materia, con la forma, con la solennità del Sacrificio istituito, e praticato in tempi determinati à suo onore, accennate di sopra. Contro queste prove si chiari, e di fatti tanto evidenti, che forza puol' avere una dichiarazione fatta equivocamente dall'Imperadore ad istanza de' Gesuiti, che in Confucio non riconoscono i Cinesi più che la pretegariva di Maestro? Che cosa può farsi, ò facciamo di più col Cattolici verso i Santi dell'antico, e nuovo Testamento? ò pure faremmo noi la minima di queste dimostrazioni verso Aristotile, che riconosciamo per Maestro della Filosofia, e verso gl'antichi nostri Legislatori, la cui autorità veneriamo sì nelle Scuole, che ne' Tribunali? . .

Si dice nell'istesso IV. Articolo, che i Cinesi tengono, che gl' Spiriti degl' Antenati discendano effettivamente nelle Tabele, allorchè son invitati al Sacrificio. E questo si prova coll'iscrizione di esse. *Sedes Spiritus N. Defuncti Progenitoris*: Si prova dall'invito, che si fa loro nell'atto di seppellire i Cadaveri, e prescritto dal Rituale, à risiedervi, e tornarvene in esse à Casa: Si prova dalle vivande, che s'imbandiscono ranzo ne' Riti solenni, quanto ne' privati, avanti all'istesso Tabele, chiamando colla voce, e col vino, che si spande, lo Spirito à venire, e godere della Mensa imbandita: si prova dal comiato, che loro si dà, finita la cirimonia, colle parole parimente prescritte nel Rituale. Queste prove [per tacet di tante altre registrate ne' *Questi*] son' elleno forse di sì poco peso, che il Papa potesse dissimularle, ò posporle a qualunque altra dichiarazione Imperiale? Certamente à S. Agostino quel gran Dottore, e quel sublime ingegno, ch'egl' è bastò molto meno di questo, per giudicare, che i Gentili del suo tempo credessero, che le Anime de' Defonti uscissero da Sepolcri, per mangiar' i cibi loro appetizzati, allorchè scrisse: *intrar, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos, Et vina conferant, quasi egressa de corporibus animo carnales viros requirant*.

Gen. 17.
de Sancti.

Si dice finalmente, che i Cinesi dimandano, e sperano da Defonti felicità. E se non fosse così, à che fine nelle pubbliche necessità dell' Imperio si ricorre con i Sacrificj all'ajuto di essi? à che fine son descritte tante preci nel gran Rituale diviso in quattro Tomi, di cui servono comunemente i Cinesi? à che fine nel più antico, e classico si prescrive d'ordine Reale a' Governatori delle Città l'invigilare, ed inculcare a' Popoli, che gl'Animali destinati al Sacrificio, per otte-

net

per le pubbliche felicità, siano diligentemente, per non dire laudabilmente nudriti? E se tutto ciò non bastasse à far credere questa lor fiducia, si creda all'Imperadore stesso, il quale in un de' suoi Comentarj così pronunzia: *In quocunque Sacrificio constans, & perpetuus mos est bibendi verius finem vinum salutis ad recipiendum munera Spiritus.* Si creda alli Scrittori della Compagnia, trà quali il P. Le Fèvre accerta, che i Cinesi ricorrono nelle pubbliche necessità à i lor Progenitori, come noi à' nostri Santi: *Quos celesti patriâ positos adhibebant Imperatores apud Supremum Imperatorem: eo serè modo: quo Sancti à Nobis adhibentur, quibus utique hoc patio dulce: non patriæ honores desideramus.* Ed altrove parlando dell'Imperadore: ed altri Grandi dell'Imperio dice: *nullam expeditionem ad conservationem: propagationemque Republicæ, imò nec linguâ iter instituerunt, sine prævia Deo, Spiritibus: ac Parentibus oblatione, ut his pietatis officiis muniti, Deo: superisque faventibus ipsi alacrius, ac tutius incederent; canonizzando per Santi quelli, che brugiavano nell'Inferno.* Si creda, per finirla, agli istessi venti Cinesi, i quali ritrattando quel giuramento, ch'era stato loro fatto fare in un'Attestazione in scritto sopra questo punto senza intendere la forza, ò capirne il senso: confessarono alla presenza del Legato, com'egli stesso attesta, che di cento Genili novantanove sperano, e dimandano da Defonti. Contro tali prove di fatti, e detti incontrastabili (lasciandone molte altre, che leggonsi registrate in altre Scritture stampate) di qual peso posson'essere le ultime Dichiarazioni dell'Imperadore Arcopolitico, che ad istanza de' Giesuiti della Corte: quali erasi dichiarato di voler sostenere, ò torto, ò ragione, ch'avessero, hà pronunziato, che l'incenzion de' Cinesi non è di chiedere, ò sperar da Defonti? E' veramente cosa mirabile, che quando l'Imperadore parla con libri stampati à tutto l'Imperio, insegni una dottrina; quando parla con la sola lingua al Legato Apostolico: ò ad un Missionario Evangelico, n'insegni un'altra: questo pare un voler'essere, ma in senso molto diverso da quel dell'Apostolo: *Omnibus omnia factus.*

Hò voluto à bella posta metter' in prospetto le prove, sulle quali fondansi le circostanze de' Riti Cinesi rapportate ne' Quesiti, che precedono alle Definizioni Apostoliche; non solamente per dimostrare la falderza di queste; ma per far conoscere all'Anonimo, che il sofisma da esso inventato, per mostrare, che i Riti condannati dal Papa non sian gl'istessi, che attualmente si praticano nella Cina, è una pura illusione, per ingannar' i semplici, e non hà verun fondamento nè in ragione, nè in fatto; onde sè i Giesuiti, com'esso dice: *habuero negato fin' ora, sostenendo: che i Riti veramente praticati dal Comune de' Letterati nella Cina, son quelli, che sono stati ultimamente dichiarati dall'Imperatore della Cina al Sig. Cardinal di Tournon, non diffiniti agli altri che si rappresentarono alla Sa. mem. d. Alessandro VII. hanno negato la verità, e sostenuto una falsità; mentre è falsità, che i Riti non sian gl'*

istessi: è falsità, che sian politici, e civili: è falsità, che non abbiano le circostanze, e condizioni espresse ne' *Questi*: è falsità, che sian non dissimili agli altri; che si rappresentarono alla *Sa. mem. d' Alessandro VII.*

E giacche quivi per la prima volta l'Anonimo fa menzione del Decreto di Alessandro VII. Io non vuo' lasciare d'esaminar minutamente l'esposizione fattagli dal P. Martinio: il che darà lume a quacoto cadere in acconcio di trattarne nel progresso di questa *Apologia*: però che rispetto a' Riti di Confucio, non si rappresentò il Sacrificio solenne, che pore due volte l'anno si pratica da tutti sì Cristiani, che Gentili; adunque non è vero, che i Riti dichiarati ultimamente dall'Imperadore sian non dissimili agli altri, che si rappresentarono alla *Santa mem. d' Alessandro VII.*

Non si rappresentò, che i Riti menno solenni prestati all' istesso Filosofo, quali son quelli, che si praticano da Letterati, doppo ricevuto qualche grado di Magisterio, e de' quali solamente si parla ne' *Questi* d'allora; si celebrano nel Tempio al medesimo dedicato, in cui si fanno gl'altri più solenni. Anzi si disse, che non è Tempio, ma Sala, o Scuola, co'ntro il vero senso della voce *Miao*, colla quale s'appellao tutti i Tempi de' Idoli dell'altra Sette; e non v'hà dubbio, che nel Tempio non si fanno per publica istituzione, se non Riti religiosi. Non si rappresentò, che coral fuazione si fa dianzi alla Tabella di Confucio, il cui nome sta in essa espresso coll' epiteto glorioso di *Santissimo*; lo che dinota, che il Rito è corrispondente alla creduta Santità del Simulacro; imperciocchè noi Cristiani non faremmo dinanzi all'immagine d'un Santo una rivetezza, o una cavata di Cappello per puro atto di civiltà, o di buona creanza. E s'alcuno si lasciasse intendet di così fare, farebbe poneto dal S. Offizio, eom' Eretico Iconoclasta, che mal sentisse del culto delle Sante Immagini. Non si rappresentò, che il Simulacro, o Tabella stà esposta sull'Altare, ed in tal circostanza s'accendono lumi, s'offerisce l'incenso con altri profumi odorosi; anzi per confessione del P. Robredo Giesuita, s'offerisce pane, vino, fiori, parglie, drappi, &c. che tutte s'abbrugiano nell'istesso luogo. Sè queste cose, e molt'altre, che tralascio per brevità, si fosser tutte rappresentate ad Alessandro VII. possiamo noi credere, che avesse quel saggio, e docto Pontefice prestato alcuna fede a quelle parole del P. Martinio esponente, che disse: *Confucium tanquam Magistrum suum agnoscentes civilibus, ac politicis ritibus ex sua prima institutione ad merum cultum civilem institutis?* eda quell'altre: *ibi simul omnes ante nomen Philosophi, nihil omnino offerendo; illas faciunt caeremonias* [senza però individuarle] *Et inclinationes more Sinica, quas omnes Discipuli faciunt suis Magistris vivis?* E chi potrebbe mai credere, che un Discepolo vada a fare un presente al suo Maestro, ed incontinenti getti le cose presentate nel fuoco? Io sò, che nella *Censura* n. 36. si sforza il Censore di mostrare con l'autorità de' Rituali Cinesi, che

che tutte quante le Cerimonie prescritte verso i Defonti si prescrivono ancora verso i Viventi; aveandone ancora esibita una Figura à capriccio inventata. Ma il mio benigno Lettore si contenti di sospendere il giudizio fin' al fine di questa *Apologia*; dove mostrerò gl'inganni non meno di quella Figura, che del figurato argomento.

Rispetto a' Riti de' Progenitori defonti, benchè questi fossero rappresentati dal P. Martinio ad Alessandro VII. nella sua materialità; furono però talmente diversificati nella formalità, che smentirà l'Anonimo à far credere, che quelli dichiarati ultimamente dall'Imperadore della Cina siano non dissimili à gl'altri, che si rappresentarono alla *Sa. mem. d' Alessandro VII.* Disse il P. Martinio, che i Cinesi: *nihil ab illis sperant, aut petunt.* Si prova il contrario da Rituali più classici, dove son descritte le preci, e da gl'Autori più accreditati della Compagnia. Disse, che i Sacrificj si fanno nelle Sale, non ne' Tempj; Si prova il contrario dall'istessa voce *Miso*, dall'evidenza, e dal testimonio di tanti, che han visto, e scritto, che son veti Tempj. All'incontro non disse, che nelle Tabelle vi sia l'iscrizione *Sedet Spiritum N. Defuncti*; e pur questa è provata, senza che vi sia più controversia. Non disse, che s'invitao li Spiriti de' Defonti à scender nelle Tabelle con parole prescritte nel Rituale, e con fatti di spargimento del grasso de'gl'Animali sopra i carboni accesi, e del vino sopra la paglia, per attrarli con virtù simpatica. Non disse, che s'uccidon le Vittime avanti di esse dal più degno della Famiglia: che s'adoptano vesti à questo sol'uso destinate; che le stesse consumate dal tempo s'abbrugiano, come brughiamo noi le cose Sagre dismesse: che l'acqua, con cui si bagnan le Tabelle, si getta nelle pareti del Tempio, come se fosse benedetta: che precede al Sacrificio il triduan digiuno, la marital continenza, e l'astioenza da qualunque ricreazione: che questo terminato, si comiatan li Spiriti, i quali tornano à Casa loro: che s'annunzian agl'Astanti le sperate felicità per il Sacrificio ben fatto. In forma direi troppo, se volessi dire tutto ciò, che non disse; e dir dovea il Martinio ad Alessandro VII. per dargli un' adeguato concetto della natura, e dell'istituzione de' Riti; tutto provato nel processo di questa Causa; e tutto fedelmente descritto ne' *Questi*, che precedono alle Definizioni di CLEMENTE XI. Veda dunque l'Anonimo da tutto ciò, ch'hò detto fin qui, quel, che dice lui, quando asserisce, che siano i Riti ultimamente dichiarati dall'Imperadore della Cina al Sig. Cardinal di Tournon, non dissimili à gl'altri, che si rappresentarono alla *Sa. mem. d' Alessandro VII.* Veda la falsità dell'esposto dal P. Martinio; la falsità di ciò, ch'espone lui in questa *terna Osservazione*; ed impari à non tacciare di falso il Procuratore del Sig. Cardinale di Tournon, il quale nella sua *Risposta* hà detto con tutta verità, che oggi non si controverte tra le Parti, se si praticino i Riti condannati, è no: essendo già questo punto accordato, che sì, ma solamente, se siano leciti; mentre non essen-

essendovi alcuna controversia nella pratica, mà sol nella natura di essi, è più, che certo, esser la disputa sopra l'articolo del lecito, è dell'illecito.

Osservazione IV.

E' mirabile però la franchezza, con cui l'Autore della Risposta procura d'alterar questa verità, coa offerire, che la pratica de' Riti Cinesi si legge nell'attestazione giurata, sotto da Cristiani; e prodotta da' PP. della Compagnia nel lor Sommario stampato 27. Agosto 1704. num. 5. e 7. E pure in tutto quel Sommario, e ne' due numeri citati, le testimonianze de' Letterati co' Cristiani, come Gentili offeriscono una pratica del tutto diversa, come apparisce subito à chi legge da' Paragrafi marginati: Confucius non colitur, ut Idolum, aut malus Spiritus, sed ut Magister: nulla inest Confucio-vis, aut potestas, & nihil ab eo petitur: non creduntur Animæ Defunctorum esse in Tabellis, vel habere potestatem aliquam: nihil petitur à Defunctis: per Tien intelligitur Deus, &c. Come dunque ardisce l'Autore d'affermare una falsità sì palpabile, che i Gesuiti hanno accordata la pratica de' Riti, condannati, come si legge nelle testimonianze da lor prodotte ne' due numeri citati nel Sommario, che solamente pongono in controversia, se siano leciti, è no?

A P O L O G I A

MA' sia detto con pace dell'Anonimo: egli fonda la sua calunnia in una manifesta fallacia, per non dir'altro; e lo provo così: Io dissi, che la pratica de' Riti si legge nell'attestazioni prodotte da' PP. della Compagnia ne' luoghi citati; e lo dissi con tutta verità. Perché nel num. 5. di quel Sommario i Cristiani della Provincia di Kiam Si così parlano: *Docti videlicet, & indocti, quamvis Christiani, colere Calum, Parentibus, & Magistris oblationes offerre non desisterant.* E parlando di Confucio: *nos memores tradita doctrinae propter tantum beneficium honoramus ipsum, eidemque oblationes facimus, quod omnino rationi consentaneum est. Cum Sine eam colunt, eique oblationes faciunt, hunc habent finem, ut pro tradita doctrina, & institutionis beneficio ipsi gratias agant, &c. Parentes, & Aui sunt humanæ vitæ principium, & origo, &c. propterea Nepotes, & Filij, &c. Tabellæ erigunt, quibus illa nomina sunt inscripta; ut faciliore opera singulis annis: statis temporibus, honorent eos; & ipsi oblationem faciant. Si Parentes, & Aves abiceremus; nec ipsi faceremus oblationes consuetas; mutueremus, ne virtutibus inferreemus bellum.* E' vero dunque, e non falso quel, che hò detto, che la pratica di essi ancor da Cristiani si legge nell'attestazione giuro;

giurata fatta da essi, e prodotta da i PP. della Compagnia nel lor Sommario stampato 27. Agosto 1704. num. 5. E' vero ancora, che si legge nell'istesso Sommario num. 7. *Fiunt oblationes demeruit Majoribus, ad gratum animum respondum*: E sotto l'istesso numero fogl. 63. e 64. si descrive la forma dei Riti tanto di Confucio, che de' Progenitori defonti [come appunto si descrivono nei *Questi*] colla spiegazione di ciascheduno fatta dagl' Attestanti: lo che sarebbe troppo lungo, e redioso à trascrivere. Come dunque ardisce l'Anonimo [mi servo delle sue stesse parole] d'assertare una falsità sì palpabile, che i Giesuiti non hanno accordata la pratica dei Riti condannati? come ardisce d'imputare à me la sua falsità, per aver io allegato in prova del mio detto i lor istessi testimonj? Io non credo, che si trovasse alcun Giudice di pazienza così solida, il quale potesse contenersi di non dar del *mozzo-recchio* per la testa à quel Curiale, che tentasse di negare una verità da esso confessata nell'Atto registrato in Sommario, per quella postilla marginale, che v'ha messo di suo. Io hò parlato della pratica, e non dell'intenzione de' Praticanti. Onde mi basta per prova del mio detto, che i Testimonj attestino quanto hò esposto; e tanto dovea bastare all'Anonimo, per non prorompere in tal'insolenza.

osservazione V.

Simile è la proposizione, che l'Autore ascrive à i Giesuiti, che l'Imperadore, secondo che essi vogliono, hà dichiarati leciti i medesimi Riti, come puramente politici. Mostri egli di gravia, dove mai hanno prodotto l'Imperatore come Arbitro del Dritto. Hanno bensì rappresentato à Sua Santità la Dichiarazione del medesimo, come testimonianza del fatto; e l'istesso Autore sopra il terzo Memoriale cita le parole del Diario di Pekino: *Suam Majestatem coram dixisse D. Patriarche, se declarare sensum Imperii: An ille concedet, vel discordet cum Legge Christiana, non curare: Come dunque contraun' Attestato sì pubblico, e sì onorevole alla S. Sede, si sù animo lo Scrittore d'assertare, che l'Imperadore, secondo i Giesuiti, hà dichiarata leciti i medesimi Riti?* Siegue un'altro motivo, che riferirò nella seguente.

A P O L O G I A

Al'istanza, che io mostri, dove hanno i Giesuiti prodotto l'Imperadore come Arbitro del Dritto, sodistacco prontamente. Il P. Provana non è egli Procuratore de' Giesuiti della Cina in questa Causa? Certo che sì; almeno per tale dispensua nei suoi *Memoriale*. Or questo Procuratore, che parla in nome dei suoi Principalli, nel *Memoriale*

riale, che siamo esaminando *S. Interro lu ago.* Così dicendosi *dichiarato il medesimo Imperadore pubblicamente, qual sia il senso, e uso de' detti Riti*, come Legislatore del suo Imperio, s'offenderebbe al maggior segno, se si ponesse in dubbio da V. S. la verità della sua esposizione, mostrando di volerla esaminare, essendo i suoi detti nella Cina adorati come Oracoli. Ecco dunque, che non si produce la Dichiarazione del medesimo *solamente come testimonianza del Fatto*, secondo che asserisce l'Anonimo, perchè, come di sopra ho avvertito, non puole il Testimonio impedire, che il Giudice esamini la sua testimonianza; nè si produce come una Sentenza del Legislatore, non soggetta ad esame. Che poi i Gesuiti vogliano, che abbia dichiarato leciti quei Riti, come puramente civili, mi pare, che lo dica assai chiaramente l'istesso P. Provana nel principio di questo suo *primo Memoriale*, ove rappresenta, che *essendosi dichiarata l'Imperadore della Cina espressamente di non voler permettere nel suo Imperio la Santa Legge Cristiana, nè i Missionarj, che la predicano se non con la precisa condizione di conservarsi i Riti antichi di quell'Imperio, &c.* Dalle cui parole giunte con le altre poco fa recitate, ogni buon'Intenditore subito comprende, che ha dichiarato i Riti leciti, come puramente politici; attesoche essendo questo Principe tanto zetro, religioso, ed affezionato alla Santa Legge, come lo decantano i Gesuiti, non avrebbe imposto a' Cristiani, ed a' Missionarj una condizione illecita. E così appunto l'intende il Memorialista con ciò, che soggiunge: *e questa dichiarazione del Legislatore basta per torre ogni scrupolo a V. S. in permetter tali Riti almeno per adesso.* Or se il Procuratore de' Gesuiti francamente pronunzia, che basta quella dichiarazione a permetter i Riti, bisogna per necessità, che li supponga leciti in virtù di essa, che li dichiara politici. Adunque è vero, che l'Imperadore gl'ha dichiarati leciti, come puramente politici; ed è verissimo, che ciò vogliono i Gesuiti, i quali sostenendo come legge, inviolabile la Dichiarazione, vengono a produrre l'Imperadore come *Arbitro del Dritto*. Non ho io dunque ascritto a Gesuiti questa proposizione cavillosamente.

E' vero, che io, per mostrare l'insufficienza dell'esposto dal P. Provana, e farli conoscere, che lo spauracchio da esso tante volte messo in campo, dello sdegno Imperiale, non era, che una larva da metter paura solamente a' Ragazzi, rappotrati nella *Risposta* al suo *terzo Memoriale* le citate parole della Relazione, che si portano in questa *Offerazione*. Ma che ne vuol da ciò inferir l'Anonimo? forse che i Gesuiti non sostengono la proposizione da me loro attribuita? così non la sostenevano. Tutta la macchina di questa Causa l'hanno sin'ora raggiunta sopra il civile, e politico, d'onde ne ritraggono il lecito; e questo civile, e politico lo fondano sulla Dichiarazione dell'Imperadore. Ecco dunque l'Imperadore arbitro del Dritto: Ecco i Gesuiti assertori di questa proposizione: Ecco mostrato all'Anonimo quanto richiede. Sen-

de. Senza che mi prenda la briga di ripeter la risposta data di sopra, algh'esempi qui ripeteri di S. Girolamo, che interroga i Rabbini, e del Tiranno, che attesta d'aver fatto morire il Martire io odio della Fede, perche non voglio perder tempo in risponder due volte all'istesse inezzie. Non posso però dissimulare il Testo, che quivi riferisce l'Anonimo, dei due Mandarini, i quali suppone, dicessero al Sig. Cardinal di Touroon: *Esseto etiam si noster Magnus Imperator extra Religionis negotiis non se immiscet, certum est tamen, illum posse decidere, ac definire ea, quae spectant ad doctrinam, et consuetudines Sinici Imperii.* Imperciocchè lasciando al pio Lettore il riflesso, che tal proposizione è presa di pizotta dalle Scritture de' PP. Gesuiti date in Roma prima del Decreto del 1704. onde se ne deduce, che con intollerabile abuso hanno intremesso l'Imperadore nella cognizione di questa Causa di Religione; lasciando d'avvertire, che l'istessa proposizione è falsissima tanto nella teorica, quanto nella pratica de' Cinesi; perche dall'una, e dall'altra risulta il contrario di ciò, che ha deciso l'Imperadore, ed egli non può dichiarare, che una cosa di fatto non sia, qual'è; onde non può dichiarare, che i Sacrifizj non siano Sacrifizj: che l'intenzione sia diversa da quella, che hanno i Cinesi: e così addate discorrendo; lasciando, dico, tutto questo; con qual verità si dice, che l'Imperadore non si mescola nei negozj della nostra Religione, se attualmente comanda a' Cristiani, e Missionarj sotto pece gravissime di praticare i Riti condannati dalla S. Sede? Certamente le parole non corrispondono a' fatti, e l'Anonimo non ha ben pensato a quel, che dice.

Osservazione VI.

IL Vocabolo: Riti Cinesi: ha diverso significato, conforme la diversità delle opinioni. I Gesuiti intendono per Riti Cinesi quelli, che si praticano di fatto nella Cina, dichiarati ultimamente dall'Imperadore, non dissimili a' proposti alla Sa. mem. di Alessandro VII. là dove i contrarj gli intendono per quelli, che erano inseriti ne' Decreti dell'ultimo Decreto di Sua Santità. Or' egli è cosa evidente, che gl'uni son differenti dagli altri; anzi contraddittorj, perche suppongono gl'Avversarj, che gli Spiriti de' Defonti discendono nelle Tabele, ricevano le oblazioni, e si dimandano loro degli offerenti felicità; quando all'incontro l'Imperadore dichiara tutto il contrario. Il primo modo dunque de' Riti è condannato nel Decreto, non il secondo; e questo è quello, che difendono i Gesuiti. Da tutto ciò s'infersce, quan' erroneamente, per non dir maliziosamente, si sporga da Contraddittorj, che la pratica de' Gesuiti sia stata solennemente condannata; quando anzi Sua Santità ne ha commesso attualmente l'uso alla Congregazione del S. Offizio; e con quali cavillosi equivoci si redarguisca l'istanza del P. Provana, il quale perciò non merita quel titolo onorato: Vade post me Satana.

ApO.

A P O L O G I A

MA' perche à così storto, e chimerico argomento hò risposto individualmente sopra la terza Osservazione, non accade qui replicare il già detto. Non è però da dissimulare la fallacia, che qui maliziosamente infetisce l'Anonimo con quelle parole: *Il primo modo de' Riti è condannato nel Decreto; il secondo non è ancor condannato*; con che vuol dar' ad intendere, che la condanna non cada sopra i Riti, mà sopra il modo di essi. Qual poi sia il modo, che dice condannato, lo spiega in quelle parole: *suppongono gl'Avversarj, che nell'uso de' Riti verso i Defonti credono i Cinesi, che secunda realmente alle Tabbelle lo Spirito del Defonto, che questo riceva, ed accetti, presente, le oblazioni, e che da medesimi Defonti si dimandino, e si sperino felicità*. Sin'ora hà detto, che i Riti condannati nel Decreto non son gl'istessi con quelli, che disendano i Gesuiti; mà bensì altri con diverse circostanze, come nella prima Osservazione. Adesso non son più altri; mà solamente il modo è alto; con che, suo mal grado, vien à confessare, che son gl'istessi, benchè dica, esservi diversità nel modo di praticarli. Ora in questa diversità di modo fonda egli la non identità de' Riti condannati nel Decreto, con quelli, che sostengono i Giesuiti; E così potrà dire, che la Messa de' Greci non sia l'istesso Sacrificio, che la Messa de' Latini, perchè trà l'una, e l'altra v'è gran diversità di modo nel celebrarla; potrà dire, che il Battesimo di quelli non sia l'istesso col nostro; perchè v'è diversità nel modo d'amministrarlo; e l'istesso dite di tutti gl'altri Sacramenti. Mà, grazie à Dio, che il Decreto Apostolico hà reciso il nodo di questo sofisma; imperciocchè con un sol colpo atterra e Riti, e modo, e sofismi: *prædicta omnia tanquam a superstitione inseparabilia, juncèta, quæ in Quæstis proposita sunt*: ecco i Riti condannati: *nè quidem esse permittenda Christianis, præmissâ publicâ, vel secretâ processione, se non religioso, sed civilî, ac politico tantum cultu erga Defunctos illa præstare, nec ab eis quidquam petere, aut sperare*: ecco condannato il modo difeso da Giesuiti, e smentito l'Anonimo, che dice: *il primo modo è condannato; il secondo non è ancor condannato*.

Devo poi render conto di quelle parole da me portate nella Risposta à questo Memoriale. *Vade post me Satana* [che l'Anonimo chiama *ineuizia*] contro l'esposto del P. Piovana. Egli rapporta l'esposizione del Memorialista in termini assai mutilati, fingendo, che abbia sol tanto rappresentato il rimedio di permettere i Riti condannati, per non irritar maggiormente lo sdegno dell'Imperadore contro i Missionarj. Mà troppo più è avanzata la detta esposizione. Non si contenta il Memorialista di rappresentare lo sdegno dell'Imperadore contro i Missionarj, mà passa più avanti à minacciarlo ancora all'istessa persona di Sua Santità

tà: Ecco le sue parole, che qui registro per comodo di chi legge: *siccome si mostra il sdegno contro il Patriarca per il suo Decreto, non meno lo sarà contro V. S. con effetti peggiori*: Non sò, sè il Papa, ò qualunque altro Principe, quando comanda, ò proibisce alcuna cosa à suoi Sudditi: *sub pena indignationis nostrae*: parli con termini tanto autorevoli, e minacciosi, quanto son gl'accennati del P. Provana. L'onde sè lo hò detto, che somigliante modo di parlare sembra troppo *ardito, ed ingiurioso alla Dignità non meno di V. S. che di Principe*; noo mi pare d'aver detto male, sè non inquanto per modestia, hò usato il termine *sembra*; non mescolato dal Memorialista, che usa termini assoluti nelle addotte parole. E perche propone per unico, e necessario rimedio di placar questo sdegno, il permettere i Riti, con queste parole: *se saprà la proibizione ancora di V. S. verrà agli eccessi minacciati*; onde non vi è altro rimedio per placarla, che mostrare di far conto delle sue Dichiarazioni sopra i Riti, come veridiche [lo che intende della permissione di essi, come hà espresso più sopra] Io hò risposto, che vada à spacciar questo rimedio tra i Chinesi; stando à lui molto meglio il simprovero: *Vade post me Satana, scandalum mihi es*; e non ciedo d'aver detto un'inezia; perche sè S. Pietro renava il Redentore à non consumar l'opera della Redenzione, decretata col mezzo della sua morte, onde meritò il sudeto simprovero; molto più lo meritava il P. Provana, nel tentare il Papa à rievocare il suo Decreto, ò almeno sospenderlo, per timore del minacciato sdegno contro la sua persona. Anzi mi pento di non aver foggionato le parole, che sieguono nel citato Testo: *quia non sapiat ea, quae Dei sunt, sed quae sunt hominum*; mentre mostra il Memorialista d'aver poco saper di Dio, nel persuadere al suo Vicario in Terra di temer le minacce della Po-

Sanctae.

Ind.

destà terrena, quando si tratta di sostenere la Verità Divina: cosa indegna d'ogni Cristiano, ed indegnissima del Vicario di Cristo. Mi penso ancora di non aver postato le parole, che precedono all'istesso Testo: *assumens cum Petra, cepit insuperare eum*: le quali quadrano molto bene alle strepitose sbravazzate, che con rari Memoriali, tutti pieni di minacce hà audito di fare al Papa il P. Provana; tanto che meritò d'esserne mortificato.

E ciò sia detto in ordine all'Autore de' Memoriali. Mi resta à dir qualche cosa in ordine ancora all'Annoimo, per ciò, che avanza in questa sua Osservazione, ove dice, che i Gesuiti non vogliono, che à contemplazione del medesimo Imperadore, per le sue Dichiarazioni, il Papa rievochi i suoi Apostolici Decreti; mà che attesa la diversa spofizione del Fatto dichiarata dall'Imperator della Cina, come miglior interprete delle Leggi, e Cerimonie del suo Imperio, permetta i Riti nella forma, che egli desidera, quali per certo non son condannati per idolatrici; anzi Sua Santità ne hà sommessi attualmente l'esame alla Congregazione del S. Offizio. Sè i Riti dichiarati dall'Imperadore siano gl'istessi condannati per idola-

E

tri.

trici dal Papa; mi rapporto à quanto dissi sulla terza *Offervazione*; aggiungendo solamente, che è un *cavilloso equivoco* quello replicar qui, ed amplificarlo dall'Anonimo [mi perdoni, s'è uso la sua frase] della *diversa spofizione del Fatto dichiarato dall'Imperator della Cina*. Il Fatto confiste nelle Oblazioni, e Sagrafizi, che di fatto si praticano nella Cina verso il Cielo, la Terra, Confucio, li Spiriti, tanto de' Progenitori defonti, quanto degl'altri, fin de' Cuochi, fin della Cucina, fin del Pozzo. Sopra questo Fatto l'Imperadore non hà fatto veruna spofizione. Solamente hà dichiarato l'intenzione de' Cinesi, che non sia quale si descrive ne' *Questi*. S'è abbia parlato con più fondamento lui, ò il Papa, mi rimetto al giudizio degl'Inferendenti. Intanto però questa sua spofizione non appartiene al Fatto de' Riti, de' quali si parla; mà più tosto al Diritto, mentre si pretende, che dall'intenzione dipenda il lecito, ò l'illecito di essi; lo che è falsissimo, come di sopra hò dimostrato. Che poi Sua Santità abbia commesso attualmente l'esame de' Riti già condannati, come idolatrici, alla Congregazione del S. Offizio, è un'altro cavilloso equivoco, per ingannar' i Semplici: Eccone la prova. I Gesuiti della Cina con i due Vescovi di Macao, e d'Ascalona appellarono dall'Editto, ò Mandato del Sig. Cardinale di Tournon: presentarono qui l'Atto dell'Appellazione: Sua Santità si dichiarò, che non voleva si parlasse delle cose esaminate fin'all'anno 1704. contentandosi di sentir quel che adducevano di nuovo doppo quell'anno. Addussero le nuove Dichiarazioni dell'Imperadore, le quali esibite a' Signori Cardinali, fu inimata la Congregazione col Dubbio proposto: *Quid agendum sit de Appellatione* Quel che se ne sia fatto, ancor non si sa. Si sa bene, che i Gesuiti pretendeano, che l'Editto fosse esecutivo, non puramente esecutivo de' Decreti Apostolici, come dichiararonsi nelle lor Scritture, alle quali rispose il Procuratore del Sig. Cardinale di Tournon. Da questa serie di Fatto, si può dire, che Sua Santità abbia di nuovo sottoposto all'esame i Riti già condannati?

Offervazione VII.

A Vendo il Procuratore detto nella sua Risposta, che non sarà male alcuno, che si spianti quella Cristianità così mal piantata nelle *Assise Evangeliche*, e ne i Dogmi della Santa Fede; anzi esser ciò assolutamente necessario; per mantener quello suo configlio, dove prima provare, che i Riti praticati da lui, e da Cinesi sono veramente quelli, che nell'ultima Decreto sono stati dichiarati superflui. Oltre di che è provazione, che offende le pietre archee de' buoni Castellici l'affermare, che tutta la Cristianità della Cina riconosciuta per sua dalla Sede Apostolica per più d'un Secolo sia stata radicata in tante superstizioni, quod che
Dio

Dio possa permettere, che la sua Chiesa, a cui ha promessa la sua continua assistenza, rimanga in errore per più d'un Secolo, e poi permettere prima tacitamente, e poi espressamente l'Idolatria per tanto tempo nella Cristianità della Cina. Il resto di questa Osservazione lo riserbo nella seguente.

A P O L O G I A

IN quanto all'identità de' Riti, mi par d'averla bastantemente provata; onde non resta altro, che ispettarne il Giudizio di chi leggerà questa Scrittura. Alla qualificazione poi della proposizion censurata, rispondo, che l'Anonimo Qualificatore merita d'esser qualificato per lo meno di temerario; poichè se detta proposizione *offende le pie orecchie de' buoni Cattolici*, converrà sottoporre alla censura d'un'altra Inquisizione [sarà forse quella della Corte di Pekino] la Decretale di CLEMENTE XI. che sopra l'Articolo IV. ha definito: *Christianis nullatenus, nullaque de causâ esse permittendum præcesse, ministrare, aut interesse solemnibus Sacrificiis, seu oblationibus, quæ in utroque æquinoctio cujusque anni Censuuntur: Et Progenitoribus defunctis fieri SOLENT, tamquam superstitione imbutis*; e più sotto l'istesso definisce degl'altri Riti non solenni, ed altre Cerimonie: *tamquam à superstitione inseparabilis*. Dove è da notarsi la parola *solent*, che importa tratto, e lunghezza di tempo, consuetudine vecchia, e nel nostro concreto più che immemorabile. Ora se l'assertore, che tutta la Cristianità della Cina riconosce per sua dalla Sede Apostolica per più d'un Secolo sia stata radicata in tante superstizioni, e Idolatrie, è proposizione, che offende le pie orecchie de' buoni Cattolici, la Decretale suddetta, che questo afferma, meritarà d'esser condannata *tamquam pium aurium offensiva*. Serena censura per certo! ma più strana la ragione, che se n'adduce! ed è questa: *quasi, che Dio possa permettere, che la sua Chiesa, a cui ha promessa la sua continua assistenza, rimanga in errore per più d'un Secolo, col permettere prima tacitamente, e poi espressamente l'Idolatria per tanto tempo nella Cristianità della Cina*. Non so, se possa dirsi alla Chiesa, ingiuria più atroce di questa. La Chiesa di Dio sotto il suo Capo visibile, ch'è il Romano Pontefice, non può stare in errore nè pure un momento; altrimenti non sarebbe continua in essa l'assistenza Divina; onde è imprudente l'assurdo, che si porta, *per più d'un Secolo*. E' falsissimo più dell'Alcorano, che abbia permesso prima tacitamente, e poi espressamente l'Idolatria per tanto tempo nella Cina. Non si tosto n'ebbe notizia sotto Innocenzo X. che senza il minimo indugio la condannò, l'anatemizzò, la sbandì con i fulmini più terribili delle Censure. Sotto Alessandro VII. non ardi comparirvi se non travestita da civile, e politica [il Demonio ancora si trasforma talvolta in Angelo di luce] come gle la presentò il P. Martino Gesuita nel mo-

da divilato nella *Risposta* alla *terza Osservazione* §. *E giacche*. E finalmente sotto il Regnante Pontefice CLEMENTE XI. spogliata degl'abiti non suoi, convinta di falso col testimonio de' suoi idola suoi stessi publicata, qual'è, fu messa in pezzi, come l'idolo Dagon, anzi ridotta in polvere, come la Statua di Nabucco. E' dunque manifesta calunnia, che la Chiesa sia rimasta in errore per più d'un Secolo, col permettere prima tacitamente, e poi espressamente l'Idolatria per tanto tempo nella Cristianità della Cina.

Quindi passa l'Anonimo in questa medesima *Osservazione* a censurar di contraddittoria la mia *Risposta* in quella parte, che riguarda le Patenti dell'Imperadore, avendo io detto così: *alire che non suffisse nè meno in fatto, che le Patenti di restar in Cina non si diano dall'Imperadore a' Missionarij, se non con promesse, giuramento di voler permettere i Riti consueti dell'imperio*: avendo allegato in prova del mio detto, che sette Francescani, ed un Domenicano son restati con Patente libera. Contro la quale espolizione egli porta le mie parole della *Risposta* al secondo Memoriale §. *Da questo*, dove dissi, che l'Imperadore avea dichiarato con publico Editto, di non voler tollerare, che alcun Missionario contradicesse a' i Riti, e chiamava tutti loro alla Corte, per esser interrogati sopra di essi, volendone di più esigere il giuramento d'osservanza; dalle quali parole ne inferisce, che ho negato in un luogo ciò, che ho confessato nell'altro.

Egli però non ha ben' in teso il senso delle mie prime parole, che pure è chiarissimo. Io ho detto in esse, che non suffisse in fatto, che non si diano le Patenti senza quel giuramento, allegandone l'esempio del Domenicano, e de' Francescani; e non ho negato, che l'Imperadore abbia dichiarato di volerli esigere; onde non mi son contraddetto, potendo esser vero, eom'è, che l'Imperadore abbia così dichiarato, e poi con i Francescani abbia sospesa la dichiarazione. Ma per far vedere all' Anonimo, ch'io con molto fondamento ho allegato quell'esempio; ed egli con poco l'impugna, voglio rapportar qui le parole dell'Eminentissimo Legato, per confrontarle poi con quelle che suppone scritte dal Vescovo di Pekino, e dal P. Fr. Michele Fernandez Francescano al P. Jartoux Gesuita, le quali recita nel §. *Che per tale*, in prova della sua negativa. Dice dunque S. E. *che non avendo egli* [cioè i Francescani] *voluto restare con la condizione, ricusava anche prima da PP. Domenicani di starne come meri Religiosi, senza amministrar, non essenti l'efficaci insinuazioni de' PP. Bonnet, e Jartoux, le minacce del Regolo, e l'esempio de' PP. Domenicani esiliati; ma: questi consigli, ed interrogazioni, facendoli prima uscir cucci, e chiamati poi ad uno ad uno, l'assenne da quelle proposte, nelle quali s'avea trovati fissamente contrarij al suo intento, ricercandoli solamente sopra quelle, nelle quali sapea esser inclutative, disposti a condescendere. Si che si soddisfecer senz'aggravio delle lor coscienze, e diede loro la Regia Patente, con lasciarli in liberi d'amministrar, ed abbidere al Decreto già da medesimi publicato nelle set Chiese, ed agli ordini di S. B. e de' Superiori*

periori, e di predicar la Divina Legge *con tutta la sua purità*: Questo è il fondamento della mia assertiva, che non mi par debbole, per esser patole d'un Cardinale Legato, e dimorante nella Cina, quando accaddero queste cose. Vediammo adesso quello della negativa portar dall' Anonimo, che consiste in un frammento di lettera, che dice scritta dal Vescovo di Pekin al mentovato P. Jarroux, di questo tenore: *Ceterum non dubito, quia Imperator, post publicatam regulam Excellentissimi Patriarchae sub data conditione, Diploma suum Missionarii dedit ob ejus animi exasperationem, sicut de facto ostendit in partibus Australibus, ubi omnes quotquot illam conditionem non acceptarunt, à Sinis amandavit*. E perche qui non parla il Vescovo de Francescani, i quali non dimorano nella parte Australe della Cina, mà nella Settentrionale, dove stà situata quella Provincia; e degl'altri ne parla con termini di credulità: *non dubito quia* &c. porta un' altro frammento del P. Fe. Michele Fernandez, che dice così: *Nunca hemos dicho, que recibimos el Tiao, sin obligar nos à los intentos del Regulo: lo tiero en, que dispues, que voluimos de Lin Zing Cen, no se ha innovado nada ni en pro ni en contra de lo que al Regulo prometimos*. Tutt'è vero quel, che dice questo buon Franciscano; mà niente fà all'intento dell'Anonimo; poichè se non erano stati esaminati sopra i Riti contenuti nell' Editto del Legato, mà sopra altri, de quali non v'era proibizinne sopra questi cadeva la condizione proposta loro dal Regulo, ed accettata da Francescani; è vero ciò, che hà affermato il Sig. Cardinale; è vero ciò, che hà affermato il P. Fernandez; è vero ciò, che hò affermato io; ed è falso ciò, che nega l'Anonimo.

osservazione VIII.

NOn merita nota di troppa facilità, e franchezza il P. Provano, come dice l'Autore, per aver assertito nel suo Memoriale, che il Decreto del Papa sia quasi condizionato; le cui parole però non riserisce fedelmente; poichè lascia il quasi, e dice assolutamente condizionato. Indi passa à provare la condizionalità con gl'argomenti, che riferì nella seguente.

A P O L O G I A

E' Vero, che l'Autore del Memoriale si serve della particella *quasi*; mà con quelle parole, che immediatamente soggiunge à renderne la ragione: e s'appoggia ad un Fatto non deciso da V. S. manda in aria il *quasi*, e dichiara il Decreto assolutamente condizionato; atteso che se il Decreto s'appoggia ad un Fatto non deciso, è certo, che la sua sussistenza dipende dalla condizione del Fatto da decidersi. Non hò io dunque

danque inose male il suo senso, nè riferirò infedelmente le sue parole, che trasfrissi fedelissimamente nel margine della Risposta. L'Anonimo poi sostenendo la condizionalità del Decreto presa dalla dizione: *si*: che si legge nella Definizione sopra il primo Articolo pag. 33. ammettere la dottrina del Barboza da me allegata nella Risposta; ma m'interroga, come provo io, che il Fatto di cui ivi si parla, sopra il quale cade la condizionalità, sia certo al Sommo Pontefice, che è il Giudice? Rispondo esser provato concludentissimamente con la dottrina dell'Imperadore li cui detti nella Cina sono adorati come Oracoli, secondo il Memorialista] il quale insegna ne' suoi Libri Stampati, che *Præfati litterati vocæ Tay Kie rem, quæ sub sensus non cadit, [quæ est æternus] significarunt: Vocibus Cæli & Terræ ipsam utriusque materiam designarunt: Sinici Sancti movebant, Cæli, & Terræ, rerumque omnium virtutem in ipso materia esse, nec altera materiam reperiri: Materiam in se vim rerum omnium effectivam complectitur: In, quæ sub sensu non cadit, dominatur in materia sensibili, & est quod Tay Kie, vel Tao appellatur*. Dovrebbe questa prova bastar' all'Anonimo, come ad ogni Giudice basta la confessione della Parte, *quæ nulla major probatio*, giusta l'Assoloma de' Legisti. Ma se qongli bastasse: legga gl'Autori della sua Compagnia citati nel fine del secondo Quesito di quell'Articolo: legga per tutti la Lettera scritta dal grand' Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio al suo gran Parzialca S. Ignazio, dove rapporta, che i Giapponesi io tanto si scusavano di non conoscere no Creatore di tutte le cose, in quanto ne' libri Cinesi, da quali avean appresa la Religione, non ve s'era vestigio: *quod si esset unum rerum omnium principium, præfati Sines, à quibus ipsi Religionem assumpserunt, non fuisse ignoraturos*. Ecco come si prova, che il Fatto, di cui ivi si parla, e sopra il quale cade la supposta condizionale, sia certo al Sommo Pontefice, ch'è il Giudice.

Resp. 3.
Lib. 4.

Il secondo argomento, che potta l'Anonimo in prova della soggettiva condizionalità del Decreto Pontificio, che dice esser di maggior peso, perche abbraccia buona parte della materia di essa, io cava dalle parole, che si leggono nella Definizione dell'Articolo IV. §. *Similiter* pag. 36. le quali son le seguenti: *similiter nec per eandem Responsa notari, quo minus erga defunctos peragi possint alia, si quæ sint, juxta eorum Gentium morem, quæ verè superstitiosa non sint*. Dalle quali parole forma quest'illazione, ch'io voglio riferir per diletto in grazia sua: *dalla qual risposta condizionale s'inferisce, che il Decreto non proibisce assolutamente tutte le cerimonie solite à farsi nella Cina à Defonti; ma condizionalmente: sò sono quelle riferite ne' Quesiti; ma non già sò sono altre diverse con differenti circostanze, che non abbiano del superstizioso*. Sò io diceasi, che questa è un' *ineptia*, che non merita risposta, crederci d'averne maggior ragione di quella, che n'hà avuto l'Anonimo, quando hà battezzato per tale un Testo del Vangelo, che mi rinaccia nella VI. Osservazione. Ma nulladimeno vò soddisfarlo in rispondere vi-

La

La condizionale *si quis* non cade sopra i Riti espressi nel Quesito , perchè questi restano assolutamente , non condizionatamente condannati , come vede ogn'un , che sa leggere , ed intende il Latino . Ma cade sopra altri ivi non espressi , ed ignoti al Papa , come dimostra il pronome *alias* de' quali non essendosi fatta menzione nel Dubbio , non volle Sua Santità comprenderli nella Sentenza , appunto per la ragione accennata stroppiatamente dall'Autore , di non proibire assolutamente tutte le cirimonie solite à farsi nella Cina à Desfonti , quando ve ne siano di non superstiziose , *quæ verè superstitiosæ non sūt* . Ho detto stroppiatamente , perchè vi fa sopra una glossa , che ha connessione col Testo , come la Luna co' Granchi , spiegandolo : *si seu quelle riferite ne' Quesiti* . Non vò perder più tempo su questa ingenua .

Il terzo Argomento della condizionalità fondaſi dall'Anonimo in quelle parole del Decreto sopra l'istesso Articolo IV. §. *Demum* , che canran così : *Demum nec esse permittendum Christianis, præfatas oblationes. Ritus. Et circumstantias, prout in Quesitis relata sunt, coram Protonotario Tabellæ &c.* e poco appresso : *quæ in Quesitis præfata sunt* . Ponderando quelle due particole *prout* , & *quæ* , le quali , come dice , fanno il senso condizionale , secondo l'Autorità del *Bordesi* . *deſi* . 296. num. 1. *Et deſi* . 187. num. 9. *Et* 15. Si vede però , che non hà ò ben' intesa , ò ben letto quel'Autore . Imperochè dice bensì , che queste due particole son relative alle cose antecedenti ; ma non dice nè men per fogna quel che gli si dir l'Anonimo : *reſtringenda ſua diſpoſitione alle ſole circumſtante primò riferite* . Ma lasciamo quella ſuſſicitaria legale , e diamo ſulle parole del Decreto . Quando il Papa condanna le Cirimonie , *prout in Quesitis relata sunt* ; *quæ in Quesitis præfata sunt* , parla delle circulanze , che conſtitono in ſatto : parla de' digiuni , delle aſſinenze , che precedono al Saggiſſio degli Yaviti , e haſi fanno à gli Spiriti : delle Veſti proprie , che s'adopprano : delle immolazioni , libazioni , orazioni , lumi , incenſi , ed altre cose , che intervengano viſibilmente in quelle Cirimonie , tutte riferite minutamente ne' Quesiti . Quando dunque avellè riſtretto la ſua diſpoſitione à queſte circumſtante , le quali ſon tutte provate , e da i Rituari Cineſi e dagl'Autori ſteſſi Giſuiti , che ne hanno ſcritta , e dal Sommario riſorto nella *H' 6. ſeſſione* , in cui al num. 7. ſe ora porta la ſpiegatione ; chi dirà mai , che facciamo ſenſo condizionale , qu alle due particole , e non più ſotto caſuale ? Sè poi l'Anonimo intende per circumſtante la ſuppoſta intenzion de' Cineſi , alla qual ſola abbia il Papa riſtretto la ſua diſpoſitione ; io riſpondo , che que lo aſſolutamente è ſiſſo : poichè nell'istſſo Articolo *H' 5. Demum* , ſi proibiscono i Riti , non oſtante tutta la buona intenzion di farli civilmente , e politeamente : e di non dimantire , à ſperar coſe alcuna de' Deſonori : *nè quidem eſſe permittendum Christianis, præſuſſi publicè vel ſecretè præſeſſione* , *si non intelligitur, ſed politè, ſententia cultu*

culpa erga Defunctos illa præstare, nec ab eis quidquam petere, aut sperare. Il senso è tanto chiaro, e letterale, che non senza manifesta cavillazione si può stracchiare, come fa l'Anonimo, adducendo l'esempio della clausola: *prout jacet*: che tal volta si usa dalla S. Sede nel condannare, o censurare qualche proposizione, in cui, dice, che ciascuno scorga il Teologo un senso quasi condizionale. Ma con sua buona grazia, quest'esempio è mascherato di bugia; poichè il senso di quella clausola non ha, che fare con circolanze di fatto, riguardando solamente il significato delle parole: *prout jacet*, cioè à dire, come suonano, come s'intendono, come significano; in quella guisa, che nel condannar le proposizioni di Gianlenio i suppongo non ingrato all'Anonimo quest'esempio s'è dichiarato, che così s'intendevano: *in sensu obvio*, che vuol dire nel senso, che portano le parole, e che si para dinanzi ad ogni intelletto; e non credo, che dirà, esser per tali parole il Decreto condizionato; cioè à dire, se il senso ha tale, quale l'intende la censura della S. Sede. Onde il far dire à Teologi, che la clausola: *prout jacet*, porta senso quasi condizionato, è farli dire un quasi sproposito, per parlar modestamente.

Da quanto s'è detto fin qui si può agevolmente giudicare, se sussista la pretesa condizione del Decreto Pontificio dalla quale i Gesuiti prendono il motivo più forte, per impugnar l'Editto del Signor Cardinale di Tournon, che confessano esser assoluto, non condizionato. Sè questo è assoluto, come non se ne dubita, io sostengo loro io faccia, che ancor quello del Papa è tale. Chi lo dice il Papa stesso. Ora Sua Santità nel Breve scritto al Rè di Portogallo dichiara: *in illis Mandato contentis illisque eadem in re Esca nobis jam dudum, nempe die 20. Novèbris 1704. decreta fuerunt, consonare.* Sè l'uno fosse condizionato, e l'altro assoluto, che consonanza farebbero? Poichè se il Decreto Pontificio fosse condizionato, la Causa non sarebbe finita; là dove l'Editto del Sig. Cardinale, con esser assoluto, la definisce assolutamente. E che questa sia la mente chiara del Sommo Pontefice, lo manifestano l'altre parole, che si leggono nell'altro Breve scritto all'Imperadore della Cina: *multo minus suadere Nobis ipsi possumus, Te agere, aut asserere tulisse, quod intercedat Ritus quidam, & Carcerem in Sinensium Evangelistis Administris denuncietis Nosmetipsos Apostolica hujus Sedis sibi notos sensus, quos antehac explicavimus.* Sè dunque l'Editto del Signor Cardinale è assoluto, e questo è conforme al senso del Ponteficio. Decreto, come dichiara il Pontefice, chi ardirà di contradire senza nota di comericità alla spiegazione, che della sua Legge fa il Legislatore? Con qual fronte s'ardisce in un Libello stampato in Francia col titolo: *Protestation des Jesuites*: alla pag. 3. di protestarsi: *Tant que le S. Pere ne revoquera point le Decret d'Alexandre VII. tant qu'il se contentera, comme il declare qu'il l'a fait dans le dernier Decret de répondre aux Partis selon leur exposé, sans examiner ou sans juger s'ils sont vrais ou faux: tant qu'il*

Et Oblationes; quæ in honorem ejusdem Confucti fieri dicuntur: Item nec esse permittendum Christianis in Templis, seu Aedibus Progenitoribus dictis Oblationes minus solemnes eisdem facere: Demum nec esse permittendum Christianis præfatas Oblationes, Ritus, & Cereemonias; prout in Questis relatæ sunt, coram Progenitorum Tabellis in privati Domibus, nec in eorundem Progenitorum sepulchris, &c. Dicono i Gesuiti: Noi crediamo di poter non solo permettere questi culti a quelli che non se ne possono dispensare senza pericolo considerabile; mà che noi siamo obligati in coscienza di tollerarli tali, quali son stati permessi dalla S. Sede. Dice il Papa, che son superstiziosi: superstitione imbuti: a superstitione inseparabiles: Dicono i Gesuiti: Noi non ritonosciamo nè idolatria, nè scandalo reale in queste pratiche. Dice finalmente la Chiesa, che condanna quelli Riti: ut omnis superstitionis species, ejusque affatus etiam de longinquo devotetur. Dice la Compagnia: Condannandoli noi dal nostro canto, ci renderessimo doppiamente colpevoli avanti a Dio, e avanti alla Chiesa, di concitar la persecuzione; e di farla. Di queste due sentenze, qual' è la vera, qual' è la falsa? Lo giudichi il Cattolico Lettore, ch'io per me m'attengo à quella della Chiesa, e mi protesto ancor'io contro à questi Protestanti, di seguir il precetto di Cristo: qui Ecclesiam non audieris, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus.

Mem. 21.



Secondo Memoriale

Beatissimo Padre .

IL P. Provano della Compagnia di Gesù Procuratore de' Missionari della Cina della medesima Compagnia di nuovo si prostra à piedi di V. S. e similmente l'espose, come dopo le Risposte date dalla Sa. mem. di Alessandro VII. Predecessore di V. S. sopra i Riti Cinesi fatta li 23. Marzo nell'anno 1656. fu data un Memoriale alla Sa. mem. di Clemente IX. parimente Predecessore di V. S. dal P. Polanco Domenicano; nel quale chiedeva, si degnasse dichiarare, se sussista il Decreto; e preceetto della Sa. mem. d'Innocenzo X. proibitivo di detti Riti emanato nel 1645. non ostante il Decreto di Alessandro VII. che definiva diversamente sopra i medesimi Riti diversamente esposti; e ne ebbe in Risposta per Decreto della Sac. Congregazione del S. Officio fatta li 20. Novembre dell'anno 1669. che le Risposte date da Innocenzo X. rimanevano nel medesimo vigore, conforme l'esposizione de' Fatti, e che per il Decreto susseguente dell'anno 1656. non rimanesse derogato; ma che conforme i Dubbii, e le circostanze espresse in detti Dubbii dovesse osservarsi prout iaceti. Perciò l'Oratore innervato à modi già praticati da quella S. Sede Apostolica in somiglianti risoluzioni, fu la medesima istanza à V. S. acciò dichiararsi, se sussista ancora il Decreto di Alessandro VII. permissivo de' Riti Cinesi emanato l'anno 1656. non ostante il Decreto di V. S. dell'anno 1704. in cui si definisce il contrario sopra i medesimi Riti diversamente esposti; e se quello di Alessandro VII. resti derogato; ò pure abbia il medesimo vigore; conforme all'esposizione de' Fatti; e tanta più avendo dichiarato V. S. nel suo Decreto di non desistere sopra la verità; ò falsità de' medesimi Fatti ultimamente esposti. Che della grazia S'c.

RISPOSTA

IN questo secondo Memoriale si fa istanza, che la S. V. dichiararsi, se sussiste ancora il Decreto della S. mem. d'Alessandro VII. permissivo de' Riti Cinesi emanato l'anno 1656. non ostante quello della S. V. sotto li 20. Novembre 1704. che li proibisce, ad imitazione di simile istanza fatta dal P. Polanco Domenicano alla Sa. mem. di Clemente IX. sopra i Decreti d'Innocenzo X. emanati nel 1645.

Bisogna distinguere il senso di questa istanza; imperciocchè si può intendere in due modi: primo, se sussiste in quanto al Dogma: se-

condo in quanto all'esecuzione. Se si parla del primo modo, è indubitato, che il Dogma fusse, perche il Pontefice Alessandro profert l'Oracolo del suo Decreto *super aliquibus Quaestis propositis à PP. Societatis Jesu apud Sinas Missionariis diversimodis, Et cum aliis circumstantiis conceptis*, come si dice nel Decreto di Clemente IX. E perciò le Risposte di Alessandro furono, e lo sono ancora piene di veulà. Sè poi si parla del secondo modo, è certo, che non deve eseguirsi: poiche essendo quello emanato *super aliquibus Quaestis propositis à PP. Societatis Jesu*, incumbava à gl' Esponenti il procurare la verità dell' esposto. Mà quanto siano stati infelici in tal'impresa, lo dimostra l' evenio della Causa, in cui hanno dovuto soggiacere alla definizione contraria *prævia diuturno, maturo, ac diligentissimo examine*, come s' espilme nel Frontispizio delle Risposte ultimamente pubblicate in stampa; è non già sulle proposte fatte da una delle Parti, come s'era praticato sotto Innocenzo X. ed Alessandro VII. mà dall'istessa Congregazione del S. Offizio, *ut opportuna Quaestio proponeretur, Et de Factis circumstantiis probè confaretur &c.* essendosi formati i Quelti non solamente sopra l'esposizione del Fatto, mà sopra tutte le circostanze di esso: *salutis curâ, Et omnibus seriò, exactèque perpenſis, Et addita solis circumſtantiarum plena enarratione, infraſcripta efformata fuerunt Quaestio*, come si dichiara nel Proemio di detti Quelti *S. Vique, & S. Igitur pag. 11.* e finalmente dopo aver S. S. in più Congregazioni tenute avanti di se, udin non solamente i Voti de' Teologi, e Qualificatori, mà de Parri collinganti, singolarmente li PP. Francesco Noel, e Gasparo Castner Procuratori della Compagnia: *ac postquam deum quidquid in ejusmodi Controversiis PP. Francisci Nati, Et Gaspar Castner Societatis Jesu Procuratores, Et Missionarii Apostolici ejusdem Regni deducere potuerunt, seu voluerunt, audi erat.*

Sè dunque i PP. Gesuiti dopo sì lunga discussione dell'affare, dopo tante prove addotte, quante se ne leggano nelle loro Scritture, e Sommarj esibiti alla Santità Vostra, non hanno potuto provare l'esposto alla Sa. me. d'Alessandro VII. ed all'opposto è stato pienamente giustificato il contrario, talmente che la Santità Vostra s'è conosciuta in obbligo di pronunziare il suo definitivo Decreto, come si può adesso rimettere in campo quello di Alessandro VII. per doverſi eseguire sotto colore, che non siasi deciso il Fatto? Questo farebbe certamente un burlar la Chiesa, e tenerla in una perpetua agitazione sopra un'Articolo di Fede: farebbe un dichiarare la Santa Sede incapace à decidere qualunque Controversia, perche sempre si potrebbe allegare l'illessa eccezione del Fatto, nel che farebbe inferiore ad ogni Giudice Pedaneo.

Per tanto deveſi notare in proposito di questa sempre reiterata eccezione del Fatto, che quanto s'è espresso nella Risposta sopra il terzo Articolo dell'Editto di Monsignor Maigrot, non hà che fare con la
suffi-

sussistenza dei Decreti di Vostra Santità, come s'è dimostrato chiaramente nelle Risposte al primo Memoriale §. Non si dice. Ma per maggiormente conviucere la debolezza, anzi l'insussistenza di tal' eccezione, s'avverte, che nè il Decreto d'Innocenzo X. nè quello di Alessandro VII. fusono decisivi della Controversia; mà solamente si può chiamare decisivo quello della Santità Vostra, onde deve unicamente osservarsi. Che gl' antecedenti Decreti nõ fossero decisivi della Controversia, è manifesto; poiche furono solamente Risposte date rispettivamente alle interrogazioni dell'una, o dell'altra parte, cioè quelli d'Innocenzo alli *Questiti* dei Domenicani, e quelli di Alessandro alli *Questiti* dei Gesuiti, senza che precedesse tanto all'una, quanto all'altra alcuna discussione di Fatto, come si può vedere in entrambe le dette Risposte, nelle quali non si fa menzione di Controversia tra le Parti. Che poi il Decreto della Santità Vostra sia decisivo della Controversia, si prova chiaramente dal proemio dei *Questiti* pag. 9. dove premessa la narrazione delli suddetti due Decreti, e della Dichiarazione di Clemente IX. si riferisce l'introduzione della Causa formale sotto Innocenzo XII. il suo proseguimento, e la Definizione ultimata della Controversia mediante l'estensione dei *Questiti* formati, come s'è detto, non dalle Parti, mà dal Giudice Supremo della stessa Controversia. Si prova ancora dalla conclusione delle Risposte date agli stessi *Questiti* pag. 38. §. *Laudandum*; In cui al proposito si leggono queste parole: *culpandos non esse illos Missionarios, qui aliam praxim ab ea, que in ipse Mandato* [cioè di Monsignor Maigrot] *prescribitur, sequi basileus dixerunt, cum mirum videri non debeat, quod in ejusmodi materia per tot annos discussa* [ecco, che non era ancor decisa la Controversia] *Et in quajuncta diversas Apostolicæ Sedi expostas circumstantias, diversa ibidem ante hæc emanarunt ejusdem Sedi. Responsa, concordet omnes non fuerint in eadem Sententia* &c. *nec dubitandum sit, illos, finitâ jam Causa* [ecco il fine della Controversia, ed il Decreto decisivo] *presate S. Sedis mandati* ed, *quâ deesse, humilitate, Et obedientia esse abstenturam*.

Questo dunque è il Decreto decisivo, che deve osservarsi, non le Risposte di Alessandro VII. le quali restano bensì nel suo vigore quanto alla verità del Dogma, supposta la verità del Fatto colle circostanze espresse da i Gesuiti, non già quanto all'esecuzione, dopo esserne chiarita, come si vede, la falsità: *salvati cura, Et omnibus servâ, ex- bique perpenfi, Et additâ facti circumstantiarum plenâ enarratione*: Perciò con somma circospezione la S. Sede hà proceduto diversamente in questo affare sotto Alessandro VII. e sotto la Santità Vostra; poiche Alessandro non altro fece, che semplicemente approvare le Risposte date dalla Congregazione alli *Questiti* proposti: *factâ relatione suprascriptorum Questitorum unicum Responsi, Et Resolutionibus Sac. Congregationis, Sanctissimus D. N. Alexander Papa VII. predictus prefata Responso, Et Resolutiones approbavit*: là dove la Santità Vostra con un De-

Decreto solennissimo, e qual dovea essere in una Definizione di Fede, come è questa, dichiarando di aver per le stessa in più Congregazioni tenute avanti di se esaminata la Controverfia, sentito il parere de' Teologi, udite le Parti, *Responsa supra dicta, quae in alijs praecedentibus Congregationibus similiter coram Sanctitate Sua habitis diu, multumque discussa, ac maturè examinata fuerant, confirmavit, Et approbavit.* E comandandone l'esecuzione commessa al Patriarca d'Antiochia, ed à tutti i Prelati dell'Indie Orientali, conchiude con la clausola derogatoria di qualunque altra eontraria Dichiarazione: *In contrarium forentibus non obstantibus quibuscumque.*

Che un Decreto dunque fatto in materia di Fede con tanta maturità, e solennità, che maggiore non si praticò da Pio IV. nel confermare i Decreti del S. Concilio di Trento, salvo che quelli furono confermati nel Concistoro segreto, abbia da soggiacere à nuovo esame, anzi alla sua total'abolizione sotto pretesto della semplice approvazione data da Alessandro VII. alle Risposte, che la Sagra Congregazione saggiamente diede sopra i *Questi* concepiti à lor modo da i Gesuiti, è un pretendere, che un Decreto interlocutorio pievalga alla Sentenza definitiva: che il Supremo Giudice, qual' è Vostra Santità, si sia ingannato nel proferirla: che sia riformabile il Giudizio del Vicari di Cristo nelle materie di Fede.

Da quanto succinatamente s'è detto fin qui, apparisce con quanta prudenza, e ragione abbia il Signor Cardinale di Toumon nel suo Decreto publicato in Nankino sotto li 25. Gennaio 1707. aggiunto la clausola: *sublatâ etiam facultate eludendi, seu aliter interpretandi hoc nostrum Mandatum sub praetextu Decreti Alexandri Sa. mem. Pope V. II. editi anno 1656. vel alicujus magni periculi*: Poiche rispetto al mentovato Decreto Alessandrino [se pure può dirsi Decreto] già s'è dimostrato, che non è decisivo della Controverfia, nè approvativo delle Risposte date dalla Congregazione. E rispetto al non potersi eludere il Decreto del Signor Cardinale *sub praetextu alicujus magni periculi*, è proposizione di Fede, che non ha pericolo, benchè grande, e della vita stessa, può scusare dal professar pubblicamente in fatti, ed in parole la verità della Cattolica Religione, quando alcuno ne sia interrogato dal Tiranno: il che non ha bisogno di prova. Il caso era in termini di precisa necessità, mentre l'Imperadore della Cina avea dichiarato di non voler tollerare, che alcun Missionario contraddicesse a' Riti della sua Setta, i quali erano già condannati da Vostra Santità come idolatrici, e perciò con publico Editto, o sia Diploma chiamava tutti loro alla Corte, per essere interrogati sopra questi Riti, voleudone di più esigere il giuramento di osservanza. Erano dunque tenuti i Missionari di contradire al volere dell'Imperadore, eziandio à costo della propria vita; ed in conseguenza poteva, e dovea il Legato Apostolico, cui era nota la condanna, ed era richiesto à prescrivere loro la

regola di rispondere, prescriveva con la clausola: *non obstante prae-
sentis alicujus magni periculi*.

Che però il Procuratore del Signor Cardinale di Tournon si istanza, che sia dalla Santità Vostra confermato il sudetto Decreto del Signor Cardinale, come uniforme à quello di V. B. il quale è irrevocabile, e deve da tutti osservarsi, come resta concludentemente provato. Tanto più che nel Brevi scritte all'Imperadore della Cina, al Rè di Portogallo, ed al medesimo Signor Cardinale, la Santità Vostra, chiaramente s'è espressa, che il di lui Decreto conviene con quello fatto da Vostra Santità: onde la conferma, di cui si fa istanza, è non meno di quanto hà fatto il Cardinale, che di quanto hà detto la Santità Vostra.

Osservazione I.

A Vendo il P. Provana supplicato Sua Santità, che si degnasse di dichiarare, se dopo l'ultimo Decreto rimaneva derogata quello d' *Alessandro VII.* è pare questo sussisteva ancora nel suo vigore, come ad istanza del P. Polanco Domenicano dichiarò *Clemente IX.* rispetto al Decreto d' *Innocenzo X.* l' *Aurora* della Risposta dando il suo Voto decisivo, e facendo egli il Referitto à questo Memoriale, senz' averne la commissione, afferma, che il Decreto sotto *Alessandro VII.* sussiste quanto al Dogma, non quanta all' esecuzione. Questo suo Voto però, è Referitto è contrario tanto all' istanza del P. Polanco, quanto alla dichiarazione della S. Congregazione approvata da *Clemente IX.* cioè che dovea sussistere l'uno, e l'altro de' due Decreti, per esser' il Dogma unito coll' esecuzione; onde avendo la Congregazione di Propaganda dichiarato ad istanza del d. P. Polanco il 1669. che il Decreto d' *Innocenzo X.* fatto li 12. Settembre 1645. non era circoscritto, sed esse in suo robore, atque omnino secundum Quæsitum, circumstantias, & omnia in Dubiis expressa, esse servandum, ut faceret, quemadmodum servandum declaravit Decretum Sacre Congregationis S. Officii larum 27. Martii 1656. juxta Quæsitum, circumstantias, & omnia in eis expressa. Siccome l'uno, e l'altro sussisteva allora eviand' inquanto all' esecuzione connessa col Dogma, così può sussistere il Decreto di *Clemente XI.* col Decreto d' *Alessandro VII.* inquanto all' esecuzione.

A P O L O G I A

S E' quando il Contradittore contradice all'esposizione, ò all'istanza, che fa la Parte contraria in qualche Memoriale al Principe, portando la ragione, di non doverci ammettere, sia un dar Voto decisivo, ò far senza commissione il Referitto al Memoriale, lo rimetto

al

al giudizio del Savio Lettore, che potrà da questa correzzione riconoscere lo scarso capitale di ragioni del Correttore, per impugnar la mia *Risposta*, mentre si ferve di simile *invenzione*, per far comparir più numeroso l'equipaggio de' suoi argomenti. Lasciate per tanto queste frastuonerie, rispondendo all'argomento così-Saviamente rispose la Congregazione di Propaganda sotto Clemente IX. nell'acconciato Decreto del 1669. perchè non essendosi nè sotto Innocenzo X. nè sotto Alessand. VII. agitata veruna Controversia tra le Parti intorno alla verità delle circostanze, con le quali vestivansi da ciascheduna separatamente i Riti, non poteasi determinare l'esecuzione più dell'uno, che dell'altro Decreto; onde conveniva lasciarla alla vetificazione da farsiene in altro tempo; essendo verissimo, che la S. Sede ad ea, *quæ sibi pro tempore, tametsi diversimodè exposita fuerant, Responsa veritatis semper dare* come saggiamente si dice nella *Risposta* sopra il V. Articolo dell'ultimo Decreto 1704.5. *Ad Quæsitum*. Ma che? Pretende forse l'Anonimo, che intendesse allora la S. Congregazione di permettere contemporaneamente l'esecuzione d'amendue i Decreti, uno contrario all'altro? Questo sarebbe un dichiararla non Congregazione di Cardinali Eminentissimi, ma una Congrega d'ignoranti, che non avesse saputo conoscere, che due proposizioni contraddittorie non posson verificarsi in uno stesso tempo. Il vero senso dunque di quel Decreto sotto Clemente IX. fu, che dell' due antecedenti quello dovea eseguirsi, che era appoggiato alla verità dell'atto rappresentato. Ecco pertanto l'Oracolo decisivo di CLEMENTE XI. che dichiara d'aver esaminato il Fatto con tutte le sue circostanze: *salutari curâ, Et omnibus ferid, exactique perpenfit, Et additâ sibi circumstantiarum plenâ narratione*: d'aver per se stesso in più Congregazioni esaminato i Quæsti, e ricevuti i Voti de' Teologi, e Qualificatori: *Santitas Sua postquam in pluribus Congregationibus eorum se habuit &c. super præmissis Quæstis, seu Dubiis Theologorum, Et Qualificatorum &c. Sententias exceperat*, d'aver sentito ambe le Parti costringenti quanto mai avean voluto: *Postquam eisdem plurius de his egerat cum DD. Episcopis Bericensi, Et Romanensi Vicariis Apostolicis in Regno Sinarum, Romæ nunt commorantibus* ecco una Parte: *postquam demum quidquid in ejusmodi Controversis PP. Franciscum Noel, Et Gaspar Cosmer Societatis Jesu Procuratores, Et Missionarii Apostolici ejusdem Regni deducere poterant, seu voluerunt, audierat*: ecco l'altra Parte. CLEMENTE XI. dico: pronunzia l'Oracolo decisivo di questa gran Controversia, condannando i Riti, comanda l'esecuzione de' suoi Decreti *sub pœnit canonicit*: deroga a qualunque cosa in contrario: *in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque*. E questo Decreto può sussistere in quanto all'esecuzione con quello d'Alessandro VII. ? Mi provi l'Anonimo, che sotto quel Pontefice, s'agitasse la Controversia, di cui si tratta: s'esaminassero le circostanze: si portassero i Testi, le Testimonianze, le Autorità, le Scritture, i

Som-

Sommarj: s'udissero le Parti colliganti: si tenessero tante Congregazioni avanti di lui; come tutte queste cose si son fatte sotto **CLEMENTE XI.** e poi non gl'accordarò già; che *posso sussistere il Decreto Clementino con l'Alessandrino in quanto al Dogma; e in quanto all'esecuzione;* com'esso dice, perchè direi un'impossibile; ma che è l'uno; è l'altro sia erroneo. Onde per non dir tal'eresia, sostengo quel, che hò detto affai meglio di lui; che il Decreto Alessandrino sussiste in quanto al Dogma, non in quanto all'esecuzione.

osservazione II.

P Retende però l'Autore della Risposta d'assegnar la disparità sra questi due casi, sostenendo, che nè il Decreto d'Innocenzo X. nè quello d'Alessandro VII. furon decisivi della controversia; ma solamente si può chiamar decisivo quello di **CLEMENTE XI.** Onde non si può adesso rimetter' in campo quello d'Alessandro VII. per doverse eseguire sotto colore, che non s'aja deciso il Fatto. A provar poi, che quello d'Alessandro VII. non sia decisivo; ma sol quella di **CLEMENTE XI.** assegna varie differenze tra l'uno, e l'altro Decreto. Avanti però di esaminarle, conviene prima metter' in chiaro; sopra che cada la Decisione; è Definizione del presente Pontefice; la cui materia si divide in tre parti; la prima consiste ne' *Questi*, è *Dubbj*, la seconda nelle *Risposte* date ad essi dalla S. Congregazione; la terza nel Decreto del Papa. Or questo Decreto, come non contiene una sola parola, che qualifichi i *Questi*, che spetano al Fatto; così non cade nè non sopra le *Risposte*; onde non può dirsi decisivo del Fatto. E perciò il sostenere il contrario, con spacciare per Dogmi; è Articoli di Fede i Fatti esposti ne' *Questi*, come si studia l'Autore della Risposta, d'insinuare quasi ad ogni pagina della sua Scrittura; meriterebbe la censura di Contradittore della Definizione Pontificia, e soggiacerebbe alle pene minacciate contro i Trasgressori del medesimo Decreto; perchè in esso si dice chiaramente, che la S. Sede non è solita in questa Causa di pronunciare sopra la verità, è falsità delle cose esposte.

A P O L O G I A .

S Tiasi dunque alla pena del Taglione, e chi è trovato Contradittore, e Trasgressore del Decreto Pontificio, si dichiara Scomunicato. A' me appartiene di giustificare quel, che hò detto nella mia *Risposta*; il che spero, di fare agevolmente; Non sò; se così agevole riuscirà di fare all'Anonimo di ciò, che dicelul. Hò detto, che nè il Decreto d'Innocenzo X. nè quello d'Alessandro VII. furon decisivi della controversia; ma solamente si può chiamar decisivo quello di Sua Santità; e l'hò

provato, con mostrare, che sì l'uno, che l'altro fu fatto sù la sola esposizione d'una delle Parti. Dell'Innocenziano ne fan fede i Giesuiti nell'esposizione fatta ad Alessandro, in cui dicono, che essi non furono sentiti. Dell'Alessandrino apparisce dal Sommario stampato, ed esibito dagl'istessi 17. Marzo 1703. alla S. Congregazione, nel quale dopo il num. 8. pag. 90. lo portano per diletto con questo titolo: *Responsa Sacrae Congregationis Universalis Inquisitionis à Sanctissimo D. N. Alexandro VII. approbata, ad Quæstia Missionariorum Societatis Jesu apud Sinai*; ed in tutto quel Decreto non si fa menzione nè di Contraddittori; nè di Controverfia; Adonque non fu decisivo della Controverfia; mà solamente risponsivo ad *Quæstia Missionariorum Societatis Jesu*. Del Clementino decisivo della Controverfia ne fa testimonianza l'istesso CLEMENTE XI. che in esso fa menzione de' Contraddittori, e della Controverfia; comandandone la perpetua esecuzione; e l'osservanza *sub penis canonicis*; Questo dunque propriamente decide la Controverfia sì nel Fatto, che nel Dritto.

Hò detto, che non si può adesso rimetter' in campo quello d'Alessandro VII. per doverfi eseguire sotto colore, che non sia deciso il Fatto: e l'hò provato, col mostrare, che il Fatto con tutte le sue circostanze è stato esaminato; e fermato dalla Congregazione del S. Offizio, e dall'istessa Santità Sua in tante Congregazioni tenute avanti di se, ed in tante Informazioni sì in voce, che in scritto ricevute dalle Parti colliganti. Quando dunque la Congregazione ha disposto, sopra il Dritto, dopo appurato il Fatto, ed il Papa nel suo Decreto ha approvato le Risposte, bisogna dire, che tanto le Risposte, quanto il Decreto contengono implicitamente la decisione del Fatto: Altrimenti non occorreva romperli il capo per tanto tempo ad esaminarlo. Questo mi par' un discorso tanto naturale, che non si può contrastare, senza far violenza alla natura del Giudizio; onde credo d'essere in grado di restar' assoluto ex capite Innocentie dalla querela datami dall' Anonimo.

Vediamo adesso quel che dice lui se per avventura possa chiamarsi Contraddittore, e Trasgressore del Decreto Apostolico. Dico dunque, che sussiste ancora per l'esecuzione il Decreto Alessandrino, con che viene à distruggere il Clementino, non potendosi osservar l'uno senza l'inosservanza dell'altro. Dice, che il Fatto non è deciso; pretendendo con questo, che il Decreto resti di vento. Dice, che nell'istesso Decreto non vi è una parola sola, che qualifichi i *Quæsti*, che spettano al Fatto, per veri. Il che è falso, perche nel Decreto si dice, che Sua Santità in più Congregazioni ha udito le qualificazioni fatte da Teologi, e Qualificatori *super præmissis Quæstis, seu Dubiis*, i quali Quæsti son tutti sopra il Fatto, non sopra il Dritto, come si può legger' in essi; Adonque approvando la qualificazione, ha qualificato implicitamente il Fatto. Adesso dico io: chi è, che irti nello scoglio

di contraddittore della medesima Decisione , ed incorra nelle pene ivi fulminate contro i Trasgressori? Hà ben'egli urtato in questo scoglio, ed hà messo tutti quelli del suo partito ad un gran cimento , quando intima le pene canoniche à i Contraddittori della Definizione Pontificia; poichè i Giesuisti non si contentano solamente d'aver l'impugnato, ed'impugnato il Fatto; mà impugnano ancoia il Dogma , sostenendo, che i Riti condannati per idolatrici sian puramente civili . E' questo ben'altro, che stracchiare le mie parole, e farli far la figura di contraddizioni , quando in realtà non son'altro, che difesa della Definizione Apostolica .

• Mi resta però ad scuoprir due equivoci , per non dir calunnie , che si leggono in questa Osservazione ; il primo , che riguarda la S. Congregazione , consiste nella glossa fatta dall'Anonimo alla Risposta sopra il 3. Articolo , al quale *scilicet duxit nihil respondere* ; dandone la ragione , che la S. Sede *nunquam super expostorum hujusmodi veritate , seu falsitate pronunciare consuevit* . Sopra le quali parole l'Anonimo fabbrica quest' argomento : Sè nel Decreto fosse deciso il Fatto, verrebbe à confermar l'Editto di Monsignor Malgros in quella parte , che dichiara: *Questis super Capitibus Summo Pontifici Alexandro VII. proposita multis in rebus non esse veridica* [così dice il Testo , non come lo riferisce l'Anonimo] e conseguentemente pronunziarebbe sopra la verità del Fatto narrato ne' Questi, e sopra la falsità dell'esposto ad Alessandro VII. Ciò ripugna alla dichiarazione di non pronunziar sopra la verità , ò falsità dell'esposizione ; adunque il Fatto non è deciso .

Per elucidar l'equivoco di questo argomento , è necessario d'osservare il significato della parola *decidere*, la quale si può prendere in due sensi : l'uno per l'atto di giudicare , quando cioè il Giudice determina il suo giudizio in favore di questa , ò di quell'altra Parte ; mà non ancor lo manifesta : giusta il detto di S. Agostino : *nondum apparet Judicium , Et jam factum est Judicium* . L'altro per l'atto di pronunziar la Sentenza , quando notifica in iscritto l'istesso suo giudizio alle Parti . Nel primo senso è certissimo , che deve il Giudice decidere , cioè à dire determinare il suo giudizio sopra tutto ciò, ch'è stato dedotto negl' Atti , sè sia vero , ò falso ; acciochè possa retamente determinare il giudizio . Mà nel secondo, quando pronunzia la Sentenza , non hà bisogno di notificare alle Parti d'esserli mosso à così giudicare , perchè ha verificato i tali , e tali Atti ; poichè questo v'è talmente conosciuto coll'atto del sentenziare , che non si può intender l'uno senza l'altro . Quando dunque si dice , che il Fatto è deciso , s'intende nel primo senso , non nel secondo ; e quando la S. Congregazione hà detto , che non pronunzia sopra la verità , ò falsità dell'esposto , hà parlato nel secondo , e non nel primo ; e siccome io non hò detto , che abbia pronunziato sopra il Fatto ; così ella non hà detto , che non l'abbia deciso nel modo spiegato . Mi spiego ancor meglio con un'esempio , S'

Impugna un Matrimonio come invalido, e conseguentemente illecito. L'Attore espone il Fatto, produce le prove della violenza, del dissenso, dell'impedimento dirimente, e cose simili. Il Reo nega tutto, e fatto, e violenza, e dissenso, ed impedimento, portando prove in contrario. Quando il Giudice pronunzia la Sentenza, dice forse, che l'Attore ha detto il vero, ed il Reo il falso? Niente di questo; ma con un colpo à due tagli recide la lite nel Fatto, e nel Dritto, dicendo: *Matrimonium esse nullum*. Tale à punto è la Decisione di questa Causa. I Domenicani, ed altri Missionarj Attorri impugnavano i Riti Cinesi come illeciti: esposero il Fatto, portaron le prove, quante se ne leggon nelle Scritture. I Rei Gesuiti negavano, che il Fatto fosse così; ed à provarlo diverso, addussero Dichiarazioni Imperiali, attestazioni di Letterati, di Missionarj, ed altri Cinesi. La S. Sede, doppo aver tutto maturamente esaminato, dà la Sentenza, che i Riti son' idolatrici; chi può negar con buona Fede, che con essa abbia deciso questa gran lite nel Fatto, e nel Dritto? E chi può pretendere, che dovette pronunziare, che gl'Attorri hanno esposto il vero, ed i Rei il falso? Ciò supposto per indubitato, l'argomento dell'Anonimo fondato sopra quella Dichiarazione resta un mero sofisma, cioè: se nel Decreto fosse deciso il Fatto, si verrebbe à pronunziar sopra la falsità dell'esposto ad Alessandro VII. e sopra la verità dell'esposto nè moderni Quesiti, contro l'istessa Dichiarazione di non pronunziar sopra la verità, o falsità dell'esposizione. E' vero, che non pronunzia se non sopra il Dritto; ma non è vero, che non giudichi nell'istesso tempo ancor sopra il Fatto. Ed è calunnia il dire, che in questa Causa non abbia giudicato, se i Fatti esposti siano provati, o no, quando da essi dipendeva la Decisione del Dritto. E' uocorio lo stile di tutte le Congregazioni Sagre di Roma, che quando il Fatto non è provato, si riservi: *coadiuvantur probationes*, per non far'una Decisione à vento, lasciando indecisa la Causa, e burlar le Parti, che ad esse ricorrono.

Ma per chiuder' una volta la bocca su questo punto della mentovata Dichiarazione all'Anonimo; esaminiamola minutamente. Nell'Editto di Monsignor Maigrot, di cui si chiede la confermazione Apostolica, così si dice. *Tertio Quæstio super capitulis Summo Pontifici Alexandro VII. proposita, multis in rebus non esse veridica declaramus*. Sopra questo Articolo nel formarne il Dubio, come s'è fatto ne gl' antecedenti, dice la Sac. Congregazione. *Proponetur Quæstio infra, quæ fundet à decidendis in sequentibus*. Quando si viene, secondo l'ordine, alla Risposta da darsi all'istesso Articolo, si differisce, dicendo: *Remissa ad alium locum Quæstione, remittitur, Et ad illum responso*. Finalmente doppo aver la Sagra Congregazione risposto decisamente à tutti gl'altri Quesiti, che concernevano i Riti controverli, risponde all'Articolo 3. con queste parole: *Ad Quæstum tertium Articuli huius remissum Sac. Congregatio satis duxit mihi respondere*, per la ra-

la ragione ivi addottata, che la Sede Apostolica *nunquam super expofitorum hujusmodi veritate, seu falſitate pronunciare conſuevit*. Trè Teſti hò riferito, che parlano di queſto terzo Articolo; nel primo ſi dice, che *pendet à decidendis in ſequentibus*: nel ſecondo ſi rimette ad altro luogo la riſpoſta: nel terzo finalmente ſi riſponde, che la S. Sede non è ſolita di pronunciare ſopra la verità, ò falſità delle coſe eſpoſte. Ecco il ſenſo germano, e letterale del primo Teſto: la verità, ò falſità dell'eſpoſto ad Aleſſandro VII. dipende dalle ſeguenti Deciſioni; mà, dico io, le Deciſioni decidono, che i Riti non ſon leciti; adonque non ſon vere le coſe eſpoſte ad Aleſſandro VII. perche ſe lo ſoſſero; la S. Sede non avrebbe deciſo adeſſo diversamente da ciò, che fù deciſo allora. Di più le Deciſioni ſono ſopra i Queſiti: i Queſiti ſono ſopra il Fatto in eſſi eſpoſto; Adonque il Fatto è deciſo con i Queſiti: Vediamo adeſſo il ſenſo del terzo Teſto [poiche del ſecondo, che nulla contiene, non accade parlare] *nunquam super expofitorum hujusmodi veritate, aut falſitate pronunciare conſuevit*. Chi non vede, che la Sagra Congregazione in queſte parole parla del pronunziare non del decidere? Dice, che non pronunzia ſopra la falſità dell'eſpoſizione; mà non dice, che non decide il Fatto. E con ragione; perche ſe avesse pronunziato, che l'eſpoſto fù vero, contradiceva alla ſua Deciſione: ſe falſo, la Compagnia, che tanto ſtrilla contra l'Editto di Monſignor Maigrot, n'avrebbe fatto un altro capo d'accuſa ancora contro la S. Sede. A' che dunque con una pronunzia inutile dar maggior fomento alle ſue querele? Tanto maggiormente, perche non ſi trattava del delitto di falſità, che foſſe neceſſario d'eſprimerlo provato nella Sentenza, come deve farſi nel giudizio criminale; mà ſe i Riti foſſero leciti, ò illeciti. Biſognava dunque proferire il Dogma, ſenza eſprimere il delitto: e queſto è il primo equivoco dell'Anonimo.

Il ſecondo, che può dirſi un'aperta calunnia contro di me, conſiſte nel farmi dire uno ſpropoſito, che mai mi ſon ſognato; cioè ch'io *ſpaci per Dogmi, ò Articoli di Fede i Fatti eſpreſſi ne' Queſiti*: che abbi ſuppoſto nel mio Diſcorſo, che *foſſe definito il Fatto qual Dogma di Fede: che quanto vien' eſpoſto ne' Queſiti, ſiano tanti Articoli di Fede*; lo che ſi replica nella *Cenſura num. 3.* come ſe in tutta la mia Scritture non aveſſi parlato diſtintamente del Dogma, che conſiſte nelle Riſpoſte della Sagra Congregazione, e nel Decreto di Sua Santità; e del Fatto, che ſi narra ne' Queſiti. Non hò dunque detto, che i Fatti ſiano Dogmi; mà che il Dogma non può più impugnarſi col preteſto de' i Fatti non deciſi; arreſoche queſti concludentemente provari prima, di pronunziar' il Dogma, con queſto ſon deciſi virtualmente ancor queſti. E non mi pare di aver con ciò contradetto alla Definizione Apoſtolica; mà più toſto d'eſſermi ad eſſa conformato, dove dice: *cavità jam finitâ*: poiche ſe il Fatto non foſſe deciſo nel modo, che s'è mo-

è mostrato, la Causa sarebbe da capo, e non sarebbe vero, che fosse finita.

Nella *Censura* al citato num. 3. si dice, esser già messo in chiaro da Giesuiti in queste *Osservazioni* questo punto de' Fatti non esaminati, e non decisi da CLEMENTE XI. Se abbia l'Anonimo messo in chiaro quel, che dice il Censore, o per meglio dire, se lui stesso abbia messo in chiaro nelle *Osservazioni* ciò, che dice nella *Censura* , lo giudicherà chiunque avrà lette le mie *Risposte* , le sue *Osservazioni* , quest' *Apologia* , le *Riflessioni* , le *Considerazioni* , e la *Censura* di esse. Io per me son contento d'averlo per Avvocato contrario; parendomi, che faccia molto male le parti de' suoi Principali, sì nell'impugnare, sì nel propugnare le sudette Scritture. In tanto à quel, che dice con il *Lances* , e con il *Cardinal de Lugo* , esser' errore in Fede l'asserir, che una cosa sia di Fede quando non è; rispondo per quel, che spetta à me, che poteva avanzar lo studio di quella Conclusione, mentre mai ho affermato, che i Fatti sian decisi, come *Articoli di Fede* , come ho provato di sopra. Ma prenda lui quest'altra Dottrina d'un gran Dottore, qual' è lo Spirito Santo: *Numquid vult Dominus Holocausta, & Victimas* : [e molto meno non offerre à lui, come nella Legge Mosaiica, mà, come nella Cina, offerre à Confucio, à i Progenitori Defonti] *& non potius ut obediat voci Domini* ? [e del suo Vicario in Terra] *melior est enim obedientia, quam Victimæ, & auscultare magis, quàm offerre adipem arietum; quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare, & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere.* E perche nell'istesso num. si nega, che i Fatti esposti dal P. Morales sian confermati nell' ultimo Decreto, prenda ancor questo breve argomento: i Fatti del Morales son la materia del Decreto Innocenziano: il Decreto Clementino conferma l'Innocenziano: adunque conferma la materia di esso. Sciogga il Censore questo nodo, *& erit tibi magnus Apollo*

Osservazione III.

Contiene questa *Osservazione* tre capi contro le tre differenze da me assegnate nella mia *Risposta* trà il Decreto d' Alessandro VII. e quello di CLEMENTE XI. Per render meno molesta la lettura, m' astengo dal riferire qui il contenuto, che rapporterò fedelmente nella seguente.

A P O L O G I A

Nel primo capo impugna l'Anonimo, che il Decreto d' Alessandro VII. fosse fatto sulla sola esposizione de' Giesuiti, come io ho mostrato nella *Risposta* ; ed in prova, che fosse sentita la Parte con-

tra -

trazia, ch'erano i Domenicani, porta le parole, che si leggono in quel Decreto doppo i riferiti Questi, con le Risoluzioni sotto Innocenzo X. ad istanza de' Domenicani: *Ceterum cum Missionarii Societatis Jesu in predicto Regno auditi non fuerint, anno elapso 1655 eidem Sac. Congregationi de Propaganda Fide predicta quatuor Quæstia proposuere: dalle quali ne eava la conseguenza, che furon' udite amendue le Parti. Ma per conoscere la fallacia di questo argomento, basta riflettere, che il Decreto d'Innocenzo X. fu del 1645. quello d'Alessandro del 1656. Quello palsò per la Congregazione di Propaganda, benchè le Proposizioni fossero qualificate da i Qualificatori del S. Offizio: Questo per l'istessa Congregazione del S. Offizio: Quello sopra diecisette Dubii; Questo sopra quattro soli, concepiti con diversità di Fatti; *ex Facti diversitate quæ uniuersis Quæstio est opposita*. Giudichi perciò il prudente Lettore, se l'udienza del 1645: possa dirsi udienza del 1656. sotto diverso Pontefice, in diversa Congregazione, con diversi Cardinali, e sopra Questi esposti con diversità di Fatti.*

Nella *Censura* al num. 18. (che per esser duplicato, lo diremo 18. secondo) si porta un'altra curiosissima prova di quest'Udienza; perche, dice, intervennero in quella Congregazione cinque Domenicani, che furono il Cardinal Macolano, il Generale de' Domenicani, il Maestro del Sac. Palazzo, il Commissario, ed il suo Compagno, sostenitori del lor Confratello Morales. E perche sente la sferza, con cui si può reprimere l'isolanza di tacciare di Parte un'Eminentissimo Giudice, e quattro integerrimi Consultori d'un Tribunale, cui portano riverenza le Telle ancor Cororate, si ripara dal colpo con questo bel concetto: *che l'esser Giudice, è Consultore non toglierebbe la condizione di sufficienti Contraddittori, quando fosse manifesto l'impegno, che avessero preso per una delle Parti*. Non è maraviglia, che chi hà preso à sostenere un Libello infamatorio, qual'è quello delle *Risessioni*, con cui s'infama il Regnante Pontefice, e tutta la Suprema Inquisizione d'aver col Decreto del 1704. voluto dare à Giacobinisti una racita soddisfazione col sacrificar loro l'onore della Compagnia, infami adesso una parte di quella, racciandola di corrotta da privato interesse. Mi maraviglio bensì dell'impuoirà di queste calunnie, che non si può attribuire ad altro, se non al compatimento, che si deve avere di chi avendo persa la lite, hà perso ancor' il cervello. Io però non voglio perder più tempo nel risponder' à gl'altri Argomenti, che si contengono nel citato numero di quella *Censura*, poiche basta leggerla, per conoscerne la sciocchezza; cadendo qui in acconcio il primo avviso dello Spirito Santo: *ne respondeasulto juxta sultitiam suam, ne efficiaris ei similis*. Prov. 26.

All'incontro nel secondo capo l'Anonimo combatte l'Udienza data a' Gesuiti, e rettificata da Sua Santità nel suo Decreto del 1704. con quelle parole: *postquam demum quicquid in ejusmodi Controversiis PP. Fran*

Franciscum Noel, Et Gaspar Casner Societatis Jesu Procuratores, Et Missionarii Apostolici ejusdem Regni deducere potuerunt, seu voluerunt, antequam; Dicendo, non esser questiitati sentiti, quando furono composti i Questi sopra i Fatti formati con la sola Parte contraria; Del che se ne querelarono fin d'allora i Gesuiti senza frutto; come se ne querela anch'oggi l'Anonimo senza ragione. Imperciocchè i Fatti furono fermati sull'Autorità indubitata di tanti Scrittori Gesuiti antichi, e moderni, quanti se ne vedono citati ne gl'istessi Questi, e confermati colle attestazioni recate da i PP. Noel, e Casner, registrate nel *Sommario* dell' 27. Marzo 1703. nelle quali non solamente non s'impugnano, ma si confessano; spiegandosi solamente come civili e politici, secondo la supposta intenzion de' Chinesi; lo che non appartiene al Fatto, ma al Diritto. E' dunque falsissimo, che non fossero sentiti detti Procuratori sopra i Questi di Fatto, avvegachè fatti avanti l'arrivo di essi; mentre nello spazio di poco meno di due anni, quanto ne decorse trà l'arrivo, e la Decisione, essi dedussero quanto vollero; e l'asserire, che non fosse tutto ben'esaminato dalla Sagra Congregazione, e dalla Santità Sua, è una grand'ingiuria, e calunnia, che fa l'Anonimo all'una, ed all'altra, per cui merita grandissima correzione. E perciò non è maraviglia, se non ardisce comparir col suo nome.

Nel terzo capo asserisce l'Autore, che non fusse nel Fatto la differenza da me assegnata trà il Decreto Alessandrino, ed il Clementino; perchè la Sagra Congregazione sotto Alessandro diede le sue Risposte: *Auditis Qualificatorum Veris*, come s'è fatto nell'ultimo Decreto di N. S. ma, se la vuol' intender l'Anonimo, lo non hò costituito la differenza trà l'uno, e l'altro Decreto in questa circostanza; bensì nell'ordine tutto del Giudizio, come si può vedere nella mia *Risposta* §. *Pertanto*, con i due seguenti; e nel fine di questa alla *prima Osservazione*. E quando volessi costruirla ancora in detta circostanza, non sarebbe fuor di ragione; mentre nel primo Decreto i Qualificatori furono sentiti solamente dalla Congregazione: *eadem Sac. Congregatio auditis Qualificatorum Veris in sequentem Sententiam respondit*. Là dove nel secondo furono sentiti dal Sommo Pontefice stesso; e niuno potrà negare, che dia maggior peso alla risoluzione l'aver' il Sommo Pontefice voluto esaminar da se le qualificazioni; che l'approvarle semplicemente all'altrui relazione, come fece Alessandro VII. Da tutto ciò potrà giudicare chi legge, se le differenze da me assegnate trà l'uno, e l'altro Decreto servino per il mio intento: e se à quello dell' Anonimo di sostener l'esecuzione dell'Alessandrino, setta la Dichiarazione di Clemente IX. che addita nel fine di questa sua *Osservazione*; col pretesto, che siccome da questo fu dichiarato, che il Decreto d'Innocenzo X. dovea osservarsi ancor dopo quel d'Alessandro; così questo deve osservarsi ancor dopo quello di CLEMENTE XI. che hà verificato il Fatto non esaminato da quello: che ha

ha udito ambe le Parti, lo che non fece quello: che ha deciso la Controversia, non ancor nata giudizialmente sotto di quello: che ha promulgata una Sentenza solennissima, e finale, quale non fu quel Decreto.

Offervazione. I V.

A Quello, che aggiunge l'Autore, che dopo sì lunga discussione dell'affare, dopo tante prove addotte in tanti Sommarj, e Scritture esibite a S. S. da Giesuiti non essendosi provato da essi il Fatto esposto ad Alessandro VII. non si può più rimettere in campo il di lui Decreto, sotto colore, che non sia deciso il Fatto; si risponde, che tutte le sudette testimonianze addotte da Giesuiti sarebbero state forse sufficientissime a provarlo, se si fosse degnata la Sagra Congregazione di venire all'esame, e disamina del Fatto dopo i nuovi documenti, ascoltando in contraddittorio anche la Parti; ma non essendosi mai venuto a questo esame in contraddittorio, non può dirsi, che i Giesuiti co' i loro documenti non abbiano provato il Fatto esposto ad Alessandro VII. E poi soggiunge un'altro argomento, che per maggior brevità riferirò nella seguente.

A P O L O G I A

IO replico, esser una solennissima calunnia il dire, che non siasi esaminata à minuto tutte le testimonianze addotte da Giesuiti, come hò provato nell'antecedente Apologia. All'incontro. E per quel, che tocca il non Fatto contraddittorio rinfiacciato ancora nella passata Offervazione, e nella mentovata Censura al luogo citato, mi pare una grand'impertinenza dell'Anonimo il voler dar legge all'Arcivescovo di come comportarsi nel giudicare. Niuno certo ardirebbe di far un simile rimprovero al Tribunale della Sagra Rota da esso portato in esempio in detta passata Offervazione, se non volesse sentirsi prorebbiare con somma ragione da quel dottissimo Senato: *ne futor ultra crepidam*. Pretendersi adesso da chi ha perso la lite, di riprendere il Sommo Pontefice, la Suprema Inquisizione, perche non s'è fatto il Contraddittorio in voce, e da questo volerne cavare, che i Giesuiti non abbiano potuto provare il Fatto; quando hanno detto, e dedotto in scritto quanto mai poteano, e voleano; quando hanno rappresentato colla viva voce al Papa, à i Cardinali ogni loro ragione, vera, o falsa, che fosse; è un'eccezione altrettanto nuova, quanto ridicola; quasi che le prove consistessero nell'altercazione della lingua potesse più dirsi colla voce, che colla penna; ed il Giudice dovesse più credere alle parole, che alle Scritture.

L'argomento poi, che soggiunge, tutto è fondato nel falso. Dice, che se io pretendo col mio discorso d'insinuare, che i Fatti esposti nell'ultimo Decreto siano pari alla Sagra Congregazione più probabili, che i Fatti esposti ad Alessandro, non ostante tante testimonianze addotte da Gesuiti in favore della lor'opinione; benchè quella maggior probabilità non abbia luogo nel caso nostro, mentre non s'esaminò nello Sagra Congregazione la verità de' Fatti dopo i nuovi documenti, ma solamente la Decisione de' Questi già formati; contutto ciò, ammetta tal probabilità, non sarebbe irragionevole l'istanza del P. Provana di far sussistere ad ora l'osservanza del Decreto Alessandrino dopo il Clementino, come non ostante la maggior probabilità riconosciuta ne i Fatti esposti ad Alessandro, sopra gl' esposti ad Innocenzo X. dichiarò Clemente IX. che insieme sussisteva l'osservanza del Decreto Innocenziano. Ecco, con quali argomenti si tien su questa lite.

Mi basta dunque di negar l' supposto, per gettarà terra tutto il discorso contrario. Nego d'aver insinuato, che i Fatti esposti nell'ultimo Decreto siano pari più probabili di quelli esposti ad Alessandro. Ho detto, e lo replico, che son indubitati; perche provati concludentemente, anche per confessione de' Gesuiti. E perciò non è adattabile in questi termini la Risposta della Sagra Congregazione sotto Clemente IX. poichè allora non s'era per anche posta in chiaro la verità de' Fatti; onde conveniva lasciar le cose, come stavano, e rimetter l'osservanza o dell'uno, o dell'altro Decreto alla coscienza de' Missionarj, secondo che avessero trovato più vera l'esposizione dell'una, o dell'altra Parte: Ma chiarita finalmente sotto CLEMENTE XI. la verità, la quale, come si legge in Esdra, *manet, Et invalescit in eternum*; non potea la S. Sede non farla nota à tutta la Chiesa, intenzissima à questa Causa, e non dare alla Cristianità della Cina il Dogma infallibile, che seguir dovea per l'osservanza del primo Comandamento di Dio. Così ha fatto gloriosamente il Regnante Pontefice; e sè dopo la pubblicazione del suo Venerabil'Oracolo, rimettesse in piedi l'osservanza del Decreto Alessandrino, giusta l'istanza del P. Provana; che altro sarebbe, se non condannar sè stesso d'errore: autenticar la calunnia dell'Anonimo, di non aver esaminata la verità de' Fatti; lasciar idolatrare la Cristianità della Cina; e coarctar l'Oriente in una perpetua agitazione intorno alla purità della Fede?

Osservazione V.

L A proposizione, che il Decreto d'Alessandro VII. non sù deciso della Controversia, ma bensì quello del presente Pontefice, nè non si modica con qualche spiegazione più moderata, pare soggetta alla censura di
 poa

poco rispetto all'Autorità Pontificia. Poiche inquanto al Fatto, nè l'Alessandrino, nè il Clementino decidon la Controversia, come si dichiara sopra il terzo Arciscolo; e così non è vero, che il Clementino sia decisivo della Controversia del Fatto. Inquanto al Dritto, il l'uno, che l'altro decide la Controversia, come costa dall'Istessa Dichiarazione, che la Sede Apostolica Responsa veritatis semper daret consuevit; e così non è vero, che l'Alessandrino non sia decisivo della Controversia del Dritto. Si come dunque Clemente IX. dichiarò, sussistere insieme anche in quanto all'esecuzione i Decreti d'Innocenzo X. e d'Alessandro VII. così è di ragione, che si dichiari sussistere il Decreto Alessandrino insieme col Clementino; non solamente inquanto al Dogma, ma anche inquanto all'esecuzione, per esser tanto l'una, come l'altro decisivo del Dritto, e non di loro decisivo del Fatto, giustò l'istanza del P. Provana.

A P O L O G I A

NON hò bisogno di spiegar la proposizione, per sfuggir la censura dell'Anonimo. Nella Risposta alla seconda Osservazione parmi d'aver mostrato assai chiaramente l'equivoco del Fatto non deciso, e chi merita la pena di Contradittore, e Trasgressore del Decreto Pontificio. All'argomento preso dalla Dichiarazione di Clemente IX. veggasi lo scioglimento datone sull'antecedente Osservazione IV. Solamente qui chieggo al mio Anonimo, come farà egli ad eseguire l'uno, e l'altro Decreto nell'Istesso tempo? Imperciòche se vorrà offerir Sacrificio à Confucio, ed à i Progenitori Defonti, non eseguirà il Clementino, e se vorrà non offerirlo, non eseguirà l'Alessandrino. E' facilissimo, parmi, risponda, il modo d'eseguir l'uno, e l'altro; offerirò il Sacrificio con le Cerimonie prescritte ne' Rituali Chinesi; e così eseguirò il Decreto d'Alessandro VII. Aurò intenzione di fare un Rito politico, e civile, con che intenderò, che non sia quell'Istesso, descritto ne' Quisti; e così eseguirò il Decreto di CLEMENTE XI. e se mi sarà opposto quel *prædicta omnia tanquam à superstitione inseparabilia, juxta ea, quæ in Quæstis proposita sunt, ut quidem esse permit- tenda Christianis, præmissa publicè, vel secretè professione, ut non religio, sed civilis, ac politica tantum cultus erga Defunctos illa præstare, nec ab eis quidquam petere, aut sperare*; Risponderò, che il Fatto non è deciso; i Riti nell'intenzione non son gl'istessi; la Causa non è finita; e CLEMENTE XI. vada meglio à studiarla. Così hà vinto la-
Jite.

Osservazione VI.

S Forzandosi l'Anno della Risposta di dare ad intendere: che il Decreto di CLEMENTE XI. sia decisivo del Fatto; per convincerlo di falsità, basta la Dichiarazione contraria della Sagra Congregazione, e di Sua Santità. Con cui si può per difender' adesso non più il Memoriale del P.^o Provana, ma la medesima Dichiarazione; si risponde all'argomento della lunga discussione dell'istesso Fatto preceduta sotto CLEMENTE XI. e non sotto Alessandro VII. in primo luogo doverli assolutamente supporre che precedessero molti esami anche allora; benché non si leggono espressi in quel Decreto, non essendo credibile della prudentissima condotta, con cui si governa la Congregazione col di Propaganda, come del S. Officio [manco male, che qui si corregge lo sproposito dietro in contrario nel 5. Memoriale] che ammettesse le Relazioni fatte allora da Gesuiti, senza naturalmente esaminarle: massime essendo state rappresentate pochi anni avanti sotto Innocenzo X. Relazioni di que' Riti dell'estate contrarie. In secondo luogo, maggior discussione richiedeva l'ultimo Decreto, che il precedente; perchè gli *Adversarij* pretendevano, che si condannassero i Riti assolutamente senza far distinzione tra il Fatto, e il Dritto; onde convenne di spendere molto tempo nella discussione di questo punto; come si raccoglie da quelle parole del Decreto: *Responsa supradicta, quæ ijs alijs precedentibus Congregationibus similiter coram S. S. habitis diu, multumque discussa, ac maturè examinata fuerunt: le quali mostrano, che non furon esaminati i Fatti de' Questi, ma le Risposte sopra i Questi, e doveano concepirsi assolutamente, e relativamente a' istessi Questi.* Fin che conoscendosi dappo la lunga discussione non poter sussistere una tal forma assoluta, senza l'evidenza de' Fatti; massime dappo essersi presentati i documenti contrari portati dalla Cina da Procuratori della Compagnia, si giudicò di terminar la Causa con risolvere' i Dubbj relativamente a' Questi. Alle parole poi del Decreto, che si portano in contrario: per mostrare il fine della Causa: *finità jam Causa*, si risponde; doverli intendere; finita la Causa rispetto a' documenti portati fin' all' ora, per decidere il Dritto; ma non già ad altri documenti nuovi, che potessero dappo sopravvenire sopra il Fatto; come si dichiarò Sua Santità col P.^o Provana, dicendo, che per esser documenti posteriori al Decreto del 1704. doveano esaminarsi, come in società coll' *h. d. ordinato* alla Congregazione del S. Officio.

A P O L O G I A

A Questo lungo discorso risponderò brevemente . I Fatti , che qui dice l'Anonimo esaminati sotto Alessandro VII. e non esaminati sotto CLEMENTE XI. tutti si riducono alle Dichiarazioni dell'Imperadore ; alle Attestazioni de' Letterati , de' Missionarij , e de' Cristiani della Cina ; mentre in queste si contengono le prove da esaminarsi de' Fatti ; e da queste pretendon' Giesuiti , che risulti la diversità da quelli , che son' esposti ne' moderni Quesiti . Imperciòche quando si dice esaminar un Fatto , non s'intende già esaminar le sole parole della narrativa , che ne fa l'Esponente ; ma s'intende esaminare i Documenti , le Testimonianze , le Scritture , che si portano in prova dell'istessa narrativa . Or se questi Documenti non son nati se non dal 1700. in qua come ; potevan' esser' esaminati del 1656. quando sotto ad Alessandro VII. s'iron' esposti , e risolti i Quesiti d'allora ? E come si può dare ad intendere , che s'esaminarono , quando non eran portati , e non s'esaminarono , quando lo furono ? Qui si vede un' impossibile , per dar' ad intendere una bugia . Inoltre dice l'Anonimo , che si richiedea maggior discussione in questo , che nel precedente Decreto , perche gl' Avversarij lo volean' assoluto , e non relativo a' Quesiti : *senza far distinzione tra il Fatto , e il Dritto* ; il che conosciuto doppo sì lunga discussione impossibile , massime doppo d' essersi presentati i documenti contrarij portati dalla Cina , fu giudicato di farlo relativo . Bisogna dunque dire , secondo il suo detto , che fossero esaminati questi Documenti ; altrimenti non si farebbe potuto conoscere da essi questa impossibilità ; e pure nella terza Osservazione §. Secondo perche ; francamente asserisce , che si proseguì la Causa col supposto de' Fatti prima stabiliti da una sola delle Parti nel 1699. senza nè pure trattarsi in piena Congregazione di esaminarsi la validità de' nuovi documenti prodotti per contrariare il Fatto . Questi contraddittorj soli basterebbero , per convincer l'Anonimo di falsità ; Ma perche io non intendo nè non di sostenere , che il Fatto è deciso ; olte al già detto nella Risposta alla seconda Osservazione , non si dalle suddette parole , che i Fatti furono stabiliti [o bene , o male , altrove s'esamina] adunque son decisi ; acciò che non accadeva stabilirsi , se non s'aveano à decidere . Niente rilevano la Dichiarazione altrettanto mal' intesa , quanto esagerata dall'Anonimo ; mentre stà benissimo insieme , che non sia pronunziato sopra il Fatto , e nulladimeno sia deciso , come resta provato nella sudeita Risposta §. Mi resta , e con i seguenti . E' spiritosa poi la spiegazione , che si dà alle parole ; *sintra jam Camà* , mentre dice , che s'intende finita rispetto à i documenti portati sin'allora , per decidere il Dritto ; ma non già rispetto ad altri , che potessero portarsi di nuovo sopra il Fatto.

co. Nè Azzone, nè Accursio avrebbero saputo glossar così bene i Testi Civili, o Gio: Andrea i Canonici, come l'Anonimo questa Decretale; meritevole perciò d'esser chiamato il *dottissimo Idoto*. Qual maggior idiorismo, che mentre tanto i vecchi, quanto i nuovi documenti son sopra il puro Fatto, quelli non possin servire per decidere il Fatto, e questi sì? Sè io avessi portato simil argomento nelle mie Risposte, non mi potrei dolere, che fosse qualificato per *lucroli*. Ma io però vi trovo dentro un senso più recondito, che voglio svelare. La Causa s'intende finita rispetto à i primi Documenti, non rispetto à i secondi; si finirà rispetto à i secondi, non à i terzi; rispetto à i terzi, non à i quarti, e così anderà nell'infinito, perche mai finirà, secondo questo discorso;

osservazione VII.

Non si può confermare il Decreto del Signor Cardinal di Tournon, come si fa sopra il di lui Procuratore nel fine della sua Risposta à questo Memoriale, se non si rinvocano insieme due particole della Pontificia Dispensione, alle quali è contrario. La prima si è quella, con cui il Decreto permette in alcun caso l'uso delle *Table de Defunts*, come si legge sopra l'Articolo V. pag. 37. quò verò ad Tabellas solo Defuncti nomine inferptas, tolerari posse illarum usum, secluso scandalo; là dove il Sig. Cardinale nel suo Mandato lo prohibet assolutamente. Negativè quoad usum Tabellarum Defunctorum Progenitorum, juxta morem Sinicum. La seconda, che il Decreto permette alcune Cirimonie usate da Cinesi verso i lor Progenitori Defonti: similiter nec per eadem Responsa veteri, quò minus erga Defunctos peragi possint alia; si quæ sint (si lasciano dall'Anonimo per brevità le parole *alias que sint*) juxta earum gentium mores, quæ verè superstitiosa non sunt; con la qual particola non è compatibile la negativa indefinita dal Mandato, riferita di sopra; Come nè pure è compatibile quella circa la voce Tien e Xam Ti prohibita assolutamente nel Mandato: item negativè, si interrogentur, an Xam Ti, vel Tien sine Christianorum verus Deus. Poiche non può sussistere la condanna assoluta, e indefinita tanto de' Riti verso i Defonti, quanto delle suddette voci sì nel Fatto, come nel Diritto, senza una supposizione assoluta, e decisiva, che qualunque pratica de' Cinesi, così nell'uno, come nell'altro punto insalubilmente vadi annessa con circostanze superstiziose. E questa supposizione non è compatibile con la dichiarazione, che la S. Sede nunquam super hujusmodi expositionum veritate, aut falsitate pronunciare consuevit

A P O L G I A

IL Decreto della S. Sede circa l'uso delle Tabelle de' i Defonti così canta: *Christianis non posse permitti Tabellam Prætoriorum Juxta SINENSIVM MOREM in privatis Domibus retinere cum inscriptione, qua Thronum, seu Sedes Spiritus, vel Animæ N. Defuncti; adeoque quæ Spiritum, seu Animam illius Defuncti ibidem aliquando sibi, vel residere significetur.* Questo è il Decreto definitivo intorno alla Controverbia, che s'agitava. Il Signor Cardinale di Tournon nel suo Mandato proibisce l'uso delle Tabelle *juxta morem Sinicum*: qual contraddizione può qui considerarsi tra il Decreto, e tra il Mandato? l'uno, e l'altro convengono nella proibizion della pratica costumata in Pato; *juxta morem Sinicum*: che consiste nella mentovata Isticizzazione: Il Decreto dà per verificata la pratica, attese tutte le prove, che se leggono ne gl'Atti stampati, e non controversa, mà difesa da Gesuiti: il Mandato ne porta l'evidenza come d'un Giudice, che stà sulla faccia del luogo: *Consideri adesso* [per usar la frase dell'Anonimo] *ogn'Uomo di senno, se son compatibili insieme queste due sorti di Decisioni.* Lo son certamente tanto, quanto è compatibile: cioè à dir compassionevole, chi con questa sorte di ragioni sostiene la sua Causa; lo certamente gl' hò gran compassione. Che se la S. Sede doppo d'aver condannato assolutamente l'uso costumato delle Tabelle, passa à dichiarate, che possono toletarsi altre col solo nome del Defonno; queste non saran quelle, che son condannate nel suo Decreto, e nel Mandato del Signor Cardinale; mà di verse, in quella guisa, che hà dichiarato della Tabella del *Tiene Xam Ti* sopra il secondo Articolo pag. 34. dove dice: *Si loco inscriptionis Cælum colito, pro-pneretur alia: Dominom Cælicolito: esset hec subrogatio novæ Tabellæ, non declaratio antiquæ.* Ora il Mandato proibisce le antiche, non le nuove, delle quali non parla; e perciò non contiene veruna incompatibilità col Decreto Apostolico.

Dell'istessa farina è la seconda incompatibilità, per cui dice l'Anonimo, che se si confermasse il Decreto del Signor Cardinale, bisognerebbe rinvocare quell'altra particola del Decreto Apostolico: *similiter nec per eandem Responsa &c.* Imperciocchè il Decreto definitivo della Controverbia circa i Riti, e Cerimonie Cinesi, consiste nella proibizione assoluta di quelli, che di fatto si praticano, contenuta in quelle parole: *Christianis nullatenus, nullaque de causâ esse permittendum præ-esse ministrare, aut interesse solemnibus &c. tamquam superstitione imbuti:* ed in quell'altra circa i Riti non solenni: *immo prædicta omnia tamquam à superstitione inseparabilia, juxta ea, quæ in Quæstis propofita sunt, nè quidem esse permittenda Christianis, præmissâ publicâ, vel se-*
cre-

ereti protestatione &c. Quelle altre parole, sulle quali argomenta l'Anonimo, non appartengono à i Riti già condannati di sopra, mà ad altri sì ve ne fossero, non contengano ne' Questi; come chiaramente dimostrano le parole: *Alia, si que sint*: testate nella penna dello Scrittore, per imbrogliar la Scrittura, e dar' al intendere al Volgo non informato quel, che non è. Convengono dunque insieme ancor in questo punto il Decreto Apostolico, ed il Mandato del Signor Cardinale, perche amendue condannano assolutamente i Riti, che si praticano attualmente, ed erano allora in questione; Degl'altri, *si que sint*, non parla il Mandato; e con ragione, perche non son' an cor uati, come ha riconosciuto il Legato, *Et non enim nulle sunt qualitates*. Sussiste pertanto la condanna indefinita ed assoluta *juxta morem Sinicum*, che porta il Mandato, perche sussiste quella, che si legge con l'istesse parole nel Decreto Pontificio. Sussiste la *supposizione affettata, e decisiva, che qualunque pratica de' Chinesi espressa ne' Questi, col nell'uno, come nell'altro punto infallibilmente vadi annessa con circostanze superstiziose*; perche sussistono le prove del Fatto; perche è certissimo, che tanto i Riti, quanto le circostanze di essi *en natura sua* son superstiziosi: perche è infallibile l'Oracolo di CLEMENTE XI, che così hà pronunziato, con espressa dichiarazione, che son tali benche fatti con segreta, ò manifesta intenzione di culto civile: *præmissa publicè, vel secretè protestatione, se non religio, sed civili, ac politico tantum cultu erga Defunctos illa præstare*.

Venga dunque ogn' *Uomo di senno*, giache l'Anonimo l'interpella, e giudichi, s'è giudica la mia istanza, di confermarsi il Decreto del Signor Cardinale, quando si riconosce tanto conforme all'Oracolo Pontificio; quando l'istesso Pontefice ne' suoi Brevi scritti à due gran Monarchi, l'hà dichiarato tale; quando si l'ono, che l'altro è appoggiato all'evidenza de' Fatti; quando finalmente il tenerlo in sospeso pone in dubbio l'infallibilità dell'Oracolo, ed in controversia una verità più chiara del Sole. Venga pure ogn' *Uomo di senno*, e giudichi in qual conto deva tenersi il giudizio dell'Anonimo, allorché dice nell'ultimo §. di questa sua *Osservazione, esser credibile*, che il Signor Cardinale, quando gli sarà giunto il Decreto Romano, nel publicarlo, *averà dichiarato infame, che essono l'Osservazione del suo, e quando anche il suo non fosse contrario, avrà con tutto ciò rievocata ogni obbligazione di osservarlo*. Sè è credibile, che essendo il suo Decreto contrario al Romano, come dimostra l'evidenza, e dichiarandosi mentovati Brevi, possi aver dichiarato, che non deve osservarsi, e rievocare l'obbligazione d'osservarlo, lo giudichi l'*Uomo di senno*; mentee io mi contento di rimetterlo ancora al giudizio d'un Forsegnato,



Terzo Memoriale

Beatissimo Padre

Antonio Giuseppe Provana della Compagnia di Gesù Procuratore de' Missionarj della medesima Compagnia nella Cina prostrato di nuova à piedi di V. S. umilmente l'espone, che avendo immediatamente dopo il suo arrivo à Roma presentato à V. S. suoi documenti autentici dell'Imperadore della Cina con gl'attestati d'altri Vescovi, e Vicarj Apostolici sopra i Riti Chinesi, si degno V. S. d'ordinargli, che informasse sopra questo negozio i Signori Cardinali del S. Offizio: E poco dopo avendo pur presentata à V. S. un Memoriale, in cui chiedeva la dubitazione, se il Decreto della Sa. mem. d'Alessandro VII. rimaneva derogato per il nuovo Decreto di V. S. con speranza ben fondata, di ottenere la medesima dichiarazione, che ottenne già il P. Palanca Domenicano al Decreto d'Innocenzo X. essendo il caso del tutto simile, e vedendo ricordata l'esame de' primi, e il Rescritto del secondo, ha per inteso, che alcune nuove Relazioni venute dalla Cina con lamenti di alcuni PP. della Compagnia, abbiano cambiato l'animo di V. S. e le buone intenzioni, che aveva di consolare l'Oratore, e con essa tutti i Missionarj della Cina con opportuno rimedio. Per il che in prima luogo si protesta l'Oratore, siccome si è protestato altre volte, di non esser nemica dalla Cina per difender gl'errori commessi da alcuni Particolari, ma per erattare della Causa commune della Religion Cristiana periclitante nell'Imperio della Cina, benchè si fossero note all'Oratore le dette accuse, può essere, che averebbe documenti, per dilucidare alcuni Fatti forse troppo esagerati. In seconda luogo supplica l'Oratore con ogni ossequio la S. V. a riflettere, esser molto diversa la Causa particolare di alcuni della Compagnia accusati di poco rispetto al suo Legato Apostolico, dalla Causa principale, e commune di tutti i Missionarj della Cina nel pericolo evidente di serrarsi la porta alla Predicazione Evangelica, che deve starsi Causa di questa Santa Sede, e non de' Gesuiti. Siccome le particolarità succedute in Macao non devono pregiudicare alla conservazione della S. Legge nella Cina, ed à Missionarj, che la promulgano.

R I S P O S T A

TRè punti contiene questo S. Il primo circa l'esame de' nuovi Documenti portati dal P. Provana: Il secondo circa la Dichiarazione sopra la sussistenza del Decreto di Alessandro VII. Il terzo circa gl'er-

gl'errori de' Gesuiti, dicendo, esser causa diversa dalla principale, di cui si tratta. Quanto al primo punto si risponde, che questi nuovi Documenti non servono ad altro, che a manifestar più chiaramente, l'intenzione de' PP. della Compagnia, di ricominciar la Causa da capo, ed impedire con questo l'esecuzione de' Decreti Apologolici: Imperciocchè le nuove Dichiarazioni dell'Imperador della Cina còven-gono nella sostanza con quella del 1700. e tutte si riducono a dichiara-re, che i Riti controversi son civili. Ma sia detto con pace di quel Principe, egli non è Giudice competente di queste materie, non es-sendo capace nè meno d'intendere, sè i Sacrificj, nè altre Cerimonie, che si praticano nella Cina verso Confucio, ed altri Progenitori, ap-partenghino al culto di latria, dovuto solamente al nostro Dio, ch'egli non conosce, o pure ad un politico onore, che si faccia alla me-moria di costoro. Questo Giudizio appartiene unicamente al Som-mo Pontefice, che può discernere il sacro dal profano, e sè tali colti concordino, o discordino dalla Legge Cristiana. Ma qui pur convien-far giustizia alla prudenza dell'istesso Imperadore, il quale per con-fessione de' PP. Gesuiti nella loro *Relazione* fol. 31. tergo si dichiarò Giudice incompetente di quest' Articolo: *Suam Majestatem eorum dinisse D. Patriarche, se declarare sensum Imperij, non ille concordet, vel dis-scordet cum Legge Christiana non curare, idque discernendum relinquere Sum-mo Pontifici*. A' che dunque tanto esagerare le Dichiarazioni dell'Imperadore, e minacciare la sua indignazione, sè non faranno segui-tate da V. S. quando egli medesimo si dichiara di non voler' esser Giu-dice, mà lasciar giudicar al Sommo Pontefice, sè il suo senso con-cordi, o discordi con la Legge Christiana? Certamente questo solo basta, per dimostrare, che il P. Provana coo la tanto esagerata Di-chiarazione dell'Imperadore, e con le replicate minaccie della sua indi-gnazione, altro non pretende, che sostenere lo smoderato impegno suo, e de' suoi, di far revocare i Decreti della S. Sede: cosa, che non gli riuscirà mai, sè prima non si dichiara, che il Giudizio d'un Prin-cipe Gentile deva preferirsi a quello della Chiesa in materia di Reli-gion Cristiana, e che sia spirata la promessa fatta da Cristo: *Et porta*
inferi non prevalebunt adversus eam.

Al secondo punto di questo S. si è risposto pienamente nel risponde-re al secondo Memoriale, dove s'è dimostrato, io qual senso sussista il Decreto di Alessandro VII.

Al terzo, per vedere, sè la Causa de' Gesuiti, i cui errori si pro-tesla il P. Provana di non voler difendere, sia diversa da quella, che è comuoc a tutti gl' aleri Missionarij, e propria di questa S. Sede, si di-mettiere l'accennar qui brevemente, quali siano i loro errori, o per meglio dire, eccessi. Eccone il compendio. I PP. di Pekioo hanno por-rata la Causa de' i Riti già decisa dalla S. V. al Tribunale dell'Imperador non solamente con i ricorsi fatti in voce, mà in scritto a
come

come confessa Monsignor Afcalonense nella sua Appellazione . L'hanno iohannato alle violenti Rifoluzioni contro un Legato di V. S. contro due Vicarj Apostolici, e contro tant'altri Missionarj bastonati, incatenati, ed esiliati . Hanno fatto da Commissarj dell'Imperadore, negl'esami de' Missionarj, che sono stati espulsi; e per indurli a sotrometterli al comando dell'Imperadore d'uniformarli alle lor pratiche dannate, minacciavano loro l'esilio . Hanno procurato tanti Decreti dall'istesso Imperadore, ingiuriosi non men al Legato Apostolico, che all'Autocità della S. Sede, ed alla Religioe Cristiana . Hanno publicato in Cina tanti Libri, e Scritti scandalosi in difesa del loro impegno, ed in contumelia dell'Autorità della S. Sede . Hanno attraversato tutte le grazie intenzionate dall'Imperadore al Legato per il bene delle Missioni . Hanno esortato giuramenti falsi da i Cristiani, per mandarli a Roma, come gl'hanno mandati . Hanno intercettato i Dispacci tanto del Sigor Cardinale in Europa, quanto d'Europa al Sig. Cardinale . Hanno procurato la revocazione de' i Regali, che l'Imperadore mandava a V. S. in testimonio della stima, che n'aveva . Hanno disprezzato le Censure del Legato Apostolico contro quelli, che avessero portato la Controversia al Giudizio dell'Imperadore . Hanno parlato pubblicamente, che la S. V. non potea esser Giudice di queste materie, e che se l'Imperadore avesse fatto no Decreto in Cina, ne facesse un'altro il Papa in Roma . Hanno maipolato, e con l'Imperadore, e con i PP. di Macao la carcerazione del Sigor Cardinale; e finalmente, per tacere molti altri eccessi contro la persona del Legato Apostolico, son giuati al sommo della reità, con accettare la Patente Imperiale di restare in Cina, giurando l'osservanza de' i Riti donati dalla S. Sede a tenore dell'Editto, e Decreto Imperiale . I PP. di Macao si sono opposti scopertamente alla Giurisdizione del Legato Apostolico, hanno dato mano al suo arresto, lacerato gl'Editti, e Cedolini da esso publicati, assolto altri, che v'erano incorfi; sottoscritto gl'Atti della Giunta contro il Legato; consigliato i Soldati di Guardia ad impedirgli la fuga, anziandio col batterio; predicato dal Pulpito contro di lui; intercettatoli sulle Navi tutti i Dispacci d'Europa sotto mentito titolo d'esser suoi Procuratori; e finalmente si sono opposti sempre a tutti li Missionarj spediti dalla Congregazione di Propaganda . I PP. d'Europa, e singolarmente quelli di Roma non contenti d'aver publicato contro il divieto della S. V. fin nella stampa quella Relazione venuta l'anno passato da Peking, ch'è un intreccio di calunnie, ed ingiurie contro il Legato Apostolico, hanno pochi giorni sono vomitata uo'altra Satira intitolata *Riflessioni sopra la Causa della Cina*; scelta, e portata in giro da loro stessi, alcuno de' quali potrebbe nominarsi, e poi in stampa, ch'è un dissillato velenoso di maledicenze, e di proposizioni esecrande contro il Cardinale, e contro la S. Sede ed *solicitando corda Virorum Israel*:

Essendo degnissimo di riflessione, che mentre in essa si vantano i Gesuiti per Difensori dell'infallibilità del Papa nelle definizioni contro il Giansenismo, nell'istesso tempo l'impugnano in quelle contro i Riti da essi con tanto scandalo sostenuti nella Cina; quasi che il lor Giudizio sia più infallibile di quello della Chiesa.

Questa è la Causa de' i Gesuiti colpevoli (non toccandosi i buoni, de' i quali ve ne sono alcuni ancor nella Cina) la quale non va disgiunta dalla Causa principale de' i Riti già finita, e di questa Santa Sede; perche tutti gl'attentati, e scandali da lor commessi, e contro la Giurisdizione, e contro la persona del Signor Cardinale di Tournon, son diretti a sostenere i Riti condannati, e ad impedire la pubblicazione de' i Decreti Apostolici, in esecuzione de' i quali ha pubblicato il suo.

Memoriale

Non si tratta, Santissimo Padre, di sostenere l'opinione de' Gesuiti contro gl'Avversari; ma bensì, se si deve permettere, o no, che si spianti la Religione Cristiana della Cina per un fatto, la cui verità, o falsità non è manifesta, né definita da V. S. come si dichiara nel suo Decreto; ma resta ancor molto dubbiosa, attesa massime le nuove Dichiarazioni sopra i medesimi Riti pubblicati dall'Imperadore della Cina come Legislatore del suo Imperio: Interpreti legittimi de' Riti propri del Paese.

R I S P O S T A

SE si tratta o no da Gesuiti di sostenere la loro opinione, lo puol facilmente giudicare il Mondo tutto; e lor medesimi lo dimostrano con la Scrittura scandalosa, che fanno correr a parte, poco fa menovata, nella quale pongono a discredito della Compagnia l'opposizione, che si fa contro le lor pratiche in materia de' Riti Sinici, già condannategli a trattar d'Eretici, e oemici della Fede di Cristo gl'Oppositori; sino a morder l'intenzione di V. S. quasi che abbia voluto con i suoi Decreti spalleggiare i Giansenisti, con fagittar loro la riputazione, e la fama della Compagnia: sino a bestemmiare, che questi abbiano provocata l'ira di Dio a scacciar sopra il Cristianesimo, e specialmente sopra lo Stato della Chiesa i flagelli, che giustamente patiamo: quasi che gl'Oracoli in questa materia usciti dal Vaticano siano proposizioni ereticali da pervertire i Fedeli, *propter quod venit ira Dei in filios dissidentie*: cose, che non si possono sentir senza orrore. Non è spiantar la Religion Cristiana, quando si purga dagl'errori tanto intollerabili dell'Idolatria; e se il P. Provana avesse me-
glio

glio confederata questa sua proposizione, nè se la sarebbe lasciata uscir dalla penna, perchè avendo già la S. V. condannati i Riti controversi, vien'egli con questo ad accularla d'aver spiantata la Religione. Al ricantato motivo del Fatto non deciso, si è risposto à bastanza sopra il primo Memoriale §. 5. Si potrebbe ancora: e sopra il secondo §. Pertanto.

Memoriale

NE' il pericolo di perdersi quella Missione può stimarsi prudentemente ideale, e immaginaria, come forse vogliamo far credere alcuni, essendosi pur troppo palese le Dichiarazioni, e Decreti dell'Imperadore intimati più volte gl'Europæi, di non voler permettere nella Cina chi non permette nella medesima i Riti su ora praticati, e di aver per ribelli i Cristiani suoi Sudditi, che non gl'offerivano. E molto più è nota l'esecuzione di tali Decreti praticata con tutti que' Missionarij, che non hanno voluto accettare la sua Regia Patente con questa condizione, obbligandosi ad uscire dalla Cina.

RISPOSTA

E' Maraviglioso, che chi procura la perdita della Missione, rinfracci sempre altrui il pericolo di perderla, porendo assai bene à lui adattati il rimprovero dell'Apostolo: *in quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas; eadem enim facis, quæ iudicas*. Ma perchè in ogni pagina si merlono in campo, con somma nausea di chi legge, le Dichiarazioni, e Decreti dell'Imperadore, e si vuole, che questi bastino à revocar quelli della S. Sede, perchè egli non vuol permettere nella Cina chi non permette nella medesima i Riti su ora praticati, e vuol aver per Ribelli i Cristiani suoi Sudditi, che non gl'offerivano; anzi s'esagera tanto questo motivo, per altro lodegno d'esser considerato da chi professa una Fede piantata, nutrita, e sostenuta col Sangue di Cristo, e di molti milioni di Martiri, che si figura, esservi chi voglia far credere il contrario, diasi per vero. e verissimo, che l'Imperadore spianti nel suo Dominio quella Religione, che non permette i suoi Riti su ora praticati, che cosa ne vuol inferire il P. Provana? Che s'hà dunque da permettere ne' Cristiani l'Idolatria? Questa è proposizione ereticale: se si passa per Cattolica, qual necessità v'era, che tanti Martiri spargessero il sangue, per aver contraddetti i Sacrificj, che offerivansi da i Gemili alle Siatue non solamente de i lor falsi Dei; ma degl'Uomini ancora? Ma questi Riti nella Cina passano per civili, e politici: si, così, beocchè i lor libri, gl'Aristoteli de' medesimi Cinesi Cristiani non subornati, la forma, e le preci, con che si praticano, convinca il

con-

contrario; niencodimeno poche trà i Cristiani, che fanno distinguere trà il politico, e religioso, cosa totalmente incognita à i Chinesi, non passian sotto questa categoria, non si possono permettere. L'adorazione della Statua di Nabucco si faceva con assai minor solennità di quella, che si pratica nella Cina alle Tabbelle di Confucio, e de' Pragenitori; poiche ivi non intervenivano, come intervennon in questa, nè oblazioni di Animali, e di altre cose, nè lumi, nè incensi, ma solamente una semplice prostrazione, come si legge in *Danielle cap. 3.* Onde potea passare per un culto civile fatto al Rè nella sua Statua; e pure, non ostante il Decreto Regio, i tre Fanciulli Ebrei si lasciarono più tosto gettar nella Fornace, che contaminarsi con tal Rito,

Memoriale

Pertanto l'Oratore con le più vive espressioni del cuore, e con le lagrime à gl'occhi supplico la Santità Vostra à dargli di ordinare, che si esaminino attentamente i sudetti documenti Imperiali con quelli de' Vescovi, e Vicari Apostolici di quelle parti; siccome il Memoriale accennato sopra la dichiarazione del Decreto di Alessandro VII. per determinare alcun rimedio sufficiente à quella pericolante Missione, stando gl'effetti della sua pietà, e clemenza sopra le anime di tante migliaia di Cristiani rodente col Sangue di Gesù Cristo, e lasciate in abbandono da tanti Sacerdoti, che sono stati obbligati ad allontanarsi dalle loro Chiese, e saranno obbligati à fare tutti gl'altri il medesimo, se dalla Santità Vostra son pronta risposta non saranno acquistate le loro angustiate coscienze.

RISPOSTA

All'istanza d'esaminarsi i nuovi Documenti, s'è risposto nel principio di questa Memoriale, ed è quella, che concerne il Decreto di Alessandro VII. s'è soddisfatto pienamente con la Risposta data al secondo Memoriale. Solamente rella d'insinuare, che il rimedio più efficace alla pericolante Missione della Cina si è, che i PP. Gesuiti desistano dall'impegno, ed impieghino il favor, che godono presso quell'Imperadore, in persuaderli quello, che la Santità Vostra saggiamente gl'ha insinuato nel suo Breve; cioè, che avendo egli permesso la Religione Cristiana nel suo Imperio, deve in conseguenza permettere, che i suoi Professori s'astengano da quelle cose, che discordano dall'istessa Religione. Se avranno questo, risorgerà la Missione, e si faranno conoscere veri Figli di S. Ignazio, il quale gl'ha obligati con Voto speciale all'ubbidienza del Sommo Pontefice circa le Missioni.

Memoriale

Non lasciando l'Oratore di rappresentare a V. S. che ancorchè siano partite le Navi per quelle Parti ; non per questa si deve differire la Risoluzione di un punto sì importante , offerendosi l'Oratore medesimo a porcare i Dispiacì di V. S. con tutta la sollecitudine possibile , prendendo il cammino per Moscovia , acciò con la dilazione del rimedio non si sperimenti l'ultimo estermio di quella Missione .

R I S P O S T A

Qui si dimanda al P. Provana , se sarà così pronto à portar' i Dispiacì confirmatorj dei Decreti ; come s'offerisce d'esserlo , per portare i derogatorj ?

Osservazione I.

L'Autore della Risposta à i Memoriali nel rispondere à questa , torna à declamare contro le Dichiarazioni dell'Imperadore , che sembrano esser per lui la pietra di scordala , in cui inciampa quasi ad ogni pagina della sua Scrittura , e qui ripete , ch'egli non è Giudice competente in queste materie , e che questo giudizio appartiene unicamente al Sommo Pontefice . Per render più manifesto l'inganno dell'Autore , e de' suoi Aderenti , deve osservarsi , che in questa Controversia si contrasta tra le Parti , sì nelle Cerimonie solite usarsi da' Cinesi à Confucio , ed à lor Deonci , v'intervengono Sagrifizj , Tempj , Altari , preghiere &c. per loro istituzione . Se per il nome di Tien intendono i Cinesi il solo Cielo materiale , à onche abbia presso loro il significato del Signore del Cielo . Una delle Parti afferma , che sì , l'altra , che no . Or in Chiesa non può esser Giudice di questa lite di pura Fatto , che succede ne' ultimi confini dell'Asia , sì non si prevale della testimonianza di altre persone ben pratiche de' costumi di quel rinoto Paese . Vengono dunque le Parti à Roma , ed una di essi produce l'Editto di Monsignor Maigrot , le Informazioni di Monsignor di Lionessa , le Osservazioni di Monsignor di Rosain , e di Conone , ed altre simili di alcuni Religiosi Europei , quali tutti affermano , intervenire ne' Riti della Cina Sagrifizj , preghiere &c. L'altra , oltre varj documenti di Vescovi , P'icari Apostolici , e Missionarj produce le testimonianze dell'Imperador della Cina , che dichiara , che nelle dette Cerimonie conforme la lor' istituzione non v'è credenza di Spiriti assenti , non preghiere &c. Ciò supposto , sì dicessero i Gesuiti , che gl'Avversarj vogliono far Giudici di questa Causa alcune per-
sone

sone particolari, che non hanno ancorchè di definire Articoli di Fede, e pretendono, che le lor testimonianze sian tanti Oracoli del F-aricano; non sarebbero sentiti con le risate? Così fanno gl'Avversari eccl'vici Giesuiti, perche producono le Dichiarazioni dell'Imperator della Cina, ed insistono, che se ne faccia l'esame, e si abbi'a a quelle riguardo, per meglio chiarire il Fatto. Onde si vede, che l'Impugnator de' Memoriali non pretende, che di sostenere lo imoderato impegno suo, come al contrario egli rinfiaccia al P. Provana.

A P O L O G I A

SE il P. Provana ne' suoi *Memoriali* non sà quasi mai altro, che declamare contro la Definizione Apostolica in difesa delle Dichiarazioni Imperiali; che maraviglia, se io declami sì spesso contro queste in difesa di quella? Dice bene, che tali Dichiarazioni son pietra di scandalo; non già per me solo, ma per tutti quasi i Fedeli Cristiani, che non possono se non scandalizzarsi di quest'impegno. Sè hò detto [e lo ripeto] che l'Imperadore non è Giudice competente di queste materie, ma solamente il Sommo Pontefice, non penso d'essermi punto ingannato; perche la Causa è di Religione, non Confuciana, nè Critiziana; di cui non può giudicare un Gentile. Nè sussiste in fatto, che sia lite di puro Fatto, come dice l'Anonimo: ella è del Dritto [e lo ripeto] che risulta dal Fatto; giusta il detto commune: *ex facto oritur jus*. In prova di che basta osservare, che i Giesuiti hanno fatto il maggiore sforzo, per impugnar' il Dritto, con allegare, che le Cirimonie de' Chinesi, i Sagriizj, le Oblazioni, ed altri Riti, son puramente civili, e politici; Adoaque la lite non è di *puro Fatto*. Ciò supposto per indubitato, chi non vede, che l'Imperadore non può metterci mano, benchè fosse Cristianissimo? Chi non vede l'orribile attentato de' Giesuiti di Pekino nell'avergli posto nelle mani questa Causa, ch'è tutta di Religione, e perciò tutta del Sommo Pontefice, col pretesto di dichiarare l'intenzion de' Chinesi, ed il senso delle parole? Mancavano forse testimonianze di Particolari, mancavano Libri, mancavano Dottori dell'Imperio, per provar quest'intenzione, questo significato; à quali la S. Sede avrebbe dato il giusto peso, non rigettando il testimonio nè men degl'Ebrei, o d'altri Infedeli nelle cose appartenenti alle lor Nazioni? Non mancavano certamente, e non mancarono i Giesuiti di portar queste prove in gran numero. Mà che? Pesare nella Bilancia non ingannevole della S. Sede, e trovare scarse nel Fatto, e false nel Dritto, e perciò rigettate; ricorrono i Giesuiti allo statagemma di chiedeme l'Oracolo Imperiale; quasi che il suo detto avesse da prevalere all'evidenza del Fatto, ed alla verità del Dritto. Sottiti loro l'intento nella famosa Babilonia di Pekino, perche l'Imperadore

dore, fastosi Giudice della Controverfia, pronunzia non meno nell' uno, che nell' altro Articolo, obbligando tutti i Missionarj di stare alla sua Sentenza, come ne fa baldanzosa testimonianza il P. Provana ne' suoi *Memoriali*. Ma non sorti già nell' Asilo della Religione, dove il Supremo Giudice del Fatto, e del Diritto hà pronunziato una contraria Sentenza; contro la quale mai prevaleranno le Potte dell' Inferno.

Veggasi poi da questo sincero racconto, se hanno ragione i Contradittori de' Riti d' esclamar contro i PP. della Compagnia, che abbian volsuto far Giudice di questa Causa, che appartiene unicamente al Sommo Pontefice, l'Imperador della Cina; e se perciò meritino, come dice l'Anonimo, *d'esser ricevuti con le risate somiglianti rimproveri, e di farsene commenti anche nelle Piazze, come di tante invazie*. Diranno forse, che non hanno essi fatto Giudice l'Imperadore: non avendo far' altro, che richiederli la spiegazione d' alcuni punti; ma egli da se stesso s'è fatto tale. Così dicevano gl'Ebrei: *nos non occidimus Iesum*. *Christum*, Convinti perciò di falsità da S. Agostino: *Et vos id Iudei occidistis: unde occidistis? gladio lingue*. L'averne passato all'Imperadore tanto avanti, quanto doppo il divieto del Legato Apostolico, hà cagionato questo gran scandalo nella Chiesa; gl'ha dato in mano la spada, per ferire così profondamente la Giurisdizione del Sommo Pontefice. Che si direbbe, se trattandosi quà nell'Europa una Causa di Foro Ecclesiastico avanti al Vescovo, una delle Parti ricorresse al Principe Laico, con dirgli, che à lui tocca di dichiarare il senso de' Libri, e Dottori del suo Stato, non al Vescovo, il qual perciò non puol'esser Giudice di quella Causa? *ogn' Uomo di senso non giudicerebbe*, che colui con tal pretesto hà volsuto levar la Causa di mano al Vescovo, e metterla in quelle del Principe? Che si potev' aspettare da un Principe Gentile impegnato à sostener i Riti della sua Setta col ricorso fattogli da Gesuiti, i quali difendevano is di lui impegno, se non un simil successo? Or vada l'Anonimo à scusar, se puole, l'arrogante de' suoi, col pretesto d'una semplice Dichiarazione dell'Imperadore, la quale veramente è pietra di scandalo, in cui hanno inciampato e lui, e gl'altri così brutalmente.

Mà esaminiamo per ultimo una misteriosa parola incastrata, dall' Anonimo trà queste: *si contrasta da due Parti colliganti, e nelle cerimonie solite ad usarsi da Cinesi à Confusio, e à loro Defonti, v'intervengono Sacrificj, Tempj, Altari, Pregbiere &c.* PER LORO ISTITUZIONE. Che mai pretende con quel *per la istituzione*? Poiche non si deve credere, che vi stia oziosamente. Sarebbe per avventura qualche ritirata da mettersi à coperto contro l'evidenza per sì lungo tempo da Gesuiti combattuta? Appunto così mi pare: vorranno in fine poter dire, che non hanno negato il Fatto, ma solamente l'istituzione di esso: vorranno poter dir d'aver solamente negato, che i Sacrificj siano

istitui per Sacrificare, i Tempj per venerare, gl'Altari per offerire, le Preghiere per pregare; perche questa non fù l'invenzione di chi istituì coteste Cirimonie. Ed eccoci finalmente ritornati al nodo di questa Controversia da essi costituito nell'intenzione, la quale con prodigiosa metamorfosi cangia la natura delle cose, e di peccati le fa diventare virtù. Sè nello stimar le azioni s'hà da ricorrere all'origine, o all'istituzione di esse; e quante ne troveremo d'innocenti, che poi tralignarono in errori manifesti? Non ci scostiamo dalla materia: il culto degl'Idoli riconosce un'origine innocentissima. Un'espressione d'asserito verso il Defonno Figliuolo fuggee all'addolorato Genitore il pensiero di conservarne la memoria nella sua Immagine, la qual volle o con colori espressa in Tela, o con scalpello scolpita in marmo; così l'attesta la Divina Scrittura: *acerbo em'm lultu dolens Pater rìd sibi rapti filii fecit Imaginem*. Ecco un'origine innocente. Sentiamo quel, che segue, per riconoscer, come degenerasse poi in errore: *Et illum, qui sum quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cepit, Et constituit inter Servos suos Sacra, Et Sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lem custoditus est, Et Tyrannorum imperia colebant signenta*. Dove si vede chiaramente, che l'istituzione de' Simulacri da principio innocente, divenne poscia col mal'uso sacrilega. Ora chi avesse detto all'Imperador Costantino, che non doveansi distrugger gl'Idoli, mentre per loro istituzione non eran'Idoli, mà espressioni di filiale, o paterno affetto verso i Defonti, come dicono i Giesuiti de i Sacrifiiz verso i Progenitori; crediamo noi, che facebbesi arreso à questa ragione? E chi avesse detto al Rè Execchia, che non ardissi di stender la mano à disfare quel Serpente di bronzo, che per sua istituzione fù formato da Mosè d'ordine espresso di Dio, ad esprimere in figura il suo Uuigenito morto in Croce; avrebbe trovato credito presso quel Santo Monarca un somigliante motivo? Pensatelo voi. Mà considerando egli, che con tutta la buona istituzione il Popolo gl'offereva incenso, lo ridusse in pozzi: *Confregit Serpentem autem, quem fecerat Moyses: Siquidem usque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum*. E poi si pretende di persuadere al Vicario di Dio, che approvi non solamente l'incenso, mà le Virgine, che s'offeriscono nella Cina dinanzi alle Tabbelle di Confucio, e de' Progenitori Defonti, col pretesto della buona istituzione faccane da Legislatori Gentili. Dissi pretesto, perche non è vero, che l'istituzione sia qual si pretende da Giesuiti; ella è di veri Sacrifiiz, di veri Tempj, di veri Altari, e di vere Preghiere; sè non mentiscono i Rituali, gl'Autori, i Cinefi, e l'evidenza istessa, che non può mentire, come altrove hò dimostrato. Ma supposta ancora l'istituzione affatto innocente de' Riti, basta per condannarli, l'abuso di essi, come la Chiesa governata dallo Spirito Santo è solita di praticare in somigliante caso. Quantè Religioni furon sopprese tutte Santissime nell'istituzione, perchè cor-

34. 14

4. Reg. 18

corrotte nel costume divennero poscia più d'inciampo, che d'edificazione à i Fedeli? Né il Papa può permettere una cosa, che in oggi è cattiva; pechè in passato fu buona. E questo dovrebbe bastare à Gesuiti, per sottomettersi al suo Giudizio; e basti all'Anonimo, per fargli conoscere la falsità, e la cavillazione del suo Argomento.

Osservazione II.

Oltre di ciò, se ancora si dicesse, che l'Imperator della Cina, può esser Giudice competente di questa materia circa il puro Fatto, che affor-
do sarebbe? Come se due Cristiani stati in Turchia controffessero insieme delle Cerimonie de' Turchi; e se tenghino Maometto per Dio, o per Profeta solamente, non si potrà negare, che sarebbe Giudice competente di quella lite di puro Fatto un Turco, anzi meglio di tutti il Moffi di Costantinopoli.

A P O L O G I A

Che affor-
do sarebbe? grandissimo; e mi maraviglio, che abbia-
avuto ardire di proferirlo l'Anonimo. Se non che si può scusare
al paragone d'averlo non sol detto, ma fatto i suoi di Pekino, come
s'è visto nell'antecedente *Apologia*. Se qui si trattasse d'un contrasto
trà due Cinesi Gentili sopra qualche punto della lor falsa Religione,
accordo, che l'Imperadore sarebbe Giudice competente non sol circa
il Fatto, ma sopra il Diritto ancora; se di questo può giudicare, se-
condo le leggi della sua Setta. Ma la lite non è trà Cinesi Gentili
suoi Sudditi; è trà Cristiani Europei; Missionarj Evangelici; Sudditi
al Romano Pontefice; i quali disputano, se si possin permettere à
quella ouova Cristianità i Riti costumati da Gentili. Ora il dire, che
l'Imperadore sia Giudice competente di somigliante lite: sia nel Fat-
to, o sia nel Diritto, è proposizione intollerabile nella Chiesa, e s'op-
pone direttamente alla Dottrina di S. Paolo, che in termini assai men
forti riprende i Cristiani di Corinto, perche litigando trà di loro di
cose meramente profane, ricorrevano al Tribunal Gentile: *Audet aliquis vestram habere negotium adversum alterum iudicari apud iniquos*, *Et non apud Sanctos? Frater cum fratre iudicio contendit. Et hoc apud Infideles?* ^{1. Co. 6.}
Sopra il qual Testo l'Angelico Dottore assegna più ragioni di
tal proibizione; ed io ne riferisco solamente due tutte al caso nostro.
La prima, che col ricorrere i Fedeli a' Tribunali Infedeli, si pone in
discredito la S. Legge, e si dà occasione ad essi di dispregiare i suoi Pro-
fessori, vedendoli poco d'accordo trà loro: *Quia per hoc datur occasio* ^{2. Th. 2. 14.}
Infidelibus iudicibus contemnendis Fideles, quoniam dissentire vident. La secon-
da,

1412.

da, che si dà pretesto à Gentili di calunniare, ed opprimere i Cristiani, i quali naturalmente odiano per la diversità della Religione: *quia per hoc datur occasio Infidelibus Judicibus calumniandi, & opprimendi Fideles, quos odio habent propter Fidem, & Ritus diversitatem*. Ecco l'uno, e l'altro a puntito avvenuto nella Cina, per il ricorso fatto all'Imperadore dai PP. Giesuiti: ecco gl'effetti d'averlo essi creato con quella falsa dottrina *Giudice competente* del Fatto in una Causa di Fede Cristiana, che attualmente pendeva nel Tribunale del Vicario di Cristo; sceditata la Religione: incarcerati Missionarij: esiliati Vescovi, Vicarij Apostolici, Operarij Evangelici: rilegato in uno scoglio il Legato della S. Sede. Non sarà egli dunque un'offorda grandissimo il dire, che l'Imperadore della Cina sia Giudice competente di questa materia? Che connesione ha col caso nostro quell'ineffabile somiglianza, portata dall'Anonimo, di due Cristiani stati in Turchia, i quali contrastassero insieme della qualità delle Cirimonie Turchesche? Sarebbe questo un litigio non giudiziale, com'è quello di cui si tratta, ma un colloquio familiare, somigliante à quelli, che si fanno dalli sfaccendati per le Botteghe del Caffè intorno alle Nuove del Mondo; e se per far decidere tal contesa andassero avanti al Tribunale del *Muffi* di Costantinopoli, farebbero severamente castigati dal S. Offizio, come proffittatori della Dignità del Nome Cristiano, sottomettendosi al Giudizio d'un'Infedele; ch'è un'altra ragione addotta da S. Tomaso: *quia derogatur dignitati Fidei quantum ad hoc, quod Infidelium Judicio subeant*. Se volea portare una similitudine, che quadrasse bene al caso suo, dovea dir così: sè due Cristiani dimoranti in Costantinopoli, uno de' quali non ha difficoltà di praticar le Cirimonie Turchesche, l'altro le detesta, contrastassero trà di loro, sè siano superstiziose, o no; andassero à far decidere la Controversia al *Muffi*, non ostante l'esser già definita dalla Chiesa: che offorda sarebbe? Oh in questo caso si camminerebbe la similitudine con tutti quattro i piedi, e farebbe con essa meglio capire al Pubblico il vero stato della Causa; già che tanto gli preme di renderlo informato con queste sue *Observationi*. Non dissimile [per soddisfare auch'in questo l'Anonimo] è l'altra similitudine, che appotta contro quello, che io dissi nella mia *Risposta*; cioè che l'Imperadore non è Giudice competente di queste materie, non essendo capace nè meno d'intendere nè i Sacrificj, ed altre Cirimonie, che si praticano nella Cina verso Confucio, ed altri Progenitori appartenghino al Culto di Iatria, dovuto solamente al nostro Dio, ch'egli non conosce, è pure ad un politico onore, che si faccia alla memoria di coloro. Contro di che oppone, non esser necessario, che l'Imperadore abbia questa intelligenza, per sapere, sè nella Cina Confucio sia tenuto per più, che Uomo, sè sperano, o chiedono da' Defonti: ed altre simili circostanze di puro Fatto; adducendo la similitudine di molti Cristiani, che adorano le Immagini, senza sapere, che cosa sia Culto di Iatria. Nul-

la vale questa similitudine ; poichè chi fa una cosa prescritta dalla Legge , non hà obbligo di sapere , se non che quella cosa è comandata , dovendo presumere , che sia lecita ; quando non gli costi manifestamente il contrario ; mà chi la comanda , deve sapere , se è lecita , o no , per non errare , e far'errare i suoi Sudditi . L'Imperadore non solamente hà dichiarato la natura de' Riti , che sian Civili , mà gl'hà prescritti ancora à i Cristiani . Per saper dunque , se siano , o non siano leciti , secondo la Legge di Cristo , deve sapere , qual'è il Culto di Iatria , dovuto solamente al Creatore à fine di non esporre i Cristiani suoi Sudditi à renderlo ancora alle Creature , e non sapendolo , non può esser Giudice competente di quella materia , dov'egli hà giudicato nel Fatto , e nel Diritto .

osservazione III.

SE ben l'Autore della Risposta dice , che le nuove Dichiarazioni dell'Imperadore convengono nella sostanza con quella del 1700. chi leggerà però gl'Atti della Corte di Peking presentati ultimamente al Sommo Pontefice , si chiarirà , quanto diversa sia l'una dall'altra . Quella era una semplice approvazione delle proposte , e risposte fatte da PP. di Peking , contro la quale poteva opporsi da gl'Avversarij , che d'gl'Esponenti non si fossero ben'espresi , e l'Imperadore non l'avesse ben'intesa . Questa dimostra , qual sia il sentimento proprio dell'Imperadore e in ciascheduno de' punti controversi , esponendo da se stesso in discorsi familiari i col Legato Apostolico , e in varie occasioni qual sia l'intenzione de' Cinesi in praticare i loro Riti .

A P O L O G I A

MAnco male , che per'una volta confessano i Gesuiti , in che consiste questa gran diversità di Fatto , sopra cui si fa tanto rumore , e li aggira tutta la machina della Controversia . Consiste nell'intenzione esposta dall'Imperadore stesso in discorsi familiari col Legato Apostolico . Questa fa il gran miracolo , che i Riti sian de'li , e non sian de'li ; Son de'li nell'atto pratico : non son de'li nell'intenzione ; e perciò il Fatto non è deciso . Mi par questo l'enigma di colui , che diceva

Son quello , e non son quello ,

Son quel , che va in Galera .

perchè in sostanza questi son' i Riti condannati dalla S. Sede , henche fatti coll'intenzione esposta dall'Imperadore . Mà rispondiamo alla diversità delle Dichiarazioni Imperiali . L'Anonimo la costituisce in questo , che la prima era una semplice approvazione delle Proposte , e Risposte fatte da PP. Missionarj di Peking ; là dove le nuove mostrano , qual

qual sia il sentimento proprio dell'Imperadore in ciascheduno de' punti controversi, e qual sia l'intenzione de' Chinesi. Se questa si chiama diversità nella sostanza, bisognerà dire una delle due: ò che i Gesuiti non han proposto, e l'Imperadore risposto il vero nella prima Dichiarazione; ò che il medesimo Imperadore ha detto il falso nella seconda; altrimenti trà l'una, e l'altra non vi potrebbe essere diversità sostanziale. Non credo, che diran questa cosa; e perciò non dovea l'Anonimo censure la mia proposizione, che dice le nuove Dichiarazioni dell'Imperador della Cina convengono nella sostanza con quella del 1700. e tutte si riducono a dichiarare, che i Riti controversi son civili. Ed in fatti è così, confessandolo ancor'egli nelle parole recitate nell'Osservazione.

Vediamo adesso ciò, che di più valido adduca l'Autore della Censura nel num. 13. per far comparire la seconda Dichiarazione diversa dalla prima. Dice dunque, che in quella del 1700. l'Imperadore approvò le proposte esibite a lui da' PP. di Peking, dichiarando, che tale appunto, nè più, nè meno era la Dottrina comune de' Chinesi. Mà nella seconda del 1726. non per modo di Risposta, mà di Proposta spiegata non con poche sillabe ambigue, mà diffusamente con formule chiarissime dichiarò la qualità di quei Riti in questi termini: *Mos Sinici Imperij Tabellas cum genuflectionibus salutandi, non est ad petendam nisi illius felicitatem, sed praeiudicium ad implendam Sinicam reverentiam intentionem.* Io certamente non trovo questa gran diversità trà l'una, e l'altra di queste Dichiarazioni; poichè se nella prima dichiarò, che le Proposte de' PP. di Peking contenevano appunto, nè più, nè meno, la Dottrina comune de' Chinesi; che cosa poteva dir di più nella seconda, rispetto alla sostanza? Bisogna dunque dire, che la seconda non sia se non la conferma della prima, fatta con poche più parole, che niente altera la sostanza del Quesito. Mà esaminiamo di grazia questa seconda ancora. Dice l'Imperadore, che il costume dell'Imperio di salutar le Tabelle con genuflessioni, non è per dimandar da quelle felicità: Io gli concedo questa proposizione, perchè nè meno i Cattolici quando salutano l'Immagine del Crocifisso, della Madonna, ò d'alcun'altro Santo intendono regolarmente di chieder loro felicità. Ma si deduce forse da questo, che quel saluto non sia un'atto di Religione? Hò avvertito altrove, che se un Cattolico si lasciasse intendere nel salutar l'Immagine d'un Santo, di far solamente un'atto di civiltà, sarebbe punito dall'Inquisizione: e qui soggiungo, che quando all'Immagine, ò Simulacro si rende qualch'altro culto indubitabilmente Religioso, tutti gl'onori, benchè di sua natura indifferenti, ad essa diti, si riferiscono alla Religione. Onde una cavata di cappello, un'inchino di testa, benchè sia Cirimonia civile rispetto ad un'Amico, ò altra persona; rispetto però all'Immagine d'un Santo, cui rendiamo altri atti di sua natura Religiosi, quali sono l'esporla su gl'Altari, onorarla con incen-

censo, con lumi, con apparati, con feste, con devozioni, con vîsue, è culto di Religione; il che non hà bisogno di prova. Nicar dunque conferisce all'imento de' Gesuiti questa seconda Dichiarazione; perche il non chieder felicità, non toglie da quell'atto di riverenza la qualità Religiosa. Smidolliamo pero ancor più il senso dell'addotte parole: *non est ad petendum ab illis felicitatem*: Qui parla l'Imperadore delle Tabelle, che si salurano; e dice, che non è per chieder da esse felicità: parla veramente da Teologo; poiche non voglio credere, che da quel pezzo di legno insensibile chiedano i Cinesi, o sperino felicità; come noi Cattolici non le speriamo, o chiediam dalle Immagini, e Reliquie de' Santi, che veneriamo. Mà non dice, che non le chieggano, e sperino da quelli spiriti, di cui le Tabelle portano l'Incirruzione: *Sedes Spiritus N. defuncti*: come noi chiediamo da' Santi, che ce l'intercedano da Dio, allorchè veneriamo le lor' Immagini. Anzi, sè ben si riflette all'esempio, che adduce delle Pianelle vecchie, che S. M. donasse al Mandarin, par, che insegna questa Teologia; mentre dice, che quell'onore, con cui sarebber tenute dal Donatario, non si formerebbe nelle Pianelle, mà passerebbe al Donante: *Si ego Imperator tibi Chao Cham* [è nome del Mandarin] *darem meas veteres crepidas, absque dubio illas reverenter collocares altius, quam Velles, Et pileum tuum Numquid hoc erit ad honorandas meas veteres crepidas? Certè grati ergò meum beneficium animi comà idcirco honoras. Præterea tu licet afflatus coram me, non potes inconsideratè aliquid à me petere; an fortè licebit tibi coram crepidis meis petere felicitatem?* Talascio, che nella Relazione intitolata: *Compendium Artium Pekingensium*, segnata in Pekino il 2. Novembre 1706. cioè quattro mesi doppo seguito questo discorso, ed esibita à Sua Sanrità dal P. Generale della Compagnia, si rifetiscono le addotte parole in termini, e sensi assai diversi, così: *si ego Imperator darem tibi o Chao meas veteres crepidas, tu eas alto loco honorificè collocares, non nè ab illis, aut coram illis rogares Mandarinatum, divitias &c. cogitando, res istas esse à me datas; hinc statim spontè in corde nascitur ratio*. Dove è da notarsi, che in questo si dice, che da esse, e avanti di esse si chiederebbe il Mandarinato, e le ricchezze; là dove nelle antecedenti si dice, che non è lecito di chiedere avanti di esse felicità. Un Criminalista non lascierebbe d'avvertir questa contrarietà, per sbatter la fede sì dell'uno, come dell'altro Testo. Mà stando su quello, che porta il Censore, parmi, che l'Imperadore spieghi assai chiaramente, che s'onorano le Tabelle non per quel pezzo di legno, mà per lo spirito, di cui sono la Sede, come s'nnorano le Pianelle vecchie, non per quelle Ciabatte [il che non farebbe nè meno il più stolido Ciabattino] mà per l'Imperadore, cui hanno servito. Tutto questo però non prova, che non si sperti, e non si chieda à gli Spiriti felicità, per non chiederli avanti alle Tabelle; come per non chiederli le grazie avanti alle Pianelle, non è argomento, che non si chiedano all'Imperadore.

Or

nella Risposta alle due prime Osservazioni di questo Memoriale, il tracollo della Missione unicamente procede dal cieco fatto all'Imperadore da i PP. di Peking, massime doppo l'Editto del Signor Cardinale, à fine d'interessarlo, ed impegnarlo ad impedire l'esecuzione non meno di quello, che del Decreto Apostolico. E se vogliamo discorrerla col Vangelo alla mano, e non con la dottrina di Confucio, è certissimo, che andrà sempre di male in peggio, sino alla sua totale spianazione, se non si purga dall'Idolatria, dicendo il nostro Signor *Mem. 19.*
 Gesù Cristo: *omni plantatio, quam non plantavit Pater meus, eradicabitur*; oode non v'è altro rimedio, che quello dettato da Dio al suo *Rev. 2.*
 Vicario: *evellat, et dissipet, edificet, et plantet*, come hà fatto col suo Decreto, che spiana la superstizione, e dissipa i consigli, che la coltivano: fabbrica il Tempio di Dio, e pianta le massime della vera Fede. Da tutto questo vegga l'Anonimo, *se tanta importi alla S. Sede, che si riconoscano i Gesuiti per colpevoli, quanto la conservazione della Legge Cristiana nel vasto Imperio della Cina*; e se per estinguer l'incondio sia buon partito soffiarvi denteo, con lasciar di più all'Autore di esso la libertà di propagarlo.

Mà qui conviene far una lunga digressione [tutta però al proposito] sopra la sussistenza d'alcuni successi solamente toccati nella mia Risposta à questo Memoriale, e ricolcati con mentiti colori nella Censura più volte mentovata. Il Confocè prende à caconarne sei l'un doppo l'altro: tutti à diseredio del mio Emioentissimo Principato. Primo d'un Memoriale lacerato dal Cardinale. Secondo dell'ignoranza di Monsignor Maigror. Terzo dell'usure. Quanto de' Giuramenti. Quinco de' Regali. Sesto degl'eccessi contro la persona del Legato Apostolico, ed altri Evangelici Ministri. Fà però una premessa, per stabilire col suo Avversario [questi è l'Autore delle *Considerazioni*] à qual delle due Relazioni, che narrano i detti successi, devasi maggior fede, ò à quella del Medico Boeghesè, sù cui dice, che s'appoggian le *Considerazioni*, ò à quella delli PP. Kiliano Stumpf Tedesco, e Pietro Jarroux Francese, sù cui s'appoggia la Censura. E poi così la discorre: per esser questi Padri eletti da Superiori per *Notari Apostolici*, à fine di fedelmente notare quanto vedevano, ò udivano di giorno in giorno. L'uno e l'altro porta in ogni facciata il Sigillo, e la sottoscrizione dell'Autore, e nel principio, e nel fine l'attestazione giurata della verità de' Fatti, che riferiscono aver veduta con i propri occhi, ò udita da Testimonj di propria scienza, ò lesa nelle lettere mandate da altri [e qui recita la formola di dette attestazioni] Bisognarebbe ben dire, che questi due Notari Gesuiti fossero infami, e perduti, sì ad ogni pagina de' loro Diarj volessero esser concordemente spacciati. Mà v'è anche di più: si ribi ne fatti più importanti, ne quali potevano gl'Avversari usare de' loro soliti anelli, per alterarne la verità, vi sono testimonianze autentiche, e legalizzate di persone ambe fuori della Compagnia, che ad ogni richiesta si potranno mo-

fiore . Or chi non vede , che tutte queste circostanze , e formalità , portano seco maggiori argomenti di fedeltà , per esigere la credenza da ogn'Uomo prudente , di quello porti la semplice Relazione di persone del contrario partito , che non è concepita con tante legalità , e col giuramento , che è sufficiente a purgare il sospetto di falsario . Aggiunge ancora un' altro van'aggiog per la Relazione , o sia Diario delli mentovati PP. Sumpff e Jarcoux ; ed è , che da essi non è stato , come falso ritrattato alcun fatto contenuto nel lor Diario ; là dove in quello del Medico Borghese vi è la ritrattazione fatta dall' istesso Autore sopra diversi punti , come falsi ; esseodo a ciò stato obbligato da un Missionario Francescano , il quale altramente non voleva udido di confessione . E finalmente conchiude : *Si che essenda per due capi sì considerabili maggiore il fondamento di verità nella Relazione de' Gesuiti , è di ragione , che in accordate , che nel racconto de' Fatti della Cina prenda da quella le notizie , prestando maggior fede a chi maggiormente la merita , per l'apparenza più fondata d' una sincera verità , che l'accompagnano , senza i pregiudizj mostrati nell'altra .*

Io mi son protestato nel principio , e lo replico qui , che non prendo la difesa , se non della condotta del Signor Cardinale di Tournon , conco le imposture de' suoi Avversarij ; onde non davo investigare , da qual Relazione siano cavati i Fatti , che si raccontano nelle *Considerazioni* . Per tanto tenendo questo assunto , so ioendere al Censore , che i Fatti dipinti da esso nella *Censura* con colori macinati nel mortajo d' Anassarco , e stemprati coo l'acqua forte della maledicenza , son quelli stessi , de' quali parla il Signor Cardinale di Tournon nelle sue Lettere originali , parte scritte di suo pugno , tutte firmate con la sua sottoscrizione , e munite col suo Sigillo Patriacale . Attesta egli nelle medesime la verità de' Fatti con questi termini : *nulla serivo , che non sia ben giustificato : Io sarei stato il primo casti a non credere ciò , che vedo : Per rappresentarvi viva voce , e più distintamente l'aperta ribellione de' PP. suddetti [parla de' Gesuiti] non tanto contro me , quanto contro la Sede Apostolica , in persona di S. B. e le Sagre Congregazioni del S. Offizio , e di Roma , il che offuscò di dimostrare con evidenza : Vedendo ocularmente attraversate tutte le mie cose da questi PP. La vera quiete della Missione mai si conseguirà , senza l'uniformità nella Santa predicazione , né questa senza l'ubbidienza alla S. Sede , dalla quale i Gesuiti sono molto lontani , per le molte autentiche prove , che ne scorgo .* Da queste poche parole , che io in strettezza di tempo hò potuto raccogliere dalle molte Lettere di S. E. conoscerà il Censore , quanto pesi il suo paralleluorà le due Relazioni . Poiche tralasciando io di parlare di quella , che dice esser del Medico Borghese , qual non hò visto ; è di ragione , ch'egli m'accordi , che nel racconto de' Fatti dalla Cina io prenda le notizie da quella del Signor Cardinale , prestando maggior fede a chi maggiormente la merita . Chi merita maggior fede , due Gesuiti eletti da' lor Superiori per Notari in uoa Caula contro i Gesuiti medesimi , o pure

pare un Legato Apostolico, mandato là dal Romano Pontefice per Visitatore, per Commissario, per Giudice? Tutte le Leggi sì Civili, che Canoniche stabiliscono la presunzione à favor del Giudice; mà ove si tratti d'un Legato della S. Sede la sua Relazione vie giudicata da S. Gregorio di rana fede, che eziandio nelle Cause di Religione alta non ne richiede, per definirla: *Si quam verò contentionem, quod longè solius Divina potentia, de Fidei causa evitare contigerit, aut negotium emerferit, cuius veritatem sit fortissi dubitavi, Et pro sua magnitudine iudicio Sedis Apostolicæ indigeat, examinata diligentia veritate RELATIONE SVAP* [papa del suo Legato ad nostram studeat perducere notitiam; quatenus à Nobis valeat congruâ sine dubio sententiâ terminari].

Lib. 4.
Ep. 52.

Cio presupposto, come indubitato; veniamo all'esame de' Fatti rapportati dal Censore. Impugna in primo luogo quello dell'interrogazione fatta dal Legato ad alcuni Cristiani di Pekino, se tenevano in Casa le Tavolette de' Defonti; e la Risposta data lui da gl'istessi, che no, eccettuato un povero Vecchio; qual confessò di tenerla. Condanna il Censore di falsa quest'isposizione (non senza misterio, perche gli si strada à sostener la calunnia del Memoriale strappato, portato nelle *Risposte*, che vuol difendere) e ne adduce il testimonio del P. F. Bonaventura da Roma Fracescano, e Missionario, il quale attesta, che i Cristiani di Pekino negarono avanti di sè, non meno la proposta del Patriarca, che la lor Risposta. Leggasi quell'Attestazione portata per difeso nella *Censura*; poiche io mi consento di portare le parole precise del Patriarca, che son le seguenti: *solumus Christiani nri primi Mesi venir da me* (quando egli stava in Pekino); *che dalla grave infermità giacevo tuttavia inchiodato nel letto, è sopra una sedia di riposo, e che perciò li ricevevo 40. è 50. per volta; quanti ne potea capire l'unica stanza in sì gran Casa da i PP. assegnatami; e quivi con vero amore li trattavo; dando loro qualche insegnamento Cristiano; spiegando il motivo della mia venuta, per incitarli al riconoscimento della Paterna sollecitudine di S. S. verso di loro; e concludendo sempre con la distribuzione delle Medaglie, Immagini, Croci, Corone, ed altre cose di devozioni con l'Indulgenza. Avvenni un giorno, che è caso l'interrogai, ih di loro tenevate in Casa la Tavoletta de' Defonti? e tutti risposero uno oie, che non l'avemo, eccettuato un povero Vecchio, che confessò di tenerla. Nè è ciò cosa d'ammirazione, quantunque fossero tutti Cristiani governati da i PP. della Compagnia, perche nelle Province Settentrionali di Sien Tung, e Pekino sono poco in uso le Tabellte. Allora dissi al Vecchio, se non era meglio fare, come gl'altri, che non la tenevano? se non gli sarebbe più utile di raccomandare à i suoi figliuoli di far orazioni, digiuni, limosine, e altre opere buone in suffragio della sua Anima; che di tenere quella sterile memoria in Casa; che dava luogo à far dubitare, che anche i Cristiani partecipassero negli errori de' Gentili; che la vera memoria, e gratitudine de' Figliuoli illuminati dal Vangelo non dovea esser' oziosa, ed inutile,*

nè confesse in apparenza esserlori; ma in opere sode di carità verso i suoi Parenti, e di suffraggio per le lor' Anime. Viderono tutti con giuste, e soddisfazione il mio insegnamento spiegato in Cinese dal Signor Appianne specialmente il buon l'occhio ne parve persuaso, e spontaneamente promise di seguire l'esempio di tutti gli altri. Fin qui, e più oltre ancora il Signor Cardinale; dove s'hà da notare, che non è il Medico Borghese, che componga una Relazione; ma è l'ilefso Legato Apostolico, che riferisce un successo seguito alla sua presenza, ed in persona sua. Laonde il Censore, che pretende di smentire coll'attestato del Francescano non meno il Borghese, che l'Autore delle *Considerazioni*; non atdirà certamente di smentire un Cardinale Legato, nè meno il suo Procuratore, che riferisce le sue stesse parole. Nè per questo intendo io di smentir lui [come potrei fare, per quel *fascio di bugie*, che con faccia tosta ascrive al suo Avversario] imperochè voglio accordargli, che il Francescano abbia fatto quell' attestazione: voglio accordargli, che l'abbia fatta con tutta verità: voglio accordargli ancora, che lui prestii più fede a questa, che alla Relazione del Borghese; essendo troppo naturale ad un Litigante il credere più alle sue, che alle prove contrarie: Ma gli nego, che quell'attestato sia d'alcun peso per provar la sua negativa. Esaminiamolo attentamente. Dice l'Atteilante: *Cum Pekinum venissem, ad me accesserunt Christiani, atque literati Viri decentes, Pekini innotuisse, quod Illustrissimus, & Reverendissimus D. Patriarcha per Provincias assereret, a se in Regia urbe superare Christianos singillatim examinatos fuisse, si juxta Ritum Imperij Doni habeant Tabellas Defunctorum Parentum, & ab omnibus, & singulis [excepta unico Viro sine] responsum fuisse, quod tales Tabellas non haberent: Contra hoc, ajebant dñi Christiani, se ad me venire, ut in omni meliori modo coram Deo, & hominibus testentur, se de tali Christianorum responso coram D. Patriarcha falsà prius nunquam audivisse.* Da queste parole chiaramente si vede, che questi Cristiani andati dal Francescano, non eran gl'istessi, che faton interrogati dal Patriarca. Or dico io: dunque perche costoro asseriscono di non aver mai udito, che gl'altri dessero quella Risposta, si può francamente negare, che l'abbian data? E perche dissero all'istesso Francescano, *se semper habuisse, & adhuc habere tales Tabellas*, si può dire, che gl'altri non avesset negato avanti al Patriarca d'averle? Io da questo argomento più tosto cavo la verità di ciò, che in tempo meno sospetto scrisse il Vescovo d'Ascalona nella Lettera mentovata sopra la IV. Osservazione del V. Memoriale, che i Chinesi son soliti a mentire, e che un Uomo scaltro farà loro la matrina giurar' una cosa, e la sera un'altra, com'è avvenuto nel Fatto de' Giuramenti, di cui si parlerà a suo luogo.

Da questa facilità de' Chinesi di lasciarsi sovvertire a giurar' il falso, attestata dal Testimonio più autorevole della Compagnia, veda il Censore, di quanta forza sia il suo argomento, per negare l'istigazione da-

ne data da i PP. di Pekino à cinque di quei Cristiani, di far' il calunnioso ricorso, di cui parla contro il Missionario Appiani nei Memoriali presentati al Patriarca, il quale rappresenta il Fatto in questi termini: *Questa conferenza* (parla della riferita di sopra) *non piacque ai PP. perchè denotava il poco numero di quelli, eh'erano insorti nelle profetie da lor disese con tanto impegno, e la docilità de' Cristiani in seguir l'istruzione di chi li governa, sì questi non soffero i primi à sollevarli, come appunto occorse in questo caso, mentre da un discorso così innocente, e che non dubito fosse dal Signor Appiani interpretato con fedeltà, presero poi occasione d'accusarlo pubblicamente, e reiterate volte avanti di me, d'aver'egli ordinato, che si brugiassero, e si colpepassero le Tabbelle con sprezzo, e barbarie verso i lor morti Progenitori: accusa tanto più mahiziosa, quanto più insufficiente, impropria, e ostinata; e fatto per mezzo di quei medesimi, che non avevano nelle lor Case tali superstiziose memorie, e che ritornò più volte, benche rigettata con dolcezza, e con persuasioni: tanto che finalmente avendo io ordinato, che non si lasciassero più entrare in Casa i cinque colpevoli, tra quali uno era il Vecchio sudetto, vennero questi à domandar scusa del lor ardire, e dissero: essere stati indotti da altri contro lor voglia, e con molta ripugnanza. Veda, dico, il Censore, se i Chinesi, tuttoche non seio cchi, com'esso dice, siano capaci di lasciarsi all'istigazione de' Gesuiti trasporre ad un somigliante ricorso. Son capaci di giutare una falsità, e poi non lo facciano à difesa senza giuramento? mà ciò, che toglie ogn'ombra di dubbio, attesta il Signor Cardinale, che così hanno fatto, e poi andarono à dimandarne scusa, con manifestare l'istigazione: ed ogn' Uomo savio cederà più à S. E. che al Censore: Inquanto poi alla lode, che da egli al suo Avversario, perchè prende la difesa del laceramento di uno di quei Memoriali fatto dal Patriarca, come si narra nelle *Considerazioni*, rendendone la ragione: per esser' azione d'Uomo onorato l'interpretare in bene tutto quanto si vede, è sì senza del Proffimo: Si contenci, che io, per l'obbligo della mia incumbenza, gli dica, che intendo benissimo questo linguaggio, e mi pare, che si possa dare à lui quella lode, che ad un Calunniatore già diede un famoso Poeta, quando disse di lui:*

Gran Fabbro di calunnie adorne in modi

Nuovi, che son' ocuse, e pajan lodi.

Impecciochè con questo modo di favellare s'insinua, che l'azione è biasimevole, e bisognosa di benigna interpretazione. Intenda per tanto egli, che non ha bisogno quell'atto d'esser' interpretato in bene, essendo manifestamente buono. S'è il dare un sol Memoriale calunnioso al Superiore, è delitto da processo, che diremo del darne cinque un doppo l'altro, ripetendo sempre l'istessa calunnia? e certamente che se ne' nostri Paesi si commettesse un simile attentato, massime con circostanze di tumultuoso ricorso, il Vescovo, e qualunque altro Superiore farebbe ben'altro contro quel temerario, che strappargli

pargli in faccia il Memoriale; il meno facebbe, il farlo cacciare in una prigione, dove imparasse a cantare la paliodia. Dicendo poi il Censore, che *ha un'azione d'Uomo onorato l'interpretare in bene tutto quanto si vede; e si scute del Profumo*, condanna il suo Cliente Antor delle *Risposizioni*, per un'Uomo disonorato, menco tanto quanto di bene ha operato la S. Sede, ed il Signor Cardinale di Tournon in questa Causa, l'ha interpretato in male; e condanna insieme se stesso di poca coscienza nell'aver preso a difendere un *forsio di bugie*; che racconta quell'Autore.

Dal num. 24. à tutto il 29. della *Censura* si sforza il Censore coll' Autorità del Diacono di Pekino fabricato dalli due Gesuiti Sienpf, e Jartoux, di convincer di falso il suo Avvesciario nella narrativa dei successi di Monsignor Maigrot Vescovo di Conone. Io li raccontò con le parole dell'istesso Signor Cardinale; contraponendole à quelle del Censore. Dice questo: *E' falso, che i Gesuiti sotto il pretesto di verificare in contraddittorio la Dichiarazione dell'Imperadore, volessero Monsignor Maigrot in Pekino, per tessersi la Trappola; perche quella verificazione in contraddittorio fu proposta dal Patriarca; e non da Gesuiti*. Dice il Cardinale: *Non essendo contenti i PP. tentarono per un'altra via d'intrometter l'Imperadore [nella Causa] senza che ciò se li potesse ascrivere à colpa; e fu quella di domandarli una giuridica verificazione della predetta Dichiarazione Imperiale [ecco che la verificazione fu proposta da Gesuiti] dicendo, che l'Originale Tartaro della lor supplica si conservava nel Regio Archivio; e che se lo desideravano vedere; e riconoscer; ne ne avrebbero procurata la licenza, e somministrati gl'interpreti. Io, che avevo fondamento di sospettare della detta lor seconda intenzione, che mi vedeva dar Memoriali dal P. Procuratore con istanza d'esser sentito sopra la Causa de' Riti nel tempo medesimo, che inutilmente stavo io stimolandolo per farlo parlare ne' meriti della medesima, e che à questo fine io stesso gli proponevo le difficoltà, alle quali nè in voce, nè in scritto mi rispondeva, e che perciò mi accorgeva, dove tendevano questi Memoriali, e le mire de' PP. non ad informare, ma à far credere, che io non gl'avevo voluti ascoltare: che conoscevo l'inutilità di questa verificazione; mentre non si controverteva l'esistenza della medesima: che non avevo potuto conseguire da i PP. l'Originale Cinese, da cui erasi tradotta in Tartaro: che palpo in tutte le lor' azioni l'inganno, ed i fini indiretti: che finalmente non potevo dire il mio sentimento con libertà, cioè non mi si convertisse in accusa con l'Imperadore; dissi prima, non esser ciò necessario, mentre era nota à tutti la Dichiarazione sudetta, nè avevo trovato nè sentito alcuno, che mettesse in dubbio la realtà della medesima; e poi pensai à disformare con l'abusa Risposta legale, dicendo, che per giuridica verificazione dovea precedere l'intimazione della Parte, la quale era molto lontana. Ma insistendo egli per l'intimazione di Monsignor di Conone [ecco l'istanza di far venire à Pekino il Prelato] credi con questo disformi della*
lor'

lor' importunità, con animo di portir da Pekino prima che spirasse il prefisso termine di quattro mesi; lo che col medesimo Rescritto avvisò il Monsignor di Conone; anzi gli scrissi, che quell'anno stesso per l'Autunno speravo d'esser nella sua Provincia, acciò non s'incomodasse di venire, né mandare alcuno a Pekino. Queste son parole, non del Medico Borghese, ma del Legato Apostolico, che spiegano à bastanza tutta la trama di Pekino contro Monsignor di Conone, e convincono di falso ciò, che soggiunge il Censore, che la sua chiamata fù risolta non solamente senza saputa de' medesimi Gesuiti, ma con ordine espresso di tenerla molto segreta; accompagnando la menzogna con l'isiorienza del Cristiano Taddeo; cui avea comparsa la Cavalcatura per portar le Lettere; ma con streco divieto: *Nè Patribus Jesuitis de his indicaretur*. Sopra la quale non avendone io informazione, non m'accade noras'altro, se non che quel Diario di Pekino, da cui è presa, metta fele, quanto in un Giudizio la merita l'asserzione di quella Parte, che impugna la Sentenza del Giudice.

Dice il Censore: è falsa, che intentero la venuta del Vescovo Cononense à Pekino, à fine di tirar la Causa de' Riti Cinesi al Tribunal Pagono: poichè chi propose all'Imperadore il suddetto Monsignor Maigrot, per trattar con lui de' Riti controversi, fù il medesimo Patriarca il quale nell'Udienza avuta dall'Imperadore il 30. di Giugno del 1706. in occasione, che quel Principe spiegava certa dottrina di Confucio, mostrando che non era contraria alla S. Legge, come gl'avea apposto il medesimo Patriarca dopo averlo questi lodato, e detto, che per la sua scienza profonda era *Oraculum Scientiæ Sinicæ*, soggiunse, *advenisse se hominem ex Fokien, qui jam Pekinum advenit, illud quamoptamè intelligere Libros Sinitos. Et in omnibus his questionibus Suae Majestati plent satisfacere posse.* *Diari. Pekin. pag. 220.* Dice il Cardinale, parlando de' preamboli della mentovata Udienza: *venne il Mandarin Chao alla Casa de' PP. Francesi con insolita cortesia, e con pretesto di pigliarmi, e condurmiz ma? assai dubbia d'altra intenzione la sua venuta, perchè quantunque molto per tempo, fù prevenuta da quella del suo Amico P. Pereyra col P. Antonio Thomas, venuti ad ora sì intempestiva à visitar Monsignor di Conone, che alloggiava nell'istessa Casa, il quale opena salutato, si licenziarono; e nell'accompagnarli alla Porta, Monsignore s'incontrò col detto Chao; sicchè subito si sparse, non senza risistione, gran rumore nella Casa, dicendosi: Monsignore s'è lasciato vedere da tal Mandarin, l'Imperadore lo saprà. Ma in sostanza il fine della visita, della venuta del Chao, dell'incontro, e del rumore, era diretto à cuoprire, che non fossero i PP. quelli, che avessero dato all'Imperadore sì pronto avviso dell'arrivo di Monsignor di Conone &c.* Quando io giunsi quella mattina alla Villa Imperiale, prima che entrossi dall'Imperadore, il Regolo chiamò il Sig. Appiani il quale ritornato subito da mi mi riferì che il detto Regolo l'aveva interrogato circa il nome dell'Europeo arrivato il giorno precedente; ma non con oggetto di saper-

saperlo, effondone già stato avvertito con la notizia della sua venuta; ma per dirgli, dopo ch' egli ebbe risposto: il sì è un Tiao, cioè un Uomo capace d'ogni male. Questo successe nella stessa Villa di Chao Chao Juen la mattina de' 30. Giugno 1706. né id è chi riferire questo buon ufficio, e per parlar chiaramente, questa grave, e previa collumnia contro un Santo Vescovo, e Ministro della Sagra Congregazione in una Corte Gentile, se non m'è lecita d'offender la buona presunzione di quelli, che avanti di me, che difendeva la sua fama con i Mondarini, ardirono minacciarmi, che mostrerebbero i suoi Scritti per prova di ciò, che avevano avanzato: che andavano mostrando con la mano alzata un libretto del detto Precato, in cui si contiene una lettera a Sua Santità, e con questo dice, che erano per sbeffacciarlo; Ed in fatti il libro fu mostrata, e interpretato all'Imperadore; e Dio sa come, perchè il Mondarino Wang me lo riferì a i 12. d'Agosto: di quelli, che primo, che detto Monsignore portasse da Fokien pubblicarono per la Cina, che flussero in attenzione di ciò, che o era da succedere dalla sua andata alla Corte Eccl. di quelli, che lo volevano far dichiarare ignorante: di quelli in somma, che lo teneano nella prima categoria de' lor pretesi nemici. Parlando poi dell' Udienza stessa, così dice: Con questo preambolo d'udire un degno Vescovo ingenuamente infomato, entrai all' Udienza di S. M. presente l'istesso Regolo, che forse con tal premessa, e con la sua presenza ereditate di matremi in soggezione, e che io non avrei ardito difendere l'integrità della di lui fama Eccl. Principiò a dirmi S. M. che standogli io dimandato il giorno precedente, se aveva qualche cosa da ordinarmi per Europa, gli restava a dirmi, che rappresentassi a S. S. come l'Imperio della Cina da duemila anni in circa si governa con la Dottrina di Confucio con pace; e che di questo hanno goduto, e con questa si sono mantenuti i PP. da 200. anni in circa, e specialmente in 40. e più anni del suo Regno; ma che se si mutava difficilmente gli Europei avrebbero potuto fermarsi in Cina. Io brevemente risposi, che non avrei mancato di rappresentare a S. S. quanto mi ordinava. Aggiunse, che desiderava sapere, id io non m'ero ispirato delle cose della Cina, delle quali aspettava, che io gli parlassi? Risposi, che io ero nuovo, e quasi sempre ero stato infermo, e che per parlar con S. M. vi correbbe molto studio, e dottrina. Non mi lasciai per questo, volendomi for' entrare; e dissi, che avevo inteso, esser io qualcheduno, che criticava la Dottrina di Confucio, se si poteva alcuna cosa? Per divertirlo dalle Questioni controverse, volendomi stringere non senza attenzione de' PP. gli dissi, che per esempio avevo inteso dire, ch' il Confucio approvasse la vendetta, e che la Cristiana Legge lo proibiva. Addussi quest' esempio, come d'una cosa plausibile, & Eroica della nostra Religione, che la M. S. non potè se non lodare, e procurò di salvar Confucio da quella macchia, passando a parlare della giustizia vendicativa; sopra di che vi furono varie proposte, e risposte con apparenza di sua soddisfazione. E credevo d'essermi liberato da queste scelerie, mentre più d'un quarto d'ora posai sopra il punto della vendetta; ma ritornò al negozio de' PP. In somma tanta dissi, e tornò a ripetere

circa l'avermi altre volte fatto insinuare , che desiderava sentirmi sopra le cose di Cina ; che dubitai dal modo , con cui si spiegava , che volesse provare , se io li celavo l'arrivo di Monsignor di Conone , noto a S. M. prima che giunto. Gli risposi dunque con le scuse di prima circa l'insapere di parlare delle cose di Cina , e aggiunsi , che avevo chiamato a Pichino un Europeo , che avevo inteso aver lito un Libro di S. M. per informarmi . E nominai questo libro impresso sotto suo nome , tanto per dargli gusto , quanta per ricordargli , che vi sono alcune cose contrarie all'opinione de' PP. e per impegnarlo con questa memoria a non ingerirsi nelle nostre Controversie . Ma fece diverse interrogazioni , mostrandomi gusto , e sorridendo con i suoi denti il P. Tomaso Pereyra , circa la persona di Monsignor di Conone , se era dotto ? Risposi , che era Dottore d'un' Università molto stimata in Europa : se sapeva legger i Libri Cinesi ? Dissi , che avevo inteso , ne avesse letto diversi : se l'intendeva , soggiunsi , che non potevo esserne sicuro ; ma che era in concetto d'esser tra gl' Europei più intelligenti ; benché nessuno di noi arrivi a poterli comparare con i Cinesi nella cognizione delle lor lettere , e libri : se sapeva scrivere , e parlar Cinese ? Risposi : poco sa parlare , perchè suol essere assai ritirato , e la pronunzia di Fokien non è ista alla Corte , e non è stile degl' Europei d'imporre a scrivere , perchè il tempo è prezioso nel lor ufficio , e troppo se ne consumerebbe in quest'oppliazione .

Da tutto questo racconto , che non è del Medico Borghese , ma del Cardinal Legato , può il Lettore a bastanza conoscere , chi fosse il primo a dar notizia all'Imperadore della venuta di Monsignor di Conone [benché questo poco importerebbe , se i Gesuiti non avesser veduta questa notizia coll'infamia] ed in quali termini parlasse di lui a S. M. il Patriarca PER INFORMARMI ; non come porta il Diario di Pichino : *Et in omnibus his questionibus Sua Majestas plenè satisfacta fuit* . Tutto il resto , che adduce il Censore , per screditare la Relazione del Medico Borghese , di cui suppone , farsi servito il suo Avversario , la lettera del Vescovo di Pichino , la dichiarazione del Signor Appiani , è farina del sudetto Diario . macinata dalli due Gesuiti , che non può competere con una Relazione del Legato Apostolico , e che aburrata con lo staccio dell'esame , va tutta in crusca . Imperciocchè se l'Appiani disse d'aver molto prima oè Bagni notificato ad un Maodasimo , che dovea venire Monsignor di Conone ; se il Vescovo conferma tal notificazione , e soggiunge non aver approvato , che il Patriarca ne parlasse all'Imperadore ; questo niente deroga alla verità esposta dall'istesso Legato , il quale giustamente si querela con della notizia del dover venire , ma della venuta , portata da Gesuiti all'Imperadore coll'aggiunta della grave , e previa calunnia scontra un Santo Vescovo , e Ministro della S. Congregazione . A' quanto poi soggiunge l'istesso Censore intorno all'attenata ignoranza di Monsignor di Conone , se ne parlerà sopra l'ultima Osservazione del quarto Me-

morale, dove l'Anonimo tratta questo punto, che poi ha replicato nella sua *Censura*.

Passiamo adesso all'Ufuce condannate dal Signor Cardinale, sopra le quali fa il Censore un lungo Apologerico, per scavellarle alla leccia, e sostenere l'accusa portata nelle *Riflessioni* contro il Giudice condannatore. Impugna non meno il Fatto racconciato dal suo Avversario, che il Diritto della condanna, con bellissime ragioni. In ordine al Fatto dice, che il Cardinale condannò in generale i *Contratti* di pura *imprestanza*, che nella Cina si chiamano *TAM*, per cui si esigono i fratti col pegno in mano, benchè per inganno del suo Interpretate confondesse il *TAM* col *TIEN*, che altro non è, che la vendita, e compra di un fondo cum pacto redimendi in favorem Venditoris, dandosi poscia in affitto il suddetto fondo al medesimo Venditore, che per la locazione si obbliga a pagare il prezzo giusto tassato dalle Leggi dell'Imperio. La bugia poi si è, che queste pure *imprestanze* si praticassero dalle irè Case di Pekino. Poichè avendo esaminato il suddetto Cardinale tutte le Scritture de' *Contratti* celebrati dalle irè Case, non ebbe che ridire, iè non in uno, che condannò, e contra gl'altri nulla dichiarò, sostituendo un'altra volta le Scritture de' Gesuiti. Soggiunge poi, che quello, che condannò, nè meno era pura *imprestanza* ma il contratto *TIEN* sopraccennato con l'aggiunta di due condizioni, che gli parvero illecite. L'una si era, che il Venditore non solamente si riservava il Jus di ricomprare una Casa venduta a PP. ma si obbligava a redimerla, quando i detti PP. avessero necessità del denaro per la Fabbrica della lor Chiesa, a cui era stata destinata, e *imprestata* dall'Imperadore quella somma di denaro. L'altra condizione era, che il Venditore darebbe la figura di ricomprar la Casa per la suddetta occasione. Si che questo Contratto era in apparenza un Censo utrinque redimibilis cum pacto assicuracionis. Non entro qui a disputare, se possa sostenersi un tal Contratto per lecito, rimettendomi ad una lunga Scrittura presentata da PP. sopra questo punto al Legato, in cui prostrarono frà le altre ragioni, d'esser stati condannati con la privazione della voce attiva, e passiva, senza nè pure essere stati prima uditi. Finalmente decide l'Avversario, per aver detto, che le *imprestanze* erano di 50000. e 60000. Taeli per ciascheduna Casa, mentre la somma non eccedeva 20000 oncie d'argento, che sono altrettanti scudi Romani, come quello celebrato col Mandarinio. *Nè forse*, dice, *avrebbe nella Cina alcun Mandarinio sì ricco, ancor de' principali, che possa ridonare una sì gran somma con tutti i suoi artifizi, per porla a guadagno in una volta, e molto meno Europei, che sientano a poterla mantenere.* E quello è quanto racconta in Fatto il Censore.

Nel Diritto poi asserisce, che il Contratto *TIEN* vien approvato da molti Teologi, e cita Navarr. in Mannol. cap. 17. num. 248. Sylvest. *verba Ufuro*. quest. 15. Corrad. de *Contratt.* quest. 82. ad. 12. Cajetan. 2. 2. quest. 17. art. 1. e che le due riserve condizionali, cioè d'obbligarsi il Venditore a ricomprar la Casa, quando i PP. avessero

de-

necessità del denaro, e di dar la figura di ciò adempire, siano in uso nella Geomazia, presso ancor le persone d'ore, e timorate di Dio, adducendone il testimonio di *Layman. lib. 2. de Just. troli. 4. cap. 13. nam. 12.* il che, dice, bastarebbe a salvar la buona fede ne' Contratti. Finalmente conchiude con questa convincente ragione: *Vorrei però, che restasse persuaso, che quel Contratto fatto dal P. Grimaldi allora Fittatore del Mandarin Co Chao Chin non sù per avidità di guadagno, avendo prestata necessità di que' due mila scudi per la fabbrica attuale della Chiesa; Ma per timore del Padre di quel Mandarin, ibi tra Presidente di due Provincie. Quantum, e Quamli, essend dandosi per offeso, non la ripulsa alla domanda del Figliuolo, non maltrattasse i Missionarj esistenti in quelle Provincie; molto più che doveva passar per esse il Cardinal de Tournon nel venire alla Corte; che in fatti sperimentò ogni più cortese accoglienza per causa di questo benefizio.*

Sentasi adesso ciò, che scrive il Signor Cardinal Legato in questo proposito: *Circa il consaputo Contratto non mi resta altro scrupolo, che d'aver trattato troppo dolcemente il terzo punto, di non avergli messa la pena delle Censure, perchè fin'all'ultimo giorno della mia dimora in Pechino son sempre cresciuti i motivi di proibire detti Contratti con le nuove ostacole sperite, che si son andate facendo, tantoche avendoli domandati tanto alli PP. Portoghesi, che Francesi, hanno più tosto amato di renderli sempre più sospetti, che convinti, e me l'hanno negati. Ma tenga per certo, che i Contratti son tutti peggio uno dell'altro. E in somma considerabile di cinquanta in sessanta mila Tael per ciascuna Casa, e che son fatti in tali condizioni, che non si possono in verun modo sfutare &c. il quarto de' quali è frutto de' frutti, & in esso il P. Bouvet è uno de' Contraenti &c. dell'assusa datami giuridicamente dagli Interessati, e specialmente dal Fidejussore Personaggio della prima sfera in questa Corte, che contestò il giudizio avanti di me personalmente, benigno Gentile; e s'è sibi di venire in contraddittoria id i PP. e che si facesse l'ultimo della Casa impegnata, che pretende valere il doppio del debito contratto sì lo moltiplica in tre volte. Io non ebbi tempo di terminare questa lite, perchè il ricorso venne negli ultimi giorni avanti la mia partenza; ma la terminerò con maturità. Intanto avendo domandato l'effibizione degli altri Contratti, attese le accuse, che m'erano state date preventivamente contro i PP. in questa materia, risulta la lor vergogna, & il vituperio di tali Contratti da i Memoriali, che m'hanno dato, per sfamarlene. Si che, come, dissi, non mi rimane altro scrupolo, che il non aver posto nella proibizione la pena delle Censure. In quanto al Contratto condannato, sono i PP. Francesi quanto i Portoghesi non ne pigliano la difesa; solo pretendono, che il P. Perceyra non vi abbia alcuna parte, e che vi sia stato posto il suo nome dal P. Grimaldi, senza suo consenso; ma ciò non è stato dedotta negli Atti; e poi hà indicj, che il suo nome non vi stà merè passivè.*

Queste non son parole del Medico Borghese, ma dell'Apostolico

Legato, le quali posse à fronte di quelle del Censore, prese dal suo Diario di Pekino, fanno presso li spassionari quell'effetto, che farebbe una Favola confrontata con un'istoria. Consideri per tanto il Lettore nella narrativa del Fatto contenuta nella *Censura* quell'aria infelice, che soglion praticare gl'Usurari, per occultar l'usura. Sapendo questi, che l'imprestanza, con esiger più della forte, vien proibita dalle Leggi Umane, e Divine, le murano il nome in quella di compra, e vendita. Il Censore con un tratto di penna trasforma il *TAM* in *TIEN*, e calunniando d'ingannatore l'Interpened del Contratto, e d'ingannato il Giudice, che lo condannò, si sforza in questa maniera d'ingannare ancor noi. Sarebbe poco il far un bisticcio sulle voci della Cina, non conosciute in Europa, se non s'avanzasse à crear nuova forma di Censo, contro la prescritta nella Bolla del B. Pio V. Dove mai s'è inteso in termini di quella Bolla [che sola deve attendersi da Cartolici in tal materia] quel Censo *utrinque redimibilis*, con cui il Censore vuol impiantare il Contratto condannato? Sè sì, secondo lui, di *TIEN*, che consiste nella compra, e vendita d'un fondo col patto della ricompra, dandosi poi al Venditore in affitto; come lo chiama Censo? È sè sì Censo, come lo chiama *utrinque redimibilis*, contro la natura di esso? Mè è verissimo ciò, che scrive un Dottore assai classico in questa materia: *Ita natura comparatum est, ut quò magis quis studet suspitionem senioris cautionibus, & involucris occultare, eò magis fraudis sit manifesta, & veritas detegatur*. Lo chiami però come vuole, o *TAM*, o *TIEN*, l'usura si rende manifesta, e la condanna giustissima dall'istessa narrativa, che ne fa il Censore.

Entard, de
l'Esprit 9-4to
tom. 21.

Mà giacchè il discorso m'ha portato insensibilmente à toccar il Dritto di tal Contratto, vediamo qui le ragioni, che adduce, per sostenerlo, quantunque dica di non entrare à disputarne. Tornerò poi sulle cose di Fatto, che mi restano à dilucidare. Porra dunque due ragioni, una più calzante dell'altra; la prima consiste nella buona fede, fondata nell'autorità del *Laymon*, che dice, esser'lo uso nella Germania quel Contratto con le due condizioni accennate di sopra. È mirabile, che l'autorità d'uno Scrittor Giesuita, il quale non caso fa in questa materia d'una Costituzione sì celebre, possa indurre buona fede ne' Contratti de' Giesuiti; e che l'Autorità del Sommo Pontefice, il quale dichiara usurario quel Censo, in cui vien costretto il Debitore ad estinguerlo non basti à costituire in mala fede i Contrattati. Sè lo qui dicessi, che il Censore hà più credito ad un Giesuita, che al Papa, egli me ne sarebbe scrupolo, come d'una calunnia contro la Compagnia; e pur lui non se lo fa di così fare. La seconda ragione è ancor più calzante, perche dice: *quel Contratto non fu per avidità di guadagno, ma per timore del Padre di quel Mandarino, che era Presidente di due Provincie, accedendo per offeso con la risposta alla domanda del Figliolo, non maltrattasse i Missionarij*. Bel motivo

rivo in vero, da cattivar la benevolenza de' Gentili! Sè han bisogno di danaro, darlo loro ad usura. Ma sè voleva gratificar' il Mandarino, non era meglio far' un'impieftanza gratuita di quella somma, che aveano ricevuta gratuitamente in prestito dall'Imperadore? Molto più, che (apeano il Canone del Vangelo: *gratis accepistis, gratis date*: e come poteano credere, che il Padre di quel Mandarino potesse darli per favorito con quel Contratto, eon eui succumbeva al tenra per cento d'usura? Altrove ha detto, che i Cinesi non sono sciocchi, e qui li fa comparir pazzi, dicendo Plutarco: *Usura succumbere, extreme Opere, quid me est dementia*: E non solamente si contenta il Censore di far' apparir quel Contratto utile al Mandarino; mà profittevole ancora al Signor Cardinale di Tournon, soggiungendo così: *molto più, che dovea passare per esse Province il Cardinale di Tournon, nel venire alla Corte, che in fatti sperimentò da quel Presidente ogni più cortese accoglienza per causa di questo benefizio*. Benefizio certamente da non curarsene, atteso che, come soggiunge l'istesso Plutarco: *multum illiberalitatis, ac turpitudinis res ea in se continet*. Mà egli con arte del tutto nuova colorisce il Contratto come utilissimo al Mandarino, à Missionarij, al Cardinale di Tournon, quando meno l'utile fù de' Gesuiti, di modo che di esso ancora può dirsi ciò, che d'un'altro fù detto.

Parve dono il contratto, e fù rapina.

Mà torniamo sul Fatto. Dice il Censore, che il Signor Cardinale nel eondannar' in generale i Contratti, confuse il TAM col TIEN. Niuno cederà una simil balordagine in un Giudice, che non è sciocco. Non si trattava di eondannar' il nudo nome de' Contratti; nel che si farebbe potuto facilmente equivocare, chiamando l'uno col nome dell'altro; mà di condannar la sostanza di essi; la qual si descrive così da S. E. *Tenga per certo, che i Contratti son tutti peggio uno dell'altro Este. e che sono fatti con tali condizioni, che non si posson in verun modo scusare*. Dice, che avendo esaminato il sudetto Cardinale tutte le Scritture de' Contratti celebrati dalle trè Case, non ebbe, che ridire, sè non in uno, che eondannò, e contro gl'altri nulla dichiarò, restituendo un'altra volta le Scritture à Gesuiti. Mà s'opponè à questo il detto del Cardinale istesso, che dice: *son sempre cresciuti i motivi di proibir detti Contratti con le nuove excuse scoperte, che si son andate facendo; tante che avendo domandati tanta alli PP. Portoghesi, che Francesi, hanno più tosta amato di renderli più sospetti, che coninti, e me li hanno negati*. Dice, che la somma di cinquanta, e sessanta mila Taeli per Casa è una frottola sì grossa, quanto il capo, in cui è architettata, mentre non si troverà nella Cina alcun Mandarino sì ricco, che possa radunare una sì gran somma, per porla à guadagno in una volta. Mà il Cardinale afferma, che i Contratti sono in somma considerabile di cinquanta in sessanta mila Taeli per ciascuna Casa; non però dice, che questa somma fosse data da Gesuiti à guadagno in una volta; anzi

par:

parlando d'uno di essi, dice, che il dubito fu *quod* Denunziante contratto in *tre* volte; Ma il Censore con questo impossibile architettato nel suo capo vorrebbe escludere la possibilità de' Contratti celebrati. Dice, che il frutto di detti Contratti non passa di *ventiquattro* per cento, cioè due per cento ogni mese, come costa dagli *istromenti*. È questo mi basta, per sostenere, che l'usura è sporchissima, e che non è un Contratto solo, come di sopra avea detto. Soggiunge poi: *è parimente falso, che il Contratto, che rendesse nella Cina il trenta per cento si possa chiamare usura, per ragione della quantità de' frutti, perchè quando la quantità loro non eccede la stabilita per le Leggi, & uso de' Regni, dove si celebra il Contratto, non può questo riparsi per usurario, come conven- gono tutti i Teologi, regolandosi i frutti de' Censi da ciò, che comunemente si ritraerebbe, se quel denaro fosse impiegato in Stabili, o in altri negozi leciti*: sopra di che vorrei saper dal Censore, come intende quelle parole: per ragione della quantità de' frutti; perchè se il senso è, come parmi sia, che nel mutuo palliaro, come è questo, di cui trattiamo, si possa senz'usura eliger il furro, purché non ecceda lo stabilito per le Leggi, & uso de' Regni ne' Contratti leciti, la proposizione sarà ereticale, contro la Legge Divina, che dice: *maximum dose, nihil inde sperantes*; e contro la Legge Canonica, che proibisce qualsiasi, benché minimo guadagno, oltre la Sorte. Sè poi è, che questo sia un Censo, e perciò giusto il frutto di esso, come prescritto dall'uso, la proposizione sarà falsa, perchè il Censore hà detto di sopra, che il Contratto fu di vendita della Casa col patto coattivo al Venditore di redimerla; ed in tanto di pagarne la pigione al Compratore; e lo conferma il Diario di Pekino, che allega: *Tradita sunt ei duo aurorum millia, quibus P. Visitator emit Domum ejus, emptione à l'enditore; quando ipse vellet, redimibili, eidemque locata est*. Si appigli alla spiegazione, che vuole, sempre dirà male. Dice, che il nome del P. Pereyra Visitatore fu posto in quel Contratto dal P. Grimaldi senza sua saputa; dalche ne inferisce l'essere stato quello ingiustamente punito colla privazione di voce attiva, e passiva. Ma lo condanna di falsità l'istesso Diario di Pekino da esso citato, dove dice: *Hoc Instrumentum primò oblatum rejeit, deinde rursùm cum eodem conditione oblatum P. Visitator recepit*. Il che conferma mirabilmente ciò, che dice il Signor Cardinale: pretendono, che il P. Pereyra non vi abbia alcuna parte, e che vi sia stato posto il suo nome dal P. Grimaldi senza suo consenso, *quod* ciò non è stato dedotto negli Atti; e poi bñ indicj, che il suo nome non vi s'ha merè posseduto. Dice per ultimo, che i Gesuiti furon condannati, senz'esser sentiti. Ma come non furon sentiti, se egli stesso ne porra in contrario la prova col suo famoso Diario, ove riferisce la Risposta sopra questa eccezione data dal Cardinale al P. Pereyra? Ecco le sue parole: *scitis, testis, me in facultatibus habere, ut inaudita parte, ferre judicium possim: id monitus esto; non imposterum fortè utor huiusmodi facultate*: che

che voglion dire quest'ultime parole, se non che gl'avea sentiti, e che in avvenire forse non li sentirà più? Sè si portasse l'intero concetto della Lettera, e non quello misero frammento, si sentirebbe forse qualche altra cosa di bello.

Mà finiamo questo Costanzo d'usura, che quanto più si rinescola, più puzza; coll'esaminar l'ingiustizia, di cui il Censore taccia il Sig. Cardinale con quelle parole: *A' dirvi il vero però sembrarà ad ogni uno, che el Patriarca averebbe fatto conoscere meglio la sua carità, per non dir Giustizia, e che avesse avuto riguardo alla loro buona fede, che dalle circostanze di sopra riferite risultava, e almeno evitarlo in caso di mala fede, e di usuro manifesta, avesse osservata la regola d'Alessandro III. ne Decretali lib. 6. de Usuris cap. 7. di non procedere alla pena contro il Clerico Usurario, senza prima ammonirlo a desistere, e senza procedere la contumacia: Præterea Paræciani tuus Usuræ recipere interdictas, qui si potere contempserint, si Clerici sint, eos ab Officio, Beneficioque suspendas.* Per ciò che riguarda la buona fede, hò detto di sopra quanto basta; e parinche niente migliore sia di quella, che si predica nella Cina. In ordine al Testo, che si porta d'Alessandro III. quadra benissimo la Risposta data dal Signor Cardinale al P. Pereyra, portata dal Censore nelle parole poco fa recitate: *Jurè Canonici res est quom vos Patres vestitis.* Quello si verifica puntualmente nel Censore, il quale hà voluto servirsi d'un Testo Canonico, che non hà in sé. Intenda dunque, che il Pontefice in quella Decretale non parla d'ammonizione, nè di proibizione generale da farsi per Editto dal Vescovo a tutti i suoi Sudditi sì Chierici, che Laici, che non praticino le usure sotto le pene ivi espresse; in quella guisa, che si proibisce con i Bandi generali l'omicidio, il fuero, ed ogn'altro delitto, intimando al Popolo la pena ad essi già costituita dalle Leggi, e che il Principe costituisce di nuovo. Com'entrano dunque qui i termini d'ammonizione, e di contumacia, dove il delitto è già commesso, ed incorso, la pena stabilita nel Concilio generale sotto l'istesso Pontefice Alessandro III. ? legga il cap. 7. de Usur. in cui troverà queste parole molto più à proposito di quelle, che fuor di proposito porta lui: *Generali Concilio decrevit auctoritas, ut nullus constitutus in Clero vel hoc, vel aliud genus usuræ exercere presumat: Et si quis alienius possessionem, de qua pecuniâ suo hac specie, vel conditione [par quivi descrivo il Contratto dannato] in pigore acceperit, si sortem suam (deductis expensis) de fructibus hoc jam perceptoris: absolute possessionem restituit debitori etc. Quod si post hujusmodi condemn in Clero Constitutum extiterit, qui detestante usurarum lucris insistat, Ecclesiæ Officii periculum patietur.* Ed in vero se sussistesse l'assunto del Censore, di non doverci nè delitti de' Chierici procedere alla pena, senza che preceda la contumacia, potrebbe il Chierico far un'omicidio, o qualunque altro delitto, e poi dire al Vescovo, che aspetti à punirlo, quando ne avrà fatti molti altri.

Niente

Niente meno infelicamente il Censore si studia di scansar la falsità de' Giuramenti esserti da suoi nella Città di Peking, ed altre Province della Cina intorno alla qualita de' Riti Chinesi. Negain primo luogo, che la formula di essi, come s'accenna nelle *Confederazioni* del suo Avversario, fosse mandata a Scen Si da PP. della Corte; dice, che fu mandata a i Cristiani di quell'altra Provincia da i Cristiani di Peking, i quali volendo dar parte a quelli di Scen Si del giuramento fatto da loro sopra i punti controversi, ne mandarono ad essi una copia, acciò lo vedessero, e giudicassero, se era ragionevole quel lor giuramento. Sia così, che fosse mandata da' Cristiani; per questo sarà falso il dire, che fu mandata da Giesùiti? essi erano i Litiganti: essi cercavano le prove, e le attestazioni, per vincer la lite; essi avevano procurata quella dell' Imperadore; chi mai crederà, che ancor'ad istanza di essi non fosse mandata quella formula? e se ciò è vero, è verissimo ancora, che fu mandata da essi, per la regola ricevuta nella scuola legale: *qui per alium facit, per se ipsum facere videtur*. La cautela poi di non far comparire tutti gl'altri giuramenti d'un' istessa formula, non toglie il sapore del monopolio: come non lo toglie al Pasticcio l'esser composto di più ingredienti, che tutti tendono a condirlo. Nega in secondo luogo, che la ritrattazione de' gl'istessi giuramenti fatta da diversi Cristiani, fosse spontanea, e per scrupolo di coscienza; mà dice, che fu suggestiva, perchè li due Missionarj Appiani, e Frosolone fecero a ciaschedun d'essi quest'artifiziosa interrogazione, cavata dal celebre Diario de' Giesuiti di Peking: *si fecubere posses, in Sina neminem esse, qui circa cultum Confucii, & Majorum non teneat erroneam doctrinam?* Mà io assicuro il Censore coll'Autorità del Legato Apostolico, che il fatto alla sua presenza passò così: *Non m'avevano, dice, ancora i PP. parlato de' detti Giuramenti, come cosa, di cui non li stava bene la dilucidazione. N'ebbe però notizia ne' Scritti del Reverendissimo P. Basilio da Glemona Vicario Apostolico di Scen Si, il quale fu consultato da suoi Cristiani in occasione, che venivano istantemente ricercati da Peking per un simil Giuramento. Ete. Teneudo io dunque questa notizia, e nelle mani copia d'amb' li Giuramenti de' Cristiani di Scen Si, e da Peking trad' il tutto di-verso, e sedendo meco alcuni de' principali Cristiani, e de' più capaci di Peking in conversazione, proposi loro per semplice Questo, quali de' due Giuramenti fosse più conforme al vero, e meglio fatto? li lessero, e rilessero tutti attentamente, e non senza rossore; e poi uno ore combinarono, che quello di Scen Si era il vero: e che à i medesimi non l'avevano mai insegnato: Che non potessero eglino, nè era stata l'intenzione d'attestare, che i Gentili non sperassero da Defonti. E ripigliando più volte il Giuramento di Scen Si nelle mani; così, dissero, donca forse anche da noi; Mà uno l'era sottoscritto, senza consideraz in sostanza del Giuramento; l'altro senza leggerlo; e non pochi senza intenderlo in verbo di chi ne aveva chiesta la sottoscrizione. Basio questa leggerissima diligenza, acciò si spargesse trad*
i Cri-

è Cristiani la Riflessione; e vennero per singolo di coscienza subito non scabbi
 à fare spontanea, e formale ritrattazione, o spiegazione anche in scritto,
 del lor giuramento, in mano del Signor Appiani, e del P. Antonio da
 Frosolone; donde insorse irragionevole motivo d'iniuria; e di persegui-
 zione contro i medesimi, e di maggior angustia verso di me. Non fu dunque
 all'alcui fuggellione la ritrattazion de' Cristiani; mà fu à persuasiva
 della verità ricercata dal Giudice, e non prevenuta con imboccatura.
 Rispose. Che sè vi fu uno, com'edice il Censore, che ritrattò la
 ritrattazione; oh quai si, che'entea la presunzione legale della subor-
 nazione; e la comprova il Vescovo di Ascalona colla testimonianza,
 che rende à Cinefi *qualquier hombre oñido lei boi á jurá assa uno, y á la
 tarde otro*. Non però è di tanto peso quella, che rende il Censore à
 questo Prelato, volendolo far comparire incapace di lasciarsi so-
 durre da Gesuiti, per quattro miserabili parole scritte in una Lettera:
*En habiendo ocaçion, nè callarè sobre isto, que ya esty p'ieço, y nadie me
 ha de dar algo por callar*. Sià molto male à prove, sè bisogna mendi-
 carle da somiglianti concetti. Nè intendo per questo discreditai quel-
 la Lettera: ella è un testimonio tanto più verace, quanto più è im-
 pegnato quel Vescovo ad impugnare, unito con i Gesuiti, la Defini-
 zione Apostolica, e l'Edicto del Signor Cardinale, giusta il detto di
 S. Girolamo; *illud verum est testimonium, quod ab inimico vocat preser-* Ep. en
tur. Sè il Censore ne faccia buon uso à suo pro, lo rimetto al giu-
 dizio di chi l'avrà letta nella Scrittura del suo Avversario pag. 100.

Non meriterebbe veramente più redio di risposta l'altro fatto rac-
 contato dal Censore in proposito de' Regali destinati dall'Imperadore
 alla Santità Sua, sè col suo racconto non n'andasse di mezzo la viri-
 età, e l'estimazione tanto del Cardinale, quanto del suo integerrimo
 Auditore Sabino Mariani; Imperciocchè poco rileva, che ò l'uno, ò
 l'altro delli due nominati à portarlo ne facesse il presente. Mà per
 metter in chiaro la verità, vediamo ciò che dice il Diario de' Gie-
 suiti à favore del P. Gioacchino Bovuet, e ciò che dice il Signor
 Cardinale à favore del Mariani; lasciando poi à chi legge il giudizio
 qual delli due meriti più fede. Il Diario, giusta l'esposizione del Cen-
 sore, dice, che à portare i Regali fu eletto il P. Bovuet; e che il
 Mariani fu solamente destinato à portar le Lettere del Patriarca, che
 voleva mandar molto prima: Ecco le sue parole: *la nomina fatta dal
 Patriarca del Mariani non fu in occasione de' Regali, mà molte prima,
 per portar le Lettere al Papa, le quali si volevano inviare dal suocero Le-
 gato per via del V. Rè di Fokien; e la nomina del P. Bovuet, per porta-
 re i Regali, fu fatta dal medesimo Imperadore*. Noi si qui l'inverisimili-
 tudine di spedire un'Espresso, e non già un Lacchè, ò un Corriere, mà
 il primo, e più necessario Ministro della sua Famiglia, non dalla Cor-
 re di Germania, di Francia, ò di Spagna, mà da quella della Cina,
 distante da questa di Roma dieci mila leghe di miglia; e perchè? per

peccare una Lettera al Papa: in cenipo, che non erano ancor nati di-
 sturbati tali trà l'Imperadore, ed il Legato, che meritassero di esser col-
 la viva voce rappresentati à Sua Santità. Queste son novelle da tro-
 var credico solamente ne' Ridotti de' Fanciulli, allorchè sortiscono dalla
 scuola. Mi par per tanto molto più credibile quel, che riferisce il
 Legato Apostolico nella Lettera scritta al Papa 2. Gennaio 1706. e
 rapportata negl' Arci presentaci à Sua Santità: *Incontrarono tutte*
queste proposizioni il benigno gradimento di S. M. del quale furon segni gl'
onori, e gl'atti di clemenza, che uis verso di me; e molto più il prezioso
Regalo, che per pegno della piena volontà, con cui giustò delle mie rappre-
sentazioni, e dell'alta stima, ed amore suo verso la Sontiss. V.stra, deter-
minò d'inviarle in quest'anno stesso per Corriere espresso, consegnata al
detto Sabino Mariani, al quale è stato dato in fine per Compagno il P.
Bonnet dell'a Compagnia di Gesù, E' ambi partiranno doppo domani. E
più confidenzialmente in altra Lettera delli 3. dell'istesso mese, che
non è in detti Atti: la mattina seguente mi proposero [i Mandarini] di
inondar qualcheduno od accompagnare il Regalo di S. M. onde non solamente
per compiacerli, ma ancora per mandare una relazione vivente di tutto ciò,
che quivi, ed altrove mi è successo, hò scelto il Signor Sabino Mariani, il
quale hà volentieri offeso questo grave peso per il servizio di S. S. L'Im-
peradore gl'ha dato una benignissima udienza, lo fa condurre con diligenza
fino al Porto d'Emoy. L'istesso Fatco fù dal Patriarca richiamato alla
memoria dell'Imperadore nella Lettera, che gli scrisse sotto li 22. Giu-
gno susseguente, registrata in quegl' Atti: Ebbe V. M. la clemenza di
destinare Sabino Mariani à S. S. per potargli i suoi preziosi, et tanto sti-
mati Regali, al quale per tanto consegnai vicino alla partenza li detti Re-
gali portatimi in deposito da i Ministri di V. M. &c. Ora per strano occi-
dente intendo con notizia certa, che il P. Bonnet mandato per Com-
pagno, ed anco à titolo di servit' d'Interprete: pretende esser' il solo Invia-
tato di V. M. e che Sabino Mariani gl'abbia da ricevere i Regali da me
consegnatili, come al prima deputato da l'. M. Eccovi nè Lettere del
Legato, che riceve parlano d'uno stesso linguaggio; ed è da notarsi,
che la prima scritta à S. S. fù modificata, prima di spedirsi, all'Impera-
dore, che richiese di vederla, e l'approvo; come gli ricorda, così
soggiungendo: di più à questo fine s'è speso, che V. M. m'abbia ordinato
di mear la Lettera giudica da me esibita alla correzione di V. M. e che
per mezzo del Mandarino Van mi sù restituita con la sua benigna appro-
vazione. Ma per maggiormente convincer di bugia il Censore, quan-
do dice, che la spedizione del Marioni era stata determinata dal medesimo
Patriarca solamente per portar le sue Lettere al Papa, sentiamo l'Anno-
tazione fatta da Gicivici di Pekino alla prima delle due mentovate
Lettere: designavit D. Patriarcha suum Auditorem, qui suam Epistolam
ferret suam; Et munera, qua promiserat ad Pontificem mittenda primo
Januarii. Audierit hanc Patriarcha determinavit Imperator, eique
acqui-

dequens. Qui si dice, che il Mariani fu eletto a portar' i Regali, non le sole Lettere, e che l'Imperadore acconsenti a tal' elezione. Adonque il Censore vien convinto di bugia da suoi stessi fratelli. E' vero, che in detta Annoteazione s'aggiunge, che il giorno doppo l'Imperadore; *reiteram consideratâ* [e non farà fuor di ragione il credere, che gli fosse messo in considerazione da Giesuiti] *Imperator dixit, quandoquidem munera mitti, expedit, ut bonorū gratiā portari eo faciam ab uno ex meis, qui mihi assunt; Ad hoc determinavit P. Joachinum Bouvet*. Ma ciò non prova la proposizione del Censore; e molto meno la prova il Rescritto dell'Imperadore da esso recitato nella pag. 68. anzi comprova quanto disse il suo Avversario nelle *Considerazioni* pag. 103. che da principio fu eletto solamente il Mariani a portar' i Regali, che il P. Bouvet à richiesta del Mandarino conduttore entrò nella Commissione prima per Interpreti, e poi per Collega: finalmente, che questo d'Aggiunto pretese farsi Principale: Senza che meritino alcuna riflessione le parole del Mandarino *Hen Kamo* da esso rapportate nella pag. 69. alle quali contrapongo quelle scritte à me da un degno Missionario, e con le quali voglio terminar questo punto in difesa del calunniato altrettanto, quanto innocentissimo Mariani, di questo tenore. *Il Signor Sabino teneva con sè tali, e tante giustificazioni, che se fosse venuto à Roma, avrebbe resa evidente l'esorbitanza della pretensione del P. Bouvet. Oltreciò, che ne attesta Monsignor Patriarca, io posso dire di più d'aver veduta una Patente, d'Ordine dell'Imperadore, che portò seco un Tartaro, che fu il Conduttore de' medesimi Signor Sabino, e P. Bouvet da Pekino fin quà, dalla quale risulta, che il medesimo Tartaro destinato dall'Imperadore à condurre il Signor Sabino, in quel tempo solo deputato a portare i Regali, supplì S. M. à dargli un Compagno, che potesse servire d'Interprete ad esso Signor Sabino, ignorante la lingua Cinese; ad effetto, ch'egli potesse ben servirlo nel viaggio; e in tal istanza l'Imperadore destinò il P. Bouvet. Che poi l'Imperadore doppo il ricorso abbia dichiarato, com'ella vedrà dal Decreto di S. M. (parla di quello delli 22. Giugno, con cui l'Imperadore dà il torto à tutti due i Competitori della precedenza; ed è mirabile, che il Rescritto, nel qual parla il Censore nella detta pagina 69. non si trova registrato ne gl'Atti esibiti) non deve causar maraviglia à chi è informato dell'altre Risoluzioni più dure, alle quali è stata tirata la M. S. de' PP. della Corte. Tiri adesso il savio Lettore la conseguenza da tuttociò, che s'è detto, di quanto peso sian gl'Atti esibiti, e quanta fede meriti ne' suoi Racconti il Censore.*

Mi rincresce non poco di dover qui per ultimo confermare ciò, che dissi nella Risposta à questo Memoriale del P. Provana intorno à gl'eccezioni contro la persona del Signor Cardinale, di Monsignor di Conone, e d'altri perseguitati Missionarij. Nega il Censore, che siano avvenuti per opera de' PP. di Pekino; rovesciandone così tutta la colpa so-

pra il medesimo Signor Cardinale. In prova della sua negativa porta in primo luogo una ritrattazione del Medico Borghese [dalla cui Relazione, giusta il suo supposto, son presi dall'Autor delle *Considerazioni* tutti i Fatti narrati in quell' Scrittura] che canta così: *Io infra scritto fatto fide, siccome il Fr. Bandini [quelli è Girolamo] mi disse, che il Regolo Primogenito dell'Imperadore fece istanza a suo Padre, ovvì Monsignor Conone fosse inteso, e consegnato al Tribunale della Giustizia; e non ho mai detto, che l'PP. facessero simil'istanza; anzi ho scritto l'opposto, e tale è la verità. Di più fatto fide, che il medesimo Fratello Bandino non mi ha mai detto, che Monsignor Patriarca sarebbe confinato in un' Isola, mi tampoco, che l'Imperadore gli avrebbe fatto levare la segreteria. E in fede Ecc. questo dì 2. Luglio 1707. Gio: Borghese mano propria.* Sotto à questa fede, che il Censore chiama *Ritrottoziant*, scrive di suo queste parole: *a pur tutto ciò stava scritto nella sua Relazione.* Io tralascio d'avvertire, che questa è una prova ridicola per l'unione del Censore; qual'è, che i Gesuiti non furon gl'Autori de' mentovati eccessi. Ma chi non riderebbe della semplicità del Censore nel qualificare questa fede per una *ritrattazione*? Dice, che la Relazione era del Borghese, e che le cose espresse in detta fede erano scritte in detta Relazione. Sè in essa s'attesta di non averle scritte, che altro si può dire, se non che la fede è falsa? Ma supposto, che non sia tale; come si può chiamare *ritrattazione* di quanto avea scritto nella Relazione, se nega d'averlo scritto? Bisognerà dire, che il Medico dormiva, quando scrisse, o l'una, o l'altra; o pure al Censore quel, che disse S. Agostino *cerè in obdormisti, qui talia firmando distulisti*. In secondo luogo adduce una particola di Lettera del P. Tomaso Pereyra scritta al Legato, (e stampata in Parigi) nella quale si procaccia d'aver detto molto bene di lui all'Imperadore; nè di aver impedito, che il Sommo Pontefice costituisse un Superiore, il quale governasse tutti gl'Europei nella Cina. Questa Lettera v'è in stampa tradotta dalla lingua Portoghese in Francese; di cui voglio qui riferir solamente la qualificazione fattane dal Sig. Cardinale, che non dubito uniforme à quella di ogn'altro savio Lettore: *E' da notarsi, dice, che per il giorno Joanne di Natale riservo, per darvi le buone Feste, un manifestò del P. Antonio Thomas in data de' 20. Aprile dell'istesso anno 1707. pieno d'invettive, di bugie, ed ingiurie contro me, e d'altri degni Missionary. non passando in unne dalle lor colonne chiunque non prega il ginocchio alla lor volontà Ecc. Benche però lo Scritto sia di tal natura, e sia passato per mille mani prima di giungere nelle mie, come si vede da i fogli maneggiati, e fucidi, io mi son rallegrato nel vederlo, perchè essendo proprio di chi fomenta una mala Causa, il scuoprirne il debole nella difesa; e di chi non dice la verità, il contraddarsi, io lo tengo per un documento certo da confondergli con i punti tenebrosi: quantunque molti veri vi sian negati, e anche molti falsi vi sian incrociati. Mi sono anche integrato nel ritornare, che nelle mie trasformazioni alla Segreteria di Stato di Nostro Signore à lui.*

è tutto l'è preesistentemente soddisfatto. E questo sia detto in ordine alla particolare riferita dal Censore, ch'egli porta come un Testimonio autentico, acciò che, dice, si sia manifestata l'opera de' Gesuiti sempre a favore del Legato Apostolico con l'Imperadore, e la falsità dell'opposto, che avete affermato. Gian cecità per cieco credere, che il detto del Reo sia una prova manifesta della sua innocenza? Sè così è, non v'è Sentenza giusta nel Mondo, particolarmente nelle materie criminali; dove non si troverà forse alcun Delinquente, che non alleghi la sua innocenza. E se tale allegazione basta, per renderla manifesta, son'iaque tutte le Leggi, che impongono la tortura, ed altri tormenti, per attingerlo a confessare il proprio delitto.

Mà facciamo qualche frammento delle Lettere del Signor Cardinale sul proposito, che abbiamo alle mani. Parlando del P. Pereyra, e de' buoni uffizj, che rese sul particolare di costituire un Superior Generale in Pekino, così scrive. *A questa notizia del crociato conchiuso dal P. Pereyra Capofazione &c. in occasione, che fu chiamato a tradurre il detto Foglio (presentato all'Imperadore dal Cardinale) in tre ore distese col suo credito ogni cosa; e la mattina de' 28. mi trovai colle mani vuote sotto varj pretesti, e susterfuggj, che tutti riguardano i PP. della Compagnia, de' quali non erano capaci i Cinesi; onde il detto P. ha prodotto al sommo la sua gloria, e zelo Evangelico, mentre non essendogli riuscite le opposizioni fatte già altre volte a i Vicarj Apostolici, & a' suoi Fratelli Francesi della Compagnia di Gesù, ha avuto miglior sorte contro sua Madre la Sede Apostolica, nel dare enormemente un' offesa di tanto importanza per queste Missioni, e per il servizio di Sua Santità.* Parlando poi degl' Autori della persecuzione in generale conro di se, e conro tutti gl'altri Missionarj, potrei addurre innumereabili Testi, tutti cavati dalle sue Lettere originali, per prova manifesta dell'opera de' Gesuiti di Pekino; con sicurezza di trovar maggior credito, che il Censore. Mà mi contento di portarne alcuni pochi. E sia questo il primo: *Piacesse a Dio, che non si fosse mai parlato di quello Principe delle nostre Controversie, o che almeno adesso si fossero i PP. contentosi d'ubbidirmi in non farlo Giudice delle medesime sotto pretesto di mera verificazione di Fatti: che io non avrei tanto patito in Pekino; e quel, ch'è peggio, le cose della Missione non sarebbero a tanto timore in congiuntura d'averli ad eseguire gl'Ordini Apostolici &c. I PP. suddetti, che non li credono favorevoli, operano alla disperata, e non avrei creduto, che non avessi visto fin dove li trasporta l'impegno. Siamo tanto lontani, che sperano di poter confondere la verità, prima che arrivi a Roma. E veramente ne hanno fatte tante, e così strane, che iò fanno orrore a quelli, che le hanno viste, e sosteranno a concepirsi da chi è lontano. A me sono state fatte violente gravissime in questa Corte: primo, perchè non ho voluto dimandare l'Oracolo dell'Imperadore sopra le note Contraversie; poi perchè non ho voluto promettere di non innovar cosa alcuna senza licenza di S. M. in que-*

sa

sta materia *Ec.* e finalmente per non aver voluto approvare, nè ringraziar l'Imperadore di certi ordini, e decisioni da lui da e ad istanza de' PP. di Peking sopra i punti delle dette Controversie. Sia il secondo quest'altro: il distintivo, che sono egli (dico i detti Padri) gl' Autori di queste persecuzioni, che ingiustamente potistono tanti Uomini da bene nella persona, e nella fama, si è: che non contenti di vederli oppressi, ancora si scatenono a lacerar loro la fama, come appunto succede nella persona del Signor Apiani *Ec.* Eccone il terzo: *Piaceffe a Dio, che i PP. non avessero impedito, o non fossero stati in Peking, o vero non avessero goduto tanto favore; che gl'interessi della Religione, e della S. Sede si farebbero molto avanzati a gloria di Dio; ma i nemici della Chiesa sono stati i suoi figliuoli; e da un'occasione incomparabile di bene hanno questi avvelenato la sorgente, e ne hanno fatto scaturire un torrente amaro di desolazione.* Compacifica il Lettore, se mi rendo tedioso in questi racconti: mi hà l'Anonimo caricato di tante falsità: il Censore col pretesto, che il suo Avversario si sia servito della Relazione del Borghese, tanto si studia di screditare, e trasformare i Fatti da me accennati nella Risposta a questo terzo Memoriale, che mi vedo costretto a moltiplicar le prove; e perciò soggiungo il quarto Testo, che dice così: *Spero anche, che riflettendo a queste insidie [riferite di sopra] che furon continue, riconosceranno il tradimento, che si faceva alla verità, E alla S. Sede nella persona del suo Ministro immediato; ed in quali incredibili labirinti questi si trovava; e non si stupiranno, che annullassero di cima i suoi Regali presentati all'Imperadore: che li impedissero le grazie stabili, che S. M. era disposta a fargli: che gli contrastassero sempre la grazia dell'Imperadore: che l'oppressero tanto alla corrispondenza del medesimo con S. S. che facessero sforzi così grandi per fargli rinviare i Regali già destinati, e poi spediti: Per attraversare tutte le sue operazioni unicamente tendenti al servizio Apostolico, della Santa Missione, e della Religione, dal quale è inseparabile quello della Santità di N. S. e finalmente che procurassero di perderlo e nella fama, e nella vita. Nè vi sarà di mestieri, che il P. Giuseppe Ferreira Predicatore della Compagnia ne tanti isfacciatamente in Pulpito il trionfo con temerarij paragoni in Macao, comparando il S. Apostolo dell'Indie Ministro occulto della S. Sede a S. Michele, E il moderno Legato a Lucifero, E alla Statua misteriosa di Nabucodonosor, che da una pietra truce caduta sopra i di lui deboli fondamenti di eresia, fu precipitata, aguzzando il satirico Religioso ingegno, per simboleggiare con questa pietra il P. Pereyra *Ec.* Non era, dico, necessaria questa nuova temerità, per render publica la congiura del detto Padre, con gl'altri di Peking, e di Macao contro il ministro di S. S. essendo a bastanza palese la parte, che vi hanno, e nell'iniquità commessi in questa Città. Se poi s'hà da parlare del sommo de' Sacrilegi commessi contro la persona del Legato Apostolico, nell'averlo rilegato l'Imperadore a Macao, eccone i suoi leusi, che serviranno di quinto Testo: *Mentre ordinavano tra Gen-**

titi la gran machina; spedirono in quell'istesso tempo il fila della lor'ordata congiunta a Macao per mezzo d'un mio Servitore Cinese chiamato Stefano, che a questo fine toglieva dal mio servizio; e lo mandarono a PP. Onorio, e Pinto in detta Città non meno con lettere, che con regali di danaro, e con efficaci raccomandazioni a tutti i PP. che incontrasse nel viaggio; di che ebbi rincontro non tanta Sc. E peccedentemente avea scritto in questi recinai: *Voglio io piamente supporre, che i PP. della Corte non v'abbiano parte: ma dubito assai, che aleri siano per crederla, non solamente per l'interesse grande, che vi hanno per più capi, per il castigo, che giustamente temono de' sudetti PP. Procuratori (parla delli PP. Baceri, e Beavvolier sommessi nel mace) e per potermi quì, e in altra parte impunemente malefare, e trattenere a lor piacere Sc. Ma da molto più quando sapranno, che da gran tempo prima erano fatti consapevoli i lor' Amici di questa determinazione, concertata congiuntamente con la famosa Ambasciata de' detti Procuratori; che a me fu avvisata confidentemente da uno di questi quattro mesi prima, che ciò succedesse. Crescerà il motivo ad altri di giudicar male, se giunge a lor notizia, che in Ceking, da dove furono spediti i detti involati Tartari, con bellissime riflessioni si trattava da PP. la materia, discorrendosi, come, ed in quali circostanze si potevano arrestare Persone Publici Rappresentanti, concludendosi sempre in proposizioni tendenti a cancellare le violenze, che si sperimentano, e a salvare nel mio caso l'Imperadore, e i Portoghesi dalla violazione del Dritto delle Genti. E finalmente per concludere con argomento a priori, è certo, che l'Imperadore non può rilegarmi in Macao con sicurezza dell'esecuzione de' suoi ordini, se per mezzo de' PP. non è prima inteso con i Portoghesi, perchè questi in virtù delle concessioni Imperiali, e pagato l'imposto tributo, tengono quì assoluta autorità sopra gl'Europei, restando altrettanto indipendenti da i medesimi gl'Abitanti Cinesi. Se che non possin' esser' obbligati a ritenere, e rappresentare qualunque minimo Europeo, e molto meno un Legato Apostolico, militando a favor di questi la ragione di particolare rispetto, con cui potevano, e dovevano i Portoghesi sentirsi. E questi motivi ben noialia Macassà dell'Imperadore non lasciano luogo di dubitare, che la sua prudenza non si farebbe impegnata a dar' un tal'ordine, che in quanto alla rilegazione, è senza esempio; ed è un'atto esorbitante di Dominio sopra i Portoghesi, se il P. Percira, concertate prima le cose in Macao per mezzo delli PP. Pinto, e Onorio, come apparisce da lettere Sc. non avesse assicurato l'Imperadore della buona disposizione, con cui sarebbe stato quì ricevuto il suo ordine Sc. Ecco i buoni uffizj celi da PP. di Pekino presso l'Imperadore a favore del Legato Apostolico; dal ricevere i quali si farebbe certamente dispensato volentieri il S. Cardinale, come adesso il suo Procuratore ne fa un'ampia rinunzia all'Autor della Censura, che dice, *esser manifestissima l'opera de' Gesuiti sempre a favore del Legato Apostolico con l'Imperadore*. Ma è tempo di ripigliare, ormai il filo delle Osservazioni doppo sì lunga, e necessaria digressione.*

Of-

Osservazione V.

O Gn'uno, che leggerà questa Risposta à i *Memoriali*, piena tutta d'improperj, e di calunnie contro i *Gesuiti*; potrà far concetto, qual delle due meriti il nome di *Satira*, è la sua; è quella intitolata: *Riflessioni sopra la Causa della Cina*: ch'egli interpreta à suo modo, e con diverse calunnie. Tra l'una, e l'altra però vi sarà sempre questa differenza, che i detti satirici della Risposta son chiari, e potenti; e non hanno necessità d'esser interpretati in sinistra parte; i supposti delle *Riflessioni*, acciò si riconoscano per tali, hanno necessità dell'interpretazioni cavillose dell'Autore della Risposta; non dissimili à quelle, ch'egli torna à metter in campo in questo luogo con somma nuova di chi legge.

A P O L O G I A

N On voglio perder tempo à dar il mio consenso nel Giudice qui-
vieleto dall'Anonimo; e perciò non riscufo il più, che soggiunge nell' *Osservazione*, riserbandomi à farlo fedelmente in questa *Apologia*. Mi contento per tanto di stare al giudizio di chi avrà letto le *Riflessioni*; e leggerà la mia *Risposta* à i *Memoriali*, qual di esse meriti il nome di *Satira*; sol che sia spassionata. In tanto non dev' lasciar d'osservare quella differenza, che assegna trà i detti dell'una, e dell'altra Scrittura: Ammetta, che i miei sono sì chiari, e potenti; che non hanno necessità d'esser interpretati in sinistra parte. E come si può interpretare sinistramente quel, che hò detto in pro della *Missione*, in difesa della verità, del Giudizio, e del Legato Apostolico? Mà non ammetto già, che i detti delle *Riflessioni* siano coperti, ed ambigui talmente, che per intendelli vi sia bisogno di stracchiarli con interpretazioni cavillose, come calunniosamente m'impone l'Anonimo. Quest'è un voler dichiarare tutto il Mondo balordo, che non intenda nè meno l' A. B. C. dell'Alfabeto. Si combatte in cù nominatamente il Decreto Apostolico, l'Editto, la condotta, l'onore, la coscienza del Cardinale di Tournon, dipingendo il Sommo Pontefice per ingannatore, ignorante, Favor del *Giansenismo*; ed il suo Legato per ingannatore, impostore, e Sterminatore della Fede; in sensi tanto chiari, quanto è chiaro quel di *Giansenio*, rammentato dall'Anonimo [per non scordarselo] nella prima *Osservazione* di questo *Memoriale*. Io certamente mi sono maravigliato, che chi professa in quelle *Osservazioni* di difendere i *Memoriali* del P. Provana, ed i PP. della Compagnia, abbia inciampato alla cieca [tant'è la passione contro la verità] in un'errore così massiccio, di prender ancor la difesa d'una

d'una Scrittura così esecranda, che meriterebbe d'esser pubblicamente maledetta dagl'istessi Giesuisti, per non far credere al Mondo, che alcuni di loro ne sia stato l'Autore.

Vengo adesso al resto di questa *Osservazione*. Come sè io non avessi inteso, e ribattuto più volte il pretesto, col quale l'Anonimo procura di vestir l'istanza del P. Provana, e della Compagnia tutta, di rivocarli da Sua Santità il Decreto del 1704. per le Dichiarazioni dell'Imperadore; quì v'è riprendo, che io intendo una volta quel, che si è risposto tant'altre, che non si pretende la revocazione del Decreto di Sua Santità; ma che s'insista insieme con quello di Alessandro VII. non essendo ripugnanti tra loro, come si è mostrato. L'hò inteso benissimo tante volte, quante l'Anonimo l'hà replicato; ma intenda egli, che non può sussistere nell'esecuzione il Decreto di Alessandro VII. senza la revocazione di quello di CLEMENTE XI. poichè son' inconciliabili nell'esecuzione questi due Decreti, come hò dimostrato nelle *Risposte alla quarta, e quinta Osservazione del secondo Memoriale*. Intenda, soggiunge, che con chiedersi la permissione de' Riti Chinesi, non si chiede la permissione dell'Idolatria à Cristiani; perchè i Riti, de' quali si chiede la permissione, si suppongono fatti con diverse circostanze da quelle, che si espongono ne' *Questi del Decreto*, e sono condannate per Idolatria; e sono appunto que' Riti, che permette il Sommo Pontefice nel presente Decreto al §. *Similiter super Articolo IV.* L'hò inteso benissimo; ma intenda ancor lui, che questa diversità incenzionale di Riti è una chimera, come hò diffusamente mostrato nelle *Risposte alla terza, e sesta Osservazione del primo Memoriale*, dove rimetto lui, ed ogn'altro, che legga questo Scritto. Non intendo però, quali siano que' Riti, che permette il Sommo Pontefice nel presente Decreto al §. *Similiter*. Il Decreto proibisce i Riti, che di fatto si praticano, e li proibisce, benchè fatti con incenzione, e protesta di non sperare, e senza dimandar cos'alcuna da i Defonti. Il §. *Similiter* permette alia, *si qua sint, juxta eorum gentium mores, quæ verò superstitiosa non sint, nec superstitionis speciem præferant, sed intra limites civilium, ac politicorum Rituum continentur*. Ci dica l'Anonimo, quali siano questi altri, perchè il Papa sin'ora non li sà donde non gl'ha potuti individualmente permettere. Sè dice, che son quelli, i quali attualmente si praticano, e son descritti ne' *Questi*, ma son diversi nell'intenzione de' Chinesi, gl'osta la proibizione accennata; onde non gl'ha permessi. Sè poi dice, che son'altri, come sarebbe per esempio tener in Casa il Riccetto del Defonto, o di Confucio: tenerlo ancora sotto il Baldacchino: cavarlegli la berretta, e fargli una riverenza profonda, quando se gli passa dinanzi, e cose simili d'onor civile; sia in buon'ora: non se gli contrasta la permissione; benchè niun Cristiano d'Europa farebbe somigliante dimollrazione al Riccetto d'Aristotele, o d'altro Gentile, la cui Anima si sapea, che sia nell'Inferno.

Si conchiude questa *Offerenzione* con rammentare il grand' impegno preso da PP. di Pekino per sostenere l' *Autorità del Legato Apostolico*, *fino a decadere dalla grazia di quel Principe*; per aver voluto affresso lui sempre difendere, e scusare tutte le Operazioni del Legato Apostolico; e s'ascrive ad ingratitudine del Procurator di S. E. che in vece di rammentare gl'ossequj da essi praticati per servirlo, e procurargli tanti onori in quella Corte, abbia intrapreso d'accusarli con una Scrittura sì mordace; e di pubblicare contro di essi tante calunnie. Risponde però il Procuratore, che non sa per anche accomodare il suo genio à quell' antica massima delle Corti: *injurias accipiendo, & gratias agendo*. Son'ormai note à tutta l'Europa le manufacture di quei Religiosi nella Corte di Pekino, per abbatter l' *Autorità del Legato Apostolico*; ed essi medesimi ne danno un saggio negl' *Atti esibiti*, dove portano l' *esenzione data loro dall'Imperadore*, di non esser visitati dal Visitatore Apostolico; lo che certamente non è sostenere la sua *Autorità*, mà per lo meno limitarla. Gl'onori fatti da quel Principe alla sua Persona devono attribuirsi alla Rappresentanza, che portava; nè si farebbero poscia convertiti in ingiurie così atroci, se quei Padri non ve l'avessero infiammato, per non poter soffrire la sua Giurisdizione; mà perche, come hà detto, queste cose si son rese ormai troppo notorie, non voglio insiltere di vantaggio su questo passo; bastandomi, che il Mondo conosca, che non io, mà l' *Anonimo* è inventore di calunnie.



Quarto Memoriale

Beatissimo Padre

Antonio Giuseppe Provana della Compagnia di Gesù Procuratore delle Missioni della Cina prende ardire di prostrarsi di nuovo à piedi di V. S. per rappresentarle con tutto il rispetto, che avendo presentato, esser stato da alcuni supposto à V. S. che la Missione della Cina non sia in sì grande pericolo di totalmente perdersi per causa de' Riti proibiti, come più volte l'Oratore ha sotto intendere alla S. V. e che nè all'Imperatore della Cina, nè agli altri Cristiani Cinesi darà molto fastidio, che si praticino, e nè è sùdetti Riti; Si vede in obbligo di esporre à V. S. i fatti notorj seguiti nella Cina con l'occasione della proibizione de' suddetti Riti, acciò da quelli possa la S. V. dedurre, quanto sia lontana dal vero una tale persuasione.

R I S P O S T A

Si figura in questo S. d'essere stato supposto alla S. V. che la Missione della Cina non sia in quel pericolo di perdersi, che hà fatto intendere il P. Provana. Mà s'inganna, perchè tutto il Mondo esclama, che il pericolo è evidentissimo, per l'impegno preso dalla Compagnia di sostenere i Riti condannati, ed avervi impegnata l'Autorità dell'Imperadore. Poteva dunque avanzar la fatica di rappresentar tanti leonerti già seguiti, perchè sono altrettante accuse di quelli, che ne furon gl'Autori. Ha però lasciato il più deplorabile, e che non si legge delle persecuzioni più antiche della Chiesa, qual'è quello, d'esserli l'Imperadore servito del PP. di Pekino per Ministri della persecuzione contro i Missionarij. Egliino hanno intimato il Decreto Imperiale, con cui furon chiamati tutti all'esame: Egliino sono stati gl'Esaminatori: Egliino gl'Esecutori delle Sentenze; la Santità Vostra lo sa.

Memoriale

Non si ripetono qui, Santissimo Padre, le passate sollevazioni de' Cristiani, e Gentili contro Monsignor Maigrot, e il Signor Apiani in Fokien, e in Suchien, per esser ben note à V. S. mà solamente ciò che è seguito doppo la pubblicazione del Decreto del Signor Cardinale di

Tournon, poichè avendolo intimato à suoi Cristiani il P. Laureati della Compagnia in *Sunkiam*, ed avendo un Cristiano in esecuzione di quello gettato nel Fiume la Tavoleta de' Defonti, si commosse tutta la Città contro il P. Laureati, come contro quel Cristiano, il quale fu preso, e spresinato a' Tribunali, Ed a pena potè liberarsi dalla morte. Nè diversamente avvenne in *Chaukin* al P. Ortiz Agostiniano nella pubblicazione del medesimo Decreto, de' quali casi, e di molti altri porta l'Oratore documenti autentici, che per brevità l'accennano solamente à V. S. con le più precise formale scritture in una sua Lettera dal P. Lodovico Gazzaga Missionario della Compagnia di *Masso* sotto il 4. Gennaro 1708. al suo P. Generale: ma in che miserabile stato noi vi troviamo la Missione della Cina, e per verità, che io mi persuado, che fossero mai, ne possano essere in peggiore. Il Signor Patriarca sotto Guardie arrestato in *Macao*: I Sacerdoti Secolari quasi tutti, e i più de' Religiosi di altri Ordini gettati fuor della Cina. Cinque Gesuiti confinati in *Catone*: Noi come Missionarij nuovi esaminati qui al giungere de' due Inviati dell'Imperadore; poi di repente chiamati à nuovo esame in *Canrone*, poi rimandati un'altra volta à *Macao*, e la terza volta chiamati ad esame in *Hiam Ciam*, da cui ci sottrassimo à stento, con altre stravaganze, e molte molestie, che ci usano. Le Cristianità senza Missionarij in più Provincie, e in quelle Rinegati non pochi. Le Chiese abbandonate, e più di una già profanata dal furor de' Gentili, che vi entrano à rubba, e che vi calpestono le Sagre Immagini e di *Maria Vergine*, e di *Giesù Crocifisso*: dal che potrà la S. V. giudicare, se a' Cristiani sarà così facile lasciare la pratica delli soliti Riti senza pericolo evidente di quella Cristianità.

R I S P O S T A

C He i Cristiani, e Gentili Cinesi si sollevassero contro Monsignor Maigror, e Signor Appiani, per aver questi contrariare le pratiche de' i Riti superstiziosi, quando sia vero, non è da maravigliarsene, mentre i Cristiani Europei, Religiosi, e Missionarij di professione, sono stati i primi à sollevarsi. Che poi un'Idiota abbia fatto un'atto imprudente [quando non si possa più tosto dir zelo di Religione, di cui somiglianti casi se ne leggono molti nell'Istorie Ecclesiastiche, celebrati dalla Chiesa, come atti eroici di Fede] di gettar nel Fiume la Tavoleta de' Defonti, non si deve ascrivere à colpa del Signor Cardinale, che aveva semplicemente riprovato nel suo Editto l'uso delle Tabelle *juxta morem Sinicum*: Anzi da questo Fatto si può argomentare, qual sia il senso de' Cinesi intorno à queste Tabelle, mentre se colui non avesse saputo, che il sentimento comune fosse, d'esser queste Tavolette il Trono, e la Sede delle Anime de' Progenitori, non avrebbe

rebbe gettata la sua nel fiume, come cosa sommamente abominevole. Poteva pertanto il P. Provana avanzar la diligenza di portar seco i documenti autentici di questo Fatto, perche nulla rileva al suo intento, e si può di nocere contro di lui: E poteva parimente risparmiare la particola della Lettera del P. Gonzaga al P. Generale, perche accordiamo i disatti della Missione, ma fabbricati da i PP. di Pekino.

Memoriale

Molto più si rende palese la rovina imminente della Missione per i Decreti dell'Imperatore della Cina già presentati à V. S. dove si dichiara, ed ordina al Signor Cardinale di Tournon di farlo sapere alla S. V. che non consentirà nel suo Imperio nè i Missionarj, nè la Religion Cristiana, quando si tenti di mutar l'antica pratica delle Cerimonie Cinesi. Il più nè medesimi Decreti dichiara per Ribelli tutti i Cristiani suoi Sudditi, che non osserveranno i detti Riti, e che saranno puniti come tali con la pena di morte. E per maggiormente assicurarfi in questo punto, mandò incunare per tutto l'Imperio un'Ordine à i Governatori delle Provincie, che non permettessero nella Cina alcun Europeo, che non avesse Patente del medesimo Imperatore, la quale non si concede se non con la promessa di conservare nei Cristiani i soliti Riti della Cina. Onde perche molti Missionarj non la vollero accettare nè pure con la promessa condizionata, finche giungessero le Decisioni di V. S. in questa materia, come fecero altri, furono immediatamente con Bando Imperiale fatti uscire dalla Cina, come avvenne à cinque PP. della Compagnia col V. Provinciale, ed alcuni Preti Francesi, ad un Franciscano, ed à sette PP. di S. Domenico, i di cui nomi furono registrati nell'Archivio Imperiale, perche non potessero mai più tornare nella Cina. Oltre l'essere stati prima con Decreto particolare del medesimo Imperatore banditi dall'Imperio Monsignor Moigrot, il Signor Menzafalce, ed il Signor Guetti come Contradistors de' medesimi Riti, facendo insieme una rigorosa proibizione, che niun Europeo possa più entrare nella Cina senza sua speciale licenzatonde molti Missionarj della Compagnia arrivati solà nel tempo di queste turbolenze col P. Noet qui presente in Corea, furono tratti tenuti alle porte di Cantone senza poter entrare nella Cina nè pure permissa di poter procurarsi le Regie Patenti.

R I S P O S T A

Non si può senire senza stomaco, che ad ogni passo si metta fuori lo spauracchio delle Dichiarazioni Imperiali. Non è egli cosa indegna d'un Cristiano, d'un Religioso, d'un Missionarin, voler persuadere alla S. Sede, che bisogna permettere i Riti, quali hà solenne-

mente condannati, perchè un'Imperadore Gentile si dichiara di volerli sostenere? Sè Diocleziano, ed altri Imperadori Paganì, i quali con tanto furore, e con tanta strage perseguitarono la Chiesa di Dio, avessero intimato à i Fedeli, che non condannassero i loro Sacrificj sotto pena d'estirparli tutti dal Mondo, ed aver per Ribelli dell'Imperio tutti que' Sudditi, che non volessero praticarli; e si fosse trovato un Cristiano così timido, per non dir' empio, che avesse persuaso à non contraddire all'Imperadore; che avesse intrapreso à sostenere tale intimazione, non sarebbe costui stato scacciato dalla Chiesa come un'Apostata? Non se ne può dubitare. E veramente reea un sommo discredito alla Compagnia, che in essa si trovino Soggetti tanto attaccati à queste Dichiarazioni d'un'Imperador Gentile, che le preferiscano à quelle della S. Sede Apostolica, del Vicario di Giesu Cristo. Si può pertanto dire al P. Provana la risposta, che diedero à Terenziano i SS. Martiri Giovanni, e Paolo, allorchè intimò loro la Dichiarazione dell'empio Giuliano: *Si tuus Dominus est Julianus, habeto pacem cum illo: nobis alius non est, nisi Dominus Iesus Christus*. Sè il P. Provana vuol venerare, vuol idolatrare l'Imperadore della Cina, e le sue Dichiarazioni, tal sia di lui. Noi certamente non riconosciamo per nostro Legislatore sè non Giesu Cristo, ed il suo Vicario in Terra.

Mà qui si vuol' esaminar la verità, ò la sussistenza della Dichiarazione Imperiale in quella parte, che condanna di Ribelli tutti i Cristiani suoi Sudditi, che non osservaranno i suoi Riti. Dio buono! Non si esige dall'Imperadore questa osservanza ne' Professori della Setta Maomettana, i quali fin al numero di un milione vivono in quell'Imperio, ed abborriscono questi Riti come Idolatrici, secondo la testimonianza di tre Vicari Apostolici della Cina, che sono in Roma; non si esige dalle Donne Cinesi, le quali maritandosi con gl'istessi Maomettani, passano al Rito Maomettano, ch'esclude, come s'è detto, i Riti Sinici, come lasciò scritto il P. Semedo Giesuita nella sua Relazione della Cina par. 1. cap. 30. E poi si vuol'esigere da i Professori della Fede di Cristo, la quale esclude ancora il semplice stato della superstizione, come avverte Tertulliano nel luogo riferito sopra il 7. Articolo 9. *E laudandum*. Convien dunque dire, che se l'Imperadore ha fatto tal Dichiarazione, e ciò è stato non per zelo de' suoi Riti, già che non gl'esige da tutti i suoi Sudditi, ma per impulso de' PP. di Pekino, i quali vuol sostenere nell'impegno preso. Di più è degno d'osservarsi, che li PP. Francescani, ed un Domenicano hanno avuto la Parente di restare in Cina, e di predicar l'Evangelio nella sua patria, senza che abbiano voluto obligarsi à permettere i Riti: segno evidente, che l'Imperadore non intende di stringer tutti alla lor' osservanza.

Memoriale

Pertanto supplico l'Oratore la S. V. a considerare: se dopo tali successi, e Dichiarazioni dell'Imperatore abbiano del verisimile le persuasioni di chi crede, che possano con la proibizione de' Riti continuarsi le Missioni della Cina, ed ivi mantenersi la Religione Cristiana, e che sia questo negozio in mani de' PP. della Compagnia, conformi si vada pubblicando.

R I S P O S T A

SE la permanenza della Religione, e delle Missioni in Cina s'hà da misurare dall'opera de' PP. della Compagnia, senza dubbio ve n'è poca speranza, quando egli persistino nell'impegno preso; mà se si misura, come deve farsi, dall'assistenza Divina, la quale non vuol mancare agl'Operarj veramente Evangelici, si può certamente sperare, che con la proibizione de' Riti andrà sempre crescendo, essendo indubitato l'Oracolo dell'Apostolo: *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Nè deve crederci, che Dio voglia fecondare una pianta adulterina, mà bensì quella che riconosce per sua. 1. Cor. 3.

Memoriale

Molto più, quando giungendo colà il Decreto ultimo di V. S. che non potrà celarsi all'Imperatore per le molte spie, che hà nell'Imperio, e sarà subito fatto tradurre in lingua Tartara, e Cinese da varj posti in diversi luoghi per confrontarne la traduzione, come suol praticare in tutti i documenti Europei, intenderà, che il detto Decreto si fonda sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot dichiarato dal medesimo Imperatore per poco instrutto nell'intelligenza de' Libri Cinesi, e di alcuni altri Europei, e che si sia fatto più caso del testimonio de' suddetti pochi Europei per condannare i detti Riti, che della testimonianza di tanti Letterati Cinesi più intelligenti di qualunque Europeo del significato de' suddetti Riti, e della stessa pubblica, e autentica spiegazione del medesimo Imperatore della Cina, come Legislatore del suo Imperio. Dal che si può temere, che irritato grandemente il suo animo prorompa in esecuzioni più rigorose contro tutti i Missionarj, e contro la Legge Cristiana, e contro il Legato, con rovina irremediabile della Missione. Onde supplica di nuovo l'Oratore la S. V. a porgere un sollecito, e opportuno rimedio a quella Cristianità pericolante, che ricorre alla paterna provvidenza della S. V. Che della grazia &c.

RI.

R I S P O S T A

Quali sono queste spie? Quali sono i Traduttori? Nessun Cinese intende la lingua Europea; nessun Europeo ha l'accesso alla Corte, se non i Gesuiti; nessuno più de' Gesuiti è impegnato a sostenere i Riti condannati: si tira la conseguenza. E' falso, che il Decreto si fondi sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot. In tutta la narrativa degl'Atti stampati non si legge di suo se non l'Editto, che dovea esaminarsi, per vedere se s'avea da confermare, o riformare; del resto in tutto l'esame si citano il *Riccio Trigautio*, *Semedo*, *Martino*, ed altri Autori Gesuiti; mai Monsignor Maigrot. Se i Gesuiti pertanto riferiranno, e interpreteranno all'Imperadore fedelmente il Decreto ultimo di V. S. non potrà sospettare, che questo si fondi sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot, mà de' Gesuiti stessi; onde non sarà da temersi, che prorompa per questo motivo in esecuzioni più rigorose, come minaccia il P. Provana.

Mà poichè si fa menzione in questo §. della celebre Dichiarazione d'ignoranza di questo degno Prelato, è bene di narzarne succinatamente il successo, il quale così passò. Vedendo il Signor Cardinale di Tournon, che i PP. Gesuiti avevano tirata la Causa, già decisa in Roma al Tribunale dell'Imperadore, specialmente con una Scrittura presentatagli dal P. Beavvollier, la quale diede l'impulso alla chiamata di Monsignor Maigrot in Tartaria, prese partito di fare un replicato Precetto tanto à detto Prelato, quanto à i PP. sotto pena di scomunica, e dell'indignazione Pontificia, di non trattare, o disputare avanti l'Imperadore de' Riti controversi in Roma. I Gesuiti, che tengono per massima di dover ubbidir più tosto alla Podestà Secolare, che Ecclesiastica, risposero al Precetto con una protesta notificata all'istesso Signor Cardinale, d'esser pronti ad astenersi, *salva obedientia debita Imperatori*, la quale fu rigettata, e rinuovato il Precetto. All'incontro Monsignor di Conone avendo precedentemente protestato contro i Gesuiti dell'attentato di tirar la Causa al Tribunale Laico, e stringendolo i Mandarini à risponder in carta ad alcuni *Questi* dell'Imperadore sopra certi Testi Cinesi specialmente à dir le ragioni, perche le cose appuntate in detti Testi discordassero dalla Divina Legge, prese partito di rispondere con poche righe ciò, che non poteva rifiutare, cioè, *perche non si deve Segrificare se non al solo, e vero Dio*: e nell'istesso tempo, per troncar le dispute, e le ulteriori interrogazioni, ed anche prevenire il disegno de' PP. si dichiarò ignorante, e che non poteva dir da vantaggio. Fece però subito una protesta negl'Atti, d'esser pronto à trattare, rispondere, e provare tutto ciò, che aveva scritto à Roma avanti à Giudice Ecclesiastico.

fiastico, e competente, per la quale restarono poco soddisfatti i Giesuisti dell'ignoranza confessata avanti i Mandarini. Munito dunque il Prelato di tal disposizione se n'andò chiamato in Tartaria, dove in quel violento, e tanto magnificato confitto avanti all'Imperadore, sacrificando la propria estimazione all'ubbidienza dovuta al Legato Apollonico, col mostrarsi ignorante, restò vincitore dell'altrui malizia, riportandone il premio tanto stimato da i Santi, della Sessienza d'ignoranza, poi di carcerazione, ultimamente d'esilio. A' questo alludono le parole, che si leggono nella lettera del Signor Cardinale (scritta per sua consolazione al prigioniero Prelato: *Hujus etiam naturae est Tartarico illa expeditio, quae ad novum, violentumque Dominationem Tuam traxere certamen, in qua victor remansit captivus, in qua vulnera non pectori, sed animo, quod acerbius, et gloriofius fuerant inflata: in quo denique Fratres bobasti aggressores, Et passim comparticipem, quem jure sperabas ultorem.* Le quali parole s'è stimato bene di riferire, perchè comprovano mirabilmente la verità del Fatto, di cui si parla.

Non accade dunque, che il P. Provana, nè gl'altri suoi Aderenti facciano tanta festa di questa ignoranza, la quale è una somma sapienza non hujus Saeculi, neque Principum hujus Saeculi, come dice l'Apostolo; e perciò non è meraviglia, che non sia conosciuta da un Imperador Gentile; ma una sapienza nascosta, quam nemo Principum hujus Saeculi cognovit. E' bensì meraviglia, che non l'abbiano conosciuta i Giesuisti, o per meglio dire, che l'abbiano dissimulata nella loro Relazione venuta l'anno passato dalla Cina, nella quale se volevano raccontare sinceramente il Fatto di Tartaria, dovevano pure far menzione di questa profezia, come necessariamente connessa all'istesso Fatto; ma l'averla omissa, denota la mira sempre tenuta a discreditare questo degno Prelato.

Alla canzone intercalare, sempre ripetuta in ogni Memoriale, delle Dichiarazioni, e minacciate esecuzioni dell'Imperadore, essendosi risposto à bastanza, non accade soggiunger'altro, se non che *melior est obedientia, quam resistere*: è meglio, che i Giesuisti ubbidiscano a i Decreti della S. Sede, in vece di procurar con queste minacce di sostenere i Sacrilegi, e le Vittime, che s'offeriscono à Confucio, e ad altri dannati Progenitori.

Osservazione I.

L Asciando di far nuove Osservazioni sopra il ripetito rimprovero del Procuratore contro l'istanza del P. Provana, di doversi aver riguardo alla Dichiarazione Imperiale da lui mal intesa, e peggio interpretata; si di mestiere non passar senza riflessione il pericolo da esso confessato

P

to di

to di perderfi tutta la Missione, e Cristianità della Cina colla proibizione de' Riti. M'è così? perchè rimira egli con occhi asciutti una perdita così deplorabile, e fa ogni sforzo, per screditar le ragioni, che s'adducono di nuovo, per chiarezza maggiore del Fatto a favore di quella Cristianità, in vece di cercare ogni mezzo possibile, per evitare questa colpa fatale? Perchè in somma con ogni impegno si studia di far apparir ne' Riti Cinesi, come verasle circostanze più ree, acciò si riconoscano in essi tante Superstizioni, e Idolatrie; e non impiega il medesimo studio per la verità delle circostanze più innocenti, attestate dall'Imperatore, con le quali potrebbe salvarsi la Missione Cinese?

A P O L O G I A

HA' fatto bene l'Anonimo à non rivançar più il motivo della Dichiarazione Imperiale sopra la natura de' Riti; perchè nè l'ha parlato à bastanza; nè con quanto fondamento di ragione, *qui legit, intelligit*. Non sò però, come in questo luogo ne faccia rimembranza colla signa di preterizione; mentre io nella Risposta à questo Memoriale mai hò parlato di essa. Il P. Provana imputa à Sua Santità i Decreti dell'Imperatore della Cina già presentati à V. S. dove si dichiara, e ordina al Signor Cardinale di Tournon di farlo sapere alla S. V. che non consentirà nel suo Imperio nè i Missionarj, nè la Religion Cristiana, quando si tenti di mutar la pratica delle Cerimonie Cinesi. Di più ne medesimi Decreti dichiara per Ribelli tutti i Cristiani suoi Sudditi, che non asseriranno i detti Riti, e che saranno puniti come tali con la pena di morte. A' questa sì stecca intimazione il Procuratore del Signor Cardinale di Tournon, e sua Missione, hà risposto esser cosa inegua d'un Cristiano, d'un Religioso, d'un Missionario il voler persuadere alla S. Sede, che bisogna permetter i Riti, quali hà solennemente condannati, perchè un'Imperador Gentile si dichiara di volerli selenere. Non mi pare, che ciò sia un mal'intendere, e peggio interpretare d'èsposizione del Memorialista, ò la Dichiarazione dell'Imperadore, come dice l'Anonimo, confondendo i Decreti penali con la Dichiarazione de' Riti. A' gl'interrogatori poi di questa Osservazione rispondono strettamente; al primo, che non arando contro a lui, s'è hò gl'occhi asciutti, ò bagnati; compiangio bensì nel cuore la perdita deplorabile della Missione; ma come cagionata dallo smoderato impegno de' Gesuiti. Al secondo; che non son tanto privo di lume, che vogli accreditar le ragioni, che s'adducono di nuovo per chiarezza maggiore del Fatto; quando non son altro, che una ripetizione delle vecchie, già screditate dalla S. Sede; ed ora non si ripeto, s'è non per dar ad intendere al Volgo, ch'ella non hà inteso il Fatto; ch'è l'istesso, e lo sarà sempre fin' al giorno del Giudizio, quando non potrà più mascherar

fi alla Cinefe. Al terzo: Il mio studio è di far veder la verità, e la sussistenza della Decisione Apostolica; non di far travedere il falso per vero, ed il vero per falso; come fa l'Anonimo.

Osservazione II.

CHe che sia dell'opinione de' Maomettani intorno à questi Riti, del che non si hanno i loro propri attestati, per formarne adeguato concetto; Il certo si è, che usano il Vocabolo Tien, per significare il vero Dio, come costa da diversi lor libri stampati nella Cina; e fanno le medesime Cirimonie sì solenni, che meno solenni à Confucio nello gran Sala di esso, quando prendono il grado di Letterati, d'è di Mandarin, come gl'altri Cinefi. In quanto alle Tabbelle poi de' Defonti, essendo eglino tenuti per Forastieri, non meno che gl'altri Europei, non hanno necessit di tenerle in Casa. E la ragione si è, perche tutti son della stessa Setta in una Casa; onde non v'è chi possa scandalizzarsene, ed accusare il trasgredire, come esempio; e perciò non son obbligati di far con i Cinefi queste Cirimonie. Là dove in una stessa Casa, d'Parentela di Cinefi convivono Cristiani, e Genei; e tutti son obbligati per legge fondamentale del loro Governo di fare à Defonti quelle offerte, e riverenze, che si facevano loro, quando eran vivi; e chi non le facesse, sarebbe accusato, e castigato severamente; onde tutti indifferente-mente son obbligati à farle.

A P O L O G I A

FA' troppo torto l'Anonimo ad un Classico Autore della sua Religione, qual'è il P. Semedo, citato nella mia Risposta, che attesta la deistazione de' Maomettani verso questi Riti; quando richiede gl'attestati de' gl'istessi Maomettani, per formarne adeguato concetto. All'incontro è un render troppo d'onore al testimonio de' Maomettani stessi, quando allega, per canonizzar l'uso della voce Tien a significare il vero Dio; il lor'esempio, che così lo chiamano in diversi lor Libri stampati nella Cina. Io però dò più fede ad un Vescovo Cattolico, e testimonio di vista, qual'è Monsignor Maigrot, che attesta sì questo punto, d'aver visto il Santo Nome di Dio espresso nelle lor Tabbelle, non con la lettera Tien ma con un'altra più nobile ancora, ed espressiva della Divinità, che non è la voce Tien Chu, da Cristiani usata; più tosto che all'Anonimo, il qual si serve d'un'attestazione portata da Gesuiti nel Sommario dato per la Congregazione delli 8. Agosto passato, dove in prova di quest'uso de' Turchi Cinefi s'allega un Libro stampato nella Cina; non si sa quando; ed in tanti anni di lite, mai mentovato, non che prodotto. Qual Giudice così semplice fa-

rebbe caso d'un tal documento di peso così leggiero, per l'autorità di qualche Maomettano ignorante, che così avesse scritto, ingannaro forse da Libri de' Gesuiti, e tanto sospetto di falsità; o per lo meno d'essere stato modestamente composto a dettatura, e compiacenza della Parte? In ordine poi alle Cirimonie, che diconsi praticate da gl'istessi Maomettani verso Confucio, allorché ricevono qualche grado di Magisterio, o Mandarinato, lascio la verità al suo luogo; e non mi maraviglio, che un Turco per motivo d'ambizione, o d'interesse trasgredisca un precetto di Maometto. Ma è bensì da maravigliarsi, che si pretenda in questa Causa, che i Cristiani facciano come i Turchi, per la ragione accennata dall'Anonimo. *Se i Gentili vedessero, che un Cristiano trascura l'Osservanza di questa Legge* (cioè de' Riti verso i Defonti) *l'accuserebbero come empio a' Tribunali, e per tale sarebbe severamente castigato.* E' certo, che molti milioni di Martiri si son fatti ammazzare, come empj Trasgressori delle Leggi de' Gentili, che comandavano il culto degl'Idoli, e se per non esser accusati come empj, potevano ubbidire alle dette Leggi, l'hanno intesa male, à dar' il sangue, per non fare una cosa lecita. Dò ancora più fede all'autorità degl'Atti stampati, i quali dicono, farsi dette Cirimonie sì solenni, che non solenni nel Tempio detto *Miao*, dedicato à questo Filosofo; che all'Anonimo, il quale gli dà il nome di *gran Sala*. Dò più fede all'autorità del mentovato *Semedo*, il qual dice, che i Turchi stanno nella Cina *con privilegio di naturali del Paese*; che all'Anonimo, il quale asserisce, che *son tenuti per Parosfieri nella Cina, non meno che gl'Europei*. Per ultimo è da notarsi, con qual buona fede dica l'Anonimo, che *trà' Cinesi è legge fondamentale del loro Governo, che si facciano à Defonti quelle offerte, e riverenze*; e ciò, per far credere, che siano puramente civili, e politiche; mentre dovea dire, che è un Canone di Religione, attesoche ciò non si prescrive nelle Leggi del Governo civile, e politico; mà ne' Rituali Canonici, che alla Religione appartengono. E ciò sia detto, per far conoscere l'artifizio dello Scrittore.

Osservazione III.

Si mostra poco pratico l'Autore, e s'inganna in credere, che solamente i Gesuiti possan'esser le spie dell'Imperator della Cina, per fargli sapere il Decreto di Sua Santità, e che con'essi soli ne saranno i Traduttori, à essi soli s'ascriverà il rappresentar falsamente il suddetto Decreto, come fondato sopra l'Editto di Monsignor Maigrot, dichiarato per ignorante nelle Lettere Cinesi dal medesimo Imperatore; perocchè se il Decreto si pubblicherà trà' Cristiani, quelli ne saranno le spie, che ne daran la notizia à i Mandarini, e questi alla Corte. In quanto alla traduzione, dovendo

deff' questo commettere , com'è solito , à varj Europei separati l'uno dell' altro , dovrà esser fedele , per non esser convinti di falsità . Ciò supposto anronno da tradurre l'Editto di Monsignor Maigrot; e con la traduzione del reso comporrà , che il Fatto è stato formato sopra i Questi uniformi à gl' Articoli dell'istesso Editto . Come dunque non potrà sospettar l' Imperatore , che l'esposizione de' Fatti si fondi sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot , se non per frode de' Gesuiti Traduttori ?

A P O L O G I A

SE io mi son'ingannato in credere , che i soli Gesuiti siano quelle spie dell'Imperadore , le quali addita il P. Provana in questo suo *Memoriolo* 5. Molto più , sarò compatito ; perche quando ben'anche gl'indizj da me addotti nella mia *Risposta* non fossero sufficienti [nel criminale fariano veementissimi ancora per la cortura] à persuaderlo , io nè hò la prova con la confessione del P. Grimaldi Gesuita il più accreditato , e qualificato della Corte di Pekino , per esser Prefetto della Matematica , e Mandarino di primo Rango ; il quale rinfiacciando al Legato , che non farebbe andato alla Corte , se lui si fosse opposto ; ed avendolo questo detto , che averebbe tentato per altra via l'accesso con i Brevi di S. S. replicò egli francamente : *e d' chi toco di tradurli ? Volendo con questo insinuare , che i soli Gesuiti privatamente quodammodo sono i Traduttori , ed i Traditori ancora , se vogliono » de i Brevi Apostolici .* Veggasi dunque da questo , se io mi son'ingannato con un Testimonio tanto autorevole ; o pur'inganni l'Anonimo , quando senz'altra prova , che dell'asserzione del P. Provana , vi dicendo , che la traduzione del Decreto *si commetterà à varj Europei separati l'uno dell'altro , com'è solito ;* quasi che l'Imperadore in senso dell'istesso P. Provana in tutti i documenti Europei pratici quella singolarissima cautela , che praticò il Rè Tolomeo con i 70. Interpreti , e Traduttori della Sagra Scrittura dall'Idioma Ebraico nel Greco . Mi piacesse à Dio , che lo facesse ; purchè non fosser tutti Gesuiti : son certo , che [à riserva forse di questi] la traduzione farebbe fedele , e conoscerebbe l'Imperadore , con quanta sodezza di Dottrina , certezza di prove , evidenza di ragioni , hà proceduto la S. Sede nel fermare il Fatto , e con esso decidere il Diritto di questa Causa . Son certo ancora , che si burlerebbe dell'argomento dell'Anonimo , e vorrebbe à dubitar d'inganno , quando dice , che l'esposizione de' Fatti nel *Decreto Romano* si fondi sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot . E come mai un Uomo sensato , qual'è quel Monarca , potrebbe ciò sospettare , se gli fosse fedelmente rappresentato , che l'Editto di questo Prelato è bensì la base , su cui s'appoggia l'ordine del Giudizio ; in quella guisa , che dicono i Legisti , esser il Libello fondamento , e base di
ciò

ciò, che dimanda l'Autore, ma non già, che le prove del Fatto si fondino sopra di esso; imperciocchè si fondano sopra i Rituali Cinesi: sopra la confessione, e l'Autorica di Testimonj oculati Giesuiti, vivi, e morti, che ne scrissero più fedelmente l'Istoria; e che son citati ne gl'Atti.

osservazione IV.

LE disse poi, che intraprende l'Autore per il medesimo Monsignor Maigrot, à fine di mostrare, che la sua ignoranza nelle Lettere Cinesi non era vera, ma finta, non fanno niente à proposito di ciò, che s'esprime dal P. Provana, quale ha detto, che pensando l'Imperatore, che il Decreto si fonda sopra l'espressione di Monsignor Maigrot, dichiarato dall'Imperatore per poco istruito nell'intelligenza de' Libri Cinesi, l'irriterà maggiormente contro tutti i Missionarj. Non afferma il P. Provana, che fosse veramente ignorante; suppone solamente, che fu dichiarato per tale; e l'Autor medesimo confessa, che egli ne duole il fondamento; con fingersi ignorante. Stenterà però egli à concordare quest'affettata ignoranza col testimonio dato dal Signor Cardinale all'Imperatore della scienza perfetta di questo Prelato nelle Lettere Cinesi, come si legge nel Diario di Pekino pag. 220. sotto li 30. Giugno 1706. e non si à intendere, come il giorno avanti facesse così grand'elogio della sua scienza; ed il giorno dopo gl'ordinasse, che si mostrasse ignorante. Il Fatto s'è, ch'essendosi provocato Monsignor Maigrot à rispondere in iscritto à quattro punti principalí controverfi della Dottrina di Confucio propostigli dall'Imperatore per mezzo de' Mandarini, e non restando questi soddisfatti della sua spiegazione, nè potendo ottener da lui, che ne facesse una più adeguata, dopo varie istanze, e contrasti, si determinarono di dichiararfi ignoranti, senza che ciò gli fosse ordinato dal Signor Cardinale; anzi che egli fu il primo à significargli questa sua determinazione, con poca soddisfazione del medesimo Signor Cardinale; come costa dal sudetto Diario pag. 230. E vero bensì, che temendo il Signor Cardinale da sì cattivo principio un'infelice riuscita [come n'era stato precedentemente avvertito dal Vescovo di Pekino, d'olli PP. Gerbillon, e l'Oratoriano à gl'altri PP. di Pekino, che non si trattasse più di queste materie avanti all'Imperatore, col motivo, che non doveasi questa Causa agitare nel Tribunale d'un Principe Gentile. Benchè à dire il vero, se l'Imperatore richiedea à Monsignor Maigrot, che puramente spiegasse il vero senso de' Testi Cinesi, era una mera Questione di Fatto sopra una scienza puramente umana, nella quale non potea ricusare il Voto e Giudizio d'un Principe ancorchè Gentile. E' se chiedea, che rispondesse, se i documenti da lui dati erano conformi, à ciò che la Religion Cristiana, era obbligato sotto pena di peccato mortale à dar ragione della propria credenza, secondo la Dottrina di S. Tomaso 2. 2. quest. 3. art. 2. particolar-

larmente quando dal non confessar la propria Fede ne può seguire scandalo al prossimo; come nel caso presente, dove sapendo i Cristiani, ch'era stata proposto all'Imperatore Monsignor Maigrot, per mostrargli, che la Dottrina di Confucio era contraria alla Religion Cristiana, facevano tutti in aspettazione di udirne le ragioni, per disingannarsi: e mancando egli di rispondere, per fingersi ignorante nelle Lettere Cinesi, recava loro grande scandalo, con lasciargli nella loro coscienza erronea. Penso ora l'Autore della Risposta, se sia più conveniente al credito di questo Prelato supporre, che non fosse molto intelligente nella Letteratura Cinese, per iscusarlo da colpa sì grave: o farlo colpevole d'aver mancato ad un Precetto di tanta conseguenza, per sostenere la sua perizia nell'intelligenza de' Testi Cinesi.

A P O L O G I A

HO' pensato quanto basta all'argomento dell'Anonimo; e non credo d'aver punto a stentare, nel farlo veder tutto fallace. Prima però rispondo à quel, che tocca l'esposizione del P. Provana, di cui egli riferisce infedelmente le parole nel principio di questa sua *Offertazione*, e peggio n'espone il senso. Il Memorialista dice così: *Intenderà l'Imperadore che il detto Decreto si fonda sopra l'esposizioni di Monsignor Maigrot, dichiarate dal medesimo Imperadore per poco istruito nell'intelligenza de' Libri Cinesi, e di alcuni altri Europei.* Qui si parla asserivamente tanto circa il Decreto, che ha fondato sopra l'esposizione di Monsignor Maigrot, il che manifestamente è falso, come ho avvertito nell'antecedente *Apologia*; quanto circa l'ignoranza di detto Prelato dichiarata dall'Imperadore. Ma vergognandosi l'Anonimo non meno sparsi di quanto ha detto nell'antecedente *Offertazione* circa il fondamento del Decreto, che del trionfo di questa supposta ignoranza mostrato dal Memorialista, e ricorrono in tutte le Scritture, che vanno in stampa, a kera le parole del *Memoriale*, facendoli dire: *pensando l'Imperadore, che porta un senso d'opinione dell'istesso Imperadore, non di giudizio proprio del Memorialista, in vece d'intenderà l'Imperadore, che manifesta il giudizio proprio, più che l'altro.* Di qua conosci con quanta verità esponi l'Anonimo il senso del Memorialista, commentando le sue parole. Dice, che non afferma il P. Provana che fosse veramente ignorante; suppone solamente, che fu dichiarata per tale. Come non l'affirma, se poi soggiunge, che *intenderà ancora, che si sia fatto più caso del testimonio degli Europei, per condannare i Riti, che della testimonianza di tanti Letterati Cinesi più intelligenti di qualunque Europeo, e della stessa pubblica spiegazione dell'Imperadore?* Come non l'affirma, se ancor in voce la v'ha decamando per tutto? Come non l'affirma, se ne ha prodot-

ta la Dichiarazione Imperiale, come uno de' principali Documenti contro il Decreto Apollotico? Come finalmente non l'afferma, sù l'Anonimo stesso, il quale prende la sua difesa, la sostiene per indubitata in quella sua Osservazione?

Vediamo adesso, se mi convien tanto stentare à concordar l'aspettata ignoranza di questo Prelato col testimonio, che diede il Signor Cardinale all'Imperadore della sua scienza nelle Lettere Cinesi. Mà per separare il vero dal falso, convien di notare una falsità, sù cui fabbrica l'Anonimo il suo argomento. Rispondendo esso alla narrazione del Fatto da me portata nella mia Risposta S. M.à poichè, dice quelle parole: *stenterò però egli à concordare questa ignoranza offettata, come prescritta dal Signor Cardinale di Tournon colla dichiarazione, che il medesimo Signor Cardinale fece un giorno avanti all'Imperadore della scienza perfetta di questo Prelato nelle Lettere Cinesi*; E più sotto replica l'istesso con que' altre parole: *non si sà, si torna à dire, come l'Autore potrà accordare un tal Encomio della scienza, e doterina perfetta di Monsignor Moigrot nelle Lettere Cinesi, fatto dal Signor Cardinale all'Imperadore, coll'ordinargli il glorioso seguente, che si desse à conoscere per ignorante nella Letteratura Cinese al medesimo Imperadore*. Quali che io avessi detto, che il Signor Cardinale ordinò al Prelato di mostrarsi ignorante; lo che si riconosce falso dalla lettura di detta mia Risposta: dove hò detto bensì, che con un replicato precetto tauto à detto Prelato, quanto à i Padri ordinò di non trattare, è di disputar avanti all'Imperadore de i Riti controversi in Roma; mà non già, che ordinasse à Monsignor di Conone, che si desse à conoscere per ignorante. E mi farei certamente guardato di dire un tal sproposito, mentre i darli à conoscere significa il palesarsi per quel, che uno è. Or se tante il Signor Cardinale, quanto io crediamo, che questo Prelato sia dotto come avrebbe potuto S. E. ordinargli, ed io affermare, che gl'avessi ordinato, di darli à conoscere per ignorante? Mi pare una grand'ignoranza il non intendere nè meno i termini delle parole volgari. Cio supposto, com'è evidente, ecco accordato, senza punto stentare quel, che hò detto io nella mia Risposta: per troncar le dispute, e le ulteriori interrogazioni, ed anche prevenir il disegno de l'P.P. si dichiarò ignorante: che non poteva dir di vantaggio, col testimonio della scienza, dato dal Signor Cardinale all'Imperadore; porendo star benissimo insieme l'uno, e l'altro, che il Cardinale lo dichiarasse dotto per verità; ed egli si dichiarasse ignorante per umiltà, e per ubbidire insieme al precetto di non disputare avanti ad un Principe Gentile delle cose spettanti alla nostra Santa Fede. E ciò sia detto, per far conoscere all'Anonimo, che io non hò contraddetto à i sensi del Signor Cardinale.

Mà perchè l'intento dell'Anonimo non è solamente di criticare quel, che hò detto io; mà quel, che disse il Signor Cardinale in com-
men-

mendazione della scienza di Monsignor Maigrot ; porta uno straccio del Diario di Pekino composto colà da chi faceva la guerra al Legato Apostolico [noti il pio Lettore l'autorità di tal Testo] in cui narrandosi l'elogio fatto dal Legato all'Imperadore sopra la scienza di Monsignor Maigrot , si dice , che non diede sol testimonianza d'aver'egli l'intelligenza de' Libri Cinesi , mà di saper'ancora scrivere io tal'Idioma : Eccone l'inizio tenore , come lo recita l'Anonimo : *Applausit Excellentissimus D. dicens ; Suam Majestatem esse Oraculum Scientiae Sinicae ; se optare , ut & loqui , & intelligere Sinici posset ; fore ut ex talibus conferentibus cum Sua Majestate erudiretur . Cum verò ipse loqui nequeat , advocasse se hominem ex Fokien , qui jam Pekinam advenisset , illum quodam optime intelligere Libros Sinicos , & in omnibus his Quaestionibus Suae Majestati plenè satisfacere posse . Arridenti Imperator laudavit industriam D. Patriarchae : Quaesivit , si novus Hesperus praeclarè eruditus sit in Sinicis ? Si ipse novit pennicillo uti , & sensum suum in charta exponere ? Ad omnia liberè reposuit Excellentissimus D. illum cum primis doctum esse ; nolle characteres pingere , & Compositiones Sinicas tenere suo marte , & manu ; Ad haec exposuit D. Appiani , & non jussus interrupit D. Patriarcham : nolens dici Imperatori , quod D. Cononensis sciret Sinicas Compositiones producere in lucem . Io compatisco lui ; perchè seguita la sede de' suoi ; Mà egli compatirà me , se hò più credito alla fede d'un Patriarca , d'un Cardinale , d'un Legato Apostolico , che parlando di questo successo lo riferisce , come io l'hò registrato sopra la quarta Osservazione del Terzo Memoriale . E qui solamente voglio ripetere la risposta data all'interrogazione , id sapere scrivere , e parlare Cinese ? Rispose : poco id parlare , perchè suoi avere assai ritirato , e la pronunzia di Fokien non è intesa alla Corte : **NON È STILE DE GL'EUROPEI D'IMPARARE A SCRIVERE , PERCHÈ IL TEMPO È PREZIOSO NELLORO OFFIZIO ; E TROPPO SE NE CONSUMAREBBE IN QUESTA APPLICAZIONE .** Questo dunque è il testimonio della scienza di Monsignor di Conone reso dal Cardinale all'Imperadore ; ove non dice , che sapesse characteres pingere , & Compositiones Sinicas tenere suo marte , & manu , il che sarebbe contro la verità , perchè effettivamente non sa scrivere ; onde sarebbe bensì dispiaciuto al Vescovo di Pekino , ed al Signor Appiani ; mà non fatto proromper questi nell'impertinenza , che aggiunge l'Autor del Diario : questo sarebbe stato un termino da P. Parennin Giesuita , il quale in un Congiesso trà i Mandarin , e Monsignor di Conone , avendo questo risposto d'aver' udito ciò , che diceva S. M. e avrebbe di tutto dato conto al Papa , e poi eseguito ciò , che gl'ordinasse S. S. non jussus inorise sfacciatamente , con dire : *che intende il Papa di queste cose ? Non dice dunque il Cardinale , che Monsignor di Conone sapesse scrivere ; anzi dice il contrario : non è stile de gl'Europei d'imparar a scrivere .* Non dice d'averlo chiamato , accio-*

che potesse soddisfare a S. M. circa quelle Questioni: *in omnibus his Questionibus Suae Majestati plenè satisfacere posse*; mà dice d'averlo chiamato per propria informazione: *per informari*; lo che è coerente alla mira tenuta sempre dal Legato, di tener lontano l'Imperadore dall'intrometterli in tali Questioni. E ciò sia detto, per dar'una faggia delle falsità incastrate nel Diario di Pekino; non dubitando io, che ogg'Uomo sensato crederà più a quel, che arresta un Legato Apostolico, un Giudice Commissario della S. Sede in fatto proprio, che a quanto dice il Reo, per colorire i suoi delitti.

Da tutto ciò risulta la risposta all'argomento Teologico, che porta l'Anonimo contro l'assettata ignoranza di Monsignor di Conone, abusandosi della Dottrina di S. Tomaso citata nell'*Osservation*. Egli lo forma così: ò l'Imperadore richiedeva da Monsignor Maigrot, che spiegasse il senso de' Testi Cinesi; ò pure sè i documenti da lui dati erano conformi, ò no alla Religion Cristiana? *Nel primo caso* (son sue parole) *era una mera Questione di Fatto sopra una scienza puramente umana, nella quale non si poteva ricusare il voto, e giudizio d'un Principe, ancorchè Gentile. Nel secondo caso è Dottrina de' Teologi, e di S. Tomaso 2. 2. quest. 3. art. 2. che quando uno è interrogato da chi ha pubblica autorità, ancorchè fosse Tiranno, e Persecutore, sopra gl'Articoli della sua Fede, è obbligato sotto precetto di colpa mortale a dar ragione della propria credenza.* Con che pensa l'Anonimo d'avermi stretto a confessare, ò che Monsignor di Conone fosse veramente ignorante, come l'avea dichiarato l'Imperadore, ò che abbia mancato al debito di confessar la Fede avanti al Tiranno.

Mà con sua buona grazia gli nego francamente l'uno, e l'altro, e dico, che non discorre nè da buon Logico nella prima parte del Dilemma, nè da buon Teologo nella seconda. Non discorre da buon Logico, perchè sè l'istanza era, che *puramente rispondesse, qual fosse il vero significato de' Testi di Confucio*; com'entra l'allusione, che *non si poteva ricusare il voto, e giudizio d'un Principe Gentile*? Sè l'Imperadore richiedeva il giudizio, e voto del Vescovo sopra i Testi di Confucio, non è una mera sciocchezza il dire, che non poteva il Vescovo ricusare quello dell'Imperadore? Dovea dunque dire, per parlar à suo proposito, che non potea il Vescovo ricusar di dare questo voto, e giudizio, per trattarsi d'una mera Questione di Fatto, sopra una scienza puramente umana; ed io gl'avrei risposto, che diceva male, perchè essendogli stato proibito dal suo Superiore di trattare, e disporre di questa materia avanti all'Imperador Gentile, che volea farsele Giudice, era tenuto, doppo d'aver risposto, che sopra 40. Testi di Confucio nella materia de' Riti discordavano dalla Divina Legge, perchè secondo questa non si puol'offerir Sacrificio se non al vero Dio; era tenuto, dico, à scartar ogn'altra disputa con i mezzi più soavi della prudenza, e non far, come fecero i Gesuiti, i quali rispo-

spofeto, effer pronti ad ubbidirò, *ſolus obedientia debet Imperatori*. E dico in oltre, che dice peggio ancora in quanto alla ragione, che ne porta, cioè che ſi trattava d'una mera Queſtione di Fatto ſopra una ſcienza puramente umana. Atteſo che ſi deve attendere la richieſta dell'Imperadore non in abſtraſſo, mà in concreto, cioè à dire nella circonſtanza del tempo, che l'Imperadore ſi dichiarava di voler eſſigere l'oſſervanza de' Riti da tutti ſi Miſſionarj, che Criſtiani della Cina, al cui fine faceva per mezzo de' Mandarini queſto Coſtituto al Veſcovo di Conoue, che col ſuo Editto vi s'era oppoſto, e ſoſteneva, che foſſero illeciti. In queſto caſo l'interrogazione, ò l'itineraria ſua non era per modo di conſultarlo ſopra un'opinione di Fatto, ò di ſcienza puramente umana; mà di Diritto Divino ſopra un punto del primo Precetto del Decalogo, come intenderebbe ancora un Dottor di Campagna.

Nè meno diſcorre da buon Teologo quando dice, che uno è obligato, ſotto precetto di colpa mortale à dar ragione della propria credenza, quand'è interrogato da chi hà pubblica autorità, benchè ſoſſe Tiranno, ò Perſecutore. Imperciocchè è obligato bensì à proteſtar la Fede, mà non à render ragione della propria credenza. È S. Tomaſo nel luogo citato non dice quel, che dice l'Anonimo; mà ſolamente ſerua, che conſeſſo *Fidelis eſt de neceſſitate ſalutis*. Ed in fatti ſe foſſero ſtati ticecati tanti Biſcolchi, tanti Soldati, tante Verginelle à render la ragione della lor credenza teologicamente, non avrebbero forſe potuto, nè ſaputo farlo, perche non eran Teologi. Non è dunque vera, oè da Teologo la propoſizione così aſſoluta dell'Anonimo, e non hà ben' inreſo il Tetto di S. Tomaſo. Che ſe voſſeſſe dire [mà non l'hà detto] che Monſignor Maigror, come Teologo, era tenuto à render queſta ragione all'iſtanza dell'Imperadore, che ſecondo l'Anonimo era, ſe i documenti da lui dati erano conformi, ò nò alla Religion Criſtiana; riſponderet, che l'hà fatto à baſtanza, con riſponder di nò. E ſe voſſeſſe dire, che dovea render la ragione del uò, riſpondet, che l'hà reſa così ſopra la voce *Tien*, quanto ſopra i Sagrifizj di Confucio, e de' Progenitori. In ordine à quella diſſe in faccia all'Imperadore, che Dio non ſi può chiamar con la voce *Tien*, che ſignifica Cielo, perche il Cielo non è il Signor del Cielo, e che queſto Signore è quello, che hà fatto il Cielo: così atteſtano i Gieſuiti nel Libretto intitolato: *L'Etat preſent de l'Egliſe de la Chine*: pag. 37. In ordine à queſti riſpoſe à i Mandarini, che non ſon leciti, perche non ſi può offerir Sagrifizio ſecondo la noſtra Legge, ſe non al vero Dio: così atteſta il Legato Apoſtolico Cardinal di Tournon. Se non foſſe contento nè dell'una, oè dell'altra ragione, e voſſeſſe, che ancor di queſta ne aveſſe reſa un'altra: riſpondet, che avrebbe potuto bensì renderla, con dire all'Imperadore, che S. M. come Capo della Setta Atteistica, non potea ſpiegare il ſignificato della parola *Tien* ſe non in quel ſenſo, che

avea dichiararo à tutto l'Imperio ne' suoi Libri stampati; cioè per il Cielo materiale: che questo è il senso comune di tutti i Letterati Cinesi, che son parimente Ateisti; come pur sentono i più classici Autori della Compagnia, i quali nè hanno scritto nelle loro Istorie: che S. M. non può imprimere ne i Riti altra qualità, che quella risultante dalla lor natura, e dalla Legge de' Rituali Cinesi: che non spetta à lui di giudicarne in ordine alla Legge Cristiana; mà al Papa Supremo Giudice, ed infallibile delle materie della Fede di Cristo. Tutto questo, e molto più avrebbe potuto dire il dotto Prelato all'Imperadore, che l'interrogava. Mà che avrebbero detto i Gesuiti à queste risposte? Voi gl'avreste sentiti esclamare, che s'era perso il rispetto ad un Monarca sì grande: che s'era messa à sbaraglio la Fede con queste ragioni non necessarie: che non accadeva screditare i Gesuiti presso l'Imperadore, con rammentar' i lor Libri, da quali risulta il virupero della Nazione: che finalmente s'era contravenuto al precetto del Legato Apostolico, di non accacciar dispora di questa materia in presenza d'un Principe Gentile. Ancor'io dico l'istesso, e soggiungo, per conchiuder questa materia, esser falsissimo, che Monsignor Maigrot si determinasse à mostrarsi ignorante, con poca soddisfazione del medesimo Signor Cardinale, come asserisce l'Anonimo, perchè attesta il medesimo Signor Cardinale, che approvò questa sua determinazione, e la chiama *umile*, *ma necessaria protesta, per disimpegno da altri* *Questi Monsignor di Canone si era confessato tale non meno con santa umiltà, che per Cristiana prudenza.* E' falsissimo, che non confessasse la Fede avanti al Tiranno, perchè la confessò con tanto coraggio, e costanza, che per rapporto de' Gesuiti nel poco si mentovato Libretto pag. 63. ne fu condannato da Mandarini per ostinato, ed incapace di ragione: *Les Mandarins se retirèrent sur cela, Et allèrent rapporter à S. M. que Mr. de Canon étoit opiniâtre, Et qu'il n'y avoit pas lieu d'espérer de le faire rendre à la raison.* Com'è falsissimo finalmente tutto il discorso dell'Anonimo, sì nel narrare il Fatto, che nell'argomentar nel Dritto. Mà perchè io forse non hò saputo à bastanza difender la fama di questo degno Prelato [la cui virtù inespugnabile sarà celebre in tutti i Secoli avvenire della Chiesa] contro le calunnie degl'Impostori, dò per difeso nel fine di questa Scrittura la Lettera ad esso lui scritta dal Legato Apostolico il dì 6. Ottobre 1706. allorchè per ordine dell'Imperadore si ritrovava in arresto sotto la custodia de' PP. di Pekino, insieme coll'altra scritta dall'istesso Legato à i Refrattarj Religiosi li 18. Genaro 1707. acciò che veggasi con un Testimonio tanto autentico il giudizio, che deve farsi così dell'uno, comè degl'altri. Veggansi ancora le Dichiarazioni dell'istesso Prelato, che vanno unite à queste Lettere, e si conoscerà di che farina sieno tanti Libelli, che contro di lui, e degl'altri si spargono dagl'Avversarj.

Quin-

Quinto Memoriale

Beatissimo Padre

Antonio Giuseppe Provana della Compagnia di Gesù Procuratore della Cina prefato a piedi di V. S. le rappresenta, esser egli venuto dall'ultimo Oriente fin' a Roma con due incombenze, l'una per rappresentare a V. S. alcuni Documenti autentici dell'Imperatore della Cina, e l'altra per manifestare alla S. V. il pericolo evidente della Missione, se non si permettono i Riti controversi, il che non ha cessato l'Oratore di esporre così a V. S. come a' Signori Cardinali da due mesi in qua, da che si trattava in Roma.

R I S P O S T A

Non sono due mesi soli, nè è solo il P. Provana, che abbia esposto alla S. Sede il pericolo delle Missioni, se non si permettono nella Cina i Riti controversi; son più di 60. anni, che si espone questo stesso pericolo non sol da i Gesuiti, che li difendono, ma da gl'altri ancora, che l'impugnano, come si può vedere dalli Decreti sotto Innocenzo X. spediti il 1645. nei quali s'esprime il pericolo con queste parole: *quia si hoc illis prohibeatur, erit tumultus in populo, Ministri Evangelici in exilium mittentur, conversio animarum impedietur, & extinguetur*: e nondimeno la risposta fù: *consueverunt, non licere, nec posse aliquo pretextu contenti in Dubio Christianis permitti*: l'istesso pericolo è stato esposto in voce, ed in scritto nel decorso di questa Controversia, ed è stato maturamente esaminato: come si può vedere nel 6. Quesito dell'Articolo IV. §. *Ratio est. fol. 27. nisi hoc saltem Sincensibus Christianis permittantur, valde timendum est, ne qui Christiani jam sunt, Christianam Religionem penitus abiciant, & qui nondum illam suscipere, imposterum nullatenus amplectantur. Immo in Christianos, tanquam in patriorum Rituum erga Desultores, ac Destruitores, insurgent, eosque, ac Missionarios omnes nimis, ac perfectionibus exagient, & a Regno penitus excludant*: Il Decreto è stato: *Christianis nullatenus, NULLAQUE DE CAUSA esse permittendum praesse, ministrare, aut interesse solemnibus Sacrificiis, seu Oblationibus, &c. tanquam superstitione imbutis*. Ecco dunque, che questo magnificato pericolo non è motivo nuovo, ma vecchio più del P. Provana; è stato rappresentato aliai meglio, che non fà lui; non

non è stato riconosciuto sufficiente, come in fatto non lo è, à permettere i Riti controversi, *tantum superstitione imbuti*. Il non acquietarsi dopo tante *replique*, e dopo la Definizione della Chiesa, sembra ignoranza, o errore d'intelletto con pertinacia da punirsi dal S. Offizio.

Memoriale

MA' perche, Santissimo Padre, il differire più oltre il ritorno dell' Oratore alla Cina, per dare la Risposta di V. S. al medesimo Imperatore sopra gl'accennati documenti, potrà causare disordine anche maggiori de' passati, ed una scoperta persecuzione di quella Cristianità, mentre l'Imperatore già irritato dalle supposte offese del Legato Apostolico dopo fatto il ricorso à V. S. con tanta gloria di questa S. Sede, e non vedendo tornare i primi Messì inviati da esso con i medesimi ricopiti à V. S. cioè i PP. Borros, e Beauvillier naufragati nell'anno 1707. vicino à Portogallo, id è ciò si aggiungesse anche lo tardanza dell' Oratore, potrebbe grandemente insospettirsi, che il detto naufragio sia una mera finzione degli Europei, che così gl'uni, come l'altro siano stati tratti per suo disprezzo, con tal supposto sfogare il suo sdegno contro tutti gl'Europei, e Missionarj, e particolarmente contro il Signor Cardinale di Tournon fatto da esso trattenere in Awa fino all'arrivo de' suddetti PP. per intendere le Risposte di V. S. e ne seguirebbe il totale estermínio di quella Cristianità.

R I S P O S T A

SUPpone il P. Provana, che il differir più oltre il suo ritorno alla Cina irritarà maggiormente l'Imperadore già irritato dalle supposte offese del Legato, ed impaziente delle Risposte di V. S. ma nell'istesso tempo convien che supponga, che queste Risposte abbian da essere quali egli le vuole, mentre ha tanta fretta di portargliele. Ninnò di questi supposti ha fondamento: Non il primo, perche un'Imperadore tanto saggio non può scandalizzarsi, che chi ha da fare un viaggio di molte migliaia di miglia, tardi più di due mesi, quanti ne conta il P. Provana della sua dimora in Roma, à portar la risposta: Non il secondo, per l'impossibilità di rievocare una Definizione Apostolica in materia di Fede. Dovrebbe poi vergognarsi il Memorialista d'asserire, che l'Imperadore abbia fatto ricorso alla S. V. con tanta gloria di questa S. Sede. Può dirsi ricorso dell'Imperadore, quando non v'è una riga di sua Lettera credenziale? Può dirsi gloria di questa S. Sede l'aver esiliati dal suo Imperio tanti suoi Operarj, e Ministri Evangelici? Payer rilegato un Patriarca che col Carattere di

di Nunzio Apostolico rappresenta l'istessa Sagra Persona della S. V? il violare il Drito delle Genri, col metter le mani addosso ad un pubblico Rappresentante? Gran gloria veramento della S. Sede veder un Cardinale, e Legato Apostolico trattato così indegnamente, e trattenuto in ostaggio di quelli, che sfacciatamente vengono à far guerra alla sua venerabile Autorità! Gran gloria, che Religiosi suoi Sudditi si spaccino Ministri di un Principe Pagano, per intimarle Decreti ingiuriosi, e minaccie sacrileghe! Sè questo sia propriamente un voler dar'ad intendere *malum bonum, & bonum malum*, lo giudichi la Santità Vostra.

Memoriale

Pertanto prostrato di nuovo l'Oratore à Suoi Santissimi piedi, supplica con ogni efficacia la S. V. à degnarsi di spedirlo con tutta la sollecitudine con la Risposta, che V. S. giudicherà, si debba dare all'Imperatore della Cina sopra le sue Dichiarazioni, della quale si sa, che ne sia impaziente, chiedendo frequentemente à Missionari della Corte, se hanno nuove de gl'oltri mandati in Europa. Tanto più, che la Maestà del Rè di Portogallo grandemente impegnata, che non si perda la Missione della Cina, e con essa la Città di Macao, allestisce fuori del tempo consueto una Nave, che doverà partire in Agosto, à Settembre per la Cina, cioè l'Oratore possa più spedidamente portare le dette Risposte.

R I S P O S T A

Non v'è bisogno di risposta, quando non v'è alcuna proposta; sè l'Imperadore non ha scritto à V. S. come gl'ha da rispondere: ma s'ha da rispondere, come suol dirsi, per le rime, giacchè dopo la Dichiarazione Apostolica pubblicata nel Decreto del Signor Cardinale di Tournon, egli con gl'altri del suo seguito è stato rilegato in Macao, non farà fuor di ragione, che dopo le Dichiarazioni dell'Imperadore pubblicate dal P. Provana si parichi con esso lui, e con altri suoi complici un somigliante trattamento, avvertendo alla riflessione di S. Agostino ben'adattabile al nostro proposito, che l'Imperadore in eo ipso, quod fecit, aliquantulum particeps suis, sed in temporatione illorum multò ipse innocentior: Imperciochè ha scelsito lungamente à i lor mali unirsi; gl'ha riconosciuti per parto d'un odio ingiusto, fino à sospettare ciò, che mai ha sospettato il medesimo Signor Cardinale; l'ha sempre fatto trattare con onore; l'ha sia dichiarato innocente in aver fatto quello, che li comandava V. S. come lui stesso attesta. Sè poi è stato, per così dire, violentato da suoi Per-

Persecutori a trattarlo male; se per non disgustare un Cagnolino vecchio, che l'aveva divorcito in sua gioventù, s'è lasciato trasportare fino a darlo nelle lor mani: *tradidit eum voluntati eorum*: non è veramente scusabile l'eccesso; *sed si reus, quin fecit vel invitui, illi innoceat, qui coegerunt, ne faceret? nullo modo.*

E' degno della pietà del Rè di Portogallo il zelo, che S. M. professa intorno alla conservazione delle Missioni in Cina, delle quali è tanto benemerito; e perciò si deve sperare, che la Nave, qual dicesi allestire suori del tempo, sia destinata per portare sollecitamente a Macao le sue Regie Commissioni di porre in libertà un Cardinale, e Legaro Apostolico carcerato in una Città di suo Dominio, con abuso detestabile della sua Reale Autorità, prestata da suoi Ministri, senza riflettere, che un'azione tanto esecranda non potrà passare impunita dalla Giustizia di quel Monarca. Sè il P. Provana vuol portare queste Commissioni, acquisterà più lode di quella d'aver portato in Europa tante calunnie.

Memoriale

Non lasciando insieme l'Oratore di rappresentare a V. S. che anche seguita la sua partenza, e volendo la S. V. esaminare con miglior agio gl'affari della Cina, non macerano qui in Roma due altri Padri venuti dalla Cina con l'Oratore, che potranno rispondere a tutte le notizie, che saranno ad essi richieste, come intelligenti della Lingua, e de' Riti Cinesi. Nè dispera l'Oratore, che riflettendo V. S. alla perdita irremissibile di tante migliaia d'Anime redenti col Sangue di Gesù Cristo, si risolverà d'ordinare, che si ponga maggior studio in cercare le ragioni per sostenere i Riti Cinesi, di quello si adopra con ogni artificio, E' impegno per condannarli, mentre senza la permissione di essi, anche per confessione degli Impugnatori, nè potrà conservarsi la Legge di Cristo nella Cina, e anche ne' Regni del Tunkino, e Cocincina, dove anche sono praticati i Riti contraver-

RISPOSTA

GL'affari della Cina sono già stati esaminati coll'agio di 60. e più anni, e finalmente con perentorio Decreto Apostolico terminati: Onde per questo capo non v'è bisogno di lui, nè de' suoi Compagni. Bisogna bene esaminare la temerità di queste parole: *si risolverà [V. S.] d'ordinare, che si ponga maggior studio in cercare le ragioni per sostenere i Riti Cinesi, di quello si adopra con ogni artificio, E' impegno per condannarli.* Quante parole, tante bestemmie. Dunque la S. V. che da se stessa per tanti anni e da Cardinale, e da Papa ha esami-

esaminato la Controverfia de' Rivoltanti Cardinali in dottrina, ed in grado Eminentiſſimi: tanti Teologi ſapientiſſimi hanno poſto ogni lor ſtudio in cercar ragioni per condannar' i Riti? e queſto con artificio, ed impegno? Quasi che la S. Sede nel deſignar le Queſtioni di Fede, proceda non col ſiſto dello Spirito Santo, mà con la ſuggeritione del Diavolo, che tali appunto ſon gl'artifici, e gl'impegni nel giudicare. Certeſamente non arrivò à tanta inſolenza di parlare così, che impugnò il Sacro Santo Concilio di Trento.

Egia che ſi dice, sè beno falſamente, che anche nel Tunkino, e Coccincina ſon praticati i Riti controverſi (e doveaſi aggiunger condannati) eade in acconcio di ſupplificare la S. V. à publicar' i Decreti già confermati da queſta S. Sede, fatti dal Signor Cardinale di Tournon in Pondicheri; accioche ſueto l'Oriente ſappia quello, che s'ha da tenere in ordine al primo Precetto del Decalogo.

Memoriale ..

A Deſſo i il tempo, Santiffimo Padre, in sì pericoloso frangente di protaccarſi il ſacriſſimo documento dato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide à tutti i Miſſionari: nè mutare Ritus, Conſuetudines, & mores, qui non ſunt apertiffimè Religioni, & bonis moribus contrarii. Poiche che i Riti Cineſi non poſſino ſeço queſta contrarietà evidente, e manifefſta, ſo perſuadano à bollaſſa le teſtimonianze di tanti Grandi, e Letterati dell' Imperia Cineſe: i giuramenti di certi Criſtiani, il ſentimento della maggior parte de' Miſſionarij: le appellazioni de' Veſcovi, e Vicarij Apoſtolici: la protina de' medefimi Riti per più di cento anni; finalmente la Dichiarazione publica dell' Imperatore ſopra il ſenſo politico de' medefimi Riti, come fondato nella dottrina Cineſe; qual Dichiarazione, quando anche per l'addietro ſoſſe ſtata diverſa il teſtimonio di alcun Letterato, dovrà adeſſo eſſere accettata per Legge univerſale dell' Imperio, come autorizzata dal Supremo Legiſlatore. Benchè non avrebbe ardito l' Imperatore di fare una sì ſoleenne Dichiarazione mandata à pubblicare per tutto il ſuo Imperio, ſe non ſi ſtimafſe, che ſoſſe conforme alla dottrina de' libri Cineſi, ponendoli à pericolo di eſſer giudicata da gl'altri Letterati poco intelligente de' lor Teſti, quando egli è il Capo di tutti i Letterati. Il che tutto ſoppoſto, ſupplisca l'Oratore la Sontità Voſtra à degnarſi di conſiderare, ſe ponno dirſi apertiffimè Religioni contrarii que' Riti, che ſono diſeſi in ſenſo oppoſto da un'auterità così grande, e numeroſa; tanto più avendo la S. V. nel ſuo ultimo Decreto laſciato indeciſa la verità de' Faeti, come dubbioſa, e sì all'evidenza d'un danno graviffimo della Religione Criſtiana pericolante nello Cina debba prevolere una contrarietà tanto dubbioſa de' Riti Cineſi. Che della grazia, &c.

mà Confuciana. Imperciòche così à punto hà dichiarato l'Imperador della Cina in uno de' suoi Mandati fatti dae per risposta al Legato: *Si' imperium vestre Religionis homines habeant vel unum punctum, quod à Confucii doctrina aberret, Europae difficulter permancbunt in Sinis.* Una proposizione dunque di tal sorte non appoggiata sè non dall'autorità d'un Gentile, non è da Cristiano. Mà dirà l'Anonimo, ch' egli non propone questo pericolo prossimo, perche si ristabilisca l'Idolatria. Dio uegli guardi! Mà solamnte perche questo merita d'esser nuovamente considerato, per motivo più gagliardo à cercare il rimedio. E qual'ha da essere questo rimedio? Il Papa non vuole, che i Cristiani praticino i Riti ordinati da Confucio; l'Imperadore vuole, che li praticino: trovi l'Anonimo la scienza media trà queste due proposizioni contraddittorie *voglio, e non voglio.* Eccola, egli hà da dire [e l'hà detto di sopra] non si praticino coll'intenzione di fare un Rito religioso; e si farà quel, che dice il Papa: si praticino coll'intenzione di fare un Rito politico, e si farà quel, che dice l'Imperadore; mà la natura dei Riti, ch'è religiosa? Il precetto Divino, che li proibisce? l'Autorità de' Santi Padri Agostino, Bernardò, e Tomaso, per tacet degl'Aleri, ehe dichiara illeciti quegli atti di sua natura talibbenche fatti con buona intenzione? L'evidenza dell'Intenzion contraria, provata con Rituali, con Testimonj, con autorità d' Libri stampati da più celebri Autori Chinesi, e Gesuiti? Non importa; l'Imperadore adesso dice il contrario: i Gesuiti l'approvano; tanto basta, per mutar la natura, salvare, o per meglio dire, salvar' il precetto, scansar l'autorità, negar l'evidenza. Questa è in fatti la Ricetta, che intende d'insinuar l'Anonimo à cercar' il rimedio al pericolo prossimo di perderli la Missione. Non sò, sè egli prenderebbe il veleno eolla buona intenzione di prender' una salutare medicina, o sè così prendendola si sottraesse dal pericolo prossimo di lasciarsi la vita.

Mà la S. Chiesa, che ne sà più di lui, non l'hà intela così; hà conosciuto, che la perdita della Missione deriva dall'umor peccante di tante superstizioni, di cui abbonda; e per cui non è capace di quel buon nutrimento, che solo vien dalla mano di Dio, giusta il detto dell'Apostolo: *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus.* E perciò hà trovato il rimedio di svellear la radice del male; ne hà distesa la Ricetta ne' suoi Decreti del 1704. hà spedito eolla un bravo Medico, per applicarla di persona agl'infermi Missionarij; Mà che? Questi per servirmi della metafora di S. Agostino: *his omnibus curationibus ejus ingratas, tamquam multa febre phrenetici, insensientes in Medicum, qui venenos curare eos, excogitaverunt consilium per-* ^{in p. 143.} *dendi eum.* Da gl'Atti stessi che hà portato in Roma il P. Provana, risulta, che non vollero i PP. di Pekino, che questo buon Medico toccasse loro il polso, avendone à ta' effetto procurato il *noli me tangere* quò Cesaris dall'Imprador in questi precisi termini: *exceptis Missionariis, qui Pe-*
kias

ratori inasprerit, Cardinali hoc in re ulvè nihil egisse, quoniam in illius Mandato contenta in qua eadem in re, precio diuturno, maturat, diligentiſſima examine, d Nobis jamdudam, nempe die 20. Novembris 1704. decreta fuerint, conſonare Et. Al Cardinale ſcrive Minus etiam vereri poſſe, ut de-
mur, te apud illum Imperatorem propterea offendiſſe, quod ipſe moleſta tu-
lerit animoſa te ipſi Evangelici Operarii ſignificatos fuiſſe noſtros, Et Apo-
ſtolice Sedis ſenſus à Nobis die 20. Novembris anni 1704. explicatos quoad
Ritu quosdam, Et Cereemonias Sinenſium. All' Imperadore ſualemente:
muli è intèn ſuadere Nobis ipſi poſſumus, Te agre, aut acribè tuſiſſe, quod
ille circa Ritu quosdam, Et Cereemonias Sinenſium Evangelici Admini-
ſtris damnatores Noſtros, Et Apoſtolice hujus Sedis ſibi notos ſenſus,
quos anteaſ explicavimus Et. Laonde ſe quello Editto hà meritato
una teſtimonianza così autentica della S. V. in conſpectu Regum; mol-
to più merita, che riſuoni, l'Oracolo della ſua Apoſtolica conferma-
zione in medio Eccleſie, attieſoche la Cauſa è della Chieſa: per la
Chieſa ſi ritrova il Signor Cardinale arreſtato in Carcere: e nella
Chieſa tutta vien diſſamato come un Impoſtore da i PP. della Com-
pagnia con i lor' inſolentiffimi Scritti.

Nè i motivi, che ſ' adducono nell' Appellazione, meritano ben mini-
mo conto, ſe non per aggravar maggiormente la conumacia degl' Ap-
pellanti. Impercioche ſi riducono à queſti capi. Primo, che i De-
creti Apoſtolici, à i quali ſi dà eſecuzione nel Mandato, ſon fondati
ſull' eſpoſizione fatta da Monſignor Vescovo di Conone, il qual' è
ſtato dall' Imperadore dichiarato ignorante nelle Lettere Cineſi. Se-
condo, che l' Imperadore hà dichiarato il contrario di ciò, che è ſta-
to definito dalla S. Sede, ed eſeguito dal ſuo Legato. Terzo, che
con l' eſecuzione di deſti Decreti Apoſtolici iagionta nel Mandato ſ'
accenderà l' ira dell' Imperadore contro i Miſionari in total diſtrug-
zione della Fede Criſtiana nella Cina. Quarto, che l' Imperadore
hà ſpedito due Inſiati Gieſuiti alla S. V. facendo ricorſi contro il De-
creto del Legato Apoſtolico. Quinto aggiunge Monſignor Aſcalo-
nenſe di non eſſer ſtato ſentito ſopra i punti deciſi; e perciò non eſ-
ſer tenuto d' ubbidire alla Deciſione. Neſſo aggiungono i PP. Gie-
ſuiti, che arreſo da una parte il Decreto d' Aleſſandro VII. in favore
dei Riti, e non coſtandoloro dall' altra, ſe vi ſia altro Decreto della
S. V. nella qual ſola riſiede l' inſalibile Oracolo della verità, per-
ciò appellano, &c.

Mà ſi riſponde al primo, eſſer falſo, che i Decreti Apoſtolici ſian
fondati ſull' eſpoſizione di Monſignor Vescovo Cononenſe. Trà tut-
ti gl' Autori riſeſiti nelle Poſtille, o Annotazioni ſotto i Queſiti ſtam-
pati, mai ſi legge nominato Monſignor di Conone. Tutti, à riſeva
d' uno, o due, ſon Giuſuiti sì antichi, che moderni, da i quali, come
da teſtimoni proprj di quella Parte, che con ſtraordinario impegno
hà ſempre ſoſtenuto i Riti condannati, s' è meſſa in chiaro la verità;
poten-

potendosi ascrivere à gloria della Compagnia, che in una sì grave Controversia abbian' essi somministrato tanta luce. E quando all'affettata ignoranza di detto Prelato, se n'è riferita la veridica Istoria nella Risposta al IV. Memoriale del P. Provana. Al secondo s'è risposto à bastanza sopra quasi tutti i Memoriali dell'istesso P. Provana, e particolarmente sopra il III. e IV. Al terzo parimente s'è risposto à pieno sopra tutti gl' istessi. E se gl' Appellanti si fossero ricchidati della celebre Sentenza di S. Leone, che dice: *non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur*: si farebber vergognati della lor codardia troppo in vero manifestata in questo motivo. Al quarto: è falso il ricorso dell'Imperadore à V. S. Il P. Provana non hà portato altro, se non alcuni ingiuriosi Decreti da esso fatti contro la Persona del Legato Pontificio, ed altri Evangelici Ministri. Sè questo possedisti un ricorso, e non più tosto un solennissimo affronto, di cui il detto P. Provana hà voluto esserne Mandatario, e notificarlo personalmente alla S. Sede, ed al Supremo Monarca della Chiesa, lo giudichi il Mondo tutto. Al quinto: è falsissimo, che Monsignor Vescovo Ascalonense non sia stato sentito. I PP. Noel, e Calster Procuratori specialmente deputati non meno da i Gesuiti, che da esso Monsignor Vescovo, furon sentiti usque ad satietatem. L'attesta V. S. nel suo Decreto: *postquam demum quidam à se ejusmodi Controversi PP. Franciscus Noel, & Gaspar Calster Societatis Jesu Procuratores, & Missionarii Apostolici ejusdem Regni deducere potuerunt, seu voluerunt, audiverunt*. Al sesto: erano tenuti i Gesuiti di credere al Legato Apostolico, il quale intimava loro la mente della S. Sede, spiegata nei Decreti delli 20. Novembre 1701. à i quali si riferisce il Mandato; erano tenuti di ubbidire, e poi potevano ricorrere alla S. V. se volevano dubitare della Decisione, mentre egli non era obbligato à mostrar loro gl'ordini, che teneva in carta: non già farsi Giudici del Giudice istesso; e col pretesto dei Decreti d'Alessandro VII. fenoter l'ubbidienza dovuta à CLEMENTE XI. felicemente Regnante, che per mezzo del suo Legato intimava loro i suoi sensi. Ma che questo fosse un mero pretesto, di cui dice S. Bernardo: *graves nos nominat appellasse pulsatos, quo interim liceret, quod nunquam licet*. Lo dimostrano i Fatti susseguenti; poiche se ancor' adesso, che hanno veduto la Decisione pubblicata, ed intimata loro dall'istessa S. V. si mostrano tuttavia così contumaci nel sottemetterci, si può argomentare con evidenza, che cosa avrebbero fatto allora, benchè il Legato glie n'avesse comunicato il tenore. Si vede dunque, che l'intento era, com'è ancor'oggi, di sottrarsi col pretesto dell'appellazione dall'ubbidienza dovuta alla S. V. mentre se questo non fosse, dopo aver veduta la Decisione, si farebbero astenuti dal prescrvarla: la dove avendola prescrvata; anzi ancor pubblicata con la stampa, come un manifestello della lor' intenzione, fanno conoscer manifestamente

R I S P O S T A

Appunto adesso è il tempo, Beatissimo Padre, di far metter in pratica alli PP. Gesuiti il savissimo, anzi necessario ammaestramento di Tertulliano rapportato dalla S. Congregazione del S. Offizio nel fine dei Decreti decisivi di quest' amica Controversia *h. Laudandum: Ut omnis Ethnicæ Superstitionis species, seuque officii etiam le longuquo coëstetur*; mentre, che i Riti Cinesi condannati portano seco questa manifesta, & evidente superstizione; lo persuadono, anzi lo dichiarano infallibilmente i Decreti della S. V. *super IV. Articolo*, dove si dà a questi Riti l'ultima maledizione *tamquam superstitione imbuti*. Ogni buon Cattolico preferirà il giudizio, e l'Autorità del Supremo Legislatore della Chiesa alle testimonianze dei Grandi, e Letterati dell'Imperio Cinese: a i giuramenti estorti da i Cristiani: al sentimento della maggior parte de i Missionarj Gesuiti (essendovene pur altri di essi, *quorum genus non sunt incurvata ante Baal, Et omne os, quod non adoravit eum osculanti manum*) alle Appellazioni di due Vescovi impegnati nel sentimento de' Gesuiti: alla pratica già dannata de' medesimi Riti; e finalmente alla Dichiarazione dell'Imperadore, il quale, come Pagano, non può intendere i Dogmi della nostra Santa Fede, e non può dichiarare, che cosa sia lecita, o illecita ad un Cristiano. Ma perche s'imbandisce tante volte in questi Memoriali l'istesso pioato della Dichiarazione Imperiale, e qui vi s'aggiunge l'ornamento d'esser solenne, e mandata a pubblicare per tutto il suo Imperio, giova soggiungere alle Risposte già dare, che negl'Atti esibiti dal P. Provana non apparisce nè solennità, nè proclamazione. Ma quando pure la Dichiarazione fosse così solenne, e pubblicata per tutto l'Imperio, come la spaccia il P. Provana, niun caso se ne porrebbe fare: poichè rispetto à i Sacrificj, oltre all'essere di sua natura Sacri, e non politici, come apparisce ancora dalle precì in essi prescritte, già s'è provato, che un Imperador Gentile non è capace d'intendere, e molto meno di giudicare, se quelli sian comparibili, o nò con la Legge Cristiana; ed egli stesso se n'è dichiarato Giudice incompetente. Rispetto poi al significato delle voci *Tien*, e *Xang Ti*, è impercettibile, che gl'Atei, quali sono i Letterati Cinesi col Capo loro, per testimonio del P. Matteo Ricci, ed altri più classici Aurore Gesuiti, possono credere, che queste voci significchino il vero Dio, che adorano i Cristiani, e che in tal senso parli la Dichiarazione dell'Imperadore, mentre questa Setta non conosce alcun Dio. Bisogna dunque dire, che per Signore del Cielo intenda l'Imperadore quella virtù, che credono i Cinesi esser nel Cielo materiale. Il che tutto siap posto, è supplicata la S. V. à degnarsi di considerare, se non devin dirsi

di sì apertissime Religioni contrarii quei Riti, che son condannati da un'Autorità così grande, ed infallibile, qual'è quella della S. V. dopo sì lungo, e maturo esame, in cui solerti erà, *Et omnibus seriò, exactique perpensis, Et addita facti circumstantiarum plenà enarratione* [bisogna pur replicarlo, giacchè tante volte si replica quest'eccezione] s'è verificato il Fatto con tutte le sue circostanze in giudizio contraddittorio; e s'è all'evidenza d'un danno gravissimo della Religion Cristiana, che pericolo nella Cina per le pratiche dell'Idolatria permesse, e difese con tanto scandalo da i Gesuiti, debba prevalere la lor tanto scandalosa contrarietà.

Per tanto l'Oratore fa istanza umilissima alla S. V. che rigettara, e cassata l'Appellazione interposta dalli Vescovi d'Ascalona, di Macao, e dalli PP. Gesuiti, contro il Mandato, o Editto del Signor Cardinale di Tournon spedito sotto li 25. Gennaro 1707. e pubblicato in Nakino li 7. Febraro dell'istesso anno, sì degna di confermare con Decreto Apostolico il sudetto Mandato, o Editto, con dichiararli inotiosi nelle Censure esso contenute, per aver' insegnato, praticato, e disposto diversamente da ciò, che in esso si prescrive.

L'istanza non ammette contraddizione alcuna: sì perchè il Signor Cardinale, come Commissario, e Visitatore Apostolico, non hà fatto altro nel suo Mandato, se non dar' esecuzione a i Decreti della S. V. i quali non ammettono appellazione; e perciò l'appellare da questa esecuzione, è l'istesso, che appellare da una Definizione Apostolica, che niun Cattolico ardirebbe di fare. Sì perchè si tratta di una Definizione di Fede, la quale com'è irrevocabile, così l'Editto in esecuzione di quella è inappellabile. Si perchè i PP. Gesuiti si son sempre protestati tanto avanti, quanto dopo il Mandato suddetto, d'esser pronti ad ubidir' fin' allo spargimento del Sangue à qualunque Decisione della S. Sede; onde non si sa intendere, come poi abbiano appellato dall'esecuzione dazze nell'Editto, eziandio dopo averlo accettato, e con giuramento promessane l'osservanza. Si perchè col pretesto di quest' appellazione, e del non esser confermato l'Editto, si conti overrebbe nella Cina l'osservanza de' Decreti Apostolici, e si fosterrebbero le pratiche già dichiarate superstiziose con innumerabili peccati d'Idolatria, dicendo S. Bernardo: *Nonnulli etiam quoad vixerunt, licuisse appellationis suffragio nefaria sciunt.* Si finalmente, perchè [lasciando molti altri motivi, che potrebbero addursi] già la S. V. ne suoi Brevi al Rè di Portogallo, al Signor Cardinal di Tournon, ed all'Imperadore istesso della Cina, spediti congiuntamente li 2. Marzo di quell'anno 1709. hà dichiarato, che quanto si contiene nell'Editto, è una mera esecuzione de' suoi Apostolici Decreti. Al Rè così partì l'Imperatori *si quidem Sinarum suggestum fuisse audivimus, ipsum Cardinalem sua sponte, Et voluntate ad ejusmodi mandati promulgationem devenisse. Confidimus autem omnino fore ut, postquam ipsi Impe-*

De confid.
in 2.

sul principio à chieder' il *Piao*, eran lasciati viver' in pace da' Mandarini, e seguivano le lor Funzioni, come prima; certificati dagl' istessi Mandarini che non v'erano nuovi ordinislenza i quali non farebbero per innovar' altro. Ma non piacendo questa pace à chi aveva suscitato la guerra; eccovi un'anno doppo, cioè alli 2. di Dicembre 1707. un'altro Decreto in campagna, per risvegliare l'addormentato *Piao*; si comanda in esso, oltre la più stretta custodia del Legato Apostolico in Macao [buona politica militare, assicurarsi bene del Generale, per disanimar l'Esercito nemico] che quelli già patentati col *Piao*: possino scriver liberamente à i PP. della Corte; e che trè Gesuiti degl'otto, anzi degl'undici ultimamente approdati à Macao, sian condotti alla Regia. Eccone il tenore per distello: *Voi remanente Provinciae Quang tung Zum tō, & Proregi: Veremur, nō Europaei nomine Tolo* [Illustrissimus D. Patriarcha] *in ea, in quo versatur, Locos muneribus subornet viles homines, aufugiatque: monete eor, ut diligentissimi ad id impediendum invigilent. Item cum Europaei habentes Diploma, heteras, vel aliud mittere volent Europaeis, qui in Aula versantur* [non vi posson star'altri, che Gesuiti] *impediendi non sunt. Quod attinet ad P. Cassner, & alios omnino undecim* (tutti Gesuiti) *ex otio, qui Macae relinchi sunt, Fr. Michael Vicina Pharmacopola, & Patres Romanus Inderer, & Ludovicus Gonzaga, renunciate illis* [cioè al Zum to, ed al V. Rè] *ut tres illos homines per Missos domesticos in Aula deducendi veniant.* Il Patriarca mai avea in cinque mesi di prigionia tentata la fuga; l'affettata diligenza dunque d'impedirla indica, che quest'ordine veniva procurato, non tanto per assicurarsi meglio della sua persona, quanto per occasione di ravvivar la memoria del sopito *Piao*. Eccone la tipova nella seconda parte del Decreto; dove se ne fa ricordanza col pretesto dell'Indulto concesso à chi l'avea, di poter liberamente scrivere à i PP. della Corte. Che bisogno v'era di questa provvisione: quasi che fosse stato interdetto à gl'Amici, ed à i Parentati dell'Imperadore il commercio delle lettere con gl'Alleati? Aggiungasi, che nella terza parte di esso si dispone à favore de' Gesuiti; accioche non resti luogo à dubitare, che à lor'istanza fosse spedito.

Ma seguiamo la traccia, ed arriviamo la Volpe. Alli 18. Febbrajo 1708. si spicca un'altro Decreto à nome del Regolo Figlio Primogenito dell'Imperadore, col quale il già risvegliato *Piao* si rimette in uso; mà con tal circostanza, che io mi vergognarei à riferirla, sè non fosse un'Atto pubblico, e publicato già in Europa; mentre l'ho visto venuto da Parigi trasportato nell'Idioma Francese. Trè cose contiene il Decreto: la prima, che il Patriarca avendo sin'allora avuto commercio con i Mandarini della Provincia, porea sospettarsi, che questi corrotti con regali, potessero lasciarlo fuggir' in Europa; lo che, per esser contro la mente dell'Imperadore, si proibisce in avvenire. La

seconda, che se gl'impedisca la comunicazione col Signor Hervè Missionario Francese, anch'esso rilegato in Macao; la terza [e questa fa più al mio proposito] che tutti quelli, i quali vogliono andare a Peking, per ottener' il *Piao*, debbano esser muniti con la sicurtà del P. Emanuele Ozorio Giesuita, di voler seguitare le pratiche del P. Matteo Ricci (e son' appunto le condannate nel Decreto Pontificio del 1704.) altrimenti non si dia loro passaporto. Eccone il tenore.

Mandatum Reguli Filii Primogeniti Imperatoris datum 18. Februarii 1708. ad Proregem Cantonensem. Qui antea ejectus est Europaeus Vir nomine Tolo [scilicet D. Patriarcha] idcirco iussim' est ad tempus commorari Matak, octitumque ipsi, nè in Europam revertatur, quod Otiosorum more supervacanea negotia curet. Timetur, nè uteni arte occultè fugiat: jam pluribus vicibus mandavimus loci Mandarinis, offidat addant preventionem, Et exomen. Nunc audio Hiang San hien Oppidi Praetorem Pam Su Kuen, Et Tribunal Militum V Kium cum Tolo (D. Patriarcha) frequenter habere commercium; ea valdè non est Imperatoris menti. Si quo forte casu maneribus corrupti Loci Mandarinis privatum fuerint cum [Excellentissimum Patriarcham] exire è finibus, rei esset non levis momenti: atq' id severè prohibeatur, neq' permittatur illis: ne antea, commercium [cum D. Patriarcha] habere: sic poterit futurum infortunium praecavere. De his omnibus reguli jam ad Imperatorem.

Item cum ejectus He Suen (D. Hervè) Tolo conveniat, pariter mandatur Loci Mandarinis, ut severè addant obicem, precautionemque; id prohibeant, impedianteque.

Quod attinet ad recent' appulso Europaei: eos, qui artes aliquas collebunt, dexteratque, ac industrià valebunt, examinare non opus est; continuò de re hac renunciatur. Si quis forte sint, qui venire velint Pekingum ad accipiendum Diploma, petendum est ab Ly Kuei Chim [P. Ozorio] si ille Fideiussorem se prabet pro illis, quod sint sequentes Ly Mateu [R. P. Mathèi Ricci] Religionem, exemplò permittatur illis venire in Aulam; quod si Ly Kuei Chim (P. Ozorio) non se Fideiussorem prabet, hi sunt mutantes pretextu delirèque [temerè] agentes, examinatur accuratè eorum numerus, secretoque libello referatur ad Imperatorem.

Oi chi può negare, che questo Decreto spedito dal Regolo principal Fautore dell'impegno preso, e per tant'anni mantenuto da i PP. Giesuiti; col quale si rinnova quello del *Piao*, e se n'esige di più la sicurtà d'un Giesuita; approvata dall'istesso Principe: che vuol dire tenenza in conto del più fedel Mantentore di quello; tanto fatale alla Missione, ed alla Religione, per confession di loro stessi nella Lettera circolare mentovata di sopra; chi può negar, dico, che questo fosse impetrato da essi, e per conseguenza ancor del primo siano stati gl' Autori?

E nulladimeno perche la verità non può star lungamente in stato violento; e per manifestarsi, servesi ancora di chi la nasconde: ecco-
vi

vi un terzo Decreto delli 24. Giugno 1708. di cui prefi di sopra à nar-
rar l'Istoria, col quale si fa finalmente saltar la mina da lungo tempo
preparata, dell'espulsione di tutti quei Missionarj che per ubbidire al-
la Legge di Dio, à quella del suo Vicario, contradicevano alle pra-
tiche della Compagnia. La Causa, ch'io difendo, merita, che ne sia
qui registrato il senore, per farvi poi sopra alcune *Riflessioni* da con-
porre à quelle che in più lingue si portan' in trionfo per tutta l'Europa.

Noi Prorex, & Inquisitor Van ob rei commissæ executioni mandanda 24. Iul.
negotii examinantes verificavimus Imperanti KamHi an. 47. M^o. 17^{to}.
si sexti die 7. acceptum ab Rituum Curia monitum [cujus tenor hic est]

Rituum Curiae Cameræ, cui Cu Ci Cim Ly Su Titulus est, Libellus sic habet. Accipimus ab Domui Imperiali Præpositorum Tribunali Scriptum, quod sic habet.

In Scripto, quod Toro che Kiun Vam [Primogenito dell' Imperadore] Vu Ym tien Boffice Opificiorum, aliorumque id genus Intendentis, Cameræque Affessoris He xi hem [Tartariæ Heh Kien] & Cham Cham Chu, Yam Sin tien Boffice Infpectoris Operum, aliorumque id genus, Chao Cham, aliique nobis tradiderunt; se habetur.

Huiusce mensis septima die quinta Luna Nos retulimus ad Imperatorem 14. *Id.*
id., quod Europaei Mim ngo [R. P. Philippus Grimaldi Jolique PP. 1726.
referri volebant, quod fiebat.

Ob expendendum clarè inferiorum affectionum, suscipiendoque petendæ misericordiæ, miserationisque negotium. Enim verò Mim ngo [Grimaldi.] aliique summi remoti Occidentis viles, abjectique [homines] Imperator summâ suâ charitate, quâ omnia complectitur, admisit, ac reliquit [Nos in Sinis] ad prædicandam Religionem omnibus, qui in singulis Provinciis commorantur, Europæi, potestatem fecit vendendi in Aulam, deducendi in conspectum, gratificandisque, dato Sigillo munito testimonio [Piao], ut possent quiesco corde manere, commorarique. Ab antiquo Sanctorum Imperatorum, Clarorumque [Sapientum] Regum inventus est nemo, qui vendendi, involtandi [ad venieodum] blandique accipendi remoti, Constitutionem tam perfectè, integrè, amplè, vassique adimpleverit, quàm nosser Supremus Augustus? Verùm Mim ngo [Grimaldus] aliique post acceptum hoc excelsum inslar Cæli, crassumque inslar Terræ sublime beneficium sanè credebamus vitam tranquillâ à nobis alium iri, posseque nos vacare [omni] aliâ sollicitudine. Quis potasset illis Constitutionis rementer publicotæ principium? Et casum ab externis [Provinciarum] Mandarinis nondum penitus cognito esse? Nunc ex. gr. in Xantum, Fukiem, Hu Kuam, Kiam nan, aliisque Provinciis confusi, assidueque [ab illis] inquiritur in Sigillo muniti Testimonii [Piao] veritatem, falsitatem: omnes per monita publica supplicantes Curia, ut eos doceat. Retum Curia cum non habeat Registrum, quod possit examinare, per monitum respondet [ipsis] Retalium in Revisra. Externis Mandarinis crescant ex-

eo dubitandi foramina (occasiones) quin etiam Provinciarum Che Kiam & Fu Kien Generalis Inspectior Zum tu [nomine] Leam nai in universali monito, quod missi in universas Provincias, hoc Edictum citat ex Europæis hominibus aut licet Kuo tolo (R. P. Pietro Mauro) in Kuan-tum Ecclesiis commemorari, reliqui omnes remittantur in sua quæque Regna. De eo verò Edicto, quo iis, quibus datur [Piao] licet manere in Sinis, predicareque Religionem, nō verbum quidem. Locorum Mandarin solumnōdō observant Edictum in hoc Monito contentum præstari, ut eant redeantque ad verificandam Piao agrè ipsi fidem habent, ad idem exquirunt, interrogant, inquirunt, examinantque, nē particula quidam die quiesceret. Grimaldus, aliique cum his, quaterque interrogassent, quæfissimus, capimus scire, hanc ab Sancta Dynastia imperante sanctam esse regulam, ut Universarum Provinciarum Zum tu, & Præreges omnes per quæ se [huicem] movent scripta habeant pro testimoniis (authenticis) Igitur si non copiose ex Edicto Imperiali deducendorum in conspectum (Imperatoris) Europæorum principum, & causa, universaliterque promulgentur singularum Provinciarum Zum tu, & Præregibus, Locorum Mandarin ad finem nihil habebunt, quod ipsi pro fultro [testimonio] sit. Grimaldus, aliique cum oculis conspeximus venientis [missas ad nos de eo] litteras conquerendo nūciantes ærumosas afflicti, in quibus veritatis abile aliquid est; obstupescit non habuimus quod nos venteremus, nos possumus non lachrymantem exponere initium & finem [hoc est iocum illud de Piao negotium] suspicentesque rogare Imperatorem, ut dignetur [de mittens se] donare [nos] commiseratione, integramque præstare beneficium, ratam habeat universaliter [per universum Imperium res] promulgari, ut Locorum Mandarin sciant, eos, qui reverent (hoc est ab Imperatore) donatum habent Sigillo munitum Piao-juxta solent respiciant trañentque, atque vitentur eorum Dabit. Sic rursus homines simul omnes Iacobant se [obviuntur] Imperatoris gerendi, persciendique beneficij sine fine. Grimaldus, aliique non (sumus pares) firendo, timore, metuque summo. Accuratè paravimus Libellum, quo nunciante resciat res & Regule, huius prostrati supplicamus, ut de ea referat ad Imperatorem ut pro sua perspicere prudentia annuat petitioni, excusationique mandandum curet; alique id genus cause relatas sunt per Libellum Imperatori.

Sta im [ore] retulimus se, qui ex omnibus Europæi Missionarii. Universarum Provinciarum Ecclesiis commorantibus habent Domum Imperialis Præpositorum Tribunalis Sigillo munitum Piao, it ex arbitrio suæ cont, incedant, morantur, morenturque. Non necesse est prohibere, impedi regere [illud] Quibus non datur Sigillo munitum Piao, in nulla Ecclesia permittatur ipsi manere; Macatum etiamque, expellanturque. Omnes Europæi sive recentes, sive antiqui versantes in singulis Provinciis, qui volent accipere Piao, venientque in Aulam, nō possint impediri, detinerique sollemnōdō nē permittatur, ut diu morentur: summa celeritate urgeantur ut veniant in Aulam, & ex ea redeant. Postea capiantur eorum, quibus

datum est Piao, quibusque datur non est cognomina, Et nomina, Et in Cathalogum referantur; qui tradatur Domui [Imperiali] Magnatibus: à Tribunali eorum mittatur ad Rituum Curiam: ab Rituum Curia transmittatur ad universas Provincias; alique cause relatæ sunt per Libellum.

Edictum Imperiale

Juxtà deliberatum (fiat) hoc est ratam habeo Sententiam hanc. Tradatur Rituum Curia.

Reveremur hoc. Impossibilem, præterquamquod Europæi, qui veniunt in Aulam, cum ipsi datum erit Piao, continuo se conferant ad [Vestram] Nobilem Curiam. Capietur Europæorum, qui antea accepere Domum Imperialis Præpositorum Tribunalis Sigillo munitum Piao numerus, simulque una transmittatur [ad vestram Curiam] alique dista impossibilem oportet capere. Europæos, quibus datum est Sigillo munitum Piao, ut in omnibus Ecclesiis moriantur, morienturque, non necesse est eos eicere, expellere. Quibus non datum erit Sigillo munitum Piao, in Locis non permittitur, ipsi admitti, ac relinquere: Macam eiciantur, expellanturque: si qui erant, qui sponte propria velint accipere Piao, eorum Terræ (Mandarini) non poterunt diu relinquere [ipsos] inbetur: celeriter veniant in Aulam, propter hoc eorum, quibus datum est Piao, quibusque datum non est, Nomina, Et Cognomina in Cathalogum referantur, unaque simul transmittantur ad [Vestram] Nobilem Curiam. Hoc oportuit notum facere [Curia tua]: Hoc universaliter mittat ad Provinciam Urbis Imperialis (Pekinensis) ceterasque Provincias: alique Cause pervenire ad Curiam [nostram Rituum].

Oportet transmittere Monumentum ad Provinciam Pekinensem [loquitur jam Rituum Curia] ceterasque Provincias; licet jam propter hoc convenit, Monumentum hoc (ad te Præregem) antea procedere. Reverent, obsequantur; examina penitus, executionis mandata; hinc agglutinatus est Cathalogus unus, alique Cause pervenerunt ad mentem [Præregis] Tribunal.

Compatiscasi il Lettore la durezza, e l'oscurità di questo Decreto, essendo quasi indispensabile nella versione della Fiasa Cinese, fatta, dal P. Claudio Visdelou Gesuita, e Vescovo Claudiopolitano; il quale, per uoiutarne la fedeltà, h'è voistuto tradurla parola per parola, più tosto, che riferirne solamente il senso; avendo bensì aggiunto in parentesi qualche parola di suo, per dar lume all'istesso senso. Ma con le seguenti Riflessioni, s'intenderà meglio.

RIFLESSIONE I.

Questo Decreto è dato ad istanza del P. Filippo Geimaldi [il cui nome in lingua Cinese è *Mim ngo*] e degli altri PP. della Compagnia : i quali presentarono la Supplica , che v'è in fronte di esso ; e per somma umiltà , e riverenza verso l'Imperadore , si dichiarano *remoti Occidentis viles , abjectique homines* . Espongono in essa , che avendo l'Imperadore con la sua somma carità pubblicato una Costituzione così perfetta in tutte le sue parti , qual'è quella di chiamare alla sua presenza i Missionarj , per dar loro il *Piao* (questo è il Decreto delli 17. Dicembre 1706.) *omnibus , qui in singulis Provinciis commorantur , Europæi , potestatem fecit veniendi in Aulam , deducendis in conspectum , gratificandisque , dato Sigillo munis testimonio* [*Piao*] così perfetta , dico , che in ciò ha superato tutti i più santi , e più saggi suoi Augusti Predecessori : *ab antiquo Sanctorum Imperatorum : eorumque* [*Sapientum*] *Regum inventus est nemo , qui fovendi , invitandi* (*ad veniendum blandique accipiendi remoti , Constitutionem tam perfectam , integrè , amplè , vassique adimpleverit , quàm noster Supremus Augustus* . E passano à qualificar detta Costituzione , come un beneficio grande , e grosso , quanto è il Cielo , e la Terra ; da porre à tutti i Missionarj una vita tranquilla : *Verùm Mim ngo* [*Geimaldus*] *aliique post acceptum hoc excelsum instar Cæli ; crassumque instar Terræ sublime beneficium , sanè credebamus vitam tranquillè à nobis ælùm iri ; posseque nos vacare aliâ sollicitudine* . Qui fermiamoci , perchè la Volpe non può più scappare . Non son'eglino gl'istessi Gesuiti , che parlano à Missionarj nella Lettera circolate mentrovata di sopra , e dicono , che l'Editto del *Piao* ha loro facto il cuore , perchè ben veggono in esso la perdita della Missione ? *Nihil nos adeò preculit ; quàm illa Regii Edicti pars , quo omnes Missionarii , qui apud Sinas remanere volunt , jubentur habere Diploma Regium* *Edc. nom satis videmus gravissima Missionis detrimenta* : Ed ora parlano all'Imperadore , e dicono , che quell'Editto è un beneficio lor concesso , sublime quanto il Cielo , e fruttifero quanto la Terra : *excelsum instar Cæli , crassumque instar Terræ sublime beneficium* ? Non son'eglino gl'istessi , che si spacciarono allora per Intercessori della sospensione : *nihil aliud extorquere posuimus , nisi ut illa Edicti pars interim non vulgaretur in Provinciis* ; ed ora si lagnano con l'Imperadore , che i Mandarini delle Province d'una sì illustre Costituzione non sappiano il principio ; e la causa : *quis putasset illustris Constitutionis recentè publicatæ principium ; Et causam ab externis Mandarinis nondum penitus cognita esse* ? E supplicano con le lagrime agl'occhi , che quella Costituzione sia pubblicata per tutto l'Imperio : *non possumus non lachrymans exponere initium , Et finem* [di quel-

quella Costituzione] *suspicientesque rogare Imperatorem, ut dignetur donare [Nos] commiseratione, integrumque præstans beneficium ratum habeat, universaliter promulgetur?* Sè dunque adesso confessano i Gesuiti, che quell'Editto è un beneficio sommo, concesso à i Supplicanti: sè ne chiedono l'esecuzione, furon false l'espressioni del lor dolore nella Lettera circolare; son vere le mie esposizioni nelle *Risposte al Memoriale* del P. Provana, quando disse, che son'eglino gl'Autori sì dell'ingiurie fatte al Legaro Apostolico; sì della rovina della Missione.

RIFLESSIONE II.

Merita singolar'attenzione l'Istanza, che si notificò à i Mandarini delle Province *illustri Constitutionis principum, & cause*. Mà qual altro principio, qual causa poteva l'Imperador' assegnare di sì fatta Costituzione, sè noo la coodanna de' Riti Cinesi nel Decreto Apostolico, ed il ricorso de' PP. Gesuiti, che la sapeano, al suo Tribunale, per impedire la pubblicazione? Furon veramente esauditi in questa Supplica: posciachè il Tribunale de' Riti, cui fu commessa la solenne pubblicazione di quell'illustre Costituzione, affine non apparisse *ad perpetuam rei memoriam* il principio, e la causa, volle inserir nella narrativa il tenore del lor Memoriale, in cui, senza vederseoe, si scuoprono da se stessi per Autori della persecuzione, che à punto incominciò con sì illustre Costituzione, contro quei Missionarj, che difendeano la purità del Vangelo.

RIFLESSIONE III.

Deveti ancor notare, che siccome la S. Sede per mantenere illibato da qualunque disordine, ò superstizione l'uso de' Sagri Riti prescritti dalla Chiesa in onor di Dio, e de' Santi, si fece della S. Congregazione de' Riti, cui appartiene il decider le Controversie, ed in alcuni casi più gravi esporre al Sommo Pontefice le sue Consultazioni intorno à queste materie; così nella Cina trovasi stabilito il Tribunale de' Riti Cinesi, che hà per officio il sostenere le sue superstizioni. Conveniva per tanto all'intenzione de' PP. Gesuiti così fortemente impegnati nel difender le pratiche condannate dalla Cattedra di S. Pietro, l'implorare il braccio di quel Tribunale Cattedra di pestilenza, per sostenere l'impegno, dar lo sfratto, e chiuder la porta in perpetuo à chiunque fosse contrario alle dannare superstizioni. Non sò, sè un tal Fatto verrà da i PP. d'Europa, come molti altri, approvato; mà hò gran fondamento di temere, che siccome con tanto

stor-

sforzo sostengono, come ragionevole il ricorso fatto all'Imperadore nella Causa principale, ed in una Scrittura stampata col falso titolo: *Defensio Decretis Sac. Congregationis Sinorum*: danno per indubitato, che la S. Sede abbia rimesso il Giudizio del Fatto all' Imperador della Cina; così possono prender l'impegno di sostenere questo atroce attentato, come del tutto innocente.

RIFLESSIONE IV.

SE' diceſero per avventura, che la Supplica del P. Grimaldi, e degli altri PP. di Peking hà per oggetto solamente il preservar dalle molestie de' Mandarinj quei Missionarj, che avean ricevuto il *Piao*; Io risponderò loro, che siccome fù gran delitto di chi l'accretò coll'empia condizione di seguitar le pratiche dannate dalla S. Sede, essendo una specie d'Apostasia; così questo mendicato pretesto non scusa, ma più tosto accusa di più grave reato i Supplicanti, per esserli fatti Autori della pubblicazione di quell'Editto così fatale alla Religione; ed in conseguenza dello sfratto di tutti i Missionarj ubi dienti alla Chiesa, col fine di preservar dalle molestie i Ribelli della medesima: bella carità in veto per difender' i peccatori, opprimer' giusti! E poi non si sa per tutte le lettere giunte à Roma nel mese di Novembre 1709. tanto del Cardinale, quanto degli altri Missionarj Spettatori, e Personaggi insieme di questa lagrimevol Tragedia, che non solamente i Gesuiti patentati, ma gl'altri Missionarj ancora senza Patente non ricevevano alcuna molestia da' Maodarni, lasciati a quelli viver' in pace nell'esercizio libero delle loro Funzioni? segna evidente, che il primo Editto del *Piao* quanto trascurato da Gentili altrettanto era zelato da Gesuiti; e che servironſi di quello stratagemma, e pretesto per procurarne la puntual'osservanza.

RIFLESSIONE V.

O Sſervo per ultimo, che tanto questo Decreto, quanto li due precedenti fuon'ottenuti doppo notificata nell'Editto del Cardinal la Decisione Apostolica del 1704. tant'odiosa à Gesuiti, che non possono contenerſi dal publicarla in Europa, ed in Roma stessa per una macchina di Gianſeniti, per una persecuzione contro la Compagnia; ed il meno, che dicono, per un'ignoranza del Dritto, e del Fatto. Con tali sſorte apprensioni, dalle quali son prevenuti, quantaaviglia, se cerchino di spurgar la Cina per mezzo di tali Decreti da questa sorte di Gente, che stà tanto attaccata alle Definizioni Apostoliche? Io m' aspetto un giorno di sentir l'Istanza, che si faccia una

Bolla

Bolla della Crociata per la Cina contro questi Persecutori : quando però questo nome di Croce non riesca troppo ingrato à quella delicata Nazione .

Spedito dalle *Risposte* , che meritano gl'accennati nuovi Decreti ritorno all'*Osservazione* dell'Anonimo , il qual dice contro la mia *Risposta* , che *sembra effetto di troppo cieca passione il negare , che sia gloria della Sede Apostolica , che un'Imperator Gentile il grande , e assoluto , come quello della Cina , abbia non solamente protestato di lasciarle al Giudizio della Chiesa il decidere , se i Riti Cinesi siano conformi , o no alla Religione Cristiana ; ma anche abbia rimesso al Giudizio di Sua Santità le sue medesime Attestazioni sopra il Fatto de' Riti Cinesi , attendendo da essi l'ultima risoluzione , e sospendendo frattanto l'espulsione degl'altri Missionarj , finche giunga la Risposta del Sommo Pontefice* . Io ređo certamente maravigliato di questo discorso , tutto drizzato ad ingannar' i semplici ; con far loro intravedere , che il Papa è sconoscente dell'onore , che gli fa quel Monarca : che quel Monarca è rettilissimo nelle risoluzioni prese in quest'affare : che lo ingiurie , delle quali il P. Provana come Coillere , hà portato una Bolzetta pienascon'atti d'ossequio verso Sua Santità . Mà io chieggo all'Anonimo : in che consista questa gloria della Sede Apostolica ? di lasciare , egli dice , al Giudizio della Chiesa il decidere , se i Riti Cinesi siano conformi , o no alla Religione Cristiana . E che? hà forse bisogno la Chiesa della licenza dell'Imperadore per questa decisione ? Se il Papa dicesse à lui , che lascia al suo Giudizio il decidere le Controversie appartenenti alla sua Setta : se ne stima-rebbe forse per questo egli onorato ? Se no riderebbe nientemeno , che se concedessigli per Investitura l'Imperio della Cina . Allora potrebbe dirsi gloria della Sede Apostolica , quando l'Imperador Cinese si fosse protestato di voler attendere l'ultima risoluzione di Sua Santità , per lasciarla eseguire da Missionarj . Mà il voler l'Anonimo venderci per onore fatto al Papa , l'avergli mandato le sue Attestazioni , sospendendo frattanto l'espulsione degl'altri Missionarj , finche giunga la Risposta del Sommo Pontefice , è un tenerci tutti per idioti : che non sappiamo distinguere , come suol dirsi il pane dai sassi ; o per servirmi della sua frase , sembra effetto di troppo cieca passione .

Voglio però qui dar' un saggio dell'onore presentato al Papa dal P. Provana in nome di quel Monarca tanto benemerito della Fede Cristiana , e tanto retto nelle sue operazioni , per testimonio de' Gesuiti , che hà rimesso al Giudizio della Sede Apostolica la decisione , se i Riti Cinesi concordino , o no con la Legge Cristiana , aspettando la sua ultima risoluzione . In uno de' suoi Decreti così parla : *ex quo in Sinar' introit' hy Mathheu [quest'è il Famoso P. Matteo Ricci] id est 1 da centis , Et amplius annis , quia non possumus est impedimentum doctrinae Sinae , ideo permittimus [Europais] in Sinae religionē vivere . Jam nōd' vos quod faciūt , non congruit cum consuetudine P. Ricci : repu-*

gnos doctrinae Sinicae; non honoratis Confucium: omnino non permittimus sic agere. Si deinceps reperiuntur adhuc Europaei, qui ejusmodi inepsa dicant, occiden. ur. Ecco il giudizio rimesso al Papa. Preterea ante ingressum P. Ricci in Sinam, per aliquot annorum millia nullus fuit Europaeus in Sina praedicans Legem; neque idcirco quidquam Imperio derogat Attendentes, vos ex longinquo venire in vastum Sinarum Imperium, nullum impedimentum ponere doctrinae Sinicae, permittimus vobis Legem promulgare. Gran disgrazia della Chiesa, che non si scuoprìsse prima un modo così facile di predicare, e dilatar la Fede, senza contraddirsi alla dottrina del Gentilesimo; perche tutto il Mondo in pochi anni senza il minimo contrasto, nonche spargimento di sangue, sarà divenuto Cristiano. Nunc vos à Sini, qui velint sequi vestram Europaeorum Legem, non honorandum esse Confucium, contenditis: videtur, ejusmodi homines in Sina tolerari non posse &c. Impossibile inter vos Europaeos reperiantur, qui in praedicanda Legge contra eant doctrinae Sinicae comprehensos occiderint. Vos sistimenter currite post Tolo [quell'è il nome Sinitico del Patriarca d'Antiochia Legato Apostolico] de his ipsum certiorum facite, commendate ipsi, nè amplius turbas moveat; si deinceps ejusmodi rei contingant, arripietur Tolo; comprehensus adducetur, & occidetur Ecco l'onore fatto alla Sede Apostolica in persona del suo Legato ricevuto, riconosciuto, e trattato per tale dall'Imperatore. Si ex eo quod occisus fuerit Tolo, non sinit'is Europaeos praedicare Legem in Sina & propterea nullus Europaeus in Sinam veniat, tantò melius. Qui nunc sunt in Sina Europaei, & si non praedicant legem, poterunt in suis Ecclesiis religioni vivere. Rursus si Europaei cum militibus veniant, Sinarum milites cum ipsis decertabunt. Si vestri milites conficere possint navem seu earum millia, ut huc veniant, an non nostri quoque milites illuc pervenire poterunt? Manco male, che il tratto di nove mila leghe ci rendesse sicuri dall'Atmi Chinesi; altrimenti il P. Provana, che non hà punto dubitato di presentar'al Papa queste minaccie, non avrebbe avuto nè meno difficoltà d'intimaragli la guerra.

Non credo, che riuscirà ingrato alla curiosità del Lettore il sentire questi pellegrini Decreti della Corte di Pekino; e perciò soggiunge quest'altro più curioso del primo. Die 17. Luna 3. Regulus &c. retulit Imperatori, P. Mendez, & octo ejus socios (nè Giesuiti) quare de voluntate Imperatoris, & petere Diploma Regium Libello supplicis, quatinus ipse, Imperator iussit, omnibus suis nomina renunciare, quatinus se conforment Missionarii praxi P. Matthaei Ricci, impossibile omnino non concedetur ipsis remanere in hoc Regno, sed expellentur. Si Summi Pontifex ea de causa nolit, vos amplius Legem promulgare: Vos cum suis homines, qui renuntiastis Saeculo, remanete in Sini, virtutibus excolentes propriam personam. Si autem S. Pontifex egrè ferens Vos sicut P. Riccium sentire, nec adherere verbis Pontificis [perche in quella Corte l'autorità del P. Ricci passa più di quella del Papa] jubet

Vos redire in Europam; Ego non permittam [e questo non sarà discaro à chi hà preso quell'aria] *si deinde Pontifex audiens Patriarcham dicentem: vos inobedientes esse Pontifici, Et offendere Deum; ita ut jubeat Pontifex, vos redire in Europam; tunc certi habebis, quod dicam: scilicet vos distantiùs morati hic facti, Et offensi meo aeri, senti istis Sina, omnino non potiar, vos redire.* [Gran carità per certo dell'Imperadore verso la salute del prossimo; e gran motivo de' Gesuiti, per scusarsi di non poter venire con gl'Invizati alle Nozze] *si praterea arguat S. Pontifex, dicendo: vos esse criminis reos, Et ideo velle se prorsus, ut redeatis; Ego curabo hæc meo ipsis nomine denunciari: Cum Pater Peregra, Et ceteri offensi sint rebus mei Imperii, mihi inservientes, idem amando nolo, ut ad Te redeant vivi; sed Europæorum Capita truncata ad Te referri jubebo.* Ambasciata degna d'un Principe tanto benemerito della Fede, e che hà rimesso al Sommo Pontefice il giudizio delle proprie affezioni; e perciò gli vuol rimettere ancora le Teste de' suoi Sudditi] *Pest illam denunciationem, si Summus Pontifex iterum absolute dicat, Vos Deum offenditis, mortemque mereri; Ego tunc perquiram quotquot sunt in Sini Europæi, omnes occidi jubebo, eorumque absissa Capita in Europam deferri; quod si fiat, tunc Vester Summus Pontifex se egregium Pontificem præstiterit.* Questa è la gloria della Sede Apostolica: questo è l'onore portato al Sommo Pontefice dal P. Provana.

Nè pregiudica punto à quell'onore [son parole dell'Anonimo] *fatto alla Sede Apostolica il non esservi una riga di sua Lettera erdenziale, quale in congiunture sì turbolenti del suo animo irritato non si poteva sperare; e può supplire à quell'effetto il Sigillo reale del suo Primogenito, che si vede nella copia autentica degli Atti* [trà quali vi sono gl'accennati Decreti] *mondoti estrarre dal medesimo suo Archivio, à fine che jessero presentati à Sua Santità in forma, che possono far fede, e eredenza d'esser da lui stesso trasmessi.* Manca però, à compir l'Atto, la relazione del Cursore d'averlo giudizialmente intimato al Papa, quando non supplichino à questo difetto i Memoriali da esso presentati a Sua Santità. Io riconosco bensì in questi successi la gloria della S. Sede; non però quella, che poco avvedutamente dice l'Anonimo; ma quella d'aver un Ministro, che non si cedere alle minacce de' Tiranni, e per sostenere incontaminata la Fede di Cristo s'ha saputo, e s'ha star loro a fronte; come parla S. Cipriano: *ecce libera, mente incorrupta, virtute divita: telis quidem secularibus nudus, sed armis Fidei ardentis armatus.*

Ep. ad
Marci, &
Crisost.

Osservazione I I.

S'Avanza l'Autore della Risposta a qualificar per tante bestemmie queste parole del P. Provana: nè dispera l'Oratore, che risponderà V. S. alla perdita irremissibile di tante migliaia d'Anime vedente co Sangue di Ciesù Cristo, si risolverà ad ordinare, che si ponga maggior studio in cercare le ragioni, per sostenere i Riti Cinesi, di quelli si adopra con ogni artificio, & impegno per condannarli; interpretando le a suo capriccio, quasi che il P. Provana asseribuisse gl'artifizj, e l'impegno al Papa, è a Signori Cardinali, che hanno giudicato solamente nel Dritto: quando si riferiscono solamente a Contraddittori del Fatto de' Riti; mentre per giudicare, se i Sacrifizj, e le preghiere fatti ad altri, che a Dio, siano leciti, è illeciti, non vi possono intervenire nè artifizj, nè impegno: essendo a tutti palese, che son' illeciti. E ben si può inferire, di chi intendesse il P. Provana quest'artifizj, & impegno, da chi che opera in quest'occasione il Procuratore del Signor Cardinale di Toumon, ed i suoi Aderenti, procurando, e facendo ogni sforzo, perel nè pure i' esaminino le nuove Dichiarazioni sopra il Fatto, che potrebbero servire per nuove, e sufficienti ragioni di scusare come innocenti i Riti Cinesi; e studiandosi con tutti gl'artifizj possibili di equivoci, di simili interpretazioni, e di falsità, di J'ereditare a detti Documenti, e istanze del P. Provana.

A P O L O G I A

Con. P.
dicantem
2. 9. 10

IL cercar le ragioni, per sostenere i'ò condannare una cosa dedotta in Giudizio, è parte, che spetta al Giudice; come a lui spetta il giudicare, se quella cosa sia lecita, o illecita: *Judicantem*, dice S. Eleuterio Papa, *oporet cunctis rimari, Et ordinem rerum plenâ inquisitione discutere*. L'onde, secondo il senso germano di quelle parole profetate dal Procuratore della Compagnia, bisogna dire, che le riferisca al Papa, ed a Signori Cardinali, non a Contraddittori, quali non spetta nè d'assolvere, nè di condannare. Che poi adell'Anonimo voglia stracchiarle, per dar loro un buon senso, lo compatico, perche difende un Reo. Mà non dovea tant'oltre avanzar col dire, che l'Autor della Risposta l'inganna molto, se si persuade ingannare con tali schiamazzi, e con ti' artifizjosi rimproveri chi legge la sua Scrittura. Si legga, che a quest'effetto io la dò fuori; o i contengo di darla al giudizio di chiunque la leggerà senza prevenzioni in nome col Memoriale del P. Provana. Contruttociò accetto di buon voglia la palinodia, che per lui canta l'Anonimo, e l'assolvo qua
to

ro è in me dal reato della bestemmia. Ma che sciocca prova è mai quella, che l'istesso adduce, per inferire il senso del Memorialista? dice, che *si può inferire la talà, che opera in questa occasione il Procuratore del Signor Cardinale di Tournon, ed i suoi Aderenti, procurando, e facendo ogni sforzo, perchè nè pure s'esaminino le nuove Dichiarazioni sopra il Fatto*. Se il Procuratore non avea messo penna in carta, quando furon presentati questi Memoriali: sè non avea fatta peranche alcuna opposizione: sè all'opposto si dichiarò molto doppio nelle Scritture latine date per la Congregazione, che fu tenuta li 8. Agosto, di non voler dare alcuna Risposta alle Scritture portate à Roma dal P. Provana, per non dar mano à tirangar le cose già giudicate dalla S. Sede; come poteva l'istesso Memorialista aver intenzione di drizzar contro di lui l'accusa degl'artifizj, e dell'impegno? Mi scusi l'Anonimo: questa sua prova dimostra la falsità della sua spiegazione.

E' falso ancora, che faccia sforzi, perchè non siano esaminati le nove Dichiarazioni. Produce egli una sola istanza contro quest'esame, ed avrà detto il veto. Nè avea bisogno di screditare i Documenti, e le Istanze del P. Provana *con tutti gl'artifizj possibili di equivoci, di sinistre interpretazioni, e di falsità*, come caluniosamente asserisce l'Anonimo; poichè mai hà imparato quest'arte, di cui nè meno v'era bisogno: mentre i Documenti parlano da se; ed io ne hò dato qualche saggio al Lettore nell'antecedente Risposta alla prima Osservazione. Le istanze poi del P. Provana son cose stravaganti, che farebbe leggi e crezza di cervello averle in credito: presto, presto! la Casa brucia: il Vagello parte: l'Imperadore è in collera: s'irriterà maggiormente contro V. S. s'è dichiarato di non voler permettere la Legge Cristiana sè non con la condizione di seguirar' i Riti Chinesi: hà per Ribelli i suoi Sudditi, che vi contraddicono: nulla opererà il Breve di V. S. s'è assolutamente non si specifichi di permettere l'uso del Rito, come prima. Hano eglino somiglianti istanze bisogno d'equivoci, d'artifizj, di sinistre interpretazioni, e di falsità, per istreditarle? Tutta la Rettorica de' Gesuiti, non che le false interpretazioni, equivoci, ed artifizi dell'Anonimo, non faranno bastanti a salvarlo dal discredito, e dalla censura, che meritano, d'una somma imprudenza, e temerità.

Alla solita canilena, che il Papa, ed i Signori Cardinali hanno giudicato solamente nel Diritto: à quella caluniosa impostura, con cui si avvisa che lasci una volta di spacciare per articolo di Fede tutte le tirastanze, che si leggono nell'isposizione de' Fatti, che la Sede Apostolica non hà dichiarati, nè dichiarerà per tale: nè risposto à bastanza sopra la seconda Osservazione del secondo Memoriale. E vorrei, che l'Anonimo lasciasse una volta di spacciar per articoli di verità queste bugie.

Osservazione III.

NE più felice gli riuscirà l'impresa, che prende in voler persuadere, che i Riti Cinesi, quali si praticano nella Cina, sian apertissimi Religioni contrarii, come richiede la Sagra Congregazione di Propaganda Fide. Poiché a provar ciò, deve prima costare con evidenza, quali sieno i Riti veramente praticati nella Cina; sì sono quelli, che si descrivono ne' *Questi*. Ma sì la Sede Apostolica hà lasciato indeciso questo punto, come potrà l'Antor della Risposta spacciarlo per evidente, come dichiarato infallibilmente da i Decreti di S. Santità? E supposto, che ciò non resti deciso dal Papa; à chi mai potrà persuadere, che sia evidente intervenire ne' Riti praticati nella Cina *Sagrificj, Altari, Pregbiere, credenza di Spiriti afflenti, speranza di felicità da Confucio, e da Desenti*? è chi la parola l'ien non abbia il significato del Signor del Cielo, menere tanti Missionarj più antichi lo negano; tanti Vescovi, e Vicarj Apostolici riproclamano; tanti Letterati Cinesi attestano in contraria, e l'Imperador della Cina dichiara, esser tutta diversa l'Istituzione, e pratica di tali Cerimonie?

A P O L O G I A.

A provar con evidenza, che i Riti praticati ancor' oggi nella Cina son gl'istessi, che si descrivono ne' *Questi*, e per conseguenza sian apertissimi Religioni contrarii, leggansi le Risposte date alle Osservazioni sopra il primo, e secondo Memoriale. Il ripetere qui, farebbe un stancar il Lettore; e quel, ch'è peggio, dar da motteggiare all'Anonimo, che io replichi sempre l'istesse cose: quando egli canta sempre l'istesse favole. L'identità de' Riti, che di fatto si praticano nella Cina, con quelli, che stan descritti ne' *Questi*, è provata con tanti Testimonj, quanti sono i Gesuiti, che gl'hanno descritti ne' lor Libri, e nelle Scritture con i sommarj anelli, presentati prima che se ne facesse la condanna. Una delle due pertanto converrà m'accordi l'Anonimo: o che quelli sieno Testimonj falsi; à che sia egli un calunniatore de' suoi, e di tutta la Chiesa. Abbracci egli quel partito, che vuole; perche à me basta di sostener la verità, contro la quale nulla può la tante volte replicata opposizione: che la Sede non hà deciso infallibilmente intervenire ne' Riti praticati veramente nella Cina *Sagrificj, Altari, Pregbiere, credenza di Spiriti afflenti, speranza di felicità da Confucio, e da Desenti*. Poiché oltre alle Risposte già date, io dimando all'Anonimo: quando il Papa dichiara per Santo alcun Servo di Dio; è ella infallibile questa dichiarazione?

Sè dice di no, guardi bene di non urtare nella proposizione di Giovanni Vuclef confutata dal dottissimo, e piissimo Bellarmino. Sè dice di sì; hà già urtato nella sua, che per non esser deciso il Fatto, la Decisione non è infallibile; e così tutte le Canonizzazioni restano in sospeso, perchè il Papa non hà dichiarato infallibilmente, che sieno vere le prove delle virtù, e miracoli de' Santi canonizzati, che consistono in pueo Fatto. E' poi ridicolo l'argomento, che si fa: perchè la Sede Apostolica non hà deciso infallibilmente, intervenire ne' Riti le cose di sopra narrate, non possono spacciarsi per evidenti. Non hò mai sentito, che à render un Fatto evidente, vi bisogni una Decisione del Papa. Sè quest'argomento valesse, si potrebbe dire, non esser' evidente, che l'Imperator della Cina sia Gentile; ò che il Sultano adori Maometto, perchè non se ne trova una Decisione Papale. I Sagittizj, e gl'Altari si veggono con gl'occhi; le preghiere non solamente si veggono scritte; mà s'odono ancor con l'orecchie; la fede, e la speranza interne verso gli Spiriti venerati con culto, ed invocati con orazioni, risulano da codesti atti esterni. Il negar queste verità, mostra, che l'Anonimo non crede nè pure vi sia la Fede Cristiana nel Mondo, perchè questa non può farsi conoscere se non con questi atti d'eterna protestazione.

Che se volesse dire, che gl'atti praticati da i Cinesi verso gli Spiriti de' Progenitori, come offerte Incenso, Vino, Carni, Sangue, Fiori, Frutta, ed altre cose, à ginocchia, e capo per terra, con precedente digiuno, con atti di monificazione, con Vestimenta particolari, con dividerli, e mangiarli per divozione le cose offerte, non sian atti di Religione, mà di civiltà; perchè l'Imperator della Cina legittimo Interpret de' costumi del proprio Paese dichiara: *esset tutto diverso l'istituzione pratica di tali Cerimonie*; oh qui si, che urta nella Decisione Papale, ed infallibile, che dichiara codesti atti inseparabili dalla superstizione; e perciò Religiosi: *tantum superstitione imbutis: tanquam à superstitione inseparabilis*. S' astenga dunque l'Anonimo (ed abbia pazienza, se gli rendo le sue parole) di spacciare quelle sue immaginarie invidenze; ed intenda, che se non hà altre prove, resisterà sempre colla sua forza il Decreto Apostolico contro il motivo addotto dal P. Provana nel suo Memoriale, e preso dalle Avvertenze della S. Congregazione de' Propaganda: *Nè mutent Ritus, consuetudines, Et mores, qui non sunt apertissimi Religioni; Et bonis moribus contrarii*. Poisciachè contrapongo à tal'Avvertenza la dichiarazione della stessa S. Congregazione del S. Odizio, che li dichiara *superstitione imbuti; à superstitione inseparabili*: quella finalmente di CLEMENTE XI. che dalla Cattedra del Vaticano solennemente pronunzia l'istesso. Se l'Anonimo richiede più aperta prova di queste inor-

no alla superstizione de' Riti Cinesi, a' petti il Giudizio Finale, che si farà nella Valle di Josafat, dove si apriranno i Libri: si confronteranno i Riti della Cina con quelli della Chiesa, la Dottrina di Cristo con quella di Confucio, le costumanze de' Cinesi con quelle de' Cristiani; le pratiche degl' Apostoli, e de' lor Succellori nella predicazion Evangelica, con quelle, che si sostengono adesso dalla Compagnia. Intanto però à me basta il Giudizio del Vicario di Cristo; credo basterà ad ogni buon Catolico, per detestar' i Riti Cinesi, come apertissimamente contrari alla Religion Cristiana.

Nè mi fa vacillare l'autorità dell'Anonimo, che m'avverte à non confonder di grazia le *Definitioni sopra il Dritto pronunziate dal Vaticano, sopra la essenziale de' Fatti, con la verità fallibile de' medesimi Fatti non definiti*; poichè per non replicar le risposte tanto volte date à quella distinzione del Dritto, e del Fatto, soggiungo solamente una riflessione sopra quelle parole: *con la verità fallibile de' medesimi Fatti*, colle quali vuol insinuare, che il Papa, quando v'è mistura di Fatto, non può venire ad una Decisione infallibile nè meno del Dritto; e dichiarare, se il Fatto sia lecito, ò illecito. Parmi questa un'illusione, da scacciarla col segno della Croce; mentre vien' à derogare alla sufficienter provvidenza di Dio sopra la sua Chiesa. Eccone la prova, secondo il discorso dell'Anonimo. La verità de' Fatti è fallibile; onde il Papa non può darne un giudizio infallibile: quindi mai potrà giudicare infallibilmente, se non *in abstracto*; per esempio, che l'usura, che la fornicazione siano peccati; mai *in concreto*, che quest'ò quell'altro aito siano peccaminosi, perchè consistono in fatto, che è fallibile. Il caso è in termini; dice l'Anonimo: puole il Papa giudicare infallibilmente, che l'offerir Sacrifizj à Confucio, à i Progenitori, sia superstizione, e idolatria; mà non può infallibilmente dire, che quegli Atti, che si fanno nella Cina in onor di costoro, siano veri Sacrifizj, perchè son cose di fatto, nelle quali non si dà infallibilità. Chi dunque nella Chiesa giudicará infallibilmente *inter leprum, & lepram: inter sanctum, & profanum*, per insegnar' à i Fedeli, qual sia l'illecito, qual' il lecito? Non i Teologi: perchè questi non hanno l'infallibilità, promessa da Cristo solamente alla Chiesa, ed al Papa; non il Papa: poichè essendo fallibile la verità del fatto, potrà bensì infallibilmente decidere, che il fornicare, ò il far l'usura, sia peccato [del che non v'è bisogno, stando ciò scritto nel Decalogo] mà non già, che questa ò quell'altra azione sia peccaminosa, perchè consiste nel fatto. Eccovi dunque, che Dio non hà provisto bastantemente alla sua Chiesa, perchè non v'è, chi possa dire infallibilmente: questa cosa è peccato. E se il Papa lo dice, subito se gli risponde con l'Anonimo: bisogna, che così evidentemente, che la cosa sia così; e se il Papa dice, che è così, se gli replica: questo non è infallibile, perchè è cosa di fatto, sopra cui non cade infallibilità.

Non

Non sò, se la Chiesa abbia mai patito maggior' opposizione di questa. Ella è peggior' assai di quella, che ne' primi Secoli le fu mossa in Africa, ed in Oriente nel Pontificato di S. Stefano Papa, e Martire, per la Controversia, se doveano ribattezzarsi, o no gl'Eretici convertiti. L'istoria è nota; onde non fa bisogno di raccontarla. Resta solo da notare, che la Decisione del Santo Pontefice fondavasi sopra una cosa di fatto; cioè che la consuetudine della Chiesa di non ribattezzare, scaturisse dagli Apostoli primi Fonti della Dottrina Evangelica: lo che negava S. Cipriano, seguitato dalla più gran parte de' Vescovi Africani, ed Orientali, come avvertì dottamente il Cardinal Baronio. E nientedimeno si sottomesse S. Cipriano, si sottomessero tutti i Vescovi dell'Africa, e dell'Oriente alla Decisione Apostolica; nè ardivano d'impugnarla col pretesto [solamente oggi inventato] che si trattava d'una verità fallibile di fatto, su cui non cade l'infallibilità del Sommo Pontefice: non pretesero con pertinacia, come si pretende oggi, seguir la pratica di ribattezzare, per non esser deciso il fatto; ma conoscendo, che nella pronunzia del Diritto restava quello ancora deciso, sbandirono la pratica condannata; e quel Decreto fu ricevuto da tutta la Chiesa, come una Definizione in materia di Fede.

Ad 200.
22. 23. 24. 25.
26.

Osservazione IV.

E Mirabile il modo, con cui il Procuratore contrario per indebolire la forza di quei documenti, che contrastano la sua pretesa evidenza, si lascia cadere nel riferirli, certi epiteti, chiamando i giuramenti de' Cristiani estorti; i Vescovi appellanti impegnati nel sentimento de' Gesuiti; l'Imperatore incapace per Gentile, e Ateo. Ma si vorrebbe saper da lui, con quali documenti prova egli, che i giuramenti de' Cristiani siano estorti? In che Tribunale si dà eccezione alle deposizioni de' Testimonj colla asserzione della Parte contraria, senza produrre prove conclusive? E se così è, con che buona coscienza può egli diffamare tanti Cristiani come spregiuri ed i Gesuiti della Cina, come Falsari senz'altra prova, che della sua appassionata immaginazione.

A P O L O G I A

PEr non confonder la mente di chi legge, mi son' astenuto dal riferire più altri Interrogatori, che mi vengon fatti dall'Anonimo in questa sua Osservazione; ma nel progresso di questa Risposta gl'andò roccando. Intanto al primo de'gl'accennati rispondo, che le prove de' giuramenti estorti stanno in mano del Giudice; e quando si dovessero

proceder criminalmente per questa falita contro gl'Autori di essa, si potrebbe produrre una Fede autentica del loro Antesignano Vescovo Ascalonense, che parlando di questi Giuramenti estorti, ne attribuisce la causa al furore, e disperazione de' Gesuiti di Pekino. La lettera va in stampa; e perciò ne riferisco solamente alcuni fragmenti, che fanno al Quesito: *Señor Mto*, dice il Vescovo, scrivendo al Vicario Apostolico di *Scen Si* P. Basilio da Glemona dell'Ordine Francescano sopra questi giuramenti, *el buen P. Cbarros, y los Directores del Seminario Parificense han acometido tan fuertemente à los Jesuitas, que los traben desahinados, y muchas cosas veo, que los obran como desesperados. Ciertos es, que el P. Provincial Antonio Thomas* [quelli è il Reggente di tutta questa lagrimevol Tragedia in Pekino] *ha sido en esto mal aconsejado, y en esto no solo convengo con V. Rma sino que aliado, que todos estos Orientales no son capaces para pedirles juramentos que qualquier hombre oñido lei hará jurar ora uno, y à la tarde otro.* Poscia scusando i PP. della Compagnia di quest'eccesso, soggiunge queste parole: *Verdad es, que desculpo à los Padres* [giudicarà il Lettore, se possa qui entrare il termine di disculpa] *en que, como dize, han sido fuertemente irritados, y la razon demuestrada, è la posson los ha impelido à estos extremos sin la consideracion devida.* Ecco, come prova, che i Giuramenti sian' estorti; senza valer mi d'altri documenti anch'essi indubitati, che risultano dalla Visita Apostolica. E con questo resta soddisfatto ancora al secondo Interrogatorio, che dice: *In che Tribunale si dà eccezione alle deposizioni de' Testimonj, come essorte colla sola assertiva della Parte contraria, senza produrre prove concludenti?* La confesion della Parte non è ella prova concludente? Certo, che sì: e n'abbiamo l'autorità del Vangelo: *de ore tuo te iudico servare nequam.* Quindi spero ancora, che l'Anonimo testara se non persuaso, almeno convinto, che non è *appassionata immaginazione* del Procuratore del Signor Cardinal di Tournon, com'egli appassionatamente s'immagina che i Giuramenti sian' estorti; nè si alieniscono tali colla sola assertiva della Parte contraria; mà col testimonio concludentissimo della Parte contrariata. Se non che quando ancora non vi fosse altro, che l'assertiva del Signor Cardinal di Tournon, il quale come Visitatore, Commissario, e Legato Apostolico, asserisce d'aver verificato negl'Atti della Visita questa estorsione, non si potrebbe cavillare, come assertiva della Parte contraria; essendo certissimo, che il Giudice non è Parte colligante; e farebbe un'altra bella invenzione il buttar' à terra ogni Processo de' Giudici Delegari, e le lor Sentenze, col pretesto, che sian assertiva della Parte. Oh questo sì, che non s'è praticato giamai in alcun Tribunale.

Seguirà un'altro Interrogatorio, con cui l'Anonimo non può capire, che *forte d'eccezione sia l'altra, che i Vescovi appellanti siano impegnati nel sentimento de' Gesuiti, per rigettare le loro appellazioni, per*

non

non far caso della loro autorità, per diminuire la loro fede? Legga bene il Memoriale del P. Provana, e lo capirà. Parlando egli dell'avvertimento della Congregazione de Propaganda Fide, rapportato nell'antecedente Osservazione, e sforzandosi di provare contro la Dichiarazione della S. Sede, che i Riti da essa condannati nel 1704. non siano apertissimamente contrari alla Religione (e per conseguenza abbia errato) dice queste parole: Poiche che i Riti Cinesi non portano seco questa contrarietà evidente, e manifesta; lo persuadono a bastanza le testimonianze di tanti Grandi, e Letterati dell'Imperio Cinese; i Giuramenti di tanti Cristiani, il sentimento della maggior parte de' Missionari, le appellazioni de' Vescovi, e Vicarij Apostolici. Sè il Memoriale alla Definizione Apostolica, che dichiara i Riti inseparabili dalla superstizione, contrapone l'appellazione de' Vescovi, che son due soli di cinque, che governano la Cristianità della Cina, e pretende, che la lor' autorità, la lor' testimonianza, la lor' appellazione prevalega non solamente al privato giudizio degl'altri Vescovi, e Vicarij Apostolici sì viventi, che defunti, i quali hanno per se la Sentenza finale, ed inappellabile; ma à quella ancora della S. Sede, che dopo un'esame di sopra dieci anni tanto del Fatto, che del Diritto, hà dichiarato questa contrarietà manifesta ed evidente; l'eccezione, che i Vescovi appellanti sian' impegnati nel sentimento de' Gesuiti, è altrettanto legittima, quanto modella. E' legittima, perche il Reo condannato non fa in giudizio alcun grado di prova, nè d'autorità. Eglino son' i Rei convenuti, o pur venuti ad Causam dinanzi al Supremo Tribunal della Chiesa sopra la pratica de' Riti: eglino han riportato Sentenza contraria: eglino hanno appellato dall'esecuzione di tal Sentenza. Che fede merita dunque la lor' testimonianza? che caso si può fare della lor' autorità? E' altresì modella, perche si poteva dir di loro ciò, che disse Innocenzo Papa ad altri Vescovi: *Nemo unquam Apostolice entium [de cuius Can. Patet. 2. 1.] iudicio non licet retrahere] manus obvia audacter intulit: nemo in hoc rebellis extitit, nisi qui de se voluit iudicari*: avendo ardito appellare dall'esecuzione dell'infallibil' Sentenza dello Spirito Santo promulgata dal Vicario di Cristo in Terra. Poteva peraltro l'Anonimo moderar quell'enfatico schiamazzo, con cui dice: Sarà dunque delitto il attere il seguire il sentimento de' Gesuiti, che meriti l'annullità ad ogni atto giuridico, come se ciò fosse il medesimo, che seguire il sentimento di Lutero, e Calvino? Imperciocchè quando il sentimento de' Gesuiti è opposto, come nel caso presente, à quello del Vicario di Gesù Cristo, è delitto tanto atroce il seguirlo, quanto è seguirlo i dettami di Lutero, e Calvino.

Rispondiamo à quest'altro Interrogatorio, che così dice: *E in qual Tribunale si è presentato già mai, che si dia eccezione à Testimony, sol perche la loro deposizione è à favore d'una delle Parti? E pure si pretende dagl'Adversary, che così si pratichi contro i Gesuiti; onde se à favor loro*

loro depongon Letterati, ciò basta, perchè fitta, che il giuramento è falso: se d'avor loro appellano i Vescovi, ciò basta, perchè l'appellazione sia nulla: se d'avor loro dichiara i suoi sentimenti l'Imperator della Cina, ciò basta, per stimarlo un falsario sedotto. In tutti quanti i Tribunali del Mòdo, s'egli nol sà, si pratica di dar'eccezione a Testimonj, come Amici, come Parenti, come sedotti, come falsi. Legga il Farinaccio de Testim, e vi troverà innumerabili eccezioni di questa farina. Ma è ben poco giuridica, e meno verace quella, che dà l'Anonimo contro le già menovate, dicendo: che si dia eccezione a Testimonj, sol perchè la loro deposizione è d favore d'una delle Parti. Quello è falsissimo; perchè se si dice, che i giuramenti son falsi, si prova dalle ritrattazioni, che ne fecero gl'italiani, che giurarono, e da ciò, che ne scrisse il Vescovo Ascalonense nella Lettera di sopra mentovata. Se si dice, che l'appellazione de' Vescovi di Macao, e d'Ascalona è nulla: si prova colla ragion Canonica, e Civile, che dalla Sentenza del Principe, molto più da quella del Papa in materia di Religione, e dall'esecuzione darane dal suo Ministro, non si dà appellazione, che renga. Se si dice finalmente, che non si devon' attendere le Dichiarazioni dell'Imperadore [non si chiama già mai falsario sedotto, come sedizioso: mento finge l'Anonimo] si prova con i fatti contrari della sua Dottrina stampata ne' suoi stessi Libri, con l'evidenza de' Fatti contrari, coll'incapacità di discernere il vero dal falso ne' punti più delicati della nostra S. Fede; e finalmente con i principj dell'Ateismo, che professa.

E qui resta da rispondere all'ultimo Interrogatorio: come concorda la qualità d' Atteo nell'Imperadore della Cina, con i Sacrificj, che secondo il dire de' Aduersarij, offerisce al Cielo, e alla Terra, e ad altri Spiriti; e negli altri Letterati con le preghiere, che fanno a Confucio, e Deifontà, con la credenza di Spiriti assenti, e con la speranza di felicità; non potendo ciò stare con un perfetto Ateismo? Forse così facile è concordare la Dottrina del Vangelo con quella di Confucio, il primo Precetto del Decalogo con i Sacrificj Chinesi, la Fede di Cristo con la Confuciana, com'è facile a concordar l'Ateismo dell'Imperadore con la sua Idolatria. Quando si dice, che l'Imperadore è Atteo, s'intende per un Uomo, che non conosce alcuna prima Causa efficiente di tutte le cose, qual'è il nostro Dio, che confessiamo nel Simbolo *Creatorem Celi, Et Terrae, visibilia quoniam, Et invisibilia*. Che questo Principe non conosca veruna prima Causa, non si può meglio provare, che col suo proprio testimonio, registrato nel suo Regio Comentarìo del Libro intitolato *Tse King*, dove insegna, che nella materia, la quale crede ingenerata, ed eterna, sia una virtù predominante, chiamata *Tay Kie* causa efficiente, ed origine di tutte le cose. Ecco le sue parole: *Tay Kie cum primùm deorsum est, ex eo duae res sensibiles In Jang productae sunt. Ex motu Jang; ex quiete, In; Et ex Jang,*

Co-

Celum; ex Io Terra effectus est. Tum ex duplici utriusque aeris permutatione rei alia generantur: ex utriusque materia id efformatur, quod in rebus est sensibile; iisque virtus Ly infunditur; atque ea de causa Celum, & Terra rerum omnium pater, & mater sunt. E vuol dire in nostro linguaggio: Il Tay Kie (cioè à dire la virtù dominante nella materia) subito, che si divise, si produsse da esso due cose sensibili: cioè In, e Jaog. Dal moto si produsse il Jang (materia sottile) dalla quiete l'In (materia crassa) e quindi dal Jang fu formato il Cielo, e dall'In la Terra. Dalla congiunzione poi dell'una, e l'altra materia (cioè crassa, e sottile) si generano tutte le cose sensibili alle quali l'infusione la virtù predominante Ly (ch'è l'Intelletto, che il Tay Kie) E per tal ragione il Cielo, e la Terra sono il Padre, e la Madre di tutte le cose. Da questo Testo si chiaro si prova manifestamente l'Ateismo dell'Imperadore, che ammette la materia increata, ed in essa una virtù predominante della Tay Kie, è pure Ly, produttrice di tutte le cose create; con che si dichiara per favole il primo Capo della Genesi: *In principio creavit Deus Celum, & Terram*: ed il primo Articolo del Simbolo Apostolico: *Creda in unum Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Celi, & Terrae, visibilium omnium, & invisibilium.*

Mà parrai, che l'Anonimo, si risenta, e mi chiegga, di dove mai abbia io scavato questo Tello Cinese, che non s'è ne pure una lettera di quell'Idioma? Rispondo, d'averlo preso dalle dotissime Osservazioni stampate di due Vescovi Vicarij Apostolici della Cina-Monsignor di Lionne Vescovo di Rosalia, e Monsignor Maignot Vescovo di Conoe, l'uno, e l'altro bastantemente illustro di quella lingua, à i quali s'unisce il terzo, egualmente dotto, che verace Monsignor Nicolai Vescovo di Berio, che ha preso di sè i Libri 2. e 3. Dizionarij Cinesi, con i quali si possono intendere non meno le parole, che il senso dell'accennato Tello. Mi sà pure gl'allegasse sospetti, come contrarie oppoizioni de' Gesuiti: ecco Testimonj Gesuiti, nella Compagnia maggiori d'ogni eccezione. Il P. Matteo Ricci Fondatore della lor Missione nella Cina così parla della Setta de' Letteizai, di cui è Capo l'Imperadore: *Germani, Litterati conditi Orbis nec modum, nec Auctorem sed neque tempus docent.* Il P. Martinio Leibiatissimo in questa Causa, così dice: *Qui sunt à præcipua Philosophorum Secta omnia temerè, casusque extraxisse arhierantur, &c. de summo, & primo rerum omnium Auctore, mirum apud omnes silentium.* Ma questi Testimonj, diti, son' antichis nè poteano parlare dell'Imperadore, e de' Letteizai moderni. Eccone altri dunque moderni, che parlano di lui, e della sua Setta in questi termini: *Secta Litteratorum, dice il P. Greslon, quæ cultum Idolorum damnat, & nihil aliud est, si propriè loquamur, nisi Atheismus, legibus Regni approbata est.* Il P. le Faure parlando della Legge, e della Dottrina de' Letteizai, de qua: dice, *antiquiores Missioni Patres judicant, illam quidem ex Je-*

Lib. 1. cap. 10.

Pag. 12.

Pag. 21.

euzus.

cupisimodi urgebat in veteribus Sinit [inter quos nullius alterius Religioni vestigia extant] nihil aliud esse quod substantiam , nisi legem naturæ , seu diutissime recte rationis , & afflatu luminis naturalis exortam ; quatenus verò ad posteriorum temporum Litteratos corrupta defluxit, merum Atheismum efficit sed in nonnullis Idololatriæ admixtum : I. PP. Intorceret , Coupler nella Vita più volte ristampata di Confucio : Sineses ergo Cum Idola iam magis , magisque venerarentur , nec sine exemplo quorundam Regum , qui prorsus impensè novam superstitionem sectati sunt , paulatim scilicet discisserunt à genuina Magistrum sui Doctrina , & præstanti Institutu Præseorum , ac tandem in contemptum Religionis , verumque Atheismum sunt prolessi . Il P. le Gobieo chiama la Corte moderna di Pekino famosa Babyloniama , quæ cum sibi quidquid in universo Orbe Sapientia , & scientia est , sua inter mentia comprehendere arroget ; non est , si propriè loquimur , nisi centrum erroris , asylum Atheismi , & idololatriæ propugnaculum . Il P. le Comte così parla de' moderni Popoli della Cina : Populi illi antiquitus tam sapientes , tam pleni cognitione , & si audeo id dicere , spiritu Dei , tandem miserè deciderunt in superstitionem in Magiam in Paganismum , denique in ATHEISMUM , in abyssum in abyssum gradatim hoc modo devoluti . Aggiungiamo à questi tanti testimonj della Compagnia un' altro dell'Ordine Francescano , sommamente lodato dalla medesima , il P. Agostino di S. Pasquale , che parla dell'Imperadore vivente in questi termini . *En loz libros , que este Emperador sacó à luz se muestra clarissimo Ateo . No le possè por la cabeza el pensar en Dios .* Ecco dunque sodisfatto alta riflessione , che s'è l'Anonimo sopra la qualità di Ateo , con cui [son sue parole] l'Autore della Risposta onora l'Imperatore , e tutta la Setta de' Letterati . Non l'Autore , ma i PP. della Compagnia furon' i primi ad onorarli con quest'encomio , quando parlarono , e scrissero Istoricamente col solo impulso della verità .

E giacchè vorrebbe sapere , come possa concordarsi l'Ateismo con l'Idolatria , che dice non esser comparibili l'uno coll'altra ; risponde , che giusta il sistema de' Chinesi cotenuto nel riferito Testo dell'Imperadore , credono essi , che la materia sia eterna , ed in essa coeterna quella virtù predominante chiamata *Tay Kie*, o *Ly* , che produce tutte le cose . Quindi per mostrarsi grati à questa virtù tanto benefica [essendo ciò un'incalzazione naturale di tutte le Nazioni] infusa in tutte le cose sensibili , l'onorano nel Cielo , nella Terra , ed in tutte le parti , di cui son composti , con i Sacrifizj , con le oblazioni , e con tutte le altre sorti di riverenza , coo cui s'onora , e si riconosce il vero Dio Creatore di tutte queste cose . Laonde non riconoscendone alcuna prima Causa , son' Atei ; e dando loro il culro , ch'è dovuto solamente alla prima Causa , son' Idolatri . In questo senso gl' Autori della Compagnia ne' lor Libri onorano l'Imperatore , e tutta la Setta de' Letterati coll'elogio di Atei ; nè io mi son' avanzato à più , di quanto

elli

elli hanno scritto. Credo poi verissima la Dottrina di S. Paolo rap-
 portata dall'Anonimo: *Revelatur enim ira Dei de Caelo super omnem* Rom. 1.
impietatem; & injustiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia
detinent; quia quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illi
manifestavit. E credo, che Dio abbia sufficientemente manifestata
 à' Cinesi, come à tutte le altre Nazioni del Mondo, la sua notizia tanto
 per il lume interno della ragione, quanto per l'esterno delle Creature,
 come soggiunge l'Apostolo *Invisibilia enim ipsius à Creatura Mundi, per* 164.
ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sicut sunt inexcusabiles. Mà credo
 ancora verissimo introcio, che siegue nel citato Testo, e vediamo avve-
 raio negl'istessi Cinesi; *quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glori-*
ficaverunt; spiega S. Tomaso quia ei debitum cultum non impenderunt: men- D. Th. 2. 2.
tre accecati dalla lor malizia: commutaverunt veritatem Dei in men- 7.
docium, & coluerunt; & fecerunt Creaturae potius, quam Creatori:
s'indussero à credere, e che questo Dio altro non sia, che il Cielo ma-
teriale, perdendo affatto la cognizione del suo Creatore, giusta l'alt- Sep. 13.
ro Divino Oracolo: Vani autem sunt sensus hominis, in quibus non su-
hest scientia Dei; & de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere
eum, qui est; & neque operibus attendentes agnoverunt, quis esset Artifex;
sed aut ignem, aut Spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum,
aut nimiam aquam, aut Solem, & Lunam, & flores, & Orbis Terrarum Deo
putaverunt. Nel qual Testo veggonsi dipinti al naturale l'Imperadore,
 ed i Letterati della Cina, allorché offeriscono Saggiarj al Cielo, alla
 Terra, à' Pianeti, al Fuoco, à' i Fiumi, e che sò io. Dove parimen-
 te portà l'Anonimo trova la risposta all'obiezione, che fa in quelle
 sue parole: *Or se tutti i Letterati Cinesi col loro Capo soffera perfetta-*
mente Atei, e perciò non avessero nel lor idioma né pure una voce, che
potesse frà loro esprimere il significato della prima Intelligenza, che è Dio,
né l'avessero mai avuta per tanti Secoli, sarebbe parimente per sempre re-
stata incognita alla Nazione Cinese l'Intelligenza d'una Divinità Supre-
ma contra la Dottrina di S. Paolo. Impercioche noi non parliamo de'
 Cinesi di tutti i Secoli passati, come astutamente, e fuor di proposito,
 per fuggir l'argomento, e negar la verità, insinua l'Anonimo. Mà
 parliamo de' Cinesi moderni, i quali possono per la lor malizia non
 aver cognizione del vero Dio; *& de his, quae videntur bona, non po-*
tuerunt intelligere eum, qui est, neque operibus attendentes, agnoverunt,
quis esset Artifex; il che non è contro alla Dottrina di S. Paolo: por-
 che lo Spirito Santo, che hà parlato per bocca di Salomone nella Sa-
 pienza, e dell'Apostolo nelle Lettere, non può esser à se stesso con-
 trario. Né si dice, che i Cinesi non avessero nel loro idioma né pure una
 voce, che potesse frà loro esprimere il significato della prima Intelligenza,
 che è Dio; anzi s'è detto, che l'hanno; ed è appunto quello, che ufa-
 no tutti gl'altri Missionarj non Gesuiti *Tien Chan* che vuol dire Signor
 del Cielo; mà negano i Cinesi d'usarlo: e quel, ch'è peggio, non
 vogliono.

vogliono, che uè pur sia usaro da Cristiani; perche pretendono di sforzarsi a servirsi di quello, che i Gientili danno al Cielo materiale. *Tien*, e *Xang Ti*; e con questo adorare ciò, ch'essi adorano. Pent dunque (per finir con la sua frase) l'Autor delle *Offertazioni*, se sia conveniente contro il senso espresso dell'Apostolo [egli dice con somma improprietà , contro il parere dell'Apostolo , come se l'Apostolo fosse un privaro Dorrere , che facesse solamente autorità probabile] e della Divina Sapienza ne' luoghi citati , anai contro l'Autorità de' suoi Fratelli , il negare ne' Letterati Cinesi , e nel loro Capo l'Atteismo , per sostenere , che hanno la conoscenza di Dio , e che le voci *Tien* Cielo, e *Xang Ti* Supremo Imperadore, esprimano il nostro Dio , contro la Definizione del suo Vicario .

Da tutto questo discorso patim , che si conchiuda evidentemente l'evidenza negata dall'Anonimo , che la voce *Tien* non significa presso i Cinesi il Signor del Cielo , e quale lo credono , e confessano nel Simbolo i Fedeli di Cristo : *Creatorem Celi , Et Terra* ; mà solamente il Cielo materiale rappresentaro da essi nel color ceruleo della Tabella [che tengono i PP. di Pekino nel luogo più cospicuo della loro Chiesa] in cui stanno scritte le parole *KING TIEN Cælum colit* ; siccome l'altra voce *XANG TI Supremus Imperator* non significa se non quella virtù predominante , che costituiscono nell'istesso Cielo corporeo . Onde il volerla oggi ordinariamente sostenere , contro il diviero della Sede Apostolica , merita l'istesso rimprovero fatto dal S. Pontefice Leone IX. a due Vescovi protervi Michele Costantino polirano , e Leone Acridano , rei di somigliante ostinazione , avven-gache in caso dissimile nella sostanza , mà similissimo al nostro nelle circostanze : *Vestra ergo fraternitas videat , quanta apud se pertinacia sumeat , que nec oblatum sibi à quoquam , nec concessum* (se non da un Principe Pagano) *sed potius denegatum , Et sub Anathematis interpositione ab Apostolica , Et prima Sede , Et à Sanctis , atque Orthodoxis Patribus* [della suprema Inquisizione) *interdictum SUPERSTITIOSIS VOCABULUM tantæ obstinationis contumacia , Et. asupare non cesset* .

Nella *Censura* num. 14. si vuol salvar l'Imperadore dall'Atteismo , e darli la cognizione del vero Dio , coll'istruzione , che diedi aver presa dalli PP. Gesuiti , e dal Libro del P. Matteo Ricci ; talmente, che già quindici anni sono ebbe à dire *ad un suo principal Mandarino , che restava ammirato , come gl'Europei fossero arrivati à concepire con termini sì chiari l'essenza di Dio , formandone un' Idea sì bella , e che nella Cina non fossero giunti à spiegarla egualmente con tutta la perspicacia del lor' ingegno i Letterati antichi*. Mà, dico io , se l'Imperadore restò convinto da codeste istruzioni , e da codesto libro , dell'essenza del vero Dio ; se ha confessato che i nostri termini son più chiari de' suoi , per formarne l'idea , perche voler poi che i Cristiani si servino de' suoi

e non de' nostri? Non è questo un pretendere, che si lasci il certo per l'incerto, ed il chiaro per l'oscuro? Non insegna così S. Agostino, che dice: *Tene certum, Et dimitte incertum*. Né Nabucodonosor, nè Dario portato dal Censore in esempio, per provare, che anch'essi acquistaro la cognizione di Dio, come dice averla acquistata l'Imperador Cinese, pretesero mai, che il Dio degl'Ebrei fosse quello, che adoravano i Persiani, ed i Medj; molto meno, che gl'Ebrej si servissero de' termini di questa Nazione, per nominarlo, come pretende l'Imperadore. Che se l'uno, e l'altro è forza di prodigi fu costretto a confessare il vero Dio di Daniele [l'Istorie son note] ne hanno ben'altre testimonianze, n'ebbero ben'altri impulsi, e ne fecero altre dichiarazioni, che quelle portate dal Censore, a provar la cognizione del vero Dio nell'Imperador della Cina. Quelli n'hanno l'Oracolo infallibile della Divina Scrittura: questo solamente il detto fallace di qualche Gesuita. Quelli videro stupendi prodigi per mezzo de' Profeti: questo non ha per' altro che veduto alcun miracolo per mano de' Gesuiti. Quelli ne fecero una pubblica, e chiara confessione: *Altissimo, disse Nabucco, benedixi, Et viventem in sempiternum laudavi, Et glorificavi, quia potestas ejus, potestas sempiterna, Et Regnū ejus in generatione, Et generationem Ego. Nunc igitur ego Nabucodonosor laudo, Et magnifico, Et glorifico Regem Celi; quia omnia opera ejus, Et via ejus iudicia*. L'Imperador Cinese, che ha fatto, per manifestar la sua cognizione del vero Dio? *Dixi Tibi KIN TIEN, Caelum colito, id ipsum esse, ac quando in Lege vestra dicitis KIN TIEN CHU, ch'è quanto dire: quello, che adoro io, è l'istesso, che adorare voi*. Si chiama questo un confessare, o conoscere il vero Dio? un'esprimer con la voce *Tien*, Cielo, il concetto del *TIEN CHU*, Signor del Cielo? si confronti poi il Decreto del Rè Dario: *In universo Imperia, Et Regno meo, tremiscent, Et paueant Deum Danielis: ipse est enim Deus vivent, Et aternus in Saeculo, Et Regnum ejus non dissipabitur, Et potestas ejus usque in aeternum*; si confronti, dico, colla Dottrina dell'Imperadore, altrove mentovata, e con i suoi Decreti, e si conoscerà, quanto a proposito il Censore si vaglia di questi esempi. Dicasi per tanto, che i Gesuiti affidati nell'immensa distanza de' Paesi, vogliono far travedere in Europa l'Ateismo della Cina, tome cangiato in vera Religione per miracolo de' lor Libri. E quando si porta loro qualche Testo de' Libri Cinesi, si riparao dal colpo col pretesto della non fedel traduzione, come fa il Censore nel num. 15. portandone un'altra, colla quale, suo mal grado, pur' è costretto a concedere, che il *Tai Kie est summa ratio, relinix, Et radix productionum*, la qual confessa esser presso d'alcuni la causa prima efficienti; benché presso altri, come dice, s'extenda la causa materiale.

Osservazione V.

Conchiude l'Autore la sua Risposta, con chieder di nuovo à sua Santità la confermazione Apostolica del Decreto Nankinense, pubblicata dal Signor Cardinale di Tournon, dandone alcuni motivi, la maggior parte de' quali si riducono alle opposizioni già fatte da lui nelle Risposte a' Memoriali del P. Pronoma, e già soddisfatte nelle presenti Osservazioni. Siccome alla supplica della pretesa confermazione del Decreto Nankinense si è risposto nell'Osservazione VII. sopra la Risposta al secondo Memoriale.

A P O L O G I A

S E' le opposizioni siano soddisfatte o nò nelle presenti Osservazioni, lo giudicherà il saggio Lettore. E se la Supplica di confermarsi il Decreto Nankinense sia ben giustificata, può conoscersi da i Brevi scritti dalla Santità di N. S. alla Maestà del Rè di Portogallo, al Signor Cardinale di Tournon, ed all'Imperator della Cina; ne quali spiega la mente de' suoi Decreti uniforme à quella del Nankinense; ed io ne dò per disteso il tenore nel fine di questa Apologia in grazia di chi va cercando la verità. Rimetto poi ancor'io l'istesso Lettore à quanto risposi all'Osservazione VII. sopra il secondo Memoriale.

Osservazione VI.

PER terminar dunque queste Osservazioni con una, che voglia per tutte s'fi rappresenta, che id l'Autore della Scrittura contraria per impugnare i Gesuiti, usa di tanti equivoci, e di tante finistre interpretazioni, quante si sono mostrate in questa Replica, confondendo egli la materia del Decreto Pontificio colla materia del Decreto Imperiale, i Riti dissi da Gesuiti con i Riti condannati dalla Sede Apostolica, spacciando per Articoli di Fede la verità de' Fatti, lasciando indistinta dalla Sede Apostolica; offermando falsamente, che la Controversia con i Gesuiti, non è sopra il Fatto, ma sopra il Diritto; e son altre simili esposizioni manifestamente false. Sè vero egli, dico, di tanti equivoci, e finistre interpretazioni, e soltanto in un Fatto, ch'è pulsato à tutta Roma; come si dovrà prestar fede infallibile à Contraddittori de' Riti Chinesi, quando in fatti molto lontani dal nostro Mondo Europeo rappresentano le Oblazioni solite à farsi à i vivi per Sacrificj, le Messe comuni per Altari, le Sale profane per Tempj, l'espressioni d'affetto per preghiere, i Libri apocrifi per classici, i vocaboli

Tien,

Tien, e Xang Ti per istruirli a significare il solo Cielo materiale; interpretando a questo fine e a lor modo Testi Cinesi incogniti a nostri Europei? Giudichi adunque ogn' Uomo di senno adesso, a chi si hà da imporre perpetuo silenzio, e alla Compagnia, come dimanda l'Autore nell'ultime righe della sua Risposta: a chi è convinto di tante imposture?

A P O L O G I A

Gia che l'Anonimo rimette al giudizio d'ogn' Uomo di senno, chi di noi abbia da soggiacere a perpetuo silenzio, non prenderà in mala parte, ch'io abbia posto sotto gl'occhi di questo Giudice quanto scrissi nelle mie Risposte a i Memoriali del P. Provana; dovendo chi hà da giudicare, legger tutto il Processo. E ciò voglio avvertito, per che sè l'Anonimo sul principio di questa sua Scrittura hà tanto schiamazzato sopra l'aver'io presentate le mie Risposte solamente a Sua Santità, ed agl'Eminentissimi Signori Cardinali del S. Offizio; che son Giudici della Causa, non s'abbia poi a doler molto più, che siansi palesate ad alui; quantunque à me possa bastare l'esser state da gl'istessi PP. Gesuiti publicate con queste Osservazioni.

Adesso tocca à quest' Uomo di senno à giudicare, sè veramente l'Anonimo abbia mostrato in questa sua Replica tanti equivoci, e tante finistre interpretazioni, quante dice aver'io portate nelle mie Risposte. Giudichi da quanto dissi nella Risposta alla terza Osservazione del primo Memoriale, sè la materia del Decreto Pontificio sia diversa da quella del Decreto Imperiale, e se i Riti difesi da' Gesuiti sian diversi da i condannati dalla S. Sede; onde possa con verità riprendermi d'aver confusa l'una, e l'altra. Giudichi da quanto dissi nella Risposta all'Osservazione seconda del secondo Memoriale. Ma per chiudere, sè io abbia spacciato per Articoli di Fede la verità de' Fatti; e dagl'antecedenti Paragrafi della stessa Risposta, sè questa verità sia sostituita indecisa dalla Sede Apostolica. Giudichi da tutto ciò, che hò scritto sopra la seconda Osservazione, e le due seguenti del primo Memoriale, sè la Controverfia con i Gesuiti sia sopra il puro Fatto, dopo averlo essi confessato nelle lor Scritture, e Sommarj; à pure, sè friduca puramente al Dritto, pretendendo, che l'intenzione possa trasmutar la natura de' Riti; e di religiosi, ed illeciti, renderli civili, e leciti; facendosi ancor lecito di soggiungere, ch'io abbia portato nelle mie Risposte altre simili esposizioni manifestamente false. Mà lo compatisco, perche i pipistrelli non possono soffrire la luce del Sole; e sè avesser lingua da parlare, direbbero, che tutti son ciechi, come son'essi. Bellissimo poi è l'argomento, che fa con queste parole: Sè usa egli di tanti equivoci, e finistre interpretazioni, e falsità in un Fatto ch'è palese à tutta Roma, come si dovrà prestar fede infallibile a' Contrad-

distori de' Riti Chinesi Est. con ciò, che segue nell' *Offervazione*. Ma di qual Fatto egli parla? Sè di quello esposto ne' *Questi*, certamente che questo è noto à tutta Roma, essendo i *Questi* stampati; e qui noo vi posson'entrare equivoci, sinistre interpretazioni, e falsità: perche chi sà leggere, ed intende il latino, non hà bisogno d'Interpreti, per intenderli; molto meno puol'esser ingannato con equivoci, e coo falsità. Intendo però la sua intenzione nascosta sotto quelle parole: *come si donrà prestar fede infallibile a' Contraddittori*; e vuol dire, che come il testimonio degl'Uomini non è infallibile, il Papa non hà potuto giudicare in questa Causa, che dice tutta di Fatto, con prove umane. Quindi è, che per esserne Giudice, deve Sua Santità personalmente andare alla Cina, ed ivi riconoscere co' proprj occhi sè quelle Oblazioni sieno Sacrificj: sè le Mense sieno Altari: sè le Sale sieno Tempj: sè l'espressioni d'affetto sieno preghiere: sè classici i Libri apocrifi: sè le voci *Tien* e, *Xang Ti* italicizzate significare il Cielo materiale. E poi che ne seguirà? oh il Papa non intendendo la lingua: è stato ingannato da suoi Ministri: L'Imperadore, i Letterati, i Gesuiti, i Vescovi d'Ascalona, e di Macao attestano il contrario: son cose di Fatto: il suo Giudizio non è infallibile: basta l'intenzione contro l'evidenza, e contro tutte quante le sue Definizioni: insomma non puol'esser Giudice. Questo è tutto il compendio, l'estratto, il midollo di queste *Offervazioni della Censura, delle Ristituzioni*, e di tutti gl'altri Libelli publicati contro i Decreti di CLEMENTE XI.

Ma giacche l'Anonimo finisce le sue *Offervazioni* con queste ultime righe: *Giudichi adunque ogn'Uomo di senso adesso, à chi i' hà da imporre perpetuo silenzio, se alla Compagnia, come dimanda l'Autore nelle ultime righe della sua Risposta, è à chi è convinto di tante imposture?* Io voglio terminare quest' *Apologia* con un'occhiata su quella Figura, che per far la scimmia all'altra, di cui altrove feci menzione, v'è impressa oel fianco della *Censura*, per far conoscere chi sta convinto d'impostura, d'equivoci, di sinistre interpretazioni, e di falsità; sè il Procuratore del Signor Cardinale di Tournon, è pure i suoi Calunnizatori.

Quando io la viddi, mi parve al primo aspetto una copia di quell'altra, che porta il titolo di *Solenne Sacrificio di Confucio*; ma ben tosto m'accorsi, esser un'Originale di solennissimi inganni; come riconoscerà chiunque voglia solamente confrontar l'una coll'altra; ed io qui brevemente dimostro. Quella rappresenta un'azione sola, tale appunto, qual fu vista dal Missionario, che ioviarovi da un Personaggio Cinese, ne descrisse le parricolarità, e ne delineò la figura nella Metropoli della Provincia di Cantone, e l'invio in Europa. Questa è un'aggregato di diverse azioni, che si praticano in diversi tempi, in diversi luoghi, da diversi Personaggi, e con diverse Cirimonie. Tutte però si son qui unite con detestabil malizia, per dar'ad intendere, che quel-

quell'istesso culto , il qual nella Cina si pratica verso Confucio , si dà ancora da i Cinesi alle persone viventi . Tanto può l'impegno di sostener nella Cina con la forza i Riti dannati di superstizione , e nell'Europa con l'inganno / che connessioni hanno insieme la Tavoletta, che diceasi star sempre esposta in una delle Sale del Regio Palazzo, col nome dell'Imperador vivente; dinanzi alla quale fumano due grand'Incensieri; è quella, che s'espone nelle Città della Cina nel Solstizio d'Inverno, nel cui cospetto i Mandarinj augurano all'Imperadore dieci mila anni di vita; che connessione, dico, hanno codeste Tavolette, e codeste Sale col Convito solenne, che fa il Prefetto a' Mandarinj del luogo, è ad un Legato Forastiero; talche queste separate azzioni s'abbiano da mostrare al popolo, come se fossero una sola; e poi cavarne quella bella moralità: l'istesse Cirimonie, che si fanno à Confucio, ed à Progenitori defonti, si fanno ancora verso i Maestri, ed altre persone viventi; adunque come queste son puramente civili, così son quelle; ed il Papa non hà inteso quel, che faceva, quando le condannò? E' questa una falsità da processo: tanto più vituperabile, quanto più l'intenzione di chi l'hà commessa tende a vituperare il giudizio della S. Sede in una materia la più importante della nostra Religione. Sè si prendono le azzioni tutte della S. Messa separatamente; e chi potrà negare, che ogn'una di esse si pratici ancora in cose puramente profane? quivi sono incensi, lumi, genuflessioni, inchini, preghiere, lodi, offerte, ringraziamenti, cibo, bevanda, vestimenti: a proprie di tal Funzione. Tutte queste cose, con altre ancoray che potrei numerare, si costumano nel commercio civile. Usiamo l'incenso, per profumar le stanze, per fermar le flussioni del capo: i lumi, per fugar le tenebre, ed illustrar le scene: le genuflessioni, per onorare i Monarchi: gl'inchini, per salutar' i Magnati: le preghiere, per ottener' i favori de' Ministri: le lodi, le offerte, per guadagnar' il genio di chi vuol ajutarci: i ringraziamenti, per esser grati al Benefattore: il cibo, e la bevanda, per vivere: le vestimenta proprie, per onorare le Casiche, e la Dignità de' Magistrati. Si può dir per questo, che le azzioni della Messa non sian atti di Religione, perche si praticano ancora tutt'esse trà gl'Uomini per costumanza civile? Che diremo della Musica, e degl'Istrumenti musicali, che vediamo usarsi oon meno nelle Chiese, che ne Teatri? Adunque perche son profane nel Teatro, non son sacre nella Chiesa? Sarebbe un render troppo d'onore à quella prima falsità, se consumassi più parole à confutarla. Vediamo le altre.

Nella Dichiarazione di questa Figura, che sembra l'Irco Cervo de' Filosofi, si dice, che *all'Imperator della Cina non meno che à Confucio danno il titolo di Xim, chiamandolo Cim Chò, conforme il Rituale Ceu Sù, e s'interpreta Dominus Excellentissimus, e non Sanctissimus, come impropriamente lo spiegano in Genfuso*. E' falso, che la voce *Xim* applicata

Christus.
p. 2. p. 1.
Lib. 1.
Cap. 5.

esta à Confucio l'interprete *Dominus excellentissimus*; Poiche i Chinesi tengono questo Filosofo per il più Santo, che mai sia stato, e Morali: così l'attesta il P. Matteo Ricci primo Fondatore della Missione de' Gesuiti nella Cina: *Maximus inter omnes Philosophos Sinenfis Confucius appellatur, quem invenio Ecce. annis amplius septuaginta ita vixisse, ut non exemplo minus quam scriptis. Et congressibus omnes ad virtutis studium incitaret. Ex qua vivendi ratione consecutus est apud Sinas, ut mortales omnes, quotquot ubique terrarum virtute presterunt, vitæ sanctiorum excepsse credatur.* Li PP. Innocezza, e Couplet Gesuiti nella sua Vite scrivono, che la sua Iscrizione porta il titolo di Santo: *Tituli in ih. Anis terminatur, et obsequium, anathemæ licet exarati MAGNO MAGISTRO, ILLUSTRIS LITERARUM REGI, SANCTO*: il P. Le Comte Gesuita: *Confucium mortuum nuncupatum luxit Imperium, Et jam cum uti Sanctum colere; sed il P. Semedo Gesuita parlando di lui dice: *Tam in famâ est, ut non solum Sanctus Magister, Et Doctor Imperii habeatur, sed scripti ab eo Libri, Et ore prolatae Sententiae, tamquam Oracula legantur, ac quidquid de eo dicitur, tamquam res Divina habeatur: habet præterea Tempia publica* [che i Gesuiti moderni convettono in Sale] *singulis in Urbibus erecta, ejusque memorie consecrata; quam memoriam certis temporibus magnis Ceremoniis colunt.* Il dir dunque, che ad un Santo di questa fatta si dà nell'Iscrizione della Tabella il titolo nò di Santissimo, mà di Eccellentissimo cò la voce *Xim* sol perche rispetto all'Imperadore si spiega nel secòdo senso; è quanto dire, che la parola *Divus* non significhi Santo in tutta la sua proprietà rispetto à i Santi dell'Antico, e Nuovo Testamento; sol perche rispetto à gl'Imperadori Romani, che s'appellavano *Divi Augusti*, non s'intende così. Mà ciò, che toglie ogni difficoltà, si è, che gl'istessi PP. Gesuiti danno il predicato di *Xim* a i nostri Santi, al Battesimo, all'Eucharistia; onde secondo l'esposizione del nostro Commentatore, si dev'è dire, che chiamino Eccellentissimo Pietro, Eccellentissimo Paolo, Eccellentissima Maddalena, Eccellentissimo Battesimo, Eccellentissimo Corpo di Cristo; e per fine l'Acqua Santa perderà il suo distintivo, perche non sarà più che Eccellentissima, come possono chiamarsi tutte l'Acque minerali dotate di qualche virtù eccellente.*

Siegue il Commentator della Figura. *In una delle Sale del Regio Palazzo s'è sempre esposta una Tavoletta col nome dell'Imperatore vivente, avanti cui fumano due grandi Incensieri. La medesima Tavoletta col nome dell'Imperadore s'espone in tutte le Città, venendo il Solstizio d'Inverno; e tutti i V. R.è, Prefetti, Governatori, e Mandarini, vanno ad inginocchiarsi; e prostrati avanti di quella, offerendo in una Mensa voi preparata Candele, e Profumi, che si accendono in suo onore; e poi recitando una Formula prefissita; gl'augurano dieci mila anni, come se stessi presente, Che hà da fare questa Tavoletta, la quale in vece de' Ritratti*
usa.

usati da noi, stà esposta, come dice, nel Palazzo Imperiale, ed in quelli de' Magistrati delle Città col nome dell'Imperator vivente; che hà da far, dico, con la Figura, che si dà come *contrapposta all'altra Figura pubblicata* del Sacrificio Solenne di Confucio? Questa rappresentazione la Tavoletta di Confucio coll'iscrizione: *Sedes Spiritus Sanctissimi*: voglio ancora concedergli, che dica *Excellentissimi Magistri Confucii*; quella del Censore porta il solo nome dell'Imperator vivente; questa esposta nel Tempio: quella nella Sala; dinanzi à questa si fanno tutte le Cerimonie, Oblazioni, e preghiere, che vi si vedono rappresentate: dinanzi à quella non si fa altra Funzione, che l'annunziare à ginocchia piegate dieci mil'anni di vita all'Imperadore, e se si credesse al Censore, offerirgli Candele, e profumi. Ho detto, se *eredesse al Censore*, perche il P. Francesco Varo Domenicano Vicario Apostolico, ed eletto Vescovo Canonienese, il quale faticò nella Mission della Cina sopra 40. anni; e per testimonio del P. Filippucci Gesuita, hà superato ogni altro Missionario nella cognizione delle Cerimonie Chinesi, delle quali compose un intero Trattato, attesta, che in questa Funzione *vanno tutti li Mandarin vestiti con le loro* *Effran. del* *Insegne, e fanno avanti di essa [Tavoletta] le medesime riverenze, che* *Tratt. pag.* *da loro si praticano, quando vanno avanti al Rè, senza offerir però cos'al-* *237.* *cuna.* Laonde si vede, che l'offerta quivi asserita dal Censore nella sua Dichiarazione, vada in conto dell'altre falsità, delle quali è composta la sua Figura. E veramente hà molto dell'inverisimile, che in una Funzione fatta in onore dell'Imperador Regnante, *come se stesse presente*, si fa gl'offeriscano profumi, e Candele accese, cose, che si costumano nelle Cerimonie de' Progenitori defonti; questo sembra un'augurio di morte, più tosto che di dieci mila anni di vita. E poi qual Mandarin della Corte comparisce nel cospetto dell'Imperadore, con presentargli Candele accese, e profumarlo d'incenso; talche quelli, che son lontani, devino à lor'imitazione far l'istesso alla sua Tabella, *come se stesse presente*? povera verità, oscurata egualmente dalla luce di questa Candela, che dal vapore di questi profumi.

Tutti i *Presenti*, dice il Commentator, *che vanno all'udienza dell'Imperatore, devono prepararsi avanti col digiuno, astenersi dal letto maritalle, lavarsi il corpo, e vestirsi di Toga speciale, come si prescrive nel Libro Ly Ki cap. 23. e nel libro F Ly tom. 8.* So così è, il P. Grimaldi, ch'è Prefetto della Matematica, e stà continuamente al fianco dell'Imperadore, dovrà stare in perpetuo digiuno, e guazzar sempre nell'acqua, come un Pesce. Non so, se gli riuscirebbe facile à ritenere la Carica, con pagarne sì grave pensione. Per tanto poteva il Censore avanzar la fatica d'andar cercando questo rancidume dell'anarchia, che come un insegnamento ideale della moral Filosofia de' Chinesi, quando è facile nella speculativa, è altrettanto malagevole nella pratica; e niente conferisce al suo disegno. Attesoche un consiglio dato à i Ministri, di

Pili momentar [*Spiritus*] *de integritate Vistima: (Et quia)* *amici pæ-*
fident ardui, volunt [*Offertentes*] *ut Spiritus audiant* . Questa comuni-
 cazione presso i Cinesi e nel concetto de' medemi è di tanta importan-
 za , di quanta è presso i Fedeli Cristiani l'unione dell'Anima con Dio
 ricevuto Sacramentalmente nell'Altare ; e perciò come per questa la
 Chiesa governata dallo Spirito Santo sotto il suo Capo viabile hà
 prescritto il digiuno , la mortificazione degl' appetiti , e delle passio-
 ni , particolarmente in alcune Solennità dell'Anno, e Feste principali
 de' Santi , à fine che i Fedeli meritassero con tali disposizioni la parte-
 cipazione dello Spirito di Cristo, e de' Santi medesimi ; così il Demo-
 nio, tenendo ingannate quelle povere Genti della Cina , e faccodo la
 Scimmia, come dice S. Agostino , à Dio, ed alla Chiesa, hà loro inspi-
 rato l'illese disposizioni, per celebrare con altrettanta purità di Spiri-
 to quei diabolici Riti , à fine di comunicare con li Spiriti chiari . Or
 questi digiuni, queste mortificazioni preparatorie, questi Sacrificj , e
 Riti Cinesi, ordinati ad un fine sì alto, qual' è l'unirsi alli Spiriti de'
 Progenitori, si battezzano da i lor Difensori per Cirimonte civile, e pec-
 cati politici, per espressioni d'affetto ; e non essendo loro riuscito d'in-
 gannar con queste illusione tante volte replicate il Supremo Tribunal
 della Chiesa, si sforzano adesso d'ingannar i Fedeli, con rappresentar-
 gliele in Libelli scandalosi, ed in figure inventate ; à sol'oggetto di scre-
 ditar il Giudizio della S. Sede , e di far divenire , se fosse possibile,
 tutto il Catholicismo Scismatico .

Segue il Commentatore della Figura la sua spiegazione , con-
 dire : *ad' loro Convitti solenni, conformi i loro Rituali antichi ; si devono*
preparare molte Tavole, ancorchè fosse un solo il Convitato, e queste devono
esser imbandite di Carni cotte e crude, con i peli , e penne , e sangue degl'
Animali, di frutta, robbe dolci, Et altri Comestibili , come nel Convito da
far si una volta l'anno da' Prefetti della Città à gl' altri principali Man-
darin del luogo si prescrive nel Rituale Tamin hoi tom. 79. e nel
Convito d'un Legato Forastiere, à cui di più si offeriscono Animali insi-
sti di Buoi, Capre, e Porci, con uoi disposti all'entrare , come morti , e di
fresco scannati, posti alla Porta orientale de' gradini della medesima Sala,
avanti à quali deve fare il Legato le sue genuflessioni, e prostrazioni , per es-
ser regali dell'Imperatore, come si prescrive nel Rituale Y Ly tom. 8.

Tre azioni , tutte differenti l'una dall'altra, si rammentano in que-
 sto passo . La prima si è del Convito solenne , che dice farsi uoa volta
 l'anno da i Prefetti della Città à' Mandarin principali del luogo ; la
 seconda del Convito, che si fa ad un Legato Forastiere dall'Imperado-
 re, come si dice nel num. 5. della Figura . La terza del Regalo , che si
 manda pur dall'Imperadore à questo Legato. Io v' aggiungo la quarta
 del solenne Convito d'inganni, che il Commemoratore c'imbandisce col-
 la commentata Figura . Supponghiamo, che tutte codeste cose vera-
 mente si praticino, come costui le racconta ; che concessione hanno
 elleno insieme, per formarne di tutte una sola prospettiva , e contra-

potrà à quella del Confuciano Sacrificio , che rappresenta una sol-
 azzione ? Non è questo un fare il vestito del Traccegagno , compo-
 di più stracci di varj colori, per trastullo della matmaglia ? Siasi , e
 me dice, che ne' Banchezzi s'imbandiscino più Menfe di carni cotte
 erude [benchè l'imbandimento della carne cruda col pelo , e sang-
 degl'Animali, sia più tosto da Macello, e da Cucina, che da Sala
 Convito ; e perciò niente verisimile in una sì culta Nazione] di fri-
 ra, e di dolci, per onore del Convitato ; farà egli per questo non
 ligioso un tal apparecchio, qual'ora si faccia per il Sacrificio di Co-
 fucio, e de' Progenitori defonti ? Ogni persona civile apparecchia
 sua Mensa con Tovaglia di lino ; adunque , secondo l'argomento
 questo scioeco Censore, non appartiene à Rito Sagro il tenerla sop-
 l'Altare nel tempo della Messa . Potrei portar migliaia di questi sin-
 li ; ma non vuo' perder' il tempo in risponder à somiglianti spro-
 si . Mi resta sol d'avvertire in proposito di quelle Menfe , per far c-
 noscere l'altuzia maliziosa della nostra Scimmia , che quelle destina
 nella Figura del Sacrificio di Confucio, rappresentano gl' Altari la-
 rali, eretti nel Tempio di questo Filosofo alli suoi primi quattro D-
 scipoli, le cui Tavolerte perciò stannovi sopra esposte . Qual som-
 glianza dunque hanno con esse quelle due, che ad uso di credenza vej-
 goni segnate col num. 7. e 8. nella Figura del Censore ?

In quanto al Convito solenne, che dice farsi dall'Imperadore al L-
 gato Forastiero, io lo tengo per una solennissima bugia ; poichè tra tu-
 ti gli onori fatti dal Regnante Monarca al Legato Apostolico, e di-
 scritti minutamente da' Gesuiti nella lor Relazione , e nel Diario
 di Pekino, non si legge quello Convito . Si legge bensì, che l'Impe-
 radore nella prima Udienza gli fece portar dinanzi una Tavola im-
 bandita di varie Vivande, delle quali anch'esso volle gustare, per seg-
 d'onore; mà non già, che vi fossero le schifezze di carni erude, di pel-
 di sangue, e di penne d'Animali . Si legge ancora, che ogni due, o 11
 giorni seguitò sempre S.M. per tutto il tempo, che il Legato si trattò
 in Pekino, à farlo regalare di cose comestibili, e non comestibili, com-
 pezzi di Drappi, Porcellane, e Radice di Gianson; mà però si sente
 no descrirri nè il Porco , nè il Buc , nè altre simili Bestie vive, o mo-
 te, come cose troppo disdicevoli alla grandezza di così gran Monarca
 ed alla Dignità d'un Publico Rappresentante . Anzi leggo in una de-
 le Lettere del Signor Cardinale, che il V. Rè di Cantone per fare un
 affronto solenne alli PP. Barros, e Beauvollier, che si spacciavano per
 Inviati dell'Imperadore, mandò loro in regalo alcune libbre di Carr-
 porcina, che ricusarono d'accettare . Leggo ancora in una Lettera di
 P. Cristiano Herdrich Gesuita, scritta da Pekino al P. Prospero Li-
 norretta dell'istessa Religione, e sià pato in un Libretto intitolato: *Con-
 pendiosa Narrazione della Mission Cinese*, che all'Ambasciadore di
 Serenissimo Re di Portogallo D. Emanuele Saldagna, giunto in Pekin
 alli 30. Giugno 1670. e rammentato nella *Censura num. 39. §. Olan*
 fu-

furon fatti dall'Imperadore onori mai praticati per l'addietro con altri Ministri di Principi Stranieri; Si dice in essa, che comandò, che ogni giorno se gli dessero a spese reali l'aver quadruplicatamente più di quello si costumava dare agli Ambasciatori d' altri Regni. Che doppo la prima Udienza comandò, che gli fossero donate 64. Pezze di Seta à meraviglia belle, ed à ciascheduno della Comitiva furono ripartite, conforme à loro gradi e Dignità; con questo li licenziò tutti. E si soggiunge questa riflessione: non v'è costume che dia il Rè cosa alcuna agli Ambasciatori nel primo ingresso, ma solamente quando partono dalla Corte. Dove son qui la Bue, il Porco, la Capra, col Legato à manigione profano dinanzi a queste Bestie in atto d'adorazione, come si rappresenta nella Figura del Censore? Ma quel, che finisce di stonacarlo, stonacarebbe ancora un Macellaro; è giunta tan'oltre l'insolenza di costui, che hà voluto in essa farvi comparire il Legato Apostolico vestito in abito Cardinalizio, per far colla Mira in testa, come un'altra Aronne, che idolatrassero il Vitello; e quella macchia, da cui si preservò incontaminato nella sua della persecuzione, gli vien' ora dipinta dal fumo della calunnia.

Ma seguitiamo la curiosa dichiarazione della Figura. Sull' Ancora, dice l'Espolizione, uccidono gl'Animali nell' Anticella del Convito, coll'assistenza de' Ministri à ciò deputati dal Prefetto della Città, che sono i più pratici di queste Cerimonie, come nel luogo citato del Libro Tamin hoèi ven. Si fa parimente la Cerimonia del Tische è l'offerta, e libramento del Vino, con spanderlo in Terra, e riporre la Tazza sopra una Stovora, nel Bancetto del sopradetto Prefetto della Città, de' Regoli, e dal Legato invitato dal Regolo, come nel Ly Ki cap. 10. e 45. tom. 8. Io lascio considerare alle Persone di buon gusto, se sia credibile, che s'inviti al Banchetto un gran Personaggio, e s'aspetti ad uccider i Buoi, le Capre, ed i Porci, alla maniera del Convito. Saranno ben stagionato quelle Carni più arte certamente a sfamare i Leoni del Seraglio di Babilonia, rammentato da Daniele; che à cibare un Ospite tanto riguardevole, quanto è l'Ambasciadore d'un Monarca. Intorno poi alla Cerimonia del Cy, che il Censore scrive Tsh, già che egli non ne spiega il mistero; io supplirò alla sua trascuraggine, per non lasciar il Lettore con quest'appetito, se ne in tal Convito. Deve dunque sapere, esser costumanza sì antica, che moderna nella Cina, di offerire, o sacrificare una parte del Convito: sia di cibo, sia di bevanda alli spiriti di coloro, che trovano l'arte di condire il Cibo, e di far' il Vino; e questa Cerimonia si chiama Cy, o Tsh, come con tal voce si chiamano tutti gl'altri Saggiiz, che s'offeriscono al Cielo, alla Terra, à Pianeti, à Progenitori, à Confucio, ed à tutti gl'altri Spiriti, che nella Cina si venerano con culto di Religione. Anzi con tal voce s'appella parimente il Saggiizio della S. Messa, che da Missionari Europei s'offerisce al nostro Dio. E ciò voglio avvertire, per scuoprire al mio Lettore un'inganno, che vorrebbe il

Dan 14.

Commentator nella Figura insinuare intorno à questa Cirimonia, come se fosse un atto di civiltà verso gl' Ospiti, perche si fa nel Convito. Ella è un Rito di pura Religione superstiziosa verso i Defonti prescritto nel Rituale *Zy Ky*, come in quello della Chiesa si prescrive la benedizione della Mensa. E come trà noi Cattolici si costuma, che il Padrone convivante eede l'onore di benedir la Mensa al più degno de' Convitati, particolarmente, se vi sia un Sacerdote; così trà Cinesi costumasi di cederlo all' Ospite invitato, per atto d'urbanità; come appunto si prescrive nel già detto Rituale, con queste parole: *Dominus Domus alliciens Hospitem ad faciendum Cy, faciendo Cy eam, quæ prius introducantur, epularum ordine successivo: de omnibus fiat Cy totale*. Dove la glosa comincia la lettera Cy in questi termini: *Sacrificatur, vel offertur præcedentium generationum hominibus, qui adinvenerunt potum, & esiat*. Ed il Commentario maggiore, che chiamano, spiegando più diffusamente il Testo, così dice: *Majori nostris, nè rei originis memoria excideret, quoties comedeant, ex singulis dapibus parum quid decerpébant, & hanc in disco se ponebant, ad istos gratias respondenda, qui primi cibum, & potum conficiendi artem excrucierunt; & hoc est, quod dicitur Cy, sacrificare, vel offerre. Sic autem dapet offerendi, seu sacrificandi ritus erat: primum ex his Sacrificium offerebant, quæ primo loco Mense apponebantur; deinde ex illis, quæ secundo loco, & sic juxta ordinem quo dapet inferrentur, itaut ex singulis aliquid offerretur. Chû Vuên Hung [è questi un celebre Commentatore antico] dicit, Vinum in Terram fundebant, & cibos in Disco offerebant. Questa è la Cirimonia del Cy, o Tsí nel solenne Convito, che il Commentator della Figura commentativamente descrive, come politica, e solita praticarsi trà vivi. Certamente, che si pratica trà vivi; perche trà i morti nè si mangia, nè si beve; mà non si pratica in onor de' vivi, bensì delli Spiriti de' Defonti, in rendimento di grazie d'essere stati i primi Inventori del cucinare, e di far' il Vino. Se quell' Aino, riferito da Polidoro Virgilio, il quale insegnò il primo l'arte di porar le Viti, fosse stato Cinese, buon per lui, perche avrebbe anch' esso l'onore del Sacrificio, come Inventore d'un'arte sommamente utile à gl'Uomini. A ciò, che soggiunge il Commentatore sopra questo particolare, cioè: *poiche la maggior parte di questi Conviti solenni sono di pure Cerimonie; e poco si mangia, si distribuiscono poscia le vivande, e gli Animali o' Convitati; e si portano alle loro Case*; rispondo, paremi più pratica più conveniente ad un Tinello di Bubbanti, che ad un Convito solenne di Personaggi riguardevoli, di Regoli, di Legati, di Prefetti, quali si dieono esser i Convitati. Mà supposto, che facciasi, come dice, si toglie per questo, che la distribuzione delle Carni immolate nel Sacrificio solenne à Confucio, ed a' Progenitori defonti, non sia un'atto religioso? Ancora nella Chiesa Cattolica si costuma di distribuire la Carne d'Agnello, e gl'Uovi benedetti dal Sacerdote nella*

nella Pasqua a' Fedeli in memoria del Redentore morto, e risuscitato, come s'esprime nella Benedizione prescritta nel Rituale Ecclesiastico; e non per tanto lascia d'esser' un Rito religioso, perche in altre congiunture si dispensino in dono codesti Commestibili.

Un'altra Cirimonia vien descritta dal Commentator della Figura, che dice così: *Alla Tavola degl'Imperatori antichi si portava una scudella di sangue, e un pezzo di carne cruda con i peli, come si riferisce nel lib. Ly Ky tom. 9.* dal che vuol cavarne, che come questa era una Cirimonia civile; così quella, che si pratica nel Sacrificio di Confucio, e de' Progenitori defonti, sia dell'istessa natura. Hò avvertito di sopra la falsità di tal conseguenza; e perciò non accade di replicare il già detto. Resta qui da notare la differenza, che passa trà l'una, e l'altra Cirimonia, per far vedere l'inganno del Commentatore. Quella costumata con gl'antichi Imperadori non era per dar loro un' onore, e un'atto di riverenza; imperciocchè sarebbe stato un costume villano, e bestiale, il presentargli alla Mensa un Piatto così stomachevole di carne cruda col pelo, e coll'ingorgolo del sangue, come un' onor sommo, dovuto solamente alla Maestà Imperiale. Mà ciò faceasi per una rimembranza de' primi Secoli più barbari della Cina, quando non erasi ancor trovata l'arte di cuocere, e di condir le vivande, nè l'uso del Vino. E perciò quella rozza Nazione, à somiglianza delle Fiere, pascevasi di carne cruda, e s'abbeverava col sangue degl'Animali, come accenna il Censore al num. 39. 5. *Sequitur pars*, coll'Autorità del *Ly Ky tom. 9.* Nel che voglio credere, avessero intenzione quegli antichi Monarchi di tener viva ne' Popoli la memoria di ciò, che furono, per non insuperbirsi nello stato presente di Nazione delle più civili del Mondo; in quella guisa, che si legge di quell'Agiocle Tiranno, il qual da vili Fornaciajo asceso al Trono di Siracusa, volle sulla Regia Mensa sempre un Vaso di creta, per ricordarsi de' suoi bassi natali, come scrisse elegantemente Ausonio:

*Fama est sibilibus cenasse Agathocles Regem
Atque Abacum Soma saepe onerasse luto.
Fercula gemmatis quum poneret aurea vasis,
Et miseret opes, pauperemque finit.
Querenti causum respondit: Rem ego, qui sum
Sitoniae, figula sum Genitore natum.
Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dixerit ab enili progrediens loco.*

Mà il Piatto, che s'offerisce à Confucio, ed a' Progenitori defonti nel Sacrificio, è condito di tutt'altra Cirimonia; ed hà sapore assai differente da quello, che si poneva negl'antichi tēpi sulla Mēsa dell'Imperadore. Primo si fa la scelta degl'Animali, la cui carne si dev' offerire nel modo altrove divisato. Secondo s'uccide la Vittima cō quelle preparazioni, e cō quella solennità prescritta dal Rituale. Terzo s'offerisce la carne, con

con l'altre cose nel Tempio detto *Miao* con apparato di lumi, di Tappezzerie, d' Incenso, di Musica, d' Istrumenti, e con la direzione del Maestro di Cerimonie, che ad altra voce avvifa ogni gesto, ogniriverenza, ogni prostrazione, che dovonsi fare da' Ministri del Sacrificio: tutto diligentemente prescritto nel Rituale *Ta Ming siy*. Quanto e quanto al sangue, ed i peli, non s'offeriscono solamente, come alla Mensa degl'antichi Imperadori; ma si sepelliscono con Rito speciale. Quinto i peli non son di qualunque parte della Vittima; ma di quella vicina all'orecchio, come sopra si disse, e se n'accennò il misterio, tutto diverso da quello, che fallamente suggerisce il Censore in d. num. 39. 6. *Seguitate pure nel fine*. Setto al che s'aggiunge, che nel Rituale *K'ia tom. 1. pag. 14.* si prescrive, che i rimasugli della carne offerta, del pelo, e della pelle degl'Animali, d' altra cosa dell' Oblazione, non si calpesti, non si disprezzi, d' avvilisca; lo che ha gran somiglianza col precetto dato da Dio a Mosè: *Vitulum autem, & Hircum, qui pro peccato fuerunt immolati, & quorum sanguis illatus est in Sanctuarium, ut expiatio compleretur, asportabunt foras castris, & comburent igni tom pelles, quàm carnes eorum*; e con quell' altro, che comanda di abbrugiar gl'avanzi dell'Agnello, e del Capretto immolati nella Pasqua: *Si quid residuum fuerit, igne comburentur*. Settimo sopra il Sepolcro poi s'abbrugiano le pezze di Sera, che furon'offerte, insieme con le carte rosse, nelle quali stanno scritte le Orazioni, che si recitano dagl' Offerenti in questa Funzione. Or vedasi da queste poche differenze [per tacerne tante altre] irà l'una, e l'altra vivanda, se quella polta sulla Mensa dell'Imperadore, possa dirsi una cosa stessa con l'altra, che s'offerisce nel Sacrificio solenne di Confucio.

Conchiude finalmente il Catalogo delle sue Cerimonie, con dire: *Queste con molte altre, che si tralasciano, sono le Cerimonie, che son prescritte nella Cina da osservarsi con i vivi*. Ed io conchiudo, che queste con molte altre son le bugie, espresse non men con la penna, che col pennello nella Censura, e nella Figura, che v'è di quella congiunta; tanto in ordine a' Vivi, quanto in ordine a' Morti. Ho detto molte altre, perchè quella Scrittura è un Compendio di falsità, e quella Figura una prospettiva d'inganni. Molte ne ho dimostrate nel progresso di quest'Apologia, secondo l'esigenza dell'argomento; e qui non voglio dissimularne un'altra ben palmarie, per maggiormente far conoscere, di qual fede sieno i Contraddittori della Definizione Apostolica, e del Signor Cardinal di Tournon. Siiscalda fortemente il Censore contro l'Avversario, perchè avesse detto, che il P. Matteo Ricci nel suo Libro composto in Lingua Cinese col Titolo: *Cali Domini vera notitia*, avesse occultato il Misterio della Passione, e morte di Cristo; e dice, che l'argomento è del tutto simile a quella, che si farebbe ad uno Scolare di Teologia, a cui si rinfacevasse, che il suo Maestro occultava il Misterio dell' Incarnazione, perchè in quell' Anna spiegando il Trattato De Deo, non fa

men.

menzione dell' Incarnazione . Così appunto di *horre del P. Matteo Ricci*, il quale in quel suo *Libretto* tanto famoso, e ammirato da tutta la Cina, pretive di trattar solamente dell' *essenza di Dio*, provata colla *Dottrina* *medesima* degli *antichi Letterati Cinesi*, come *cognizione più necessaria*, e *fondamentale* per gli altri *Misterj* della nostra *Fede*; onde non è maraviglia che in un tal *Trattato* non facesse menzione nè dell' *Incarnazione*, nè della *Passione di Cristo*; poichè questa notizia non era propria per quell' *argomen.to*. Manco male, che questo *Libro* è in Roma, stampato nell' *Idioma Cinese*; ed io l'ebbi sotto l'occhio, e con la scorta di chi sà leggerlo, ed intenderlo, ne cavi le seguenti parole, tradotte in latino; dalle quali si vede, che il P. Ricci ha fatto espressa menzione dell' *Incarnazione* e della *predicazione di Cristo*; facendolo vedere bensì nato da una *Vergine* [non però nella *Scala di Betlemme*, perchè avrebbe stomacata la delicatezza de' *Cinesi*] e poi gran *Letterato*, e *Maestro degli Uomini*: cose plausibili a quella *Nazione*; mà non già in quell' *ossido asperito*, e tanto noioso alla *Genilità*, di povero, di scalzo, di perseguitato, legato, flagellato, crocifisso, come ce lo rappresentano i *Saggi Vangelj* e come gloriavasi l' *Apostolo* di predicarlo: *Not autem predicamus Christum Crucifixum: Judei quidem scandalum, Gentibus autem sensum*. Poscia che salta dalla *Predicazione* all' *Ascensione* io Cielo, senza nè pure dire una parola della *Croce*, che suona troppo male à gl' *orecchi degli Infedeli*, come dice l' *Apostolo* *Santo*: *Verbum enim Crucis percutitum quidem stultitia est*: Mà *sentiamo* le sue stesse parole, che si leggono in quel suo *Libretto* tanto famoso, e ammirato da tutta la *Cina*, come lo spaccia il *Censore* ancor' in *Europa*. Doppo d'aver trattato nella *Parte 2. cap. 8.* degli *Uomini Santi* mandati da Dio ne' precedenti *Secoli* ad ammaestrar' il *Mondo*, soggiunge nel *segl. 62.* questo §. *Ridui si se habentibus, vis tunc [Dio] magnam ostendens pietatem, & commiserationem, in persona venit ad succurrendum Saeculo, & universali ter docendum omnes Ordines [degli Uomini] Ab hinc ante mille sexcentum, & tres annos, tempore Imperantis Familiae, Han cognominatae; Imperatoris Ngay ty nominati; Imperii sui anno secundo, tertio die post hybernum solstitium, electa sibi pro Matre Virgine Puella, absque maritali complexu, innixu Virgo, incarnata, & natus est, nomine vocatus Jhesu. Jhesu verò significat Saeculi Salvatorem. Personaliter indi insititenti doctrinam, magnum, latamque sevit conversionem in Orientali Terra. Post triginta tres annos rediit ascendens, reversusque est in Caelum. Haec sunt solida vestigia Caeli Domini, quae dicta sunt.* Lo che conferma più sotto nel *seg. 64.* *Postquam insuper addiderat praecedenti Scripturae [cioè alla Sagra Scrittura] promulgatque magnà doctrinā in Mūdo, praedicationisq; merito jam completa, d se praedictis praefatus termino, tempore & hora, clara die reversus est in Caelum.* Io non voglio staccar' i motivi, che indussero quell' *Autore* à non far meozione del *Misterio* più salutarifero della nostra *Religione* in quel

suo Libretto tanto famoso , ed à scostarsi dall' esempio del più famoso Dottor della Chiesa, qual'è l'Apostolo S. Paolo Predicator veritatis, & Doctor Gentium; volendo supporre, che sia stato un'error d'intelletto, non di volontà; mi basta sol di far conoscere al Censore, ch'è falsità palpabile quel, che dice, che il P. Ricci in quel suo Libretto tanto famoso è ammirato da tutta la Cina, pretese di trattar solamente dell' assistenza di Dio; onde non è maraviglia: che in un tal Trattato non facesse menzione nè dell' Incarnazione, nè della Passione di Cristo, poichè questa notizia non era propria per quell'argomento; perche nel mentovato luogo il P. Ricci fa menzione [e non di passaggio] dell' Incarnazione, della Nascita, della Predicazione, e dell' Ascensione al Cielo di Giesù Cristo; sena nè pur' accennar la sua santissima Passione, e Morte di Croce. Ora il negare un Fatto così evidente, che altro è, se non un fatto conoscere per mendace nella narrativa di tutti gl' altri, giusta la Dottrina del Mafiaro da esso rapportata nella pag. 51. della sua Censura?

Mi resta per ultimo à dir qualche cosa sopra l'Assioma Cinese, rammentaro nell'esposizione della Figura; cioè, *che devonfi onorare i Defonti, come si onorano i Vivi*; così lo porta l'Espositore, cavandone questa conseguenza: quindi è: *che le sudette Cerimonie istituite per i Vivi, e non altre, si praticano da' Cinesi ancora verso Censuro loro Mafiaro; senza che v'intervengano nè preghiere, nè speranza di felicità; ò profitto nelle Lettere, nè credenza, che venga il suo Spirito ad assistere, &c.* Inquanto all'Assioma, bisogna intenderlo sanamente, e non stroppiatamente, come fa il Censore; quasi che il senso sia, che tanto i vivi, quanto i morti devonfi onorare coll'istesse Cerimonie. Vorrei, che mi trovasse il Censore un Testo, nel quale si prescrive verso i vivi la costumanza di presentar loro una pezza di Seta, ò Drappo, e poi si getti nel fuoco: di offerirli un Poccore seppellire à suon d'Istromenti, e pelli dell'orecchio, e sangue di quell'Animale: di praticate in onor de' Genitori vivi le astinenze, digiuni, la continenza, come tutte queste cose si praticano in onore de' Progenitori defonti. Mi trovo un Testo, in cui vadano i Figliuoli ogni mattina usciti dal letto, ad inginocchiarsi dinanzi à lor Genitori, con offerir loro Candele accese, e profumatli la barba con incensi odorosi, come fanno dinanzi alle Tabbelle de' lor Defonti. Trovo ben'io un Testo del celebrato Confucio; in cui dice, che *l'Uomo virtuoso deve servire à suoi Progenitori, come al Cielo, ed al Cielo, come à suoi Progenitori, come nel Ly Ky cap. Gay Kung pag. 6.* dal quale invincibilmente si prova, che il culto de' Progenitori è della natura stessa di quello del Cielo; e siccome questo non diranno già mi, che non sia religioso, così non posso dirlo di quello. Ne trovo due altri nell'istesso Ly Ky Trai. 2. cap. 6. per tot. e Trai. 3. cap. 9. fog. 8. pag. 2. Dove si descrive l'ordine di questi Sacrifizj; ponendosi in primo luogo quelli del Cielo, e della Terra; in

in secondo quelli de' Progenitori defonti; ed in terzo quelli degl'altri Spiriti de' Pianeti, Monti, Fiumi, Semenze &c. In tutti quelli s'offeriscono quasi l'istesse cose: si praticano quasi l'istesse Cerimonie: tutti si pongono nell'istessa categoria. E nulladimeno si vuol dare ad intendere, che essendo quelli del primo, e terz'ordine veri Sacrificj di virtù religiosa; quelli del secondo sieno pure Oblazioni civili, e politiche. Io ben vedo, che queste bugie non son dette ad ingannar la S. Sede, troppo ben'informata di tali materie; ma il restò ruito de' Fedeli Cristiani, che non hanno avuto mano in questa gran Causa. E ciò mi reca un'estremo cordoglio, per vedere la mia Santa Madre pubblicamente calunniata, d'errore, d' malizia, d' ignoranza nell'esaminare, e definire una Causa, la più grave, che mai avesse nel suo inecorrotto, ed infallibile Tribunale, ed in cui hà speso tant'anni, per farne un retto Giudizio. Calunniato un Legato Apostolico, un Cardinale di S. Chiesa, di furioso, d'iniquo, di maligno, di spiantator della Fede, nell'eseguire gl'Oracoli Sagrosanti, ed infallibili del Vaticano, à costo d'ingiurie, d'obbrobri, di persecuzioni, di prigionia, e di replicate minacce di morte. Calunniato un Vescovo Venerando d'ignorante, di Gianfensita, d'Apostata, nell'essersi opposto alle superstizioni con la Dottrina, e con l'Autorità pastorale: nell'aver sostenuta la purità del Vangelo in faccia dell'adirato Monarca; e nell'aver perseverato costantemente nella sua confessione, fin quasi all'ultimo cimento di perder la vita per mano del Carnefice. Calunniati similmente di Gianfensiti, di Falsari, d'Impositori tutti quelli, che difendono il Giudizio Apostolico; quasi che sia l'istesso prenderla per il Papa, che per Gianfenio, contro la Compagnia. E questa è la modestia usata nelle loro Scritture, che il Censore spaccia nel fine della sua *Censura*, facendo scrupolo al suo Avversario d'aver con troppo calore tribatuato le invettive, ed ingiurie portate nelle *Riflessioni* contro la S. Sede, il Legato Apostolico, ed altri zelantissimi Difensori della purità della Fede; prendendone l'argomento dal Breve di CLEMENTE XI. scritto à Cattolici d'Olanda; mà turando affatto gl'orecchi à quello d'Innocenzo XII. che condanna egualmente coloro, che trattano di Gianfensiti quelli, che non furon legitimamente convinti per tali dal Giudice competente.

Non si poi al caso suo il Testo di S. Paolo, col cui avviso dice la sciar l'Avversario: *Propter quod inexcusabili ei à homo omnis, qui se dicit: in quo enim alterum iudicat, se ipsum condemnat: e eadem enim agit, quae iudicat. Scimus enim, quoniam iudicium Dei est secundum veritatem in eos, qui talia agunt. Exillimas autem à homo, qui iudicat alium, et facti eo, quia tu effugies iudicium Dei.* Non fa, dico, al caso suo, mà conero di lui, perche parla ivi l'Apostolo degl'Ebrei, e de' Gentili, che vicende volmente s'accusavano: *Judei enim, dice S. Tomaso, Gentibus prohibebant, quod sine Dei Lege viventes Idoli immolabant.* Gen- Rom. 2.
D. 2. c. 1. l. 2.

tri autem obviabant Judæis, quod Lege Dei acceptâ, tam non servabant. Tutto questo si verifica de' Difenfori de' Riti Cinesi, siano Cristiani, ò Gentili; de' primi, perche non osservan la Legge di Dio, che condanna l'Idolatria, e le superstizioni: de' secondi, perche la rifiutano. Trà costoro dunque dà la Sentenza l'Apostolo; gl'uni, e gl'altri condannando di reia. Ma chi son quelli, *qui talia agunt*? che offeriscono Sacrifizj à Confucio, ed à Progenitori Defonni? chi son quelli, *qui judicant alios*, *Et faciunt ea*? che *Lege Dei acceptâ, tam non servant*? che professando la Legge del vero Dio, e l'ubbidienza à i Decreti del suo Vicario in Terra, fanno di quella, e di questi un'orrendo Sacrificio al genio di Confucio, dell'Imperadore della Cina, ed al proprio impegno? Non son forse gl'istessi Difenfori? Essi dunque tremino a quella terribil minaccia: *existima autem è homo, qui judicat alium, Et facit ea, quia tu effigies Judicium Dei*? poiche gl'altri, che impugnano la superstizione di quelli Riti: che propugnano il giudizio della Chiesa, che difendono la sua venerabile Autorità: che ribattono le calunnie, publicare contro l'onore, la Dignità e l'innocenza incontaminata del Legato Apostolico, del Vescovo di Conone, e di tutti gl'altri Missionarj tanto indegnamente lacerati *quatenus multipliciter eorum refundantur, Et retroferantur Jacula, Et quem non volunt feriant*, come in caso poco diverso parla il Pontefice S. Leone IX. nella Lettera altrove mentovata, non han che temere. S'imo per tanto più à proposito della materia, di cui si tratta, l'avviso di S. Agostino, con cui lascio ancor'io l'Anonimo, ed il Censore: *Non sit nobis Religio cultum hominum mortuorum; quia si pie vixerunt, non sic habentur, ut tales querant honores: sed illud à nobis colunt, quo illuminantur, letantur, meritis sui nos esse confecti; Honorandi ergo sunt propter imitationem, non adorandi propter Religionem. Si autem male vixerunt, ubicumque sint, non sunt colendi.*

Cap. 40.

De ver.
Relig. Cap.
31.

M A N D A T U M

Eminentissimi D. Cardinalis de Tournon.

CAROLUS THOMAS MAILLARD DE TOURNON
 Dei, & Apostolica Sedis gratiâ Patriarcha Antiochenus,
 Commissarius, & Visitator Generalis cum facultate Legati de La-
 tere &c. Reverendissimis DD. & Fratribus Episcopis, Locorum
 Ordinariis, & Vicariis Apostolicis, Reverendis Provocariis, nec-
 non Missionariis Apostolicis in his Regnis Sinarum salutem in Do-
 mino sempiternam.

Quandoquidem audivimus, Evangelicos Operarios accersiri de
 aliquibus ad S. Religionem nostram spectantibus interrogandos, ut
 selectum Divini Verbi semen à noxis superstitionum oleribus pu-
 blicâ confessione separare valeamus, utque simus unanimes veritatis
 testes, & Assertores, atque sine scandalo errantium in odio, un o-
 ore, & corde Deum glorificemus, qui non est dissensionis Deus; in-
 habentes menti S. Sedis Apostolicæ, & Decisioni (de qua Nobis
 constat) ab eadem Suprema Sede, atque à Sanctissimo Domino No-
 stro D. CLEMENTE Divinâ Providentiâ Papa XI. nuper ema-
 natæ, post emensa tot annorum studia, & labores in examine Con-
 troversiarum hanc Missionem diu exagitantium, regulam, & legem
 certam ab omnibus impofterum observandam pro muneris Nostri
 debito proponere, declarare, & statuere decrevimus; prout in sub-
 sequentibus Responsis ad Quæsitâ, quæ fertur, esse faciendâ, cum eâ
 majori, quâ fungimur potestate, etiam Legati de Latere, proponi-
 mus, statuimus, & decernimus, & ab omnibus Missionariis tam
 secularibus, quàm Regularibus cujuscunque Ordinis, etiam Socie-
 tatis Jesu, in hac Missionem omnino observari mandamus.

Si interrogentur de Doctrina, Legibus, Ritibus, seu Con-
 suetudinibus Sinicis in genere, an illis consentiant, an promittant
 illos, vel illas non impugnare, nec contrâ scribere, aut prædicare?
 Respondere tenebuntur: quoad ea, quæ sunt conformia Christiana Le-
 gi, & cum ea licitè, & ritè componi possunt, affirmativè: quoad
 alia negativè.

Si acinde interrogentur; Quanam sint in Divinâ Lege, quæ
 Sinarum Doctrinæ non sunt conformia? respondebunt: plura; & ad

exemplificandum induciti, dicere poterunt pro libitu ea, quæ sibi occurrent de Sortibus, de Sacrificiis, seu Cy, quæ sunt Cælo, Terra, Soli, Lunæ, Planetis, Spiritibus, Artium Inventoribus, ac aliis; eîdem soli Deo rerum omnium Conditori liceat Christianis sacrificare, & ab eo prospera quæque, & adversa sortiantur.

Si descendant interrogationes ad Cy, seu Sacrificia Confucii & Progenitorum; negativè respondebunt: non possumus illa facere, nec permittere Divinæ Legis Cultoribus.

Item negativè quoad usum Tabellarum Defunctorum Progenitorum, juxta morem Sinicum.

Item negativè, si interrogentur, an XANG TY, vel TIEN sint Christianorum verus Deus.

Si interrogentur, quare de prædictis ita sentiant? respondebunt: quia non componuntur cum cultu veri Dei; & ita à S. Suprema Sede est definitum, quæ est regula infallibilis Christianorum in rebus Fidei.

Si circa tempus Decisionis? omnibus sit notum, illam emanasse die 30. Novembris 1704.

Si demum dicatur: quomodo Vobis de hoc constat? respondebunt: Nobis constat ex declaratione de hoc facta à Patriarcha Antiocheno Superiore nostro, qui Oraculum Summi Pontificis in se habet vigore suarum facultatum, & tenemur ei credere.

Et ita ex commissâ Nobis, licet immeritis, Autoritate Apostolica, etiam cum facultate Legati de Latere omnibus, & singulis Episcopis, Vicariis Apostolicis, Locorum Ordinariis, Missionariis, & Presbyteris tam Sæcularibus, quàm Regularibus, etiam Societatis Jesu in hac Sinica Missionis existentibus, & in futurum extituri, decernimus, præcipimus, & observari mandamus sub penâ excommunicationis latę Sententiæ S. Sedi Apostolicæ ita reservatæ, & Nobis, ut nō quidem sub prætextu cujuscumque Privilegii à Summis Pontificibus concessi, etiam Patribus Societatis Jesu, ab hac excommunicatione possis quis unquam absolvi, præterquàm in extremo mortis articulo; ad quem solum effectum, & non in aliis casibus, & quatenus opus sit, quodcumque Privilegium hujusmodi rigore speciei alis facultatis, quâ ad id fungimur, suspendimus, & revocamus, sublata etiam facultate eludendi, seu aliter inter-

pre-

pretandi hoc Nostrum Mandatum sub prætextu Decreti Alexandri-
 Sa. mem. Papæ VII. editi anno 1656. vel alicujus magni periculi.
 Etenim ex speciali Indulto Apostolicarum Constitutionum inter-
 pretatio, & declaratio Nobis est commissa; ac propterea declara-
 mus, non obstante dicto Decreto, aut quocumque gravi periculo, ita
 ab omnibus in hac Missione permanere, vel in eam ingredi volenti-
 bus, sub prædictâ pœna ipso facto incurrendâ, esse tenendum, docen-
 dum, & respondendum, cùm maximum Religionis, & Missionis bo-
 num præcipuè consistat in decore, & honore Divinæ Sponsæ, quam
 Christus acquisivit Sanguine suo, & inconsutili Vestè contexis. Da-
 tum Nankini die 25. Januarii Anno 1707. Pontificatus autem
 Sanctissimi D. N. CLEMENTIS Divinâ Providentiâ Papæ XI.
 Anno septimo.

Carolus Thomas Patriarcha Antiochenus Visitator
 Apostolicus.

Andreas Candela. S. Visitationis Apostolica Cancellarius,
 & Missionarius Apostolicus.

Publicatum die septima Februarii ejusdem Anni 1707.

B R E V E

Sanctissimi D. N. CLEMENTIS XI. Serenissimo
 Regi Lusitaniæ.

EX iis, quæ Dilectus Filius Andreas de Mello de Castro Majesta-
 tis Tuæ Ablegatus disertè Nobis remisit, jampridem Tibi
 innotuisse cognovimus gravissimas molestias, & ærumnas, quibus
 nunc Evangelici Operarii in Sinarum Imperio vexantur; nec pla-
 nè dubitamus, quin ex illorum calamitate enim hauris dolorem,
 quo officii par est piissimum Regem, qui à Clarissimis Majoribus suis
 non tam amplissima, florentissimæque Ditionis, quàm eximii pro
 Orthodoxa Religione zeli hereditatem accepit. Porro ex eo, quo
 Ms-

Majestas Tua premitur, animi maiore, facile metiri, ac deprehendere poterit Nostrum; quandoquidem Pastoralis muneris Nostrum ratio à Nobis exigit, ut sicuti nedum illis, qui propè, sed illis etiam, qui longe sunt, debitores simus, ita sanè pascendi, dirigendique Christiiani Gregis ad viam salutis aeternae in remotioribus quoque Terra Plagis sollicitudinem quàm maximam suscipiamus. Animi autem Nostrum ageritudinem, quamvis acerbissimam, illud aliquà ex parte leniuit, quod Sinicas perturbationes potissimum manasse percepimus ex Mandato quodam, quod Dilectus Filius Noster Cardinalis de Tonno Commisarius, & Visitator à Nobis in illis Partibus specialiter delegatus inibi promulgavit quoad Ritus quosdam, et Ceremonias Sineses; Imperatori siquidem Sinarum suggestum fuisse, audivimus, ipsum Cardinalem sua sponte, ac voluntate ad eiusmodi Mandati promulgationem devenisse. Confidimus autem omnino fore ut, postquam ipsi Imperatori innotuerit, Cardinalem hac in re, ultra nihil egisse; quin imò in illius Mandato contenta, illis, quæ eadè in re, prævio diuturno, maturo, ac diligentissimo examine à Nobis jamdudum, nempe die 20. Novembris 1704. decreta fuerunt, consonare, idem Imperator, eà ipsà suadente æquitate, quâ illum prædictum esse intelleximus, facile deponat, abiciatque ex animo, quam in prædictum Cardinalem suscepit, indignationem; & sicuti benignè dudum indulgit, edixitque in amplissimo Imperio suo, ut quicumque vellent, liberè amplecti, ac profiteri possent Christianam Religionem; ità eam prosternentibus pari benignitate permittat, ut eos sequantur mores, qui Christianæ Legi consentanei sunt, & ab illis contrà abstineant, qui ejusdem Legis præscripto repugnare noscuntur. Hæc ducti fiduciâ ad ipsum Imperatorem Literas dedimus, quarum exemplum Majestati Tuae mittimus præsentibus adnectendum. Potiorem tamen spem Nostram in valido, benignoque Majestatis Tuae patrocinio reponimus, & collocamus, eamque quanto maximo possumus, animi studio rogamus, ut illis adhibitis mediis, quæ ad id magis opportuna, ac utilia fore judicaverit, salitem rei successum, qui tum à Majestate Tua, tum etiam à Nobis communibus Votis expetitur, juvare, ac urgere vehementer velit, simulque strenuam navet operam, ut, ij, ad quos pertinet, Apostolica Sedis Responso, ut par est, morem gerant, & obsequantur; præsertim cum illos, qui è Sinarum Imperio Romam novissimè ad-

venerunt, benignè audire, ac nova, quæ ipsi quoad Controversias Sinicas inde attulerunt, documenta, maturè, ac diligenter perpendere parati sumus. Caterùm quod ex eodem Majestatis Tuae Ablegato percepimus, memoratum scilicet Cardinalem de Tournon aliquâ in re apud Majestatem Tuam offendisse, id certè Nobis perinde molestum accidit, ac inopinatum; cum verò coniecere nequeamus causas, ob quas id evenerit, de tota re diligenter edoceri curabimus, ut quod usquequaque æquum fuerit, decernere valeamus. Intered pro explorato habemus, id minime impedimento futurum, quominus Majestas Tua insitum sibi eximium. Avitumque Divini honoris, & Orthodoxæ Religionis zelum hâc etiam occasione luculenter explicet, testatumque omnibus palam faciat, Fidei causam reliquis humanis rationibus quibuscumque sibi longè potiorem esse, & antiquiorem. Quod si feceris, quemadmodum egregiè Te facturum esse non ambigimus, gloriosum Tuum nomen gloriofius profectò reddes, Tibique, ac Regi Domini Tuae Cælestium benedictionum copiam aberrimam conciliabis. Pluribus Tecum super his aget Dilectus Filius Noster Cardinalis de Comitibus Noster, & hujas S. Sedis apud Majestatem Tuam Nuncius, quem ut libenter audire velis, magnopere à Te petimus, dùm Nos (Charissime Filij Noster) præcipue, qua Te in Domino amplectimur, charitatis iudicem, Apostolicam benedictionem Majestati Tuae amatissimè impertimur. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die 2. Martii 1709. Pontificatus Nostri Anno Nono.

B R E V E.

Sanctissimi D. N. CLEMENTIS XI. Eminentissimo Cardinali de Tournon.

A Cceptis jampridem Literis tuis, quibus diligenter edocui sumus, quantopere gratus, atque jucundus acciderit potentissimo Sinarum Imperatori tuus in istas Regiones adventus, quàm amplis, & luculentis honoris significationibus ipse subinde Te exceperit, quàmque illustra benignitatis, & munificentia argumenta

Tibi

Tibi indefinenter exhibuerit, ingenti sanè lætitiâ, ut par erat, repleti fuimus, superabundavimus gaudio, & levantes manus Nostras ad Patrem misericordiarum, & Deum totius consolationis, humiles illi gratias egimus, quod in maximis, gravissimisque curis, quas profusè pro officio assidue sustinere cogimur, lætioribus Quacis & longinquiorebus saltem Orbis Terrarum partibus opportunè procedentibus, rescire Nos, & consolari dignatus esset: Brevis tamen extitit lætitiâ Nostra, & extrema gaudii citò luctus occupavit, cum paulò post allatum ad Nos fuerit Imperatoris erga Te benevolentiam, & gratiam usque adedò imminutam esse, ut dubitare se declaraverit, num verè Noster, & hujus Sanctæ Sedis Administer esses; offensumque, ac subratum Tibi animum aliis etiam non obscuris indiciis patefecerit: Gravem proscò ex ejusmodi rerum conversione dolorem hausimus, quoniam spera illam brevi arescere, prospeximus, quam ex felicibus adedò iustis meritis susceperamus, ubriores istic Animarum fructus in borrea Domini congregandi; Verumtamen maiorem hunc Nostrum haud mediocriter ea consolatio levavit, quod infortunium tuum tua culpa assignari non possè, certò credimus; nullo enim pacto adduci possumus, ut arbitremur Te unquam debitis maximo, præstantissimoque Principi obsequiis defuisse, cujus præclaras animi dotes summis ipse apud Nos laudibus extulisti; & à quo plurimis etiam, ac insignibus tumalatum Te fuisse beneficiis palàm professas es. Minus etiam vereri posse videmur, Te apud illum propterea offendisse, quod ipse molestò tulerit animo, à Te istis Evangelicis Operariis significatos fuisse Nostros, & Apostolicæ Sedis sensus à Nobis die 20. Novembris anni 1704. explicatos quoad Ritus quosdam, & Cere monias Sinensium; cum enim benignissimè jamdudum permiserit in amplissimo suo, ac florentissimo Imperio Christianam Religionem libere suscipi, & exerceri: consequens omind est, ut pari benignitate patiatur, ab ejusdem Religionis Sæcutoribus eos dumtaxat observari Ritus, & mores, qui Christianis Legibus consonant, illosque ex opposito devitari, qui earundem Legum præscripto adversantur. Hæc porrò regula usque adedò rationi consentiens, & iusta est; ut ab aequissimo Principe, qualem esse accepimas Sinarum Imperatorem, nullò modo reicienda videatur. Quapropter datis Nostris ad ipsum Literis, quarum exemplar præsentibus adjunctum ad Te mittimus,

No-

Nostrum eâ de re sensum illi discretè explicavimus; nec sanè perspicua Principis iustitia, & humanitas dubitare Nos patitur, quin, rei veritate ex Nobis intellectâ, desiderio, votisque Nostris obsecundaturus libenter sit. Magnam insuper in spem adducimur, fore ut, quod ab ipso in primis impensissimè flagitavimus, Te in pristinum honoris, & gratia locum benignè restituat, libertatemque Tibi largiatur, Europam repetendâ; adedque calamitatem, in qua positus es, brevi cessaturam esse confidimus. Interea vîrò, Dilectè Filij Nostræ, etsi mala, quæ pateris, quæque præcipua, ac verè paternæ Nostræ erga Te charitas Tecum Nobis communia facit, gravia quidem, & aspera sint; æquo tamen, constantique animo illa perferre perge, pro comperto habens, maximam apud Omnipotentem Deum retributionem Tibi paratam esse, dum Nos Divinam Bonitatem in humilitate cordis Nostrî assiduè precibus rogantes, ut sua celesti ope tibi jugiter adesse dignetur, Apostolicam benedictionem Tibi Dilectè Filij Nostræ peramanter impertimur. Datum Romæ apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die 2. Martii 1709. Pontificatus Nostrî anno Nono.

Illustri, ac Potentissimo utriusque Tartariæ, ac
Sinarum Imperatori.

CLEMENS PAPA XI.

Illustri, ac Potentissime Imperator salutem; & lumen Divine Gratia. Quæ admodum majori nunquam gaudio perfusum est cor nostrum, quàm cum audivimus ex celsiori, ac longè clarissimum Principem, qualem Te esse nemo ignorat, ipsaque Imperii, cui præes, amplitudo, & singularis, quâ præditus es, sapientiâ, Tuique nominis, ac potentia celeberrima nedum per Europam, sed per Orbem Universum fama testatur, præcipuis honoris significationibus excepisse Dilectum Filium Nostrum Carolum Thomam S.R. E. Cardinalem de Tournon, tunc temporis Patriarcham Antiochenum & Nobis allegatum in tuum istud amplissimum Sinarum Imperium,

sum ut partes Superioris, ac Vñitatis istarum Missionum susceperet, & obiret, tum ut debitas gratias, easque uberrimas Nostro nomine Tibi ageret, quod Operarios Evangelicos istuc antea profectos multis, ac magnis beneficiis cumulasset; ita profecto inexplicabili dolore correpti fuimus tum, cum percepimus scilicet illam tui favoris, ac gratie, quam idem Cardinalis affectus fuerat, auram non multò post defecisse, animumque tuum, quem ille usque adeo propitium expertus fuerat, ita subinde ab eo alienum factum fuisse, ut Tibi ambigendum esse videretur, num ille verè insignitus esset munere Administrì Nostri, ac fidem promereretur, demum non obscura tua in eum indignationis signa à Te prodisse. In hac porro gravissima cura, ac molestia, quæ, his auditis, à Nobis cōtracta nunquā profecto Nos deserit, illud saltem aliqua ex parte Nos recreat, quod certi sumus, nil tam contrarium fuisse menti, ac proposito ejusdem Cardinalis, quàm velle Te ledere, aut ullo modo Tibi displicere; Ut quid enim suspicabimur, eum defuisse debito obsequio erga Te tanta dignitatis Principem; quem plurimis, & quidem effusis laudibus ob summa decora, ac sublimes dotes, quas in Te suspexit, in suis ad Nos Literis extulit, non semel professus, se verbis explicare non posse quid multa, & quid præclara à Te infigne clementiæ, ac incomparabilis munificentie argumenta retulisset. Multò minus suadere Nobis ipsis possumus, Te ægrè, aut acerbè tulisse, quod ille circa Ritus quosdam, ac Ceremoniis Sinenfium Evangelicis Administris denunciaverit Nostros, & Apostolicæ hujus Sedis sibi notos sensus, quos ante hac explicavimus; Cum enim Tu ipse exemplo Tuæ dignationis exemplo, cujus memoria Christianorum Annalibus jam inscripta nunquam interibit, jampridem indulseris, ac edixeris, fas fore impofterum in Tuis Ditionibus Christianam Religionem profiteri, arbitrari profecto debuit Cardinalis, Te eadem clementiâ annuere debere, quod illis, qui in Tuo Imperio hanc ipsam Legem amplexi fuerunt, sicuti permissum est conformare se moribus huic Instituto congruis, ita ab iis liceat è contra abstinere, quæ ab ejusdem Legis præscripto dissentiant. Id porro disertius explicare posse speramus, postquam ea accuratè iustaverimus documenta, quæ ab illis allata sunt, qui isthinc in has nostras partes missi Romam nuperrimè advenērunt, quos benignè jam, ac libenter exceptos, benigniùs impofterum, ac liben-

bentiam audire parati sumus; eo potissimum nomine, quia prosperam salutem Tuam Nobis nuntiarent. Interim plurimum refert, ut Tibi omni modo compertum sit, nullo modo à Nobis improbari, quod inclyta Sincensium Natio grato, ac memori sit animo erga Progenitores, ac Magistros suos, quibus se multum debere intelligit; sed id unum, quod à iustitia esse consonum pro tua spectata prudentia agnoscas, id unum expetimus, ut liceat Christianis huiusmodi humanitatis officia iis modis persolvere, qui non repugnant paritati, ac Sanctitati nostrae Religionis districtè vetantis ulli Creaturae, utcumque excellenti, cultum illum adhiberi, qui uni; ac vero Deo Caeli, & Terrae Creatori, ac Domino debetur. Sed æqui jam, bonique consulas Illustri, ac Potentissime Imperator, quod precibus Tecum agamus, & enixe à Te expetamus, ut ipsum Cardinalem in pristinam gratiam recipere velis, ac ad plenam libertatem redire facias; & quod ad magnanimitatem tuam in primis spectat, in eos etiam honores restituas, quos illi, cum Te primùm adiit, cumulatis à Te delatos Nos ipsi Tibi acceptos ferimus. Quod ed fidentiùs à Te requirimus, ac speramus, quod Nos eundem Patriarchali munere in suo isthuc adventu insignitum, ubi tam splendide à Te habitum fuisse audivimus, ad Cardinalatus Dignitatem revexitus; quæ summa amplitudinis est in Ecclesia, & post Pontificalem præcipua; rati profectò esse summo perè decorandum, qui tam honorificè à Te excipimur, illumque digniori, quo poteramus, gradu à Nobis exorandum, qui Nostro nomine in florentissimo Tuo Imperio resideret. Admonet interea Nos Apostolica charitas, qua impollente, hac omnia ad Te perscribimus, ut non omitamus Tibi impensè commendare inecolumitatem Christianæ Legis in istis Partibus, & ejusdem Legis Professores; quotquot in tuis felicissimis Ditionibus hoc nomine censentur, ac peculiari molo Operarios Evangelicos, qui freti tuâ boni nignitate isthuc perrexerunt, homines tuis auspiciis planè dignos, quorum inter cætera pietatis studia, illud est Institutum, non tam verbis, quàm exemplo aliis Fidelibus annunciandum. Neminè dare ullam offensionem, pacem quærere, viam mansuetudinis insistere, debitam publicæ authoritati, Summisque Principibus, eorumque Administris reverentiam, fidem, ac obedientiam, salvâ rã, quæ Deo in primis debetur, præstare; à quibus studiis eos tuo spontè, tum monitu Nostro, tum ad præcepta Christianæ Religionis implenda,

nunquam recessuros esse speramus. His itaque Operariis ne patiaris nilas molestias inferri, ullus obices opponi, quominus officio suo vacent, etiam atque etiam à Te petimus. Quod si fortè aliquid gravius in eos novissimè constitutum fuit, erit tuæ summæ Clementiæ id ipsum abrogare, quatenus Tuæ supremæ authoritatis præsidio committitur, optatâ, ut pridè, tranquillitate perficiantur. Atque hæc sunt, quæ in levamen sollicitudinis Nostræ à Te exposcenda nobis in præsens occurrunt, in quibus Te votis nostris libenter, atque alacriter assensurû Nobis esse polliceemur; tum quia par est de æquitate, ac præstantia tuâ voluntatis egregiè sentire, tum quia spem nostram metimur ex ingenti desiderio, quod gerimus, demerendi animum tuum; Si quid enim unquâ à Nobis præstari poterit, quod Tibi gratum futurum esse intelligemus, illud à Nobis quantum videretur difficultas, & locorum intervalla patientur, paratissimum Tibi erit. Quod superest, salutem Tibi Illustris, ac Potentissime Imperator, & supremæ Gratia lumen ex animo apprecamur. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 2. Martii 1709. Pontificatus Nostri anno Nono.

Epistola Eminentissimi Cardinalis de Tournon
ad Illustrissimum Episcopum Cononensem.

Illustrissime, & Reverendissime Domine.

INter navigationis otia mente sapiens revolvens ea, quæ post erioribus Mensibus ante meum discessum isthinc præter expectationem contigerunt, nescio, an doloris; vel gratulationis officiis, ad Dominationem Tuam Illustrissimam animum meum convertam. Flendum quippè est super Episcopo pro Religione captivo, non tam propter captivitatem, quàm propter persecutionem; & ed amariâs, quod magis inauditum, quod pro Custodibus habeat suos accusatores, hosque Religiosos. Sed ubi Spiritus Dei, ibi libertas, & cum gaudio legimus beatos, qui propter veritatem, & justitiam persecutionem sustinent tormenta. Horrescent aures pia, audiendo, quod Ecclesia-

glia

sic Pastores suis provocantur. Adversariis ad Gentiles, tanquam ad Iudices, de arcanis Christiana Legis (& quidem concitato prius in illos istorum odio) ad fraudes, & iniurias, non minus in Religionis, quam in Episcopalis Dignitatis, contemptum. Quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate? aut quæ societas Laci ad tenebras? Neglecto tamen persecutionis autore, nonne exultans canit Ecclesia: Ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati? Quæ igitur Ecclesia Dei sacra exultatione commemorat, cum mærore trahimur? Etenim pro nomine Jesu patitur, qui pro gloria, & sanctitate Evangelii casus reportat, atque ad vindicandum Divinum Cultum ab inquinamentis superstitionum, & à verbis mendacii legitime certat, nullo molestiarum, aut injuriarum aspectu territus. Quæ sanè laude zelus Dominationis Tuæ Apostolico brevi unper à me allato non tam commendatur, quam præmanitur. Quoniam hominum figmento ea tibi poterit nunquam auferri? dicere lætante potes: locuti sunt adversum me linguæ dolosi, & sermonibus odii circumdederunt me; cumque loquebar illis, impugnebant me gratis. Gratis siquidē, qui sine crimine impugnaris, qui impugnaris ut nox us, cum sis in confessione laudabilis. Sed qui insurgit in Te, confundentur, & videbis Sapientes in eorum stultitiâ comprehensos. Justus autem lætabitur; scriptum est enim: perdam sapientiam Sapientium, & prudentiam Prudentium, reprobabo. Si quæ verò prudentia est damnaabilis, ea utique, quæ per vim, & insidias vita sua tegere, noxia pro bonis, falsa pro veris ostendere quidam visuntur; & quæ, si dicerentur à se facta, puerent, per alios subdole patrassè, gloriantur. Inauditus sanè consilium in mentem cecidit ipsorum Prudentum, probatæ scilicet viæ testimoniâ, non operum præstantiâ, sed minarum vi, & vexationibus exigendi à Visitatore Apostolico, & ab eo exorquendi, metu humanæ potestatis interposito, ut integerrimi Episcopi famam eorum damnatis praxi, & opinionibus iussu, calumnijs inficeret, apud Summum Pontificem. Nonne in his confundetur eorum stultitiâ? Hujus nature etiam est Tartarica illa expeditio; quæ ad novum, Violentumq; Dominationem Tuam trahere certamen, in quo victor remansit capivus, in quo vulnera non pectori, sed animo, quod acerbis eo gloriofius fuerunt infligta; in quo denique fratres habui-

si aggressores, & passiorum participem, quem jure sperabas
 ultorem. De hoc atque semper in Domino gloriabor, quia hæc
 est vera fraternitas; & si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ
 sunt gloriabor; gaudens quod nos infirmi, illi autem sint potentes,
 Atque utinam, sicut fui contumeliarum particeps, ita sim & præ-
 miū, per virtutem illius, qui pro peccatis nostris seipsum obrulis ho-
 stiam immaculatam in abundantia misericordiæ, & est merces no-
 stra magna nimis ex dono promissionis. Gaudeamus igitur in hac
 sancta expectatione: in multo tamen, fateor, experimento tribula-
 tionis est gaudium meum, cū cogito ad graves difficultates in hac
 missione auctas Evangelicæ prædicationi; & Apostolicæ Sedis
 Mandatorum executioni ex temerè ibi gessis, & ab Imperatore pro-
 curatis, super quibus non habeo requiem spiritui meo, quamvis nihil
 mihi in his conscius sim. Ea enim, quæ ad Religionem, ad causam
 Dei (à quâ tua est indivisa) atque ad Pontificiam potestatem spe-
 rant, corde satis impavido, ni fallor, sustinui quantum mea fragili-
 tas, & rerum conditio permisit. Quæ me a sunt, contempsit: quæ re-
 giminis, omnibus notum est, quanta pro meo munere obeundo sim
 passus. Jam verò desperatè agentium furorem, quæ rationum viri,
 qui paræ timor, quæ potestas cohibere valebat? omnia perpe-
 ram attribui: ab infligendis censuris abstinuisse non me ponit, salu-
 tem ut in illius cedat pudorem, qui haud pridem ex causis longè
 levioribus, quàm ipse sit reus, fratres suos ejusdem Societatis vitan-
 dos enunciare præsumpsit, usque ad Aulæ Pekinensis murmura-
 tionem, & derisum, quique in suos semper latrans, cū jam in
 alios dentes acueret, seni Catulo ab Imperatore meritò fuit compara-
 tus. Sed potissimum, quia rei Christianæ hujus Missionis in tanto
 discrimine posita, ne in deterius contingeret, mansuetudinē magis,
 quàm pænæ rigore erat consulendum; omnia siquidem quemadmo-
 dum Dominatio Tua experta est, effranatè ad Imperatorem defere-
 bantur; ubi crimina tutum invehiebant sub tanto Patrono præsi-
 dium, per fas, & nefas eos defendere volente, per quos periculum
 imminabat, prout sæpius à Regiis Præfatis audiui declaratum.
 Per vim solvantur jura regiminis, nullaque potestas, ubi nulla
 vivendi ratio: & cum hujusmodi naturæ hominibus patientiā viu-
 endum est; animadversio quippe utilior plerumque graviorque red-
 ditur cunctatione: at verò emendationem quaeramus, non pœnam. Re-
 gemus

gemus Dominam Misis, ut alior mittat Operarios in Vineam suam, & el istos, si sperare licet, ad meliorem revocet frugem. Non clamemus: acinam abscindantur, qui eos conturbant, sed potius oremus Deum, ut nihil ampliùs mali faciant, non ut probati appareamus, sed ut boni ipsi efficiantur. Interim verò absens quidem corpore, sed spiritu præsens, ad Dominationem Tuam invidis gratulationibus convertor de hoc, quod ex adeò iustà causà, pro gloriosa scilicet Ecclesià non habente maculam, aut rugam ibi violenter detineatur, non tam ad suppliciam, quàm ad coronam. Nova etenim, seu protrahita occasio fortitudinem tuam probandi, æmulatione potius digna est, quàm commiseratione. Ego sanè vehementer optarem ibi, adesse gaudii adjutor, & non minùs passionum socius, quàm consolationis, quæ abundat in omni tribulatione nostra per Christum, pro quo, licet indignas, Legatione fungor. Ac propterea invidéo sortem Joannis Cathedrista viri de Missionariis jampridem benemeritis, qui pro me detencioni Dominationis Tuae fuit adhaerens, ut injuria fierens confors, non meriti: Libenter tamen audio de eo, quod hæc constanti animo ferat, exemplo Dominationis Tuae procul dæbio confirmatus: quandoquidem firmicatis virens in hujus Missionis Negophitiis perquam rarè invenitur. Eam plurimùm saluto in Jesu Christo, & charitati tuæ commendo. De cætero confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus corroboramini, nam vercor, ut plures adhuc, et quidem graviore Dominationem Tuam excellens tribulationes; cum modò ea sis tibi inter amaritudines omni humano solatio destituta. Sed jam non est paruulus fluctuans, qui circumferri possit omni ventis doctrinæ in uequitia hominum, & in astutis ad circumventionem erroris; & fidelis Deus non patietur, eum tueri supra id, quod potest; sed faciet etiam cum tentatione proveutum, itaut eà majori, quàm inter catenas Apostolus utebatur, scribenli libertate, dicere poterit Dominatio Tua: Charissimi nolite jugum ducere cum Infidelibus: nolite noxiis eorum operibus assentiri: nolite dare ullam offensionem, ut non vituperetur Ministerium nostrum. Et neinam ia sancta, & religiosa animi simplicitate hæc audireatur ad correptionem, non ex invidia, sed ex charitate prolata! Verùm quis, etsi auctoritate polleus eos monere potest de peccato, quia statim hostis reputetur, & ex eo damnabilis? omnis igitur fiducia nostra est per Christum, à quo nos spero.

spero futuros innoxios, quemadmodum à tantis periculis nos eripuit, & eruit. & in quem speramus, quoniam & adhuc eripiet adiuvantibus vobis in orationibus pro Nobis. In meis ceteris ex infirmitate contemptibilibus, non cessabo memoriam facere vestram. Et hic interim in osculo sancto fraterni amoris Dominationem Tuam implector.

Carolus Thomas Patriarcha Antiochenus &c.

Ex Lin Chin. 6. Octobris 1706.

Eiusdem Epistola ad PP. Societatis in Aula Pekinensi degentes.

REV. Pater. Litteras maxime plenias à Rev. Tua nuper accepti cum adnexo Decreto Imperiuli dato 17. Decembris 1706. contra Illustrissimum D. Cononensem, & alios: Victori Corona est duplicatu, ne de veritatis triumpho exultaret in Sinis, & non tam Socii, quàm Testes illi fuerunt adancti; sed contristati estis! Utinam tristitia RR. VV. sit ad penitentiam; de ea utique gāderem, quia esset secundum Deum, & in salutem stabilem operaretur: Ego vero non minùs super afflictis rebus Missionis, quàm super iis, qui iam affligunt lachrymas coram Deo diu, nocturne effundo, & si ignorarem causam malorum, eorumque Auctores, alacriori animo ea ferrem. Damnata est praxis vestra à Suprema Sede; Sed magis detestandus immoderatus agendi modus, quod pudorem vestrum cum eversione Missionis sepellire contenditis; Sanis consiliis auditum non prœbuisistis, modò ad horrendum confugitis. Quid dicam? Proh dolor! Finitu est causa, & nondum finitur error! Destruatur Missio antequàm reformetur.

Ceterum ludunt RR. PP. non dolent, eam iratam in se dicunt Imperatorem, omnia pro eorum Votis decernentem: Profectò ad iustum iram provocaretur Majestas Sua, si cognosceret (quod Deus avertat) quantum detrimenti ejus gloria attulistis. Verus Religionis zelus non fictis verbis, sed solidis Virtutum operibus ostin-

ostenditur. Quid credendum iis, quorum conversatio mecum semper fuit per insidias? Qui eamet die, qua tot molimina in Apostolicos Administros paravere, se supplices fingunt pro Cathecista? Rogo eum, qui sibi vindictam reservavit, ut dignam satisfactionem reddat Vobis retributionem; neque mentiatur eandem mensuram, quam mensi fuistis proximis vestris. Plura ex his, quae hic in dies succedunt, jam pridem Romae praedicta sunt ex non publicatione Decisionis in Europa: Qui sero credit, aequum judicat, sed conceptum deinde iudicium firmiter tenet.

Flebiles conquisitiones undique effunditis de feritate illius, per quem omnia negotia vestra modo tractantur; sed ad conscientias vestras manus est convertenda. Si talem eum cognoscebatis, qui Herodis nomine a Vobis meretur donari; cur ad Virum huiusmodi recursum habuistis? Cur ad eum de rebus Religionis Adversarios vestros provocastis? Cur ejus odium in Legatum Apostolicum inique concitavistis, usque ad eum provocandum a muneribus suis Regias bene conferant RR: Vestrae, & nonnisi de se ipsis conqueri poterunt: Utinam ex corde dolcant.

Datum Nankini die 18. Januarii 1707.

Additissimus RR: VV.

Carolus Thomas Patriarcha Antiochenus.

Declarationes Illustrissimi D. Caroli Maigrot Episcopi Cononensis.

PRIMA DECLARATIO.

L'Estat present
del Faltre de la
Chone des, in
Prolog.

Au tresson vent
scandteley plus de
pussiet à Môleus
le Legat, que n'a
fait M. Maigrot.
C'est d'avertir le
public, que son
Excellence, après
avoir enoncé la
Lettre, dont il
s'agit, eut la sa-
gesse, & la mo-
dération de faire
partir un expédition
pour la retirer
des mains de M.
de Conon : Ce
Prelat a pondit,
qu'il avoit des
satisfaits pour la
garder ; mais en
pouvoit il au-
sui, pour faire im-
primer ce que M.
le Legat retien-
noient n'auroit
pas dû écrire.

Cum excerptum locum legerim Libri Jesuitarum Gallicè com-
positi : ubi de typis edita non ita pridem Eminentissimi Cardi-
nalis de Tournon Epistola dicunt RR. Patres : Cæterùm volumus
æquiores in Legatum esse, quàm Episcopus Cononensis fue-
rit : palamque omnibus nuntiamus, Legatum missa jam Epi-
stolâ, qua de agitur, eâ usum sapientiâ, & animi mode-
ratione fuisse, ut certum hominem quantocyus miserit, qui
eam ab Episcopo Cononensi reciperet : at Episcopus justis
se de causis adduci respondit ad Epistolam retinendam. Num
justis verò duci rationibus potuit, ad Epistolam typis eden-
dam, quam scriptam à se immeritò fuisse Legatus agnoscebat ?
*Declaro, ad jurandum paratus, si opus fuerit, nunquam Legatum,
sive per certum hominem, sive alio quovis modo, directè, vel indi-
rectè, vel minimum mihi desiderium exhibuisse, ut memoratam, aut
ullam ex iis, quas mihi scripsit, Epistolam reciperet : Nunquam mi-
hi significavit, in mentem sibi venisse, scriptam illam à se Epistolam
immeritò fuisse : quin etiam contrarium omninò mihi significavit.
Ego vicissim nunquam illi significavi, justis duci me rationibus ad
Epistolam retinendam; gravibus verò rationibus adducor ad cre-
dendum, Epistolam, hæc, præter alias, Legatum de causâ scripsisse, ut
à me mitteretur, aut deferretur in Europam, usulque esset ad ea di-
luenda, quacumque contra me RR. Patres obloquerentur. Quare to-
tus ille libelli locus, mera mendaciorum series est, qua apertè testen-
tur, quid Jesuitæ valeant ad fingendum, & iis, qui illis non placent,
miserè imponendum. Romæ 18. Octobris 1709.*

Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Ap. Fokienfis.

SECUNDA DECLARATIO.

Alius mihi à paucis tempore Libelli Italici exhibitus locus est, in quo Jesuita de me referunt: Hà sottoscritto di suo pugno la formola, in cui stava scritto (lasciam da parte l' ignoranza) che tutto il contenuto nella Dottrina di Confusio est amplissimum, & omni laude dignum . Se quel Monsignore persisteva nella sua antica opinione contro la Filosofia di Confusio ; non hà potuto sottoscrivere quella formola senza apostasia dalla Fede; mà ciò non deve, nè può sospettarsi di un tale Prelato; adunque mutò parere, è convinto dalle ragioni dell' Imperadore , è persuaso dalla di lui autorità .

Esame Teologico &c. fol. 87.

De ignorantia nihil moror: mihi enim pro minimo est, ut à Jesuitis doctus, vel imperitus judicer; quod spectat ad rem, declaro quæ sequuntur.

Primò. Numquam à me, Dei gratià, subscriptum, vel cognitum id fuit, quod Jesuitæ referunt, che hò sottoscritto di mio pugno. Ac meam illam, si Jesuitæ producere subscriptionem possunt, me omnibus Canonicis parvis spontè subiticio. Certè si res ita esset, ac Jesuitæ volunt, difficile dictu videretur, quæ tandem de causâ, per sex menses, injurias, opprobria, vexationes, angustias, carcerem, cum ferè continuo Capitis discrimine, bonorum jacturam, ac tandem exilium, Deo juvante, sustinuissem; nihil enim à me amplius exigebatur, quàm ut Confusii, ejusque Doctrinæ canonizationi subscriberem cum Jesuitis: Cui si subscripsissem forè & hominum doctissimi de repente evasissem.

Secundò. Nulla mihi alienius momenti allata ab Imperatore Sinarum ratio est, quâ ad constantem de perversâ Confusii Doctrinâ sententiam mutandam adduceret, aut ullus Vir prudens, vel leviter, impelleretur.

Tertiò. Cum Sinarum Imperator mihi dixit Cælum, Xàng Ty, aut Jovem Sinicum, Deum esse Christianorum; ejusdem apud me ponderis auctoritas illius fuit, ejus ponderis apud trium primorum Ecclesiæ Sæculorum Episcopos erat auctoritas Imperatorum Romanorum, qui Jovem Deum verum esse asseverabant.

Quarto . Non possunt ea Jesuita tueri , quæ ab Imperatore dicta, responsaque sunt, præsertim quantum ad illud caput : colere Cælum totius Imperii consuetudo est, eoque Cæli nomine Deum Christianorum intelligere, quin ante omnia, Sinarum Jesuitas omnes à Patre Riccio ad Computre inclusivè, quos uti Sinica Doctrinæ portenta Orbi Christiano proposuerunt, stupenda cæcitas, & sūma in præcipuis doctrina Sinica principiis ignorantie insimulant; quippe Sinarum Jesuita, uno omnes ore, Sinas à multis sæculis in profundo Atheismo versari contestati sunt; Nec adverterunt in Templis, in Scholis, in Viis, & Compitis, in omnibus ferè Librorum paginis Cæli cultum commendari; quod hodie Jesuita Deum somniant.

Quinto . Non profectò intelligo, tueri posse Jesuitas Confusii Doctrinam nullo in capite Christianæ Legi adversari; aut tam perniciosum errorem Imperatori Sinarum persuadere potuisse sine gravi peccato contrà primam Decalogi præceptam; Cujus vi præcepti minime dubito, quin ad Fidei, cùm his de rebus actum est, confessionem arctissimè tenerentur.

Sexto . Declaro, Confusii Doctrinam, ex quo illius studio animum appuli, visam mihi semper, & constanter fuisse multis in Capitibus Alcorano pejorem. Cùm saltem unius Dei existentiam Alcoranum adstruat, idololatriamque detestetur singulis ferè in paginis. Juxta quam sententiam, quam certissimam esse teneo, & verbo, & scripto, tacito tamen Alcorani nomine, Imperatori, ejus Filio, & Præfatis, in omnibus, & singulis examiniibus, Deo me adjuvante, respondi: eramque Dei gratiâ Pekini eâ animi dispositione, ut mihi linguam, & manum priùs resecessent, quàm ei blasphemie consentirem; cui me Jesuita subscripsisse dicunt à mio pugno. Roma 1710.

Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Ap. Fokienfis.

TERTIA DECLARATIO.

Tertius Italici Libri locus est, de quo scribam paulò fusiùs.

A Nui sunt circiter duodecim, cùm Civitatis, in quâ degebam, Gubernator diem obiit: mihi erat amicissimus, saumque in Religionem Christianam officium atiliter impenderat; Quare illi, ejusque familia, qua mihi cara quoque erat, eos exhibendos honores esse censui, quos Christianos docueram, exhiberi defunctis Parentibus, & Amicis, non licitam modò esse, sed congruam, & rationi consentiens; quin etiam sapiens dixeram Christianis, spontè me, quæ illos edocebam, cum illis acturum, si fortè casus occurreret: atque id diligenter Christianos monere magnoperè conveniebat; tam ut superstitiosum à civili fecernerent; tum ut Jesuitarum calumnia, reselleretur, qui dicere non veriti sunt, quartum à nobis, & quod magis stupendum, ab ipso Legato Apostolico, præceptum aboleri; iidem nisi vocibus, quibus Sinicè redditur: honora Patrem, & Matrem. Quibus temerè dictis, incredibile est, quantum nos in odium, & invidiam apud Sinas adducant.

Risposta ad un
Libro contro le
dottrine R. Religio-
ni sel 35.

Equidem persuasum semper habui, alienum à Religionis Christianæ Institutis esse, ut Christiani Sinæ, quantumvis tota gens erret circa statum animæ post mortem, Parentum, Amicorumve cadavera insepulta relinquant, aut in cloacam proiciant; & ita in illos benevolentia, ac reverentia signis abstineant, quos natura ipsa homini suggerit: Fili, inquit Ecclesiasticus, in mortuum produc lachry-
mas, & quasi dictu passus, incipe plorare; & secundum judicium, contege corpus illius; & non despicias sepulturam illius: propter delaturam autem amurè fer luctum illius. . . . & fac luctum secundum meritum ejus, unâ die, vel duobus diebus propter detractionem. Natura autem nemini suggerit, ut Sacrificia Defunctis offerat, culta que illos superstitioso colat. Huic superstitioso cultui, minimè verò civili, & humana venerationis, & amoris testificationi, bellum indicimus: Cùm verò nos ipsi quotidie cum Gentilibus conversari, & illorum, pro Religione tuendâ, propagandâque, amicitiam colere teneamur; naturam, quam cum illis communem habemus, ducem multis in rebus sequi necesse est: qua

qua in re neminem in Chinâ novi, qui dissentiret. Extant expressa Responsa Eminentissimorum Cardinalium Bona, & Laurga, circa Missionarios, qui ejusmodi erga defunctos honoribus defungantur: Quæ Responsa Vicariis Apostolicis tradita fuere, ut iis, tanquam directionibus uterentur.

Eâ me verò in sententiâ tenuit non modò Theologorum omnium, quos hâc in materiâ legi, sed ipsius S. Pontificis Innocentii X. auctoritas, eûm damnatis Sacrificiis, aliisque superstitionibus, quas Jesuita permittant, & faciant; cætera, quæ intra cultum civilem continentur, licita esse declaravit. Idem statuit S. P. CLEMENS XI. cùm in ultimo suo Decreto: eo damnato, quod superstitiosum est, mandat, ut cætera Legatus diligenter examinet, quæq; sunt merè civilia permittat, quâ de re Sinarum Imperatorem fieri certiores voluit eo ipso in Brevi, quo Legati Mandatum auctoritate suâ confirmat, atque factum illud esse ad mentem, & sensum Suae Sanctitatis.

Hunc ipsum Ecclesiæ morem esse Imperatoris coram dixi; omni-
nò enim coarveniens mihi videbatur, ut Princeps intelligeret, quàm Ecclesiæ Dei aliena sit ab iis, qui superstitiosi non sunt, erga Defunctos honoribus prohibendis. Verùm Jesuitæ, utriusque generis Ritus implicare amant, excolantque culicem, & camelum glutientes, iis, quæ licitè sunt, perperam abutuntur, ad tenebras rebus clarissimis offundendas.

Itaque in Gubernatoris domus Aulam me coatuli, ubi cadaver expositum erat, & ad Feretrū accedens, illud more Sinico salutavi, easdem mecum totâ Familiâ, quæ valdè numerosa circa feretrum complorabat, salutationes faciente. Idem omninò feci erga ipsam Familiam: quæ & eodem me prorsus modo resalutavit absque ullo discrimine. Statimque discessi in vicinam Aulam cum Praefectis, qui aderant, ut urbanitas postulabat, sermonem collaturus. Dixi ad feretrum accedens; falsum enim est, me, ut voluit Jesuita, ad Tabellam, vel longo intervallo accessisse, sed feretrum, sed cadaver feretro inclusum salutavi sic distinctè, & evidentè, ut nè vel brevis hallucinationis locus esset: quâ clariorem, & efficaciorẽ protestationem facere non poteram. Declaravi tamen, quia se dedit occasio, & quidem palam, nobis non licere per Religionem Christianam, eam ad Tabellam accedere. Nihil verò minùs ad honorem exhi-
ben-

bendum, nihil magis ab omni superstitione remotam fieri posse censeo; fateorque eo me animo fuisse, ut eodem officio perfungerer, quoties occasio se praberet; atque idem facerem impoſterum, ſi meo in-
Cbinam reditui iaviſſum Jeſuita impedimentum non attuliſſent. Si
tamen & hoc quoque Superiorum autoritate prohibeantur, tunc &
errorem primus accuſabo, & exemplo edoceba Jeſuitas, qua, &
quanta Superioribus Eccleſiaſticis obedientia debeat.

Rem autem ſic RR. Patres referant: M. Maigrot eſſendo
entrato nella Sala . . . avvicinoſſi à quella ſpecie di Altare, ſol 51.
che detto habbiamo, e offerì, come è l'uſo, candelette, e paſti-
glie, che i Cineſi abbrugiano in veced' incenſo. Preſe adun-
que le paſtiglie fumanti, e doppo haverle inalzate ſù la ſua te-
ſta in faccia alla Tavoletta, le poſe ſù la Tavola, ornata in for-
ma d'Altare; e in tanto i Servitori, che l'accompagnavano, po-
ſero ne' Candelieri le candelè allumate: indi fece quattro ge-
nuſſeſſioni ſino à terra, percuotendola quattro volte con la
fronte, come è coſtume, e poi ſi ritirò, ſenz'aver fatto alcuna
proteſta. Tutta la cautela, che ei preſe, per evitare l'Idola-
tria, fù di torcere alquanto le genuſſeſſioni, ſi che non foſſero
del tutto in faccia alla picciola Tavoletta.

Non è poi da tacerſi, che nel tempo delle ſudette Cere-
 monie, v'era, come è l'uſanza, un'huomo della Famiglia, che
 faceva con eſſe le genuſſeſſioni, e tutte l'altre azioni; v'era al-
 tresì preſente il Maeſtro di Ceremonie, che andava dicendo ad
 alta voce: offerite le paſtiglie: piegate le ginocchia: alzate-
 tevi sì &c.

Quid ferat Siniens uſus, non hic enarrandi locus eſt; ſed quod ad
rem attinet, præter ea, qua me feciſſe retuli; teſtem Deum appello,
ne unum quidem verum in toto illo Italico contextu verbum eſſe.

Aggiungono, pergunt RR. Patres, le medefime lettere ſcritte
 da Focheu, ove la coſa ſegui, che queſto fatto è notorio, e M.
 Maigrot, non lo niega, anzi confeſſollo in preſenza di molti
 Neofiti à 18. Aprile, dicendo loro, che queſto culto era pura-
 mente civile, e ch'in ciò non c'era ne pur l'ombra di ſuperſti-
 zione.

Reſpondeo, illum, qui ea ſcripſit, mihi turpiter, & malignè
imponere. Tam falſum eſt, notum illud, & maniſeſtum eſſe, quod
re-

referunt, ut neque ego, neque alius, "quem sciam, præter eos, qui Literas fabricarunt, de eo unquam audierit; donec post quinque, aut sex annos (anno 1704.) Librum à Jesuitis Gallicè scriptum ex Europâ receperim, & longam illam mendaciarum seriem cum summa animi admiratione legerim.

Tam falsum est, ea à me minimè negari; ut memorato Libello perlecto. apud Jesuitas, & verbo, & literis graviter conquestus fuero; scripserimque fuid ad Eminentissimum Cardinalem de Noailles Parisiensem Archiepiscopum, cujus in Diocesi editus Libellus fuerat; ac paucis post mensibus Legato Apostolico Cantonem appellenti oblatus meo nomine Libellus est, quo rogabam, ut de me, de meâ in Provinciâ agendi ratione, nominatimque eâ de calumniâ juridicè inquireret; ut sic tandem aliquando illatas à Jesuitis injurias diluerem; qua de re non dubito, quin Eminentissimus Cardinalis de Tournon testimonium lubens ferat.

fol-10-

Narrationi Jesuitæ præmittunt: Il fatto, che racconterò, fù dato in luce, alcuni anni sono, senza che alcuno l'abbia contraddetto sin'hora. Hoc probat, non hodie primam me calumniis à Jesuitis appeti; At si responsum non fuerit, id partim accedit ex eorum animi moderatione, qui respondere poterant; partim quia tot falsitatibus hâc in Causâ famosi Jesuitæ sunt, ut nullius hominis apud viros prudentes detrabere nomini posse videantur miserumque esset magnam vitæ partem in refellendis Jesuitarum falsitatibus transigere. At si quidem ad loquendum me adigunt, dico, hoc esse mendacium impudentissimum.

Nec dum etiam tempus illis in Libellis perlegendis malè perdendum esse censeui; at de Virorum sapientiam equitate futurum mihi pollicor, ut vel ex tribus, quos notavi, capitibus, cæteras, quibus audiui Jesuitarum libros scatere, calumnias existiment, maxime eam ad rerum omnium, quæ ad me, & ad præsentem Causam attinent, Sedi diligenter, & accuratè rationem reddendam paratum me semper exhibuerim.

Multò minùs ad ea respondendum esse censeo, quæ in me de Jansenismo temerè Jesuitæ deblaterant. Fidci meæ rationem reddam Apostolicæ Sedi, quoties voluerit; & ut spero, cum Ecclesiæ totius adificatione. Sed quid hâc in re facere debeam, edocere me, non spectat ad Jesuitas. De Idololatriâ nunc agitur, quæ nihilo tolerabi-

lior

lior fieret, tametsi ab Arianis impugnaretur. Idololatriam tueri Jesuitæ cessent; & ad eam propugnandam Gentiles Principes, potestatesque tenebrarum, contra Legatum Apostolicum, & alios Christi Confessores armare desinant. Eum abiciant spiritum, quem in Sinarum Societatis Jesu regimine adhuc vigere testatur, deploratque Episcopus Pekiuensis, Prælati illi Romæ, & ubique Terrarum scientiâ, & integritate conspicuus, ut ipsi Jesuitæ loquuntur, & omni suspitione major. Quo spiritu, inquit Reverendissimus Episcopus, privatum nescio quod, sed potius somnium Societatis, communi Catholicæ Religionis bono præferentes, jamdudum sibi, & aliorum Religiosorum murmura, & Sanctæ Ecclesiæ indignationem, & Ecclesiæ hostium irrisiones accersivere. Hoc nunc agitur: Haec Jesuitarum sordes in se ipsis eluenda: Mundent prius quod intus est calicis, & paropisidis, ut fiat quod de foris est, mundum: Sin minùs, & plures facient Fausenistas, quàm converſent; nec Fausenistarum modò, sed & Lutheranorum, Calvinianorumque irrisiones sibi ampliùs accersent.

Mecum Eminentissimus Cardinalis de Tournon non eget operâ, ut ab Obstetricatorum calumniis vindicetur. Quæ olim Athanasii, Chrysostomi, pro veritate tuendâ, passi sunt, eadem etiam nunc ab Adversariis veritatis perpeti, Apostolica Legato gloriosum est. Breviter verdè dicam: hoc unum, & summum illius peccatum est: quod singulari sapientiâ, & animi fortitudine talem se præbuerit, quales Episcopos, & Legatos assumi S. Bernardus optabat: qui Regibus Joannem exhibeant, Etiam Idololatriis, Elisæum avaris, Petrum mentientibus, Negotiâtibz Christum: qui divites non palpent, sed terreant, minas Principum non paveant, sed contemnant. Quâ Apostolica agendi ratione, & summi Eminentissimus Cardinalis, & Sapientis Pontificis, cujus legatione fungitur, æternitati nomen commendavit. Romæ 1710.

Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Apost. FoKiensis.

Ep. ad Ies. Gall.
4. Jan 1693.

L'Etat présent de
l'Egl. de la Chi-
ne 10439.

Mat. 23.

Lib. 4. de Con-
s. c. c.

Lettera di Monsignor della Chiesa Vescovo
di Pekino à Monsignor Maigrot
Vescovo di Conone .

Illustrissimo Señor .

Recivi una pequeña de V.S.Ill. fecha en Hiamuen, y Septemb-
bre 14. de 1703. a la qual por tocar a la honra de V. S. Ill.
y mia ademas de otra carta mui larga, que escrivo con esta, quero
responder unicamente al punto, que V. S. Ill. dice haverse venido
noticia desde Roma, como una cierta persona comunico en Roma
carta de un Sujeto, el qual escrivi estar formales palabras: Qua-
propter Illustrissimus Dominus Pekinensis mihi non semel di-
xit, vereor nè fortè in oppugnandis his Societatis opinionibus
multum carnis, & sanguinis interfic. Digo que nunca tengo diebo
similes palabras en circa la persona de V.S. Ill. y el que quisiere
decir de otra manera miente, y V. Ill. no le crea; alembrome mui
bien, que una vez dixie semejantes palabras, mas entonces no se
hablaba de la persona de V.S. Illustriss. ni del Decreto, que V.S.
Illustriss. tiene hecho, ni de sus controversias, y siempre he dicho, y lo
digo, y oy mismo escribiendo al M. R. P. Antonio Thomas Vice-
procurador de la Compañia, el qual en su carta esagera alguna co-
sa del obrar de V.S. Ill. le respondo estas palabras: Quantum ad
ea, quæ inter Illustrissimum Dominum Cononensem, & Rev.
P. En. anuelem de Sà mihi R. V. scribit, non audeo ponere os
meum sciens Illustrissimum Cononensem non respicere car-
nem, & sanguinem. T si yo ubiere pensado, que V. S. Ill. abraza
algo por passion, de carne, e sangre, a voz, o por cartas lo aaria dicho
a V. Ill. puer de lo contrario no ubiera sido su amigo, y massime con
la confianza, y honra, que siempre V. S. Ill. me tiene mostrado.
Ruego a V.S. Ill. no creer similes mentiras, y rogamos a Dios por
los que nos dan mucho para merecer. Me encomiendo en sus ora-
ciones, y Dios me guarde la persona de V. S. Ill. por muchos años
Lin zing cheu, y Noviembre 12. de 1703. Ill. Señor B. L. M. de
V. S. Ill.

Su humilde, y Afficionatiss. y hermano
Fr. Bernardino de la Iglesia Obispo de Peking.

005675216



